

Ambrosianum Fondazione Culturale
RAPPORTO SULLA CITTÀ

MILANO 2020

La salute, il pane e le rose

a cura di

Rosangela Lodigiani

presentazione di

Marco Garzonio



FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

———— Collana *il punto* ————



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Ambrosianum Fondazione Culturale
RAPPORTO SULLA CITTÀ

MILANO 2020

La salute, il pane e le rose

a cura di

Rosangela Lodigiani

presentazione di

Marco Garzonio

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della
Fondazione Cariplo.



In copertina: *Move on*, fotografia di Matteo Garzonio

Isbn: 9788835103547

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate
4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel
momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso
dell'opera previste e comunicate sul sito*

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Presentazione. La cultura è terapeutica. Il fondamento di ogni ricostruzione , di <i>Marco Garzonio</i>	pag. 9
Ferite dell' Anima	» 11
L'emergenza nasce dalle cose non fatte	» 13
La cultura è...	» 15
Nasco, cresco, coltivo, genere	» 18
Gestione degli opposti e creatività	» 20
Introduzione. Con sguardi e voci di donne , di <i>Rosangela Lo-digiani</i>	» 23
Prima, le donne	» 23
Contrastare le diseguaglianze, valorizzare le diversità	» 26
Ad una ad una, insieme	» 32
Una speranza "bambina"	» 37
I – DONNE IN CITTÀ TRA DIVERSITÀ, DISEGUAGLIANZE E FORME DI ATTIVAZIONE	
1. Il quadro demografico: una città che guarda al futuro? , di <i>Giulia Rivellini</i>	» 43
La prospettiva di analisi – La cornice di riferimento	» 43
Milano, le sue cinture urbane e la Città metropolitana	» 45
Concludendo, con lo sguardo rivolto al futuro	» 59
2. Si può avere tutto? Le donne a Milano tra famiglia e lavoro , di <i>Brunella Fiore ed Egidio Riva</i>	» 63
La condizione familiare e professionale delle donne milanesi	» 64
Il sistema a supporto della conciliazione	» 75

3. <i>Women at work: impresa e lavoro in un'ottica di genere,</i>	
di <i>Aurora Caiazzo e Riccardo Mozzati</i>	pag. 85
Donne, lavoro e impresa: alle origini del ritardo italiano	» 85
L'imprenditoria femminile a Milano	» 92
Donne e <i>corporate governance</i>	» 101
In sintesi	» 104
4. I volti della povertà tra fragilità, risorse e strategie di risposta,	
di <i>Luciano Gualzetti e Meri Salati</i>	» 106
Introduzione: una nuova geografia della povertà	» 106
Quando la povertà è donna: profili e bisogni a Milano	» 108
Le storie delle donne in condizioni di vulnerabilità	» 114
Le reti e le protagoniste dell'aiuto	» 122
5. La partecipazione associativa delle donne immigrate a Milano,	
di <i>Veronica Riniolo e Alessio Menonna</i>	» 127
Introduzione	» 127
Il quadro teorico	» 129
I risultati delle analisi	» 131
Riflessioni conclusive	» 139
6 Le ragazze di fronte alla formazione scientifica e tecnologica: sfide e strategie a Milano,	
di <i>Carolina Pacchi e Andrea Parma</i>	» 144
La formazione scientifica e tecnica nella società che cambia	» 144
La situazione delle università milanesi in prospettiva	» 147
Alcune linee di intervento degli atenei milanesi per superare il <i>gender gap</i>	» 151
Direzioni di lavoro: questioni aperte	» 153

II – VOCI DI DONNE, PAROLE D'ESPERIENZA

7. Luoghi di incontro e di voce delle donne prima e durante l'emergenza Covid-19 tra riflessività e azione,	
di <i>Carla Lunghi</i>	» 159
Introduzione: elaborazione culturale e cura, due lati di una stessa medaglia	» 159
Percorsi della produzione culturale e politica delle donne a Milano	» 161

Conclusioni. Le donne a Milano: una presenza trasversale e vivificante	pag. 176
8. Donne, cultura e creatività nella città: un racconto corale , di <i>Francesca Acquati, Marina Mussapi e Angelica Villa</i>	» 179
Introduzione	» 179
Fragilità strutturali in tempo di emergenza	» 180
L'apprendistato fluido	» 183
Milano città aperta	» 184
Le distorsioni del “modello Milano”	» 189
Sfide ai tempi del Covid-19	» 191
9. Nuove cittadine per Milano, “metropoli plurale” , di <i>Cristina Pasqualini</i>	» 197
Introduzione: storie di donne immigrate-italiane	» 197
La storia di Marcella	» 200
La storia di Hagar	» 203
La storia di Francesca	» 206
La storia di Meron	» 209
La storia di Marianna	» 212
Note conclusive	» 214
10. Donne in dialogo per la pace , a cura di <i>Maria Grazia Guida</i> , con <i>Sumaya Abdel Qader, Miriam Camerini, Nunnei Russo, Giusi Valentini e Rosangela Lodigiani</i>	» 216
Introduzione	» 216
Voci in dialogo	» 218
11. Donne e uomini di Spirito! Per una città pienamente umana , a cura di <i>Valentina Soncini</i> , con <i>Chiara Giaccardi e Silvano Petrosino</i>	» 240
L'abitante abitato, ovvero sulla spiritualità dell'essere umano	» 243
Abitare il tempo attuale come <i>kairòs</i> , opportunità di conversione	» 247
12. Imparare dalla vita , intervista a <i>Riccarda Zezza</i> a cura di <i>Roberta Osculati</i>	» 250

III – PENSIERI DI FUTURO

13. Se non ora, quando?, di <i>Laura Zanfrini</i>	pag. 259
14. Ma non è una guerra, di <i>Marco Vitale</i>	» 265
Non è una guerra ma una prova della nostra umanità	» 265
Ma non è neanche solo una questione sanitaria	» 267
Milano e Lombardia. Uno sguardo verso il futuro	» 272
15. Una speranza da dire a bassa voce, di <i>Paolo Gomarasca</i>	» 278
Autori	» 283

Presentazione

La cultura è terapeutica.

Il fondamento di ogni ricostruzione

«Quando Gedale prese il violino e cominciò a cantare [...] i suoi ascoltarono con stupore il ritmo, che era alacre, quasi di una marcia, e le parole, che erano queste:

[...]

Saliamo insieme verso la terra

Dove saremo uomini fra gli altri uomini.

Se non sono io per me, chi sarà per me?

Se non così, come? E se non ora, quando?».

Primo Levi

Era atteso come l'anno delle ricorrenze straordinarie questo 2020; un anno da ricordare, per l'Europa, il Paese, Milano: il 75° della fine della Seconda Guerra Mondiale, della Liberazione e l'inizio dell'era nucleare con lo scoppio degli ordigni atomici sopra Hiroshima e Nagasaki; un secolo per: la Fiera Campionaria, la costituzione della Scala in Ente Autonomo, sottraendo il Teatro alla proprietà privata dei palchettisti, le prime scuole materne comunali, le prime case popolari, la nascita dell'Istituto Toniolo e quindi dell'Università Cattolica, l'inaugurazione dell'Ippodromo di San Siro. E poi, altri anniversari recenti di eventi caratterizzanti la Prima Repubblica e il manifestarsi finalmente dell'eredità del Concilio (anche per questo a 55 anni dalla conclusione): 50° dalla nascita delle Regioni a Statuto Ordinario e dall'approvazione per legge dello Statuto dei Lavoratori; 40° dall'ingresso di Carlo Maria Martini a Milano. Istituzioni e politica, forze economiche e rappresentanze sociali, esponenti della cultura e della ricerca si apprestavano a celebrare una quantità di ricorrenze compiaciuti dai segnali di tanta continuità quando precipitosamente si son dovuti riporre nastri, palchi, discorsi, ottoni e tamburi, *troupe* televisive sotto la spinta inquietante delle prime avvisaglie, presto divenute sinistri segnali di morte, per arrivare poi a trarre una conclusione drammatica e inaspettata: da ricordare sarebbe stato lui, il nuovo anno. Mentre il terreno delle sicurezze che sembravano non dover mai offrire ragioni di dubbi e di domande rovinosamente smottava in paure e presto in presagi di catastrofe, più che della memoria si profilava un angoscioso bisogno di futuro che sembrava sfuggire di mano. Di una pandemia all'inizio nemmeno l'Oms voleva parlare tale e tanto spaventavano i primissimi sintomi e gli scenari apocalittici che gli esperti tratteggiavano

in report segreti. La cronaca non stava dietro agli eventi: i pronto soccorso erano presi d'assalto in una Lombardia che disponeva di "eccellenze" ospedaliere, ma aveva smantellato i servizi territoriali e di prevenzione, e anche in fatto di strutture ospedaliere aveva condotto una politica che privilegiava il privato rispetto al pubblico; il numero dei morti che salivano in progressione quasi geometrica; il blocco dei voli e delle frontiere; le code ai supermercati presi d'assalto. A quel punto gli effetti paralizzanti della tragedia mostravano l'inadeguatezza dei propositi di commemorare i fasti di una storia recente eppure importante in quanto aveva determinato un assetto istituzionale, un sistema di rapporti internazionali, ascese e crolli di ideologie, riferimenti etici, modelli di sviluppo. A fronte di una memoria che già di suo in questo nostro Paese è fragile e nell'Occidente spesa spesso con retorica e il più delle volte in occasione di calcoli, di equilibri e di convenienze, faceva capolino una domanda choc: ci sarebbe stato un domani? E se sì, quale? Chiudeva frettolosamente un'epoca e un'altra la si intravedeva solo attraverso le lenti deformanti e oscure di un allarmante e minaccioso "nulla sarà più come prima".

Subiva i contraccolpi dello tsunami epidemico anche questo "Rapporto sulla città", che – a proposito di commemorazioni – si apprestava a celebrare i 30 anni di vita, nella fierezza di una continuità, di un'accresciuta competenza e di una lungimiranza di cui si hanno pochi eguali in fatto di iniziative qualificate nel monitoraggio delle trasformazioni socio culturali di un'area urbana; non è un caso che il volume, pubblicato puntualmente ogni anno, sia divenuto *reference book* in Italia e all'estero. Lo smarrimento rischiò per un attimo di contagiare anche la Fondazione Ambrosianeum: per il 2020 era stata messa in cantiere finalmente un'edizione dedicata alla donna ed era già partita una serie di iniziative di ricerca e di dibattito pubblico, dal bellissimo titolo *Con voci di donne*, che avrebbero dovuto anche nutrire ed arricchire il volume. Il "tutti a casa" ha messo a dura prova il coinvolgimento di energie e di collaborazioni attorno all'impianto scientifico e alla struttura organizzativa deputata alla realizzazione. Per fortuna sono riusciti a metterci un decisivo supplemento di generosità almeno un paio di fattori: la lunga consolidata esperienza della curatrice, Rosangela Lodigiani, coadiuvata dal team di docenti della Cattolica e di altri atenei, unita alla capacità dell'Ambrosianeum d'essere sul pezzo nello stimolo e nel coordinamento di energie, di competenze, di sensibilità. Grazie ad un provvidenziale riassetto in corso d'opera la raccolta dei contributi e l'edizione finale del volume sono state messe al riparo dagli effetti paralizzanti che le misure di contenimento del virus avrebbero potuto produrre sul piano delle risorse, della possibilità

delle persone ad operare in tempo di cassa integrazione, dell'organizzazione del lavoro, della comunicazione e della condivisione dei risultati. Impegno di squadra che ha potuto funzionare ed essere efficace grazie ad un terzo provvidenziale ingrediente: ancora una volta la Fondazione Cariplo, con illuminata prodiga liberalità, ha dimostrato di credere in un'impresa culturale.

Ferite dell'Anima

Continuare a far cultura per me è ragione di vita, di continuità intergenerazionale, di fiducia nell'umanità che giorno dopo giorno partecipa all'opera continua della Creazione. Oggi, in epoca di Covid-19, far cultura è un modo per curare il trauma. Già, perché la pandemia è un trauma e con esso dovremo convivere per un periodo di tempo più lungo di quello che gli esperti ipotizzano come indispensabile per la messa a punto di un vaccino efficace; rimedio questo che ci metterà al riparo dagli ulteriori attacchi del virus, ma che non potrà fare nulla in termini di riparazione delle rovine che la malattia avrà lasciato sul terreno. Per ricostruire sarà necessario individuare le modalità di una coabitazione praticabile e ciò comporterà di rendersi conto da subito che le ferite da trauma sono di portata consistente (*consistere* vuol dire “star saldo”), incisiva (*incidere* è “tagliare” e anche “cadere”), penetrante sino alle fondamenta: sono ferite dell'Anima. Esse non sono agevolmente definibili, tanto meno prevedibili sul breve periodo; portano in sé un nucleo che può scivolare in latenza ma che resta sempre carico di energia, pronto ad attivarsi e magari a replicare le sue potenzialità perturbanti, quando non invalidanti e distruttive, nel tempo. Se il greco ha inventato un lemma specifico – e la cultura moderna, psicologica e medica lo hanno assunto tra le proprie categorie – una ragione c'è. Questa. *Thrauo*, il verbo greco, appunto, significa “rompo”, “stritolo”, e il sostantivo *thrauma* vuole dire sì “ferita”, ma significa anche “rottame”. In altri termini: produrre e subire un trauma sono azioni che rimandano ad un orizzonte di senso, il quale può venir sintetizzare anche nell'espressione: “mandare in pezzi”, “ridurre in frantumi”. Ancor più icasticamente potremmo rendere tale realtà con il verbo “sbriciolare”. Si può capire allora che le terapie del trauma si proponano come obiettivo principale quello di mettere assieme i pezzi, ricomporre l'individuo, colui che, per definizione, “non è diviso”, è unico e irripetibile.

Per effetto del trauma, una donna, un uomo, una comunità intera fatta di uomini e di donne che riportano nello stare assieme il loro individuale benessere o malessere innescando una dinamica collettiva di relazioni buone

o cattive, possono andare in pezzi. Le metafore hanno sempre dei limiti, ma nella loro capacità evocativa aiutano a comprendere la realtà. Chi si predispone alla cura del trauma ha davanti a sé praticamente un quadro simile a quello che ci troviamo di fronte quando ci sfugge di mano un oggetto di ceramica o di vetro. Per terra si presenta lo spettacolo di un *plateau* di cocci: alcuni, quelli di maggiori dimensioni, sono compresi sempre entro il nostro orizzonte visivo, quindi facilmente rintracciabili; altri son finiti chissà dove nella stanza, in angoli o sotto gli arredi; per non parlare di quelli che non son più recuperabili per dimensione ridotta dei frammenti. Le eventuali lacune – ce lo insegnano gli archeologi – andranno “ricostruite”, volendo recuperare il vaso nelle sue forme originarie. Un’opera di restauro, insomma, che non restituisce la versione originale del reperto, ma la sostanza sì: può renderla in modo efficace e riconoscibile, senz’altro anche apprezzabile.

La cultura è uno dei luoghi deputati a rifondare le ragioni della vita, a recuperare la consapevolezza di quanto essa è preziosa, a rilanciare prospettive di senso e immagini di futuro. Lo è in modo costitutivo, imprescindibile per quelli della mia generazione, nata con la Guerra e nell’infanzia accompagnata dal rumore assordante delle incursioni aeree e dai boati e dalle fiamme dei bombardamenti, uscita attonita dalle macerie, dalla Shoah, dall’affacciarsi dell’era nucleare e della Cortina di ferro, lacera e affamata, traumatizzata quindi ma tenuta in vita e sostenuta da un istinto: quello della Ricostruzione. Ma malta, mattoni, gru, escavatori, macchine di per sé non sarebbero stati sufficienti a rimettere in piedi una nazione. Nessun Piano Marshall, il piano di aiuti alle popolazioni che arrivò a somministrare a scuola l’olio di fegato di merluzzo a noi bambini delle Elementari di Milano denutriti e un po’ rachitici, avrebbe prodotto ciò che in effetti poi è seguito se non fosse scattata una “cultura della ricostruzione”: rimettere insieme i pezzi, avere “idee forti” per le quali merita stare al mondo e lottare insieme ad altri – diversi magari ma animati da un sentire condiviso verso il bene comune –, sognare il domani in nome del quale erano morti i fratelli maggiori nella Resistenza in Italia ed in Europa. E a proposito di quest’ultima, nessuna prospettiva di lavoro degli Stati del Vecchio Continente e di istituzioni comuni sarebbe stata immaginabile se De Gasperi, Schumann e Adenauer, potendo seminare sul terreno già arato da un Altiero Spinelli chiuso nel confino fascista di Ponza, non avessero dato corpo al grido dei popoli “mai più guerre, né odi, né discriminazioni”, incominciando a mettere assieme la produzione del carbone e dell’acciaio, proprio perché dalla lotta per le risorse energetiche e il loro controllo nazionalistico scaturivano i conflitti.

L’istinto alla ricostruzione è un processo naturale. E la “cultura della ricostruzione” è il riconoscimento, l’inventario, l’incanalamento delle energie

propositive espresse dall'istinto. Già, perché la psiche umana, che è il luogo deputato a dover fare i conti con il trauma e con i potenziali effetti distruttivi da cui esso è solitamente accompagnato, possiede una disposizione che coniuga l'istinto alla sopravvivenza e quello all'autoguarigione. È una carica interna alla nostra mente non dissimile da quella che appartiene al soma. Come nel corpo le ferite tendono a rimarginarsi, le ossa a rinsaldarsi, muscoli e tendini a rilassarsi dopo un'inflammazione, così nella psiche i nodi affettivi contengono i loro contrari capaci di sciogliere i blocchi e i conflitti emotivi tendono a compensarsi. Il Covid-19 è un opportuno ripasso di come il nostro essere funziona, tra il determinarsi di certi meccanismi traumatici e la cura dei loro effetti così spesso devastanti nell'immediato e col tempo. Tale cura ha due versanti da considerare. Uno è quello professionale, specialistico. L'altro investe la dimensione più generale della cultura, della socialità, della convivenza, della visione dei rapporti tra individui e tra questi e il collettivo, sino alla concezione del governo della cosa pubblica. Partiamo dal primo.

L'emergenza nasce dalle cose non fatte

Abbiamo avuto contezza piena della dimensione strutturale e delle fortissime emozioni suscitate dal forte impatto del trauma sin dagli esordi dell'emergenza. Il battezzare con la parola emergenza la situazione è servito anche per segnalare da subito che si erano cumulate delle carenze (si chiama "emergenza" proprio perché fa venir alla luce ciò che non s'è fatto e che invece si sarebbe dovuto fare). Da subito, insomma, è balzato agli occhi attoniti di un'opinione pubblica solitamente distratta rispetto alla portata di certi problemi strutturali e di una politica impegnata in una campagna elettorale permanente invece che alla soluzione dei problemi, quanto fosse stata depauperata la sanità pubblica in termini di risorse, di investimenti, di progettualità, di territorialità, di mentalità tesa verso la prevenzione¹.

1. Per un approfondimento di questi e di altri aspetti relativi alle concezioni e alla gestione della sanità negli ultimi anni, ritengo utile rimandare a Giorgio Lambertenghi (ed.) *Curare la persona. Medicina, sanità, bioetica e ricerca nel pensiero di Carlo Maria Martini*, Ancora, Milano, 2020. Il volume raccoglie i testi di un'iniziativa tenutasi nel novembre del 2019 in Ambrosianenum per iniziativa di questa stessa Fondazione, della Fondazione Carlo Maria Martini e della Fondazione Matarelli. Pur essendosi svolto in periodo pre-Covid-19, l'incontro ha messo a fuoco come «non si può pensare alla sanità come azienda, alla salute come prodotto, al paziente come cliente». Il libro è un riferimento utile per comprendere in quale clima culturale e in quale assetto sanitario è esploso il Coronavirus e, quindi, per farsi un'idea anche di alcuni dei motivi per cui il la pandemia ha prodotto effetti tanto devastanti in Lombardia.

Medici, infermieri, operatori del 118, laboratori di virologia, infettivologia, psicologi, sacerdoti schierati sul campo, all'inizio neanche dotati di mezzi adatti e in misura sufficiente, dediti a cercare di strappare alla morte uomini e donne, a curarli, a sforzarsi di attingere alle motivazioni interne decisive e profonde, quelle che spingono a salvare vite umane, a recuperare le energie psichiche affettive indispensabili per chi svolge professione di cura. Sono le motivazioni, da alcuni chiamate anche, con linguaggio desueto ma non certo superato, "vocazioni", che, unite alle competenze professionali e alle responsabilità deontologiche, costituiscono la carica capace di sollevarsi dal quotidiano, di far riconoscere le persone protese al perseguimento di ideali verso i quali tendere e per essi combattere, pagando anche di persona, sino al sacrificio, se è necessario. Per stare alla attualità della tragedia in cui siamo ancora immersi: la tempesta del Covid-19 ha dimostrato ancora una volta che o ci si mette da un tale punto di vista, cioè nell'ottica di una mentalità di "servizio pubblico" delle strutture e delle professioni come ordinario modo di lavorare (non solo quindi sotto la pressione dell'emergenza) e sull'intero territorio nazionale, oppure rischiano di ridursi a espressioni di stampo retorico i riconoscimenti attribuiti alle centinaia di morti tra medici, infermieri, sacerdoti vittime del servizio, della vocazione, del dovere e alle migliaia di loro infettati. Infatti, quel bisogno di definire così spesso questi uomini e queste donne "eroi" suscita più di una perplessità. Intendiamoci: non certo in rapporto al sacrificio da essi vissuto senza risparmiarsi e con abnegazione che nella realtà resta e s'impone come un monito che forse servirà anche per ricostruire le responsabilità delle catene di comando politiche e amministrative a pandemia superata. Quell'"immolazione" – me la si lasci chiamare così: è il mio modo per auspicare che presto Milano e qualche altra città lombarda dedichino una via o una piazza "Agli operatori sanitari morti nella lotta contro il Covid-19", come s'è fatto dopo le guerre mondiali – quell'immolazione, anzi, rende ancor più evidente la falsa pace delle coscienze di alcuni, sapranno loro se son tanti o pochi, che appunto insistendo sull'"eroismo" degli operatori sanitari han creduto in qualche modo di far scivolare in secondo piano, se non in uno sperato dimenticatoio, le insufficienze di chi avrebbe dovuto provvedere a fare i piani per affrontare le pandemie (così indicò l'Oms una decina d'anni fa), a far scorta di presidi sanitari prevedibilmente necessari, a mantenere bilanci adeguati per la sanità in termini di investimenti non solo di spesa corrente, a consegnarne la gestione per competenze e merito, non invece in base ad appartenenze partitiche o di altro tipo.

Per completare il quadro, v'è da aggiungere che il Coronavirus è un opportuno ripasso anche su un altro fronte della cura considerata negli ambiti professionale e specialistico: la necessità di coadiuvare le prestazioni sanitarie con una politica di interventi anche di natura psicologica. Nei mesi dell'emergenza sono state coinvolte in misura preponderante le cure mediche: pronto soccorso, terapie intensive, reparti Covid-19 dedicati. E non poteva andare diversamente. Quasi subito, però, si è vista la necessità di interventi riferiti alla psicologia di sostegno e a quella dell'emergenza sia per gli operatori sanitari, messi a durissima prova dallo stress del superlavoro, di un contatto con la morte a ritmi inusitati anche per chi lavorando in ospedale è preparato a tale eventualità, sia per i malati, sia per i familiari. Basterebbe pensare ai servizi di ascolto messi a disposizione dagli Ordini degli Psicologi e da alcune Società Analitiche, potendo contare su molti specialisti volontari. Si sta combattendo da anni una battaglia per integrare le strutture mediche con competenze anche di psicologia clinica e di psicoterapia, per rendere cosa naturale il sostegno e l'accompagnamento delle cure in termini di relazioni buone, non soltanto di interventi specialistici.

La cultura è...

Veniamo all'altro versante della cura: la cultura. La cultura è *cura* della "polis", della socialità, delle persone, del valore di queste:

- *dell'essere donna*, donna senza dover dimostrare niente ma preoccupata soltanto di essere se stessa, al riparo da discriminazioni, pregiudizi, irrispettosità, violenze, donna che lavora in modo da avere i giusti riconoscimenti in termini di qualità delle prestazioni dei servizi sociali e di welfare e di entità delle retribuzioni, che intende essere moglie condividendo primariamente i ruoli familiari e che sceglie di essere madre senza dover rinunciare alla crescita dei figli (e di questi argomenti e di tanti altri "al femminile" parlano compiutamente e creativamente il Rapporto e le iniziative correlate con passione, argomentazioni, documenti);
- *dell'essere uomo*, uomo che si realizza per quello che ci mette lui di suo, individualmente, con la sua testa e con il suo cuore, e non in ragione di rendite di posizione o di privilegi determinati da usi, costumi, abitudini, presunzioni personali, di ambiente o censo; che deve rendersi conto del ritardo culturale in cui è rimasto prigioniero alla luce dell'emancipazione femminile maturata nel secolo scorso ed esplosa nel nostro Paese dopo l'introduzione del divorzio e della tutela della donna che si trova a dover

- scegliere l'interruzione della gravidanza; che come uomo ha davanti a sé autentiche praterie per svolgere in modo adeguato il suo ruolo maschile se si gioca sul piano dell'assunzione di responsabilità, perché il futuro non ha bisogno né di Peter Pan, né di macho, né di falli di mamma, ma di uomini;
- la cultura è cura *delle età della vita*: di come si viene sognati prima ancora di venire al mondo, di come poi si nasce e si vive da bambini, delle opportunità per andare al nido, all'asilo, a scuola e degli spazi per giocare; è accompagnamento dei giovani, creazione e mantenimento di luoghi d'una buona aggregazione, formazione all'adulità e all'inserimento nel lavoro, a un impiego dignitoso e possibilmente stabile; è trepidazione per le condizioni in cui ci si trova quando si diventa anziani, per le occasioni che si dischiudono agli anziani di continuare a rappresentare un valore per se stessi in quanto uomini e donne, innanzi tutto, che vogliono vivere la propria vita e godere del riposo meritato dopo un'esistenza dedicata al lavoro, e per gli altri, certo, ma non solo per il servizio di nonni-baby sitter; è mantenere la dignità di persone anche se si viene ricoverati in una Rsa;
 - la cultura è cura *della prossimità*, del vissuto che si ha verso chi abita la porta accanto, nel caseggiato, nel quartiere, in periferia e verso coloro che invece vengono da lontano, sui quali spesso facciamo conto perché siano affidabili tate per i nostri figli, badanti premurosi per i nostri genitori anziani spesso non autosufficienti, collaboratori per le nostre imprese, pagando a questo popolo di immigrati il giusto e mettendo tutti in regola, per la dignità loro, di donne e uomini che lavorano, per dovere civico di non evadere contributi e tasse, per solidarietà verso se stessi: se non si pagano le imposte si sottraggono soldi allo Stato, ai servizi sociali, alla sanità, al trasporto, alla tutela dell'ambiente, si ha un comportamento delittuoso;
 - la cultura è cura *degli stili di vita* che vanno a incidere sulle condizioni dell'ambiente, di quello che si crea nel privato, col consumo di energia, il cibo, i rifiuti, nell'uso dei mezzi che si adoperano per muoversi dentro e fuori la città, nella considerazione per le aiole, per i giardini, per i parchi, per i monumenti, le piazze, le vie, i marciapiedi;
 - la cultura è cura *della memoria*, quella già diventata storia, affidata ai documenti, ai libri, agli archivi, alle biblioteche, alle emeroteche, alle fotografie e alle pellicole, ma anche quella delle testimonianze orali, delle comunicazioni intergenerazionali, degli scambi di esperienze, delle consegne di vissuti perché questi, introiettati, possano poi venir restituiti e disseminati come ragione di vita di altre vite: Milano ha una tradizione

palpitante lungo tali direttrici; ha il privilegio di poter contare sull'icona vivente per tutti Liliana Segre, con la memoria stringente, continua, vivificante della Shoah e l'esortazione ai giovani a volare alto «come farfalle sopra i fili spinati»; lo è nella tradizione dell'Ambrosianum che vuol continuare ad esserlo e rilanciarsi anche come fonte di memoria da condividere; forse, il fatto che ci sia buona frequenza di anziani nella nostra Fondazione può essere una risorsa sul piano del rendere fecondo il *tramandare*, lo stabilire ponti tra le generazioni, uomini e donne, valori.

Si fa cultura, insomma, corrispondendo ad una visione complessiva del Creato, con la consapevolezza che la si fa in ogni momento, con piccoli gesti che diventano grandi se sono esempi di comportamenti virtuosi e per l'incidenza benefica che ha il loro sommarsi a quelli che gli altri compiono tutt'attorno; se c'è la coscienza vigile che noi non possiamo cambiare gli altri ma noi stessi sì, che un qualche riflesso positivo possiamo presumere di averlo se facciamo noi il primo passo, senza aspettarci che siano gli altri a muoversi, che tocca a noi assumere l'iniziativa; che possiamo essere tanto più esigenti e duri nelle richieste di buone efficienti prestazioni alla politica, all'amministrazione pubblica, alla burocrazia quanto più ispireremo a coerenza i nostri comportamenti privati. È un *ethos* fare cultura, un modo di essere, di andare all'essenziale, di trovare il passo giusto quando si decide di procedere e si sa individuare il momento in cui conviene fermarsi, predisporre ad una sosta, rimanere un po' con se stessi, ascoltarsi, ascoltare ciò che ci accade attorno, riflettere, fare silenzio.

Certo, far cultura è anche disporre di strumenti adatti, specifici. Allora possiamo considerare l'ambito culturale almeno sotto un paio di profili, che chiamerei: materiale e funzionale. Quanto al primo, la cultura è la cassetta degli attrezzi di cui una comunità dispone nel luogo e nel periodo storico in cui le è dato di vivere. In quella cassetta sono compresi gli arnesi necessari, forgiati nelle diverse forme; pensiamo ai “luoghi deputati”: librerie; teatri; cinema; auditorium; centri e fondazioni culturali; musei; mostre; monumenti; chiese, sinagoghe, moschee, spazi del silenzio; scuole d'arte: insomma tutto l'armamentario e tutti i ferri del mestiere. I nessi col secondo profilo, quello relativo alla messa in funzione di quei luoghi, della loro animazione, sono naturalmente strettissimi. Ci sono contenuti raggruppati dentro la parola cultura, nelle donne e negli uomini che vi si dedicano – ma a livello più generale nel potenziale coro di chi ascolta e rimanda, proprio alla maniera della drammaturgia greca – aspettano solo di essere sciolti nelle loro potenzialità espressive. Alla maniera di una volta potremmo parlare di “arti e mestieri”. In termini correnti pensiamo a: letteratura, poesia, saggistica; arti

figurative; testi teatrali; opere cinematografiche; insomma, tutti i linguaggi attraverso i quali uomini e donne cercano il punto d'incontro tra le loro emozioni, i vissuti del tempo, il *genius loci* del territorio in cui vivono. Il palpitare di un tale universo espressivo è terapeutico per chi “produce” opere d'arte e per la comunità intera. Di questa ripara i guasti, producendo l'effetto catartico di fare vedere ciò che non si è capaci di scorgere o non si vuole notare; opportunità e occasioni sono tante: spettacoli, dibattiti, dialoghi su un libro, percorso guidato in una mostra temporanea o nelle sale di un museo.

Fare cultura genera nella comunità consapevolezza, coscienza critica, mentalità, vigilanza, responsabilità, cittadinanza attiva: è la cultura che offre il nutrimento necessario per andare avanti, le fornisce ragioni e prospettive, ne alimenta immaginazione e sogni. *Risorgeva Milano*, scrisse il Sindaco della Liberazione Antonio Greppi per descrivere la Ricostruzione e dar ragione dei motivi che ne decretarono il successo per la città e – nota com'era già la funzione anticipatrice dei fenomeni nazionali svolta da Milano – per il Paese intero. Accadde allora che a fianco dei cantieri edili, delle fabbriche rimesse in piedi ed ampliate, dei grandi magazzini rinnovati, delle botteghe artigiane, dei negozi fiorirono straordinarie imprese culturali: veniva riparata la Scala a tempo di record; nasceva il Piccolo Teatro di Apollonio, Grassi, Strehler; si costituivano a San Carlo la Messa della Carità e la Corsia dei Servi; prendevano il via: il Centro San Fedele, la Casa della Cultura, l'Ambrosianum; Angelo Rizzoli lanciava la Bur e Arnoldo Mondadori gli Oscar. E sulla scia di tanto risveglio, rilanci e rimbalzi si ebbero attraverso: la Pirelli con l'Auditorium nel nuovo grattacielo di Giò Ponti e la Olivetti con la fucina di creatività di via Clerici. E poi il Circoli Perini, nei nuovi insediamenti di Quarto Oggiaro; il Centro Puecher e il Circolo Turati in centro.

Nasco, cresco, coltivo, genero

“Cultura”, ovvero *coltivazione*, è l'atto del coltivare, verbo che in latino suona *colere*. Questo è parente stretto di altri due verbi: *cresco*, infinito *crescere*, che vuol dire sia “cresco” sia “nasco” e *creo*, infinito *creare*, i cui significati sono “creo”, “produco”, “genero”. La storia delle parole è storia dell'inconscio culturale di un popolo, memoria e traccia riconoscibile delle trasformazioni realizzate e potenziali, evocazione di radici antiche, acqua fresca e sorgiva dell'attualizzazione continua di contenuti vitali e caratterizzanti. L'insieme di questo universo di significati ci dice che la radice comune di *colere*, *crescere*, *creare* presenta due componenti: una intransitiva e l'altra transitiva. Le due proprietà dei verbi sono come le sistole e le diastole

di un cuore. La transitività è il rivolgersi all'esterno, verso un oggetto, e l'intransitività è il soggetto che dirige verso se stesso ogni moto. Io cresco, mi sviluppo, nel corpo, nella mente, nell'affettività, nelle relazioni, attraverso la formazione che ricevo a scuola, da maestri, da relazioni, dalla vita. Ma crescere è anche transitivo: i genitori crescono i figli; il sistema dell'istruzione cresce le generazioni; uno scrittore, un poeta, un pittore, uno scultore, un regista crescono (fanno crescere) sensibilità e coscienza critica; una corrente artistica cresce (anche qui nell'accezione "far crescere") una tendenza, un gusto, una mentalità; un vescovo cresce il suo popolo e il senso del sacro anche in agnostici e non credenti; professori o *maitre a penser* crescono allievi.

La via maestra per intraprendere la "cultura della cura" e, simmetricamente, la "cura della cultura" passa attraverso la capacità di vivere l'interdipendenza fra transitivo e intransitivo del *curare*. Paradossalmente un aiuto viene dal ripensamento dell'esperienza del Covid-19. La pandemia ci ha traumatizzato e non sarà meno urtante il periodo che ci aspetta di convivenza con il virus. La sfida è accettare di vivere l'ambiguità della reazione al trauma; è fare cultura nella consapevolezza che già tale disposizione d'animo verso l'esterno e verso l'interno comporta di andare controcorrente rispetto a molte aspettative condivise e spesso sbandierate con slogan in apparenza rassicuranti (e magari agli inizi necessari), del tipo "andrà tutto bene", nella realtà autentici boomerang non appena emergono le falle negli interventi o successi inferiori alle attese.

Di fronte ad un grande trauma la reazione non può che essere ambigua: dall'ambivalenza accettata e vissuta può nascere la creatività, ovvero un poliedrico sistema di sorprendenti novità nel "far cultura". Da una parte l'urto del trauma fa scattare l'istinto a stare in se stessi, rimanere soli davanti all'enormità di quanto succede, dirsi: «È troppo grossa: mi proteggo fermandomi. Quello che mi accade è fuori dalla mia portata, da ogni possibilità di comprensione: rischio di perdermi, di finire in pezzi. È bene quindi che faccia una sosta, pratici un po' di silenzio dentro di me, mi ritrovi, chieda la grazia di riuscire almeno a pregare». Raggiungi il vertice della solitudine e dell'impotenza, ti vien da chiuderti e blindarti: la pandemia si rende insopportabile, ti fa sentire d'essere un "sopravvissuto" di fronte all'immagine dei camion militari che portano in cortei notturni le bare in altre città e regioni perché nella Lombardia "delle eccellenze" non c'è più posto neanche per le cremazioni e le chiese, dove già non si possono celebrare nemmeno i funerali, devono essere usate come depositi di casse con salme su alcune delle quali non si riesce nemmeno a leggere bene il nome del defunto. Anche questa considerazione della morte, impensabile prima, è "far cultura": è un'ombra della cultura, la "conversione" – un po' forzata

v'è da dire – di una cultura corrente che ormai non voleva più vedere la morte, l'aveva espulsa dai propri orizzonti e improvvisamente, in modo tragico e inaudito, s'è vista sbattere in faccia la questione dalla processione degli autocarri dell'esercito.

Dal profondo ti sale la domanda angosciosa: «A me quando tocca?». Per reazione al colpo dell'istinto legittimo a rifugiarti nell'intimità ti viene da dentro una spinta opposta. Avverti il bisogno di correre da altri spaventati come me, cerco di condividere con loro il mio terrore, conto che la messa in comune della disperazione rechi conforto. Lo dice anche il Papa, no?: «Non ci si salva da soli». Quando si stabiliscono contatti con chi come noi è nella tempesta si parla, si racconta, si cerca di dare parole alle emozioni. Già, ma le parole, sofferte quanto si vuole, ti accorgi presto che sono anche invadenti, intrusive, a volte o alla lunga banali (e come potrebbe non essere così, con la fame che abbiamo di placare le ansie?), quando non anche violente: perché – non va mai dimenticato – le parole *sono* pietre. Ma sono anche suoni le parole, qualche volta ecolalie, disposti alle armonie eppure talvolta cacofonici e dissonanti. Sono pure appiccicose le parole: ci resti attaccato, come ti capita col miele; te le porti dietro, spesso enfatizzate e defraudate delle evocazioni simboliche dai media, dai talk show, dai tecnicismi degli esperti. A quel punto reagisci, fai dietrofront, ripieghi, hai bisogno di silenzio, torni ad avere una gran nostalgia di te stesso, ritieni indispensabile una sosta per pensare e rivedere tutto.

Gestione degli opposti e creatività

Il pendolarismo tra il “dentro” e il “fuori” è moto di un'esistenza consapevole e responsabile: coesistono, sono dentro di noi, parti di noi interdipendenti; che accettarne la dinamica significa stare nella realtà senza venirse sopraffatti; governarne la dialettica, gestire gli opposti, calarsi nelle consonanze, nelle possibili dissonanze, nelle ricomposizioni fra introversione ed estroversione è la molla che fa crescere l'individuo in sé, lo apre alla prossimità, genera in lui la spinta esigente a fare cultura, a far emergere la creatività che è in lui e a cogliere quella che anima la comunità, senza che magari questa ne sia consapevole. Lì, in quello scambio continuo, nascono riflessione e discernimento, bisogno di autenticità personale e di solidarietà: categorie entrambe dal coltivare – nel senso di cui s'è appena detto a proposito di storia delle parole – ciascuna per sé e in relazione continua, fecondante tra loro. Lì ci si interroga e si viene interrogati dai piccoli e grandi

eventi, sino ai traumi, lì non si può voltarsi dall'altra parte, far finta di niente: sei chiamato per nome e devi rispondere, assumerti le tue responsabilità. È questa la cittadinanza attiva.

Sono tra quelli convinti che lo tsunami del Covid-19 abbia contribuito a far emergere l'esigenza diffusa di un po' di "riumanizzazione". Qualcuno cercherà di riportare indietro l'orologio, ma credo che gli riuscirà difficile far tornare "tutto come prima", secondo la formula fortunata di molta politica. Infatti, certi riferimenti un qualche cambiamento l'hanno subito, se non altro per inerzia. L'aver visto con i propri occhi morte e distruzioni è servito a rimettere le persone al centro, a ridare al soggetto il ruolo di protagonista e alla sua formazione, cioè alla ricostruzione del "capitale umano", una funzione decisiva. Fare cultura è anche ritrovarsi nel "kairòs", il tempo da non lasciarsi scappare: opportunità, creatività, riscoperte da cogliere al volo, la confidenza col mistero e l'imprevisto, forse anche con Dio. Un "tempo ritrovato" quello della cultura, in quanto consente di trasformare gli eventi in "tempo interno" e di proiettare la carica energetica, affettiva ed etica del soggetto sul mondo.

All'indomani dei grandi traumi collettivi chi è sopravvissuto ha una disposizione psicologica ad attaccarsi a "idee forti", per le quali val proprio la pena stare al mondo, lottare insieme ad altri nel tentativo di cambiarlo, senza mai arrendersi. È un modo per restituire alla vita collettiva ciò che essa ci dà tutti i giorni e, se serve, nell'emergenza, per ritrovarci in quella che è davvero una rivoluzione culturale: trasformare il cuore. In questo, che è un muscolo per la biologia ma il centro del mondo per l'uomo e per la cultura che questi riesce a fare, risiede la morale di questo nostro tempo e di tutti i tempi delle grandi trasformazioni.

Da un cuore nuovo occorrerà ripartire. Ammoniva Giuseppe Lazzati: «Perché non avvenga di curare con applicazioni esterne ciò che solo una efficace terapia interna può sanare». *Il fondamento di ogni ricostruzione*, libro da cui ho tratto la citazione, è del 1947, anno in cui Lazzati, con Schuster ed Enrico Falck aveva appena fondato l'Ambrosianeum ed era stato eletto deputato all'Assemblea Costituente. Nella presentazione del volume Lazzati aveva annotato: «Ho scritto queste pagine nelle baracche fredde e scure dei campi di concentramento germanici». Ai compagni di prigionia l'allora Capitano degli Alpini Giuseppe Lazzati, teneva lezioni sul rispetto della persona umana e sull'esigenza di costruire una nuova società, animava gruppi sui vangeli, parlava di Gesù, della scandalosa morte di Croce e della Resurrezione: verità religiosa per il cattolico studioso di

Letterature Cristiana Antica, immagine simbolica della capacità dell'uomo di rialzarsi, rigenerato, dopo ogni caduta.

Oggi fa senz'altro meno freddo rispetto ad allora e sono passati più di 70 anni dalla Ricostruzione post bellica, ma buio ce n'è ancora: e tanto. Ma credo ci sia anche altrettanta buona cultura per riedificare l'uomo, la socialità, la prossimità post-Codiv-19 e che tale istinto a rimediare al grande trauma resta *fondamento di ogni ricostruzione*. Ripartiamo di lì, per trasformare il servizio e il volontariato di coloro che animano un'impresa culturale – e faticano nel mandarla avanti perché coi pregiudizi e le disattenzioni dovremo continuare a fare i conti – in psicologia della riconoscenza, della restituzione verso chi ci ha preceduto, con particolare gratitudine per tutti coloro che sono caduti lungo il cammino, così da andare avanti con levità, gioia rinnovata, perseveranza: senza mai arrendersi. Aiutano a completare la visione d'insieme e ad incoraggiare il prosieguo almeno un paio di altri fattori. Il primo: non va dimenticato che la pandemia è esplosa in Quaresima e la lunga “clausura” domestica è stata poi vissuta in tempo di Pasqua: del “kairòs” non possiamo assolutamente non fidarci! Il secondo: il Rapporto sulla città di questo 2020 da ricordare ha al centro le donne: sono loro che portano vita, bellezza, amore, voglia di futuro. Se ne fanno carico anche per gli uomini, quando ce n'è bisogno. E lo fanno bene.

Marco Garzonio

Milano, 18 maggio 2020, centenario della nascita di San Giovanni Paolo II

Introduzione

Con sguardi e voci di donne

di Rosangela Lodigiani

Our lives shall not be sweated from birth until life closes;
Hearts starve as well as bodies; give us bread, but give us roses.
As we go marching, marching, unnumbered women dead
Go crying through our singing their ancient call for bread.
Small art and love and beauty their drudging spirits knew.
Yes, it is bread we fight for, but we fight for roses too.

J. Oppenheim

Prima, le donne

Prima dell'emergenza

Prima che il Covid-19 colonizzasse le nostre vite e l'epidemia volgesse in pandemia. Prima che l'emergenza sanitaria diventasse dramma e fatica quotidiana per milioni di persone e per intere famiglie, per i medici e le dottoresse sulla "linea del fronte" con gli infermieri e le infermiere, gli operatori e le operatrici nella sanità e nei servizi sociali, per i lavoratori e le lavoratrici con le posizioni più fragili sul mercato del lavoro, per le imprese, in specie le più piccole, in molteplici settori del sistema produttivo del nostro Paese.

Prima delle scuole "tutte" *online*, del *lockdown* e dello *smart working* liberalizzato, che hanno trasformato le nostre abitazioni in unità produttive, in sedi di servizi multifunzionali, in cui ciascun membro ha dovuto sperimentarsi nel *multitasking*, generalmente considerato un tratto spiccatamente femminile. Prima che la conciliazione vita-lavoro diventasse una strada ancor più impervia nella ricerca di armonizzazione tra sfere della nostra esistenza costrette a compenetrarsi più che mai, e toccassimo con mano quanto essa non sia "un problema delle donne" (Riva, Zanfrini, 2010) bensì una questione che riguarda il benessere della collettività.

Prima che nella quotidianità "quarantenate" ci scopriassimo giocoforza cuochi, psicologi, mediatori familiari, bricoleur e, soprattutto, educatori, insegnanti, studenti, con i genitori che affiancano i figli nell'apprendimento delle materie di studio e i figli che insegnano ai genitori e ai nonni le potenzialità della rete e dei *social*.

Prima che diventasse chiaro come il virus avesse un impatto pesante oltre che sulla salute e sul funzionamento del sistema sanitario, anche sull'economia e sul lavoro, sul benessere sociale, sulla qualità della vita, sulle situazioni di disagio e vulnerabilità; prima che le diseguaglianze già presenti iniziassero ad ampliarsi in specie lungo le linee di demarcazione ben note dell'occupazione, dell'età, dell'origine etnica e dell'appartenenza di genere. Perché se il virus non guarda in faccia nessuno, le sue conseguenze sì.

Prima che qualcuno facesse notare che i Paesi nei quali migliore è stata la risposta ai rischi della pandemia avessero come leader una donna¹.

Prima che si cominciasse a pensare al dopo e si moltiplicassero le *task force* e i comitati tecnico-scientifici; prima che si accendessero i riflettori su quanto poco fossero in essi rappresentate le donne a dispetto di competenze certamente in grado di apportare un valore aggiunto; prima che le donne stesse facessero sentire la loro protesta, crescessero l'attenzione pubblica e l'eco sui media, e si ritenesse necessario riparare a un immotivato squilibrio, penalizzante per l'intero Paese².

Prima, molto prima di tutto questo, nel solco dell'annuale programmazione del Rapporto sulla città avevamo deciso di dedicare l'edizione del 2020 alle donne, aprendo così un percorso di riflessione e analisi destinato a durare negli anni a venire. L'intento era – ed è ancora! – quello di assumere il plurale di sguardi, di ruoli, di aspettative, di progettualità, appartenenze e identità che il variegato universo femminile esprime, per raccontare come le donne vivono a Milano, il rapporto che esse intrattengono con la città, con il tempo in cui viviamo e le sfide che lo attraversano.

In ciò, convinti che sì, Milano è una città per molti versi più *women-friendly*, più amichevole di altre verso le donne, come in questa sede documentiamo. Eppure la questione femminile resta centrale. Convinti, dunque, che sia necessario investigare le concrete condizioni di vita e di lavoro delle donne con una lettura capace di uscire da schemi precostituiti e stereotipi; capace di portare alla luce sia le diseguaglianze che ancora pesano sulle loro *chance* di realizzazione e sui percorsi personali, famigliari e professionali, sia il loro contributo di ingegno, creatività, cuore e fatica allo sviluppo della città. Perché è dalla piena valorizzazione delle donne e insieme dal supe-

1. Cfr. per es. Soave (2020).

2. A ribadirlo è stato lo stesso Premier Conte, che ha motivato così la scelta di integrare i due comitati di esperti (comitato tecnico-scientifico e comitato socio-economico), istituiti dal Governo, con alcune donne, mentre ha annunciato che l'*empowerment* femminile sarà posto al centro delle iniziative della Presidenza italiana del G20 prevista per il 2021. Un segno importante, benché tardivo, che certamente andrà misurato nel lungo periodo, anche solo per capire cosa si intenda per *empowerment* femminile! Cfr. per es. Iossa (2020).

ramento di ogni forma di discriminazione, subalternità e ingiusta disparità che passa per Milano la possibilità di costruire una società inclusiva, coesa, sostenibile e giusta.

Dentro all'emergenza, con lo sguardo al dopo: rilanciare "al" futuro vivendo il presente

Siamo partiti dagli ambiti di riflessione tradizionalmente frequentati dal Rapporto Ambrosianeum, soffermandoci in particolare sulle dinamiche demografiche, del mercato del lavoro e del sistema delle imprese lette nella prospettiva di genere, sulle scelte formative universitarie delle ragazze, sulle condizioni di vulnerabilità ma anche su alcune forme di partecipazione sociale e civile delle donne a Milano, sul loro protagonismo nell'elaborazione culturale e politica della città.

L'emergenza Covid-19 ha fatto irruzione nel Rapporto nella fase più delicata di elaborazione, quando larga parte dell'attività di ricerca si era conclusa e molti dei capitoli erano stati scritti. Il Rapporto Ambrosianeum non è un *instant book*: ha un tempo lungo di preparazione e di lavorazione per la pubblicazione. Ma non ci siamo sottratti al confronto con l'attualità. E dove possibile abbiamo messo in dialogo quanto stavamo scrivendo con quanto stava accadendo, sia provando a comprendere come la pandemia, con il suo corredo di conseguenze sanitarie, economiche e sociali, andasse a modificare il quadro che avevamo ricostruito negli ambiti di approfondimento detti, sia provando a gettare lo sguardo sul lungo periodo. Senza fughe in avanti, però.

I vincoli impostici dai tempi editoriali ci hanno consentito di restare *in medias res*, dentro alle cose, di metterci al riparo dalla tentazione di contrapporre il *prima* e il *dopo*, saltando il *durante* (Marcatili, Colombi, 2020), secondo la dinamica tipica di un pensiero semplificato e manicheo, che si alimenta di contrapposizioni.

Ammettiamolo: il futuro prossimo sarà più simile di quanto non vorremo alla faticosa transizione inaugurata dalla cosiddetta "fase 2". Il ritorno al passato è inattuabile e per molti aspetti nemmeno auspicabile: se non cogliamo adesso l'opportunità di un cambiamento radicale del nostro modello di sviluppo, perdiamo un appuntamento con la storia. D'altro canto, un futuro futuribile, frutto di una svolta rapida e indolore, è illusorio. Convivere con il virus ci consegna a una quotidianità fatta di protocolli da seguire, mascherine da indossare, distanziamento fisico, digitalizzazione dei servizi, riorganizzazione del lavoro, della scuola, degli spazi pubblici, delle nostre relazioni, da quelle informali a quelle regolate da ruoli e funzioni sociali.

Stare dentro la transizione – come dentro al dolore, ci insegna la psicologia – è la via della resilienza che accompagna alla rinascita. Invito a leggere in questa prospettiva i capitoli che seguono, non solo gli ultimi tre esplicitamente rivolti al futuro di Laura Zanfrini, Marco Vitale e Paolo Gomarasca. Pur molto diversi tra loro per contenuti e stile, i capitoli che compongono questo Rapporto nascono con l'intento di concorrere alla riflessione che collettivamente ci è chiesta per vivere l'oggi e immaginare il domani.

Contrastare le disuguaglianze, valorizzare le diversità

Vita, lavoro e società

Il Rapporto si apre con un'analisi del quadro demografico curato da Giulia Rivellini. I cambiamenti della struttura della popolazione sono da tempo al centro dell'attenzione nel nostro Paese, da anni fermo in un "inverno demografico" che mette a repentaglio il ricambio generazionale, con un tasso di natalità tra i più bassi in Europa e la speranza di vita tra le più elevate, che ci regala più anni in buona salute insieme al rischio che da anziani si possa soffrire di malattie invalidanti e trovarsi in solitudine. Così è per Milano e il suo hinterland, dove il divario tra i nuovi nati e i morti si amplia sempre più, a vantaggio soprattutto delle donne (più longeve ma più spesso, in età avanzata, sole, vedove, separate o divorziate); dove cresce l'incidenza di quelle che l'Istat chiama le "famiglie unipersonali" (arrivate a pesare il 52,4% del totale, valore tra i più alti al confronto con altre importanti città europee) e delle famiglie con "a capo" una donna, specie tra le coppie sposate senza e con figli; dove la recessione demografica è smorzata solo dal movimento con l'estero e dunque dai flussi migratori che in entrata sopravanzano quelli in uscita, per quanto questi ultimi siano in crescita. Almeno fino a pochi mesi fa.

È presto per dire come, ma è ragionevole attendersi che la pandemia produrrà contraccolpi sulla struttura della popolazione, sollecitandoci a individuare delle strategie di intervento.

Le persone più colpite dal Covid-19 sono state soprattutto le più fragili dal punto di vista della salute e fra queste gli anziani e le persone con patologie croniche. Nei mesi di picco del contagio si è determinata una netta impennata nell'andamento della mortalità in comparazione agli anni precedenti, trainata dagli over 75. Il mix tra comorbilità ed età è parso subito micidiale ed è divenuto particolarmente funesto nelle residenze per gli anziani, non solo in Italia come denunciato dall'Oms³, ma in modo drammatico in

3. Cfr. per esempio, la dichiarazione alla stampa di Hans Henri P. Kluge, Direttore regio-

Lombardia e a Milano (Arlotti, Ranci, 2020a). Per quanto i dati siano ancora provvisori e le necessarie valutazioni in corso, alcune indicazioni emergono chiare. Come, al netto del modo provocatorio e del tono a tratti polemico, propone Vitale (cap. 14), occorre interrogarci a fondo sugli errori fatti e da subito metterci all'opera per colmare le lacune che si sono evidenziate. Le priorità possono essere così sintetizzate: rafforzare la medicina e l'assistenza socioassistenziale e sociosanitaria territoriale, sviluppare le alternative alla presa in carico ospedaliera, ripensare il rapporto tra gli ospedali e il territorio perché i primi non restino isole (benché di eccellenza, come indubbiamente sono quelli di Milano, unitamente ai centri di ricerca scientifica, medica e biomedica), riformare il sistema delle cure a domicilio, ricucire le reti sociali di prossimità e solidarietà con forme inedite di vicinanza. Tutto ciò, affinché sia la persona il vero fulcro del sistema della salute e non la sua medicalizzazione⁴. Quanto accaduto in altre Regioni, come il Veneto e l'Emilia Romagna, può essere istruttivo, avendo imparato che l'infrastrutturazione territoriale del welfare soprattutto in questo settore è fondamentale (Arlotti, Ranci, 2020b; Geria, Lodigiani, 2020; Marzulli, 2020).

Per altro verso, l'incertezza sul futuro rischia di deprimere ancor più di quanto già non accada le scelte di procreazione, o quantomeno di indurre a procrastinarle, considerando oltretutto che l'attenzione per la famiglia e i giovani ha stentato a emergere e quella per il sostegno alla natalità è rimasta sostanzialmente assente dal dibattito politico nei primi mesi dell'emergenza (Giaccardi, Magatti 2020; Rosina 2020)⁵.

Ragionare sulle conseguenze di lungo periodo della pandemia è istruttivo anche per altre ragioni: ci consente di comprendere che le dinamiche demografiche sono frutto di un complesso intreccio tra fattori sociali, culturali, economici, condizioni ambientali, di salute, di qualità della vita, a cui si aggiungono gli interventi in materia di politiche pubbliche. Tale intreccio risalta dall'approfondimento di Fiore e Riva sulle sfide della conciliazione vita-lavoro a Milano. L'analisi della partecipazione femminile al mercato del lavoro e delle specificità che essa dimostra, anche in rapporto agli uomini, è infatti interpretata alla

nale dell'Oms per l'Europa, del 23 aprile 2020, secondo il quale fino alla metà dei decessi avvenuti in Europa hanno riguardato residenti in strutture di assistenza a lungo termine.

4. Ringrazio Michele Colasanto per questa sottolineatura.

5. Vanno finalmente nella direzione di considerare in modo specifico i bisogni delle famiglie e delle donne l'accordo sull'"assegno unico" per i figli di cui da tempo si parla, e i lavori della commissione "Donne per un nuovo rinascimento", voluta dalla Ministra per le Pari Opportunità e la Famiglia Elena Bonetti (Cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Pari Opportunità, 2020). Una commissione tutta al femminile, peraltro. Peccato non aver tenuto in considerazione le "quote azzurre"; un'occasione persa per rendere certi temi davvero trasversali all'interesse di tutta la società.

luce delle principali dinamiche demografiche e nel quadro delle politiche che a livello metropolitano influenzano le scelte e le opportunità delle donne: le politiche del lavoro in senso stretto, *in primis*, ma anche le politiche familiari a sostegno della natalità e dell'infanzia, le politiche per la gestione e l'organizzazione dei tempi, degli orari e degli spazi della città. Milano mostra di aver saputo negli anni costruire risposte volte a sostenere le famiglie e le esigenze di conciliazione. Particolarmente sviluppato, comparativamente ad altri contesti, è l'ambito dei servizi di cura ed educazione per i bambini: sia per la prima infanzia sia per l'età scolare. Si tratta di un punto di forza di Milano inevitabilmente intaccato dalla pandemia e dall'obbligo di chiusura delle scuole di ogni ordine e grado; decisione che ha sottoposto sin da subito a una durissima prova le famiglie strette tra *smart working* (per chi ha potuto) e didattica a distanza (quando disponibile!), e che a maggior ragione le mette in difficoltà nella "fase 2" con il ritorno, per molti uomini e molte donne, al lavoro fuori casa.

Da un lato, almeno inizialmente, un effetto positivo si è comunque prodotto e non va lasciato cadere: l'aver dato l'occasione a molti uomini/padri di condividere di più la quotidianità domestica e la cura dei figli. Se e per quanto si sia davvero realizzato, è questo un cambiamento da valorizzare per scardinare finalmente la tradizionale, rigida divisione dei ruoli sociali e del lavoro in base al genere che ha a lungo frenato l'accesso delle donne al mercato del lavoro e mortificato il desiderio e il diritto a prestare cura degli uomini.

Dall'altro lato la chiusura prolungata dei servizi educativi e formativi rischia di innescare pericolosi arretramenti: per i bambini e gli studenti di ogni età, innanzi tutto, specie i più fragili e svantaggiati dal punto di vista socio-economico e dell'apprendimento (e questa non può che essere la prima preoccupazione); e per le donne, su cui ricadono i maggiori oneri della conciliazione. È dunque urgente trovare soluzioni organizzative praticabili per le iniziative dedicate ai bambini e ai ragazzi per l'estate e per il nuovo anno scolastico.

Non solo da qui passa la capacità di Milano di essere *family-friendly*. Come gli Autori discutono, anche altre sono le misure necessarie, considerando che Milano deve porsi come obiettivo quello di accogliere e far convivere le esigenze di differenti tipologie di famiglie, incluso quelle unipersonali e i cosiddetti *city-users*, che stanno tornando ad affollare la metropoli lombarda. Va tuttavia evitato che l'obiettivo di intercettare tale eterogeneità lasci in ombra i bisogni specifici delle famiglie e dei loro figli, o dei giovani, che fra l'altro Milano attrae numerosi anche da fuori città, Regione e Paese. Sostenere i loro progetti di vita e di generatività è più che mai strategico per rilanciare lo sviluppo, nella consapevolezza che la natalità e la conciliazione non sono questioni né solo private né solo delle donne ma, come sopra ricordato, dell'intera società.

Disuguaglianze, vulnerabilità, protagonismi

La riscossa delle donne nel mercato del lavoro milanese ha registrato negli ultimi anni importanti e indiscutibili avanzamenti sul piano dell'occupazione; si è rafforzata la presenza nelle professioni più qualificate, nelle posizioni dirigenziali e nella categoria delle imprenditrici e libere professioniste. Tuttavia, persistono significativi gap rispetto agli uomini, a partire da quelli retributivi, con disparità che si acuiscono in ragione dell'età, del titolo di studio e della cittadinanza. Soprattutto, i progressi degli ultimi anni rischiano di andare in fumo sotto i colpi dell'attuale crisi a lungo termine. Se le donne sono più rappresentate tra i settori considerati "essenziali", non sottoposti al *lockdown* o favorevoli per il lavoro da remoto (sanità e istruzione, su tutti) lo sono anche tra i settori che invece hanno subito una drastica battuta d'arresto (ristorazione, turismo, servizi alla persona). In molte hanno perso o interrotto l'attività lavorativa e rischiano ancor più di doverlo fare con la "fase 2", quando finiti i congedi, le ferie e lo *smart working* potrebbero trovarsi costrette a scegliere tra casa e lavoro.

Punti di forza e di debolezza emergono anche da altri capitoli. Caiazzo e Mozzati (cap. 3) documentano come l'universo imprenditoriale femminile sia cresciuto negli ultimi cinque anni a un ritmo superiore alla media del sistema anche se il tasso di imprenditorialità femminile nella provincia di Milano è inferiore a quello medio lombardo, presumibilmente in virtù delle migliori condizioni del mercato del lavoro locale. È un universo che si caratterizza per l'essere popolato soprattutto da imprese di piccola o piccolissima dimensione, specializzato nel terziario dei servizi alla persona e di welfare (dalle lavanderie ai parrucchieri, agli istituti di bellezza, i centri wellness, fino agli studi medici, ai servizi per gli anziani e a quelli educativi); imprese organizzate in forme giuridiche semplici, ma capaci di resistere bene nel mercato; imprese a cui la Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi dedica misure di sostegno specifiche, in accordo con la legge n. 215 del 1992 che a livello nazionale ha sviluppato "azioni positive" per l'imprenditoria femminile, determinando così una svolta decisiva. Una norma che fa sempre leva sulle azioni positive è alle spalle di un altro indicatore in crescita, quello delle donne nei Cda. È la legge n. 120 del 2011, detta Golfo-Mosca, a cui si deve l'introduzione delle "quote rosa" negli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in borsa e delle società a partecipazione pubblica⁶.

6. Secondo la legge tali Cda dovevano essere composti per un quinto da donne, quota salita a un terzo nel 2015. Un emendamento alla legge di bilancio del 2020 ha previsto un ulteriore innalzamento al 40%, prorogando di fatto le disposizioni previste dalla legge del 2011 (che in origine avrebbe dovuto avere una vigenza di soli 10 anni).

Ciononostante, i divari con gli uomini restano ampi e la presenza di donne nei Cda è maggiore quando è donna anche il Presidente. Evidentemente, il cambiamento culturale ha ancora bisogno di tempo e di una “spinta”. Le vicende delle *task force* e dei comitati tecnici nominati per gestire l'emergenza e il rilancio del Paese sono esempi lampanti.

A conclusioni simili giungono Pacchi e Parma (cap. 6) studiando le scelte universitarie delle ragazze milanesi e gli interventi implementati dai principali atenei per favorire l'immatricolazione delle studentesse. Le analisi effettuate registrano la sottorappresentazione delle ragazze nelle facoltà Stem (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*) e mettono in evidenza la rilevanza della dimensione culturale, delle aspettative sociali in merito ai percorsi ritenuti più tipicamente femminili e maschili. Tuttavia, contrariamente alle convinzioni più diffuse, tale sottorappresentazione è in parte frutto della maggior libertà delle ragazze di spaziare in un ampio ventaglio di discipline, mentre lo spettro di scelte considerato dai ragazzi appare più ridotto.

Similmente, un invito a rivedere le spiegazioni del senso comune viene dalle analisi di Veronica Riniolo e Alessio Menonna (cap. 5) e di Cristina Pasqualini (cap. 9). Nell'uno e nell'altro caso viene gettata una luce sui volti meno noti della presenza straniera femminile a Milano:

- il volto della partecipazione associativa: un fenomeno in crescita, benché più contenuto rispetto a quella degli uomini (rispettivamente 18,3% vs 27,8%), che si amplia in ragione della stabilità occupazionale e abitativa, e subisce le fatiche della conciliazione con le responsabilità familiari rendendo meno probabile che una donna con figli aderisca a una associazione (peraltro, se decide di farlo in presenza di carichi di cura, lo fa prevalentemente in associazioni di matrice interamente etnica, per condividere esperienze, bisogni e aiuto reciproco). Si tratta di una partecipazione associativa che ha fatto notizia in questi mesi di emergenza per la capacità di farsi parte solidale attiva per l'intera collettività;
- il volto di giovani donne con *background* migratorio, da poco divenute cittadine italiane a pieno titolo, pienamente attive nella vita sociale e civica di Milano: a partire da storie complesse e non prive di difficoltà, queste giovani donne raccontano di aver trovato in Italia e in specie a Milano opportunità di studio e realizzazione professionale, testimoniando di essere riuscite a unire la dimensione “agita”, processuale della cittadinanza, fatta anche di impegno sociale e civico, con la dimensione formale della cittadinanza, dello status formalmente acquisito. Esse realizzano così una “fusione” tra queste due dimensioni,

solitamente non facile da raggiungere: talvolta c'è l'una ma non c'è l'altra o viceversa. In questi casi, la scuola e il contesto relazionale di accoglienza si sono rivelati determinanti (cfr. Martinelli, 2013; Sante-rini, 2017; Santagati, 2020).

La luce gettata su queste diverse sfaccettature della presenza straniera a Milano aiuta a elaborarne una rappresentazione più complessa, non appiattita sugli aspetti più conosciuti delle situazioni di vulnerabilità e fragilità, su cui, peraltro, è parimenti doveroso puntare l'attenzione. Ci invitano a farlo Gualzetti e Salati (cap. 5). Lo sguardo rivolto ai fenomeni di povertà e disagio che riguardano le donne a Milano ci consente di rilevare che ben sette donne su dieci tra quelle che si recano ai centri di ascolto della Caritas Ambrosiana in città sono di origine straniera. Di nuovo, è bene prendere le distanze dalle letture semplificanti. Le donne accolte hanno percorsi segnati da fragilità, disagio, marginalità, sino ai casi estremi delle donne che subiscono maltrattamenti e violenza, e delle donne vittime della tratta. Eppure, come mostrano i frammenti delle storie trascritte dai volontari, fra di esse vi sono donne che diventano protagoniste dei percorsi di affrancamento per loro stesse, per le famiglie di cui si fanno portavoce, per altre donne.

I riscontri raccolti nelle prime settimane della pandemia indicano che le forme di disagio e povertà sono andate modificandosi e ampliandosi. Dà il polso della gravità della situazione l'immediata risposta della Caritas all'emergenza economica e sociale montante, e l'istituzione del Fondo San Giuseppe, a metà marzo, da parte della Diocesi in collaborazione con il Comune di Milano, pensato per chi ha perso il lavoro a causa della crisi Covid-19 e resta escluso dai sostegni pubblici: lavoratori dipendenti a tempo determinato cui non è stato rinnovato il contratto, lavoratori autonomi, lavoratori precari e altre categorie di lavoratori fragili; tra questi una componente significativa è annoverata tra colf e assistenti familiari, in larga misura di origine straniera, che a Milano come nel resto del Paese sono stati tra i primi (e, soprattutto, le prime, trattandosi per la maggior parte di donne) a subire i contraccolpi del *lockdown*.

Per l'equità e la giustizia, oltre le pari opportunità

In questo scenario complesso, emerge l'importanza di ridiscutere il tema delle pari opportunità non solo al femminile, ma nel segno dell'uguaglianza tra uomini e donne che non annulla ma valorizza le differenze. Ciò implica anzitutto scardinare la convinzione che le pari opportunità possano essere

raggiunte agendo prevalentemente sul mercato del lavoro, favorendo l'occupazione femminile, senza riconsiderare l'importanza di assicurare tanto alle donne quanto agli uomini l'opportunità di raggiungere un equilibrio tra vita privata e vita di lavoro, riconoscendo nella conciliazione vita/lavoro un diritto alla "vita buona" per ciascuno e ciascuna, un diritto di cittadinanza (Zanfrini, 2017): uomini e donne «possono allo stesso modo realizzare la propria identità e le proprie capacità non solo attraverso la partecipazione alla sfera professionale, ma anche trovando spazi di soddisfazione e ben-essere nella cura delle relazioni familiari e sociali, nell'impegno civile e solidale, nel tempo libero» (*Ibidem*, p. 240). Senza appiattare le caratteristiche e i ruoli degli uni su quelli delle altre, come sottolinea Riccarda Zezza nell'intervista curata da Roberta Osculati (cap. 12). In questa prospettiva, l'equità di genere viene elevata a fondamento di un nuovo «patto sociale», caratterizzato dalla condivisione di diritti, opportunità e responsabilità nelle diverse sfere della vita personale, lavorativa e sociale (Zanfrini, 2017). Realizzarlo non è però affatto scontato.

Come tipicamente accade nelle situazioni di crisi, abbiamo oggi la possibilità di cambiare, di cogliere le opportunità impreviste, e di far diventare *habitus* ciò che la convivenza obbligata tra le mura domestiche ha permesso a molti di sperimentare. Tuttavia, è elevato anche il rischio opposto, di intraprendere un percorso involutivo se non approfittiamo di questo "vincolo esterno" per ripensare la divisione del lavoro sociale, le forme dell'organizzazione sociale e lavorativa, la grammatica della nostra convivenza e dei modi in cui "tenere insieme" e armonizzare vita e lavoro. E ciò vale non solo considerando le differenze di genere, ma anche quelle di età ed etniche, che, come visto, rappresentano ulteriori fattori di disuguaglianza. Ripensare le pari opportunità nel senso detto di valorizzare le differenze per assicurare l'equità di genere, generazionale ed etnica, è la chiave di volta di un modello di sviluppo che pone al suo centro l'unicità di ogni persona e la sua dignità (*Ibidem*). Per noi e per Milano, nel mezzo di una crisi che segna un cambiamento d'epoca inaudito, è l'occasione di attuare molto più dell'atteso rilancio economico: una vera e propria rinascita culturale e sociale.

Ad una ad una, insieme

Una singolarità irriducibile

Tra i dati statistici, nei capitoli del Rapporto, fanno capolino le storie, si intrecciano le voci e gli sguardi delle donne. Troppo pochi per restituire la

ricchezza e la varietà delle situazioni: per quanto questo Rapporto sia stato pensato come incipit di un percorso da arricchire strada facendo, avrei dovuto capirlo sin dall'inizio, da quando, durante i lavori preparatori, ho letto nel bel libro di Francesco Stoppa *La costola perduta* una illuminante citazione di Freud. Stoppa la definisce una provocazione e scrive, parafrasando: esiste una sola categoria di esseri sessuati, quella maschile, perché le donne «funzionano una per una», non c'è un'identità categorica, universale che le ricomprenda, la loro identità è una questione aperta, indefinita, caratterizzata da una «singolarità irriducibile, inconclusa» (Stoppa, 2017, p. 16). Questa «impredicabile singolarità, il fatto cioè di non rientrare in alcun universale» non costituisce un limite, al contrario è capace di destabilizzare gli equilibri, di fare resistenza alle varie forme di idealizzazione omologante e alle forme di dominio che ne derivano:

Non c'è dunque un uniforme femminile, ma la conferma di trovarci di fronte a ben altro che un handicap ci è fornita dall'evidenza per cui alle donne risulta in genere più facile di smarcarsi dagli innumerevoli e letali effetti di massa. Il loro senso di concretezza le porta a fare resistenza alle varie forme di idealizzazione ed è un loro grande merito fare eccezione, e non di rado opposizione, all'ordine fallocentrico del mondo e alle forme di dominio, spesso scriteriate, spesso ciniche e insensibili alla qualità umana delle cose, che ne conseguono (*Ivi*).

Come se non bastasse, quasi contemporaneamente, sono stata coinvolta da Luisa Mariani e Giovanni Zaccherini nel progetto editoriale *Milano è donna*, portato avanti da qualche anno per il “Wall Street International Magazine”: una raccolta di ormai oltre cento interviste a donne protagoniste della vita della città, che introducono ciascuna uno sguardo originale su di essa⁷.

Invece no, l'ho capito dopo. Dopo che mi ero illusa di aver trovato una via per rendere sostenibile e credibile quanto ci proponevamo di fare con il Rapporto: investigare il legame tra le donne e Milano. Consapevole di quanto fosse ambizioso e complesso un simile obiettivo, avevo pensato che prudentemente avremmo potuto cominciare a osservare il modo in cui le donne “abitano” Milano mettendo in risalto cosa vuol dire guardare la città dal loro punto di vista, ascoltando le loro voci. Ma le donne funzionano una ad una! Un'illusione, dunque, quella di aver così circoscritto il campo,

7. Una prima edizione del progetto è sfociata nella pubblicazione Mariani L., Zaccherini G. (2017). Una nuova edizione è attualmente in corso ed è prevista a breve una seconda pubblicazione. Intanto, le interviste realizzate possono essere lette su <https://wsimag.com/it/cultura/31753-milano-e-donna>, inclusa anche quella alla sottoscritta, curata da Giovanni Zaccherini: <https://wsimag.com/it/cultura/51518-agenda-2040-la-milano-del-futuro>.

di aver trovato una chiave di lettura: far parlare le esperienze. E, rincara Stoppa:

La posizione eccentrica delle donne, l'anomalia che esse incarnano, la dissidenza che naturalmente manifestano per il pensiero unico hanno una portata decisamente politica. Costringono tutti, uomini e donne, a interrogarsi sulla possibilità di forme e di legame che contemplino in sé l'eccezione, la singolarità, la differenza (sono in fondo i nomi dell'umano); che in sostanza, nei limiti del possibile, abbiano effetti di soggettivazione e non di omologazione (2017, p. 17).

Come allora dare spazio alle diverse voci sperando di poter essere in qualche modo rappresentativi? Come farlo senza cedere alla tentazione di limitarci a richiamare, a conferma di questo protagonismo "politico", le figure balzate alla ribalta della cronaca proprio mentre progettavamo il Rapporto? Greta Thunberg, per esempio, l'adolescente che ha rivendicato a voce alta il diritto al futuro niente meno che per l'intero pianeta (profetica, possiamo dire oggi, la sua insistenza sull'adottare uno sguardo planetario). O, ancora, Carola Rackete, la giovane donna che, violando il divieto di ingresso nelle acque italiane al comando di una nave carica di vite salvate tra i flutti del Mediterraneo, ci ha costretto a riflettere sul dovere umanitario dell'accoglienza. Mi concedo qualche parola in più su un altro nome, che facilmente sarà venuto in mente, leggendo queste righe: Silvia Romano. Liberata finalmente nei giorni in cui ci stavamo apprestando a chiudere il volume. A lei avevamo scelto di dedicare uno dei seminari programmati entro il ciclo di incontri nati per accompagnare il Rapporto e ampliarne gli orizzonti⁸. Avrebbe dovuto intitolarsi proprio così: "Donne di frontiera - dedicato a Silvia Romano" e aveva l'obiettivo di intrecciare voci di donne che vivono esperienze di "frontiera" significative per la città, in senso letterale e simbolico, includendo l'esperienza di due giovani milanesi cooperanti in Iraq: Miriam Ambrosini e Federica Cova. I nostri programmi sono andati diversamente, ma verrà il momento per riprendere il filo e ascoltare direttamente da loro cosa significa una simile scelta di vita: conoscere è l'unico baluardo contro l'ottusità di tanti insensati commenti sentiti in questi giorni⁹.

8. Il ciclo di incontri intitolato "Con voci di donne" è stato interrotto bruscamente dal *lockdown*, ma è pronto a ripartire con nuovi appuntamenti e con quelli già in cartellone, inclusi quelli inseriti nel palinsesto culturale del Comune di Milano "I talenti delle donne" e nella Civil Week Milano 2020, anch'essi obbligati a una ricalendarizzazione (per info sempre aggiornate cfr. www.ambrosianeum.org).

9. Nell'attesa, è possibile conoscere qualche aspetto dell'esperienza di Miriam Ambrosini tramite l'intervista raccolta da Giacomo Perego, responsabile degli eventi della Fondazione Ambrosianeum, *Vivere ad Erbil, nel Kurdistan iracheno*, in <https://www.patriaindipendente.it/persone-e-luoghi/interviste/vivere-ad-erbil-nel-kurdistan-iracheno/> nel 2018.

Come dunque? Volgendo il limite in opportunità.

Le voci e gli sguardi raccolti grazie al Rapporto sono forse “pochi” eppure sono capaci di “salvare” le nostre pretese facendosi testimoni di quella *singularità irriducibile* che caratterizza le donne; una singularità non asfittica né egocentrica, semmai orientata a introdurre nel mondo il pensiero dell’*altro* e farsi voce *per e con altri* senza prevaricare e annullare i diversi punti di vista.

Una alterità generativa

Il “pensiero dell’altro”, dell’alterità che provoca, disturba, ci sprona alla conoscenza, all’accoglienza, pervade i capitoli curati da Maria Grazia Guida (cap. 10) e Valentina Soncini (cap. 11), in cui le voci prima di Sumaya Abdel Qader, Miriam Camerini, Nunnei Russo, Giusi Valentini e poi di Chiara Giaccardi e Silvano Petrosino si intrecciano. Ponendosi in una prospettiva di reciprocità tra maschile e femminile, che mette in risalto le differenze e le consonanze, queste voci testimoniano il contributo delle donne (e degli uomini!) alla costruzione di relazioni di pace, di inclusione, di solidarietà, di cura e prossimità, di dialogo interculturale e interreligioso nel concreto della vita di Milano, nei luoghi di incontro quotidiano, ed evidenziano come la dimensione spirituale e religiosa della nostra esistenza contribuisca ad abitare la città sviluppando in essa una convivenza pienamente umana.

Per la città orientarsi all’altro, accogliere e prendersi cura, significa porsi in costante tensione tra due movimenti opposti e coesenziali: l’apertura e la chiusura. L’abitare inteso come “custodire e coltivare” nelle parole di Petrosino, o come “dimorare” in quelle di Giaccardi, è l’espressione di questa stessa tensione, tipica di una madre, come alcune relatrici dei seminari hanno evidenziato. Il codice materno ha inscritto in sé una tensione vitale tra comunione (intima) e rinuncia al possesso (fusionale); in questa tensione si apre la via per abitare il mondo e consentire al figlio di individuarsi, di essere altro (Giaccardi, 2019). Secondo Stoppa (2017) questo doppio movimento è possibile grazie alla donna che è nella madre, che ne è supplemento e non mero completamento. Giacché donna e madre sono due concetti non omogenei e non sovrapponibili ma paradossalmente collegati, ogni bambino viene al mondo con «un’investitura che è già sociale, cosa che fa di lui, in potenza, già un cittadino e non una proprietà privata del genitore o della famiglia» (*Ibidem*, p. 42). Una perfetta metafora della città! Non è allora un caso se anni addietro avevamo parlato di Milano come “città madre” (Lo-

digiani, 2015); se nei due seminari l'accostamento tra la città e la duplice figura della donna e della madre è emerso a più riprese; se “la poetessa dei Navigli”, Alda Merini, così canta *per Milano*:

*Non è che dalle cuspidi amorose
crescano i mutamenti della carne,
Milano benedetta
Donna altera e sanguigna
con due mammelle amorose
pronte a sfamare i popoli del mondo (...).*

Si tratta di movimenti contrapposti e tensioni che si radicano nell'esperienza di ciascuno di noi e diventano la via per uscire dalle pastoie di una cultura individualista che – come in questa fase di tempo e relazioni sospese – abbiamo compreso essere esiziale; la via che ci consente di sperimentare un modo di pensare e di agire personale e collettivo “generativo”: «capace di incidere positivamente sulle forme del produrre, dell'innovare, dell'abitare, del prendersi cura, dell'organizzare, dell'investire, immettendovi nuova vita» (Giaccardi, 2019, p. 13). È il dinamismo di cui abbiamo bisogno oggi per rinnovare le forme del nostro vivere associato.

Una corallità plurale

Il “farsi voce per e con altri” è la chiave di lettura che Carla Lunghi (cap. 7) ci propone mentre ci accompagna a conoscere i luoghi fisici e simbolici della città che, in specie dagli anni Settanta in poi, hanno contribuito a dare visibilità alle donne a Milano. Luoghi di elaborazione culturale, di protesta ed emancipazione, di rappresentanza e di azione collettiva, di cura delle donne per le donne, per l'intera società; luoghi nei quali si fa via via sempre più chiara e forte la “portata politica” di questa voce, di questa azione che opera per smascherare i rapporti di potere ingiusti, che lotta per i diritti civili e sociali, l'equità e la giustizia, contro ogni forma di violenza di genere. Partendo dalle relazioni della vita quotidiana per arrivare a una trasformazione culturale e sociale profonda del modo di concepire il ruolo femminile nella società.

La voce delle donne a Milano si compone di più voci, molto diverse tra loro per sensibilità culturali, religiose e politiche. Il che non risparmia l'emergere di contrasti accesi e di contrapposizioni, di percorsi che si sviluppano autonomamente in direzioni proprie, a volte anche lontane tra loro, ma non impedisce di trovare momenti e spazi di confronto perché, se a separare

sono le matrici ideologiche, ad accomunare sono l'appartenenza di genere e le questioni che essa pone.

Tale complessità di posizioni porta a sviluppare forme diverse di presenza e azione nella città. Come ricorda l'Autrice, esse si sono storicamente evolute sia in azioni di mobilitazione politica vera e propria, soprattutto negli anni di maggior forza e visibilità del movimento femminista nelle sue principali anime socialcomunista e cattolica, sia in gruppi di ricerca e di associazionismo femminile, sia infine in una elaborazione del pensiero e del punto di vista femminile che diviene trasversale ai diversi contesti di vita e di lavoro. È una presenza che non smette di interrogarsi e di interrogare l'intera società e che, come sollecita Laura Zanfrini (cap. 13), a maggior ragione deve continuare a farlo in questo frangente storico, gettando lo sguardo "oltre i confini" per includere le donne del "Sud" del mondo, le più vulnerabili tra i vulnerabili della terra.

È questo il momento propizio perché il pensiero e la voce delle donne si faccia sentire chiara e forte, perché contribuisca a forgiare nuove forme di azione individuale e collettiva, di relazioni sociali e comunitarie, di organizzazione istituzionale, economica e sociale, di sviluppo, all'insegna di quei principi di giustizia sociale, sollecitudine e cura, solidarietà che le donne stesse in larga parte rivendicano come priorità e tratti tipicamente femminili, e che sono sempre più valorizzati nel mondo del lavoro. Ne danno un riscontro Francesca Acquati, Marina Mussapi e Angelica Villa (cap. 8) attraverso le storie di alcune protagoniste della scena culturale milanese e la loro personale e appassionata analisi critica del settore. D'altro canto, non è poi molto importante chiedersi se si tratti davvero di priorità e tratti prettamente femminili. Come direbbe Lacan (1983, p. 75): «ci sono uomini che non sono da meno delle donne. Succede». Piuttosto, insiste Zanfrini, «se ha senso parlare di "genio femminile", questo è esattamente il momento giusto per metterlo alla prova», per far sì che esso virtuosamente generi un nuovo modo di stare in relazione gli uni con gli altri: come membri di una società che vuole essere inclusiva, coesa, solidale; come città e come Paese nel gioco di interdipendenze globali che il Covid-19 ha reso ancor più visibili e ineludibili, e da riscrivere secondo giustizia e equità.

Una speranza "bambina"

Dentro all'attuale transizione, le donne ci insegnano che è legittimo aspirare a tutto: "la salute, il pane e le rose", per dirla rimaneggiando un cele-

bre slogan. Questi sono i simboli di uno sciopero scoppiato nella città di Lawrence, nel Massachusetts (Usa) nel 1912, quando i lavoratori e, soprattutto, le lavoratrici dell'industria tessile locale lottavano per rivendicare un giusto trattamento: condizioni di lavoro, sicurezza, retribuzione. Tali simboli ci offrono un duplice insegnamento: la dignità della persona è salvaguardata se lo è anzitutto il diritto di poter garantire la salute e il benessere proprio e della propria famiglia; il benessere non è funzione solo delle condizioni materiali dell'esistenza.

Lo slogan utilizzato nello sciopero aveva già una storia alle sue spalle e ne avrà poi una ancora più lunga: verrà messo in poesia, in musica, in varie forme di arte. Si ritiene che sia stato coniato da Rose Schneiderman, attivista e sindacalista statunitense di origine polacca, per sostenere il movimento di emancipazione femminile e la battaglia per il riconoscimento del diritto di voto alle donne, ottenuto per la prima volta nel 1917 nello stato di New York. Dagli Stati Uniti la battaglia si estese presto in Europa e in Italia, dove a Milano nel 1899 nacque la prima Unione Femminile, e dove il traguardo del suffragio universale fu formalmente tagliato nel 1945.

Dentro all'attuale transizione, ma in forza di un cammino che viene da lontano, le donne ci insegnano che la speranza è possibile e, seppure a fatica e a prezzo del proprio sacrificio, può essere "abitata", coltivata e custodita dentro la città. È una speranza quotidiana, non urlata, "da dire sottovoce" come suggerisce Gomarasca assieme Péguy, alla fine del Rapporto, perché «la partita è aperta e non sappiamo come finirà» (cap. 15). È una speranza "bambina", aggiungerebbe lo stesso Péguy (1978): piccina, da nulla, non la si nota nemmeno, eppure è capace di trascinare tutti, vede e ama quello che sarà, va avanti senza risparmiare i passi, si prende cura. Come le donne.

Riferimenti bibliografici

- Arlotti M. e Ranci C., (2020a), *Un'emergenza nell'emergenza. Che cosa è accaduto alle case di riposo del nostro paese?*, Working paper, Laboratorio delle politiche sociali, Politecnico di Milano.
- Arlotti M. e Ranci C. (2020b), *A volte ritornano. Pandemia, politiche di welfare sanitario e territorio per la gestione della riapertura*, Working paper, Laboratorio delle politiche sociali, Politecnico di Milano.
- Geria A., Lodigiani R. (2020), *La contrattazione sociale di prossimità per la non autosufficienza oltre l'emergenza*, in "Welforum.it", 19 maggio, <https://welforum.it/la-contrattazione-sociale-di-prossimita-per-la-non-autosufficienza-oltre-lemergenza/>.
- Giaccardi C. (2019), *Mettere al mondo (non solo figli)*, in "Donne Chiesa Mondo" mensile dell'Osservatore Romano, *A proposito di Madri*, n. 84.

- Giaccardi C., Magatti M. (2020), *Per la famiglia bene comune*, in “Avvenire”, 26 aprile. www.avvenire.it.
- Iossa M. (2020), *Coronavirus, Conte nomina 5 donne alla task force di Vittorio Colao*, in “Corriere della sera”, 12 maggio, https://www.corriere.it/cronache/20_maggio_12/coronavirus-conte-nomina-5-donne-task-force-vittorio-colao-128a8eee-945b-11ea-9026-0ed4807e0a45.shtml.
- Lacan J. (1983), *Il seminario. Libro XX. Ancora 1972-1973*, Einaudi, Torino.
- Lodigiani R. (2015), *Da Babele a Città madre*, in Lodigiani R. (a cura di), *Rapporto sulla città. Milano 2015. La Città metropolitana. Sfide, contraddizioni, attese*, Ambrosianeum Fondazione Culturale, FrancoAngeli, Milano.
- Marcatili M., Colombi M. (2020), *Coronavirus. Qui occorrono subito azioni concrete di “responsabilità aumentata”*, in “Vita”, 14 aprile, <http://www.vita.it/it/article/2020/04/14/coronavirus-qui-occorrono-subito-azioni-concrete-di-responsabilita-aum/155003/>.
- Mariani L., Zaccherini G. (2017), *Milano è donna. Le milanesi che fanno grande la città*, Jaca Book, Milano.
- Martinelli M. (2013), *Cittadini e nuove forme di appartenenza: esperienze in discussione*, in “Studi Emigrazione/Migration Studies”, n. 189, pp. 125-151.
- Marzulli M. (2020), *Il sistema sanitario regionale lombardo alla prova della crisi*, in “Welfare Responsabile”, <https://www.welfareresponsabile.it/il-sistema-sanitario-regionale-lombardo-alla-prova-del-covid-19/>
- Péguy C. (1978), *Il portico del mistero della seconda virtù*, Jaca Book, Milano.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Pari Opportunità (2020), *Donne per un nuovo rinascimento*, Roma.
- Riva, E., Zanfrini, L. (a cura di) (2010), *Non è un problema delle donne. La conciliazione lavorativa come chiave di volta della qualità sociale*, in “Sociologia del lavoro”, numero monografico 119.
- Rosina A. (2020), *La ricostruzione del dopo Covid non potrà ignorare gli under 40*, in “la Repubblica”, 1 maggio, www.repubblica.it.
- Santerini M. (2017), *Donne immigrate e nuova cittadinanza democratica*, in “Pedagogia oggi”, n. 1, pp. 25-37.
- Soave I. (2020), *Coronavirus, e se le donne (al governo) si difendessero meglio? Da Merkel a Jacinda, la lezione di sette leader*, in “Corriere della sera”, 15 aprile, https://www.corriere.it/esteri/cards/coronavirus-se-donne-al-governo-si-difendessero-meglio-merkel-jacinda-lezione-sette-leader/pandemia-come-banco-prova_principale.shtml.
- Santagati M. (2019), *Autobiografie di una generazione Su.Per. Il successo degli studenti di origine immigrata*, Quaderni CIRMiB, n. 1, Vita e Pensiero, Milano.
- Stoppa F. (2017), *La costola perduta. Le risorse del femminile e la costruzione dell’umano*, Vita e Pensiero, Milano.
- Zanfrini L. (2017), *Guardare oltre la crisi mettendo a frutto la diversità*, in “Rivista di scienze dell’educazione”, anno LV n. 2 maggio/agosto, pp. 227-248.

I. Donne in città tra diversità, diseguaglianze e forme di attivazione

1. *Il quadro demografico: una città che guarda al futuro?*

di Giulia Rivellini

La prospettiva di analisi – La cornice di riferimento

La città è qualcosa di più di una congerie di individui e di convenienze sociali (...), qualcosa di più anche di una mera costellazione di istituzioni e di meccanismi amministrativi – tribunali, ospedali, scuole, polizia, funzionari civili di ogni sorta. La città è piuttosto uno stato d'animo, un corpo di pratiche e tradizioni e di atteggiamenti e sentimenti organizzati inerenti quelle pratiche e trasmessi con quelle tradizioni. La città non è in altre parole meramente un meccanismo fisico e una costruzione artificiale. Essa è coinvolta nei processi vitali della popolazione che la compone; essa è un prodotto naturale, un prodotto della natura umana (Micheli, 2002a).

Così scrive un emerito demografo italiano per giustificare la sua scelta di campo negli studi sui comportamenti socio-demografici: la città (e non le nazioni, le regioni, il mondo rurale o quello urbano) rappresenta «la dimensione ottimale per la formazione delle decisioni in tema di welfare e per l'affioramento delle *issues* da portare all'attenzione dei decisori» (*Ibidem*). Dentro le mura di una città (anche e soprattutto di una grande città come Milano) i comportamenti della popolazione non sono dinamiche indistinte di massa, ma pratiche sociali dotate di una loro identità, i luoghi edificati non sono semplici scenari, ma spazi vissuti.

Rileggendo queste frasi il desiderio di approfondire la conoscenza della città di Milano pare farsi più tangibile, forse anche impellente. Anche solo per dare forma e significati più nitidi ai processi vitali che la caratterizzano e a quelle “identità distinte e uniche” che nel loro insieme costituiscono la popolazione residente milanese.

E siccome la demografia – ormai evocata con frequenza e disinvoltura da politici, studiosi, lettori, cittadini – altro non fa che occuparsi di noi, di come siamo e di come cambiamo, di uomini e donne che nell'interazione re-

ciproca formano una popolazione stabilmente costituita su un territorio e in grado di darsi continuità nel tempo, sarà a questa disciplina che si ricorrerà per tratteggiare il quadro di Milano.

Non si pensi però alla demografia come ad un freddo corpus tecnicistico, insieme di strumenti per la misura di ammontare e struttura della popolazione e per la contabilità di entrate e uscite. Il quadro rischierebbe di non catturare l'attenzione dell'osservatore, perché incapace di trasmettere quello che è il vero cuore, più caldo e pulsante della disciplina. Un cuore che non sta nella costruzione degli indicatori ma nella chiave di lettura unica che la demografia fornisce nell'interpretare le sfide che incontriamo nella nostra storia individuale e collettiva (*cf.* Rosina e De Rose, 2017).

La demografia ha però bisogno di dati e questi pare che ormai siano tanti e disponibili. Recentemente il patrimonio informativo ufficiale sui grandi Comuni si è notevolmente arricchito. L'Unità Statistica del Comune di Milano cura la piattaforma online per la gestione e diffusione delle statistiche comunali e con questa mette a disposizione in modo semplice ed efficace un insieme aggiornato di dati e indicatori, utili per approfondire la conoscenza della città e dei suoi quartieri. L'Istat, oltre a divulgare i dati ufficiali più recenti sulla popolazione residente italiana e straniera nei Comuni italiani derivanti dalle indagini effettuate presso gli Uffici di Anagrafe, pubblica nel 2018 per la prima volta un sistema di indicatori del Benessere equo e sostenibile (Bes) nelle province e città metropolitane italiane con l'obiettivo di soddisfare la domanda di informazione statistica territoriale, coerente e integrata con la struttura adottata a livello nazionale¹. L'Ufficio Servizi statistici della Città metropolitana di Milano² (Cmm) opera nell'ambito del Sistema statistico Nazionale producendo annualmente, dal 2013, un report sui più significativi dati demografici relativi all'area urbana milanese.

A queste fonti statistiche ufficiali si farà riferimento per delineare il quadro demografico dell'area urbana milanese, partendo dalla dimensione co-

1. [https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-\(bes\)/il-bes-dei-territori](https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-(bes)/il-bes-dei-territori).

2. Alla Città metropolitana di Milano appartengono 133 Comuni su di un'estensione di 1.575 kmq. Con una popolazione residente di oltre tre milioni di abitanti, è la terza area urbana più popolata d'Europa dopo Londra e Parigi. È situata nella Lombardia centro-occidentale, in un tratto di alta Pianura Padana riccamente irrigato, compreso tra il fiume Ticino a Ovest e il fiume Adda a Est, e attraversato anche dall'Olonza, dal Lambro, dal Seveso, dalla rete dei Navigli milanesi (Naviglio Grande, Naviglio Martesana, Naviglio Pavese) e da alcuni torrenti (Lura, Bozzente, Molgora, Arno). La Città metropolitana di Milano è stata costituita l'8 aprile 2014 e a gennaio 2015 è subentrata alla Provincia di Milano e ne ha assunto patrimonio, personale e funzioni. Dati e report sono disponibili al link: <http://www.cittametropolitana.mi.it/statistica>.

munale e ampliando poi lo sguardo al territorio urbano più ampio attorno a Milano, riconoscendo che Milano e la sua area metropolitana vivono in modo quasi simbiotico. Moltissimi sono coloro che si spostano da un capo all'altro di questa zona e la recente epidemia-pandemia del Covid-19 ha dimostrato quanto alle volte i confini delle aree di interesse siano definitivamente fluidi, del tutto indifferenti a quelli amministrativi.

Si cercherà infine di far emergere una prospettiva di analisi comparativa per genere e generazioni illustrando, laddove possibile, dati e informazioni statistiche in base al sesso e all'età per mostrare come sono coinvolti uomini e donne, giovani e anziani nelle trasformazioni demografiche che stanno ridisegnando le caratteristiche del contesto e dei corsi di vita.

Milano, le sue cinture urbane e la Città metropolitana

Come ogni popolazione anche quella milanese cambia continuamente nel corso del tempo, in termini sia di ammontare sia di struttura e cioè per come è fatta rispetto al genere, all'età, allo stato civile, alla cittadinanza, al luogo di nascita o alla tipologia familiare, se ci si ferma alle principali informazioni di natura anagrafica.

La trasformazione “quantitativa” è generata dalle principali componenti del bilancio demografico, entro le quali si celano i fenomeni della natalità, mortalità o sopravvivenza e migratorietà. Altri comportamenti demografici come la formazione e lo scioglimento delle coppie non riguardano direttamente i processi di base, ma hanno a che fare con la vita di coppia, un contesto più favorevole alla riproduzione – anche non sancita da un atto formale come è il matrimonio (De Santis, 2010).

La popolazione residente nel Comune di Milano secondo le ultime rilevazioni anagrafiche ammonta a poco più di un milione di abitanti e registra negli ultimi quattro anni (2015-2018) un tasso di variazione (sull'anno precedente) medio dello 8,1%. I residenti a Milano rappresentano il 42% della popolazione complessiva della Cmm – il cui peso demografico sulla popolazione lombarda è pari a poco più di un terzo – mentre l'hinterland milanese ne copre il restante 58%.

Per collocare Milano rispetto agli altri grandi Comuni italiani, ci viene in aiuto il più recente Annuario statistico Italiano (Istat, 2019a) dove si riportano i risultati di uno studio condotto sullo sviluppo demografico dei nove Comuni italiani ai quali corrisponde la maggiore dimensione demografica (tra cui figurano Torino, Genova, Milano, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari

e Palermo) nell'arco temporale tra il censimento del 2001 e l'ultimo anno di disponibilità dei dati (2018), frazionato in due sotto-intervalli, il 2001-2011 (periodo intercensuario) e il 2011-2018. Per i nove grandi Comuni analizzati si è assistito, nel periodo intercensuario, a un calo demografico a carico dei centri urbani (-0,4%) e a un incremento rilevante a vantaggio dei Comuni appartenenti alla prima cintura urbana (+6,5%), che è risultato ancora più marcato in favore dei Comuni della seconda cintura urbana (+8,3%). Tra i Comuni capoluogo Milano è quello che ha registrato un decremento più basso (-1,1%), dopo Torino (+0,8%) e Firenze (+0,6%), unici Comuni con incremento³.

Nel secondo arco temporale considerato (2011-2018), si registra un incremento in corrispondenza dei Comuni capoluogo (+5,2%), con crescite più contenute in corrispondenza dei Comuni della seconda cintura urbana (+4,2%) e di quelli della prima fascia urbana (+4,2%). Milano in tale periodo ha fatto registrare i maggiori i tassi di crescita (+11,0%), dopo Roma (+9,1%), Firenze (+5,8%) e Bologna (+5,2%). Nello stesso periodo si verificano valori di crescita meno sostenuti, ma ancora piuttosto significativi in corrispondenza sia dei Comuni della prima cintura urbana sia della seconda (+4,3%).

Fino al termine del 2018, sul piano quantitativo Milano e il suo hinterland paiono quindi essere risparmiati dal vento di recessione demografica che dal 2015 ha iniziato a soffiare sul paese Italia, la cui popolazione residente è in costante calo da ormai quattro anni (Istat, 2019b).

In effetti se andiamo a leggere tra le righe della storia della dinamica demografica si ritrovano i segni di questa vitalità milanese ancora non eccessivamente compromessa, grazie al movimento con l'estero, fondamentale stimolo per il ricambio demografico (Figura 1⁴). Dal lato del ricambio naturale (nascite – morti) l'intera Cmm (Milano e gli altri Comuni) registra per

3. Secondo l'Istat la cintura urbana è il territorio costituito dall'insieme dei Comuni confinanti con un Comune di riferimento. La cintura urbana di I livello è formata dai Comuni contigui a un Comune capoluogo di provincia, ossia che ne condividono il confine almeno in un punto. La cintura urbana di II livello è composta dai Comuni contigui a quelli della I cintura urbana. Si parla di cintura urbana di I e II livello per i soli 12 Comuni italiani capoluogo di provincia, ai quali corrisponde una popolazione superiore ai 250 mila abitanti, a cui si aggiungono quattro Comuni particolarmente rappresentativi (Ancona, Cagliari, Reggio di Calabria e Trieste).

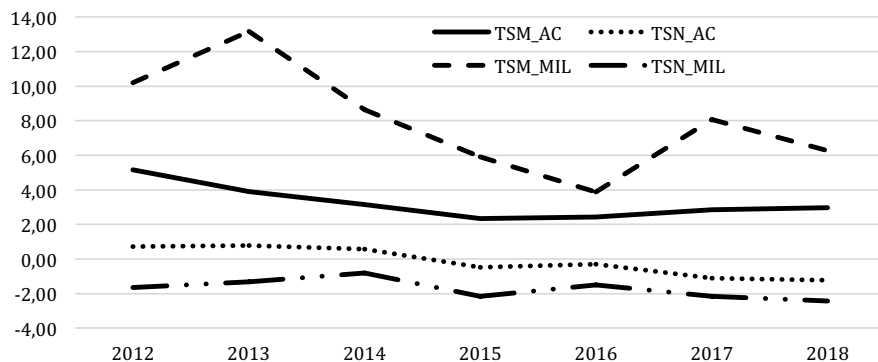
4. Nella Figura 1 sono riportati i "tassi saldi migratori" e "tassi saldi naturali" costruiti per potere effettuare una corretta comparazione tra i saldi naturali e migratori con l'estero tra due territori con ammontare di popolazione diversa tra loro. Un valore del $T_{sm} = 10\%$ va letto intendendo che per 1000 abitanti si è osservato un delta di 10 iscrizioni dall'estero. Analogamente va inteso il T_{sn} , pensando che gli elementi di base sono i nati e i morti.

diversi anni segnali di sofferenza con valori dei “tassi saldi naturali” (Tsn) negativi e anche in lieve riduzione. A Milano città il divario tra il numero dei nati e dei morti (pari rispettivamente a 10.693 e 14.038 al 1/1/2018) si allarga sempre più dal 2012, per effetto di una riduzione in numero assoluto delle nascite e un incremento del numero annuale dei decessi, generato da una popolazione più longeva certamente, ma anche strutturalmente anziana e quindi più fragile e soggetta ad una più elevata mortalità alle età avanzate. Per quanto riguarda i movimenti in entrata e uscita con l’estero, come già evidenziava Blangiardo nel Rapporto sulla città 2019, «la tenuta sul fronte della consistenza numerica della popolazione residente viene sempre più affidata a un saldo migratorio che, pur restando positivo, appare fortemente ridimensionato a seguito del minor apporto della componente straniera» (Blangiardo, 2019).

Rispetto ad altre misure di sintesi demografiche, la città di Milano è popolata da donne, stranieri e grandi anziani (ultraottantenni) più di quanto non si rilevi nelle altre realtà comunali della Cmm. Il processo di invecchiamento demografico sembra infine interessare più Milano che gli altri Comuni, dato il maggior valore dell’indice di vecchiaia (IV)⁵ e le più basse percentuali di popolazione conteggiata negli anni dell’infanzia (0-5 anni) e dell’adolescenza (12-14) (cfr. Tabella 1).

Queste specificità della città di Milano inducono ad approfondire lo sguardo per provare a scorgere nei dati demografici qualche punto fermo. Magari utile.

Fig. 1 – Tassi saldi migratori e tassi saldi naturali, 2012 – 2018 (valori per 1000). Confronto Milano e altri Comuni della Cmm



Fonte: elaborazioni su dati tratti da demo.istat.it

5. Per IV si intende il rapporto tra la popolazione ultrasessantacinquenne e quella di età inferiore ai 14 anni, espresso in %.

Tab. 1 – Misure demografiche per aree territoriali, 1/1/2019

Misura demografica	Cmm	Milano città	Altri Comuni
Pop_Res_Tot	3.250.315	1.378.689	1.871.626
Pop_Res_F	1.673.999	716.138	957.861
Pop_Res_M	1.576.316	662.551	913.765
Rapporto di mascolinità ⁶	94%	93%	95%
% Pop_0_5	5,0	4,9	5,1
%Pop_0-14	13,5	12,8	14,1
% Giovani (Pop_15_34)	20,1	20,8	19,6
IV	166,9	178,0	159,5
% Pop_80+	7,3	8,2	6,6
% Pop. straniera res.	14,5	19,5	10,8

Fonte: elaborazioni su dati tratti da demo.istat.it.

Focus su Milano città

Finora si è fatto cenno alla composizione della popolazione residente a Milano per sesso ed età, ma anche la visione complessiva per stato civile evidenzia aspetti utili alla comprensione di molte delle “pratiche sociali” che animano la città.

La piramide per età, sesso e stato civile riportata in Figura 2 mostra una sostanziale equivalenza tra la parte destra (popolazione femminile) e quella a sinistra (popolazione maschile), almeno fino ad un’età vicina ai 60 anni. Successivamente il grafico rende però evidente il vantaggio di cui godono le donne in termini di sopravvivenza, con i contingenti di popolazione femminile alle età avanzate più consistenti rispetto a quelli dei coetanei maschi.

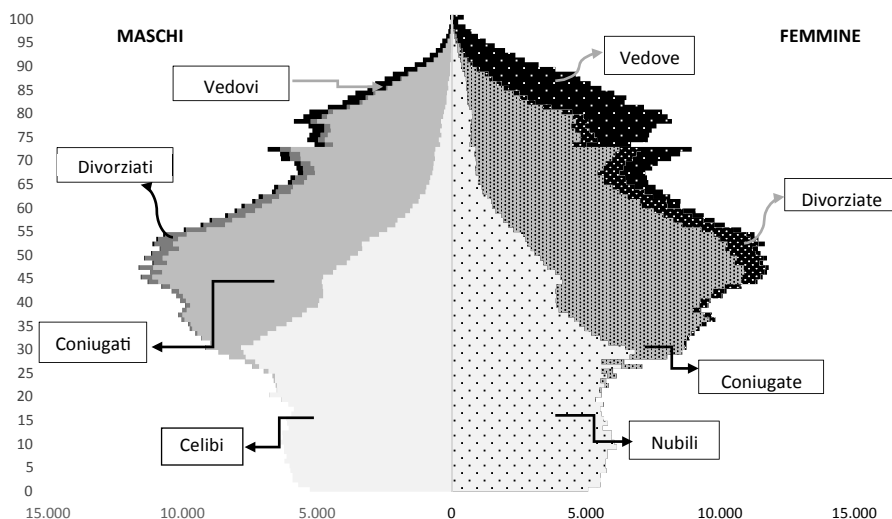
Tra le età anziane la condizione degli uomini appare generalmente meno preoccupante, perlomeno dal punto di vista del supporto di cui possono godere per la presenza del coniuge, spesso più giovane come si vedrà più avanti. La quota dei vedovi è infatti molto poco significativa, a differenza di quanto si osserva per le donne anziane, frequentemente vedove già a partire dai 70 anni. Per queste saranno determinanti per una buona qualità di vita le condizioni di salute e l’ampiezza della rete sociale di supporto potenziale (cfr: Micheli e Rivellini, 2002).

6. Il Rapporto di mascolinità generico è dato da: $R = M/F$. Nella Tabella 1 questo rapporto è espresso in termini percentuali ed essendo minore del 100% evidenzia per tutte le tre aree territoriali una prevalenza della popolazione femminile rispetto a quella maschile.

Un altro disequilibrio per genere si osserva nella categoria dei divorziati tra cui prevalgono le donne, che meno degli uomini si risposano. Per alcune divorziate la condizione effettiva è tuttavia quella della presenza di un partner in casa, non formalizzata nei dati di fonte anagrafica e quindi entro la piramide. Questo fenomeno si può osservare anche tra le vedove e, per effetto della diffusione delle convivenze tra coppie non sposate, anche tra i nubili e i celibi.

La sporgenza più evidente è quella associata alla popolazione in età tra i 25 anni e i 55 anni circa. Rileggendo il dato dell'età anagrafica in termini di anno di nascita, si può dire che oggi a Milano vivono prevalentemente persone nate tra il 1964 e il 1994 che – in ottica generazionale – richiamano il gruppo dei *Millennial*, delle generazioni di transizione e dell'identità⁷.

Fig. 2- Distribuzione per età, sesso e stato civile della popolazione residente, 1/1/2019, Milano



Fonte: elaborazioni su dati tratti da demo.istat.it

7. La generazione di transizione (generazione X) segna il passaggio tra il vecchio e il nuovo millennio; i suoi membri sono cresciuti tra la fine del blocco sovietico e l'allargamento a Est dell'Unione Europea. Sono entrati nel mondo del lavoro con più lauree e master dei propri genitori ma sono anche i primi a subire le conseguenze della recessione, con minori opportunità di lavoro sia in termini di quantità sia di qualità. La generazione dell'identità appartiene a quella del *baby boom* con una visione orientata alla realizzazione di obiettivi personali. Con il termine *Millennial* (generazione Y) sono indicati in letteratura coloro che sono entrati nella vita adulta nei primi 15 anni del nuovo millennio, quindi orientativamente i nati negli anni Ottanta e fino alla metà degli anni Novanta (*cf.* Istat, 2016).

Invecchiamento dall'alto e dal basso della piramide: è vero anche per Milano?

È ormai diffusa l'associazione dell'invecchiamento demografico alle trasformazioni osservate nel tempo nella forma della piramide delle età. Il continuo aumento della sopravvivenza nelle età più avanzate si dice che abbia messo in moto ormai da tempo un processo di invecchiamento "dall'alto" della popolazione nel suo complesso. Una prolungata riduzione della fecondità agisce invece alla base della piramide (invecchiamento "dal basso"), che diviene nel tempo sempre più contratta al contrario della punta che si allarga sempre più. E anche a Milano si possono cogliere nitidamente i segni di questa "dualità" nella dinamica di invecchiamento, con qualche particolarità degna di nota.

Tabella 2 – Alcuni indicatori di invecchiamento demografico, longevità e fecondità. Milano, 2018 e variazione percentuale sull'anno 2005

<i>Indicatore</i>	<i>Anno = 2018</i>	<i>Valore</i>	<i>Variazione % sul 2005</i>
Età media della popolazione – al 1° gennaio	2018	45,5	0,3
Numero medio di figli per donna (TFT)	2018	1,3	-2,6
IV – al 1° gennaio – italiani	2018	232,6	-2,3
IV – al 1° gennaio – stranieri	2018	23,3	121,9
IV – al 1° gennaio – donne	2018	220,0	-11,4
IV – al 1° gennaio – uomini	2018	138,7	-7,0
Indice di dipendenza italiani	2018	66,0	9,7
Indice di dipendenza stranieri	2018	26,3	12,7
Pop_80+	2018	8,2	32,3
Speranza di vita alla nascita – maschi	2018*	81,6	2,8
Speranza di vita alla nascita – femmine	2018	86,0	1,5
Speranza di vita a 65 anni – maschi	2018	19,6	6,0
Speranza di vita a 65 anni – femmine	2018	23,1	3,6

Fonte: elaborazioni su dati SISI

La Tabella 2 mostra la variazione subita da alcuni indicatori tra il 2018 (anno più recente disponibile) e il 2005, a distanza di poco più di un decennio⁸. Sebbene l'età media mostri solo debolmente i segni di un incremento di

8. L'anno 2005 è stato scelto per cogliere una situazione precedente agli anni della crisi economica del 2008.

longevità, altre misure come la speranza di vita (durata media della vita residua) alla nascita o all'età di 65 anni e la quota percentuale di popolazione ultraottantenne evidenziano chiaramente questa tendenza. La popolazione maschile, più di quella femminile, registra un guadagno di sopravvivenza, osservato sia al momento della nascita sia a 65 anni. La differenza tra l'IV femminile e quello maschile osservati al 2018 è invece imputabile alla diversa incidenza della mortalità per genere ed età (Figura 3)⁹.

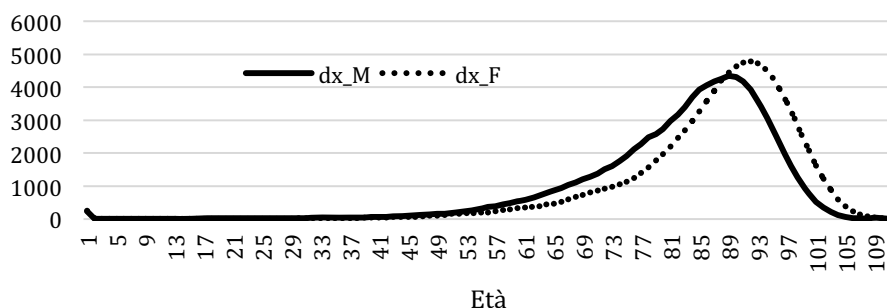
Nel 2018, rispetto a 100 giovani in età 0-14 anni si osservano 220 donne ultrasessantacinquenni a fronte di 139 uomini e i valori negativi delle variazioni percentuali sono imputabili più ad un incremento strutturale della popolazione in età 0-14 anni (denominatore dell'IV), che ad un aumento percentuale della popolazione maschile e femminile anziana (numeratore dell'IV). Distinguendo invece tra italiani e stranieri, si coglie chiaramente come il processo di invecchiamento stia investendo intensamente anche la popolazione straniera, associata principalmente a migrazioni di lunga permanenza. Con riferimento alle variazioni dell'ultimo decennio, l'indice di dipendenza¹⁰, più che quello di vecchiaia, mostra un incremento tra il 10% (italiani) e il 13% (stranieri). Pare quindi che nel tempo si faccia più pesante il carico di bisogni di cui sono portatori coloro che consumano, ma non producono (giovani e anziani), il cui sostegno è affidato alla parte produttiva della popolazione (adulti). In effetti questa tendenza rischia di proseguire se si seguono nel tempo sia l'evoluzione della popolazione ultrasessantacinquenne sia quella della popolazione in età attiva (15-49 anni), prevista in diminuzione.

Colpisce l'incremento dei grandi anziani che nel corso del periodo osservato aumentano di ben il 32%. Questo dato da un lato conferma l'accresciuta longevità della popolazione milanese, ma dall'altro chiama di nuovo in causa il tema della qualità della vita vissuta alle età anziane, ad oggi ancora molto poco studiato a livello di città di Milano, forse anche per l'assenza di

9. Nella Figura 3 sono riportati i decessi per età (dx) calcolati entro le tavole di mortalità diffuse entro il Sistema statistico Integrato del Comune di Milano. Tali decessi sono da interpretare come una sorta di "intensità della mortalità per età", derivante da un'opportuna elaborazione dei dati empirici. I numeri posti sull'asse delle ordinate non vanno quindi considerati come numero dei decessi effettivamente registrati presso l'Anagrafe nazionale della popolazione residente (Anpr). La tavola di mortalità descrive il processo di eliminazione per morte che una generazione può subire nel tempo, supponendo che le condizioni di mortalità restino uguali a quelle accertate nel periodo assunto come base della tavola che nel caso presentato è il biennio 2016-2018.

10. L'indice di dipendenza è il numero di giovani 0-14 e anziani 65+ ogni 100 adulti 15-64.

Fig. 3 – Decessi della tavola di mortalità 2016-2018, per età e genere, Milano



Fonte: elaborazioni su dati SISI.

informazioni statistiche adeguate¹¹. Basti pensare che nel rapporto *Urbes* dell’Istat, tra gli indicatori sul tema della salute – selezionati per valutare il grado di benessere equo e sostenibile della città – l’unico che potrebbe consentire di fare qualche valutazione sullo stato di salute della popolazione anziana è il tasso standardizzato di mortalità per demenze e malattie del sistema nervoso misurato tra gli ultrasessantacinquenni. Nulla sulla percezione di solitudine, la presenza di una rete personale di supporto, lo stato di autonomia o l’incidenza di patologie invalidanti, etc. Aspetti tutti ulteriormente dirimenti nella gestione di una situazione di emergenza sanitaria, economica e sociale, come è emerso nella “fase 1” del processo di contrasto alla diffusione del Covid-19 in tutti i Comuni della Lombardia, principalmente, ma anche nel resto di Italia.

Non a caso a Milano, il Comune, a fronte dell’aggravarsi e moltiplicarsi delle situazioni di fragilità, ha lanciato l’iniziativa “Milano Aiuta” per coinvolgere volontari, aziende e privato sociale nel potenziamento dei servizi di assistenza e prossimità per la maggior parte rivolti proprio alla popolazione ultrasessantacinquenne¹².

In effetti, rielaborando i dati anticipatori sui decessi per l’anno 2020 comunicati settimanalmente dall’Istat nel periodo in cui si scrive¹³, emerge

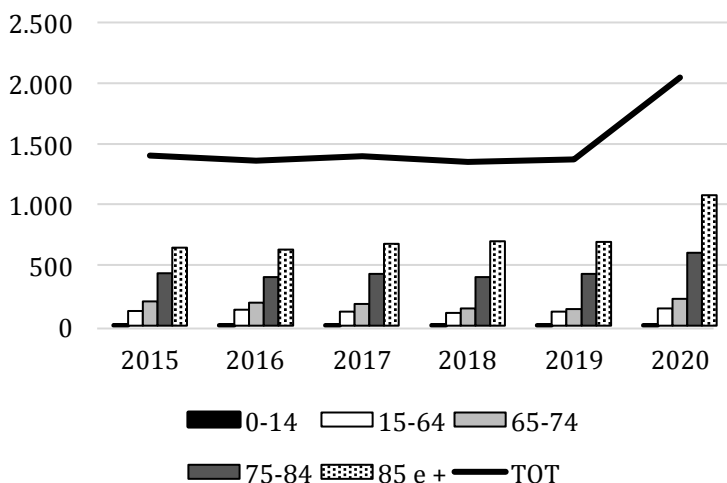
11. A tale riguardo si suggerisce il volume di Micheli (2002b) nel quale si riportano i risultati di un’indagine campionaria svolta a Milano con l’obiettivo di studiare i processi di deriva e perdita di autonomia degli ultrasessantacinquenni milanesi.

12. Per gli over 65 e i soggetti a rischio sono stati attivati servizi di pasti a domicilio, spesa con consegna a domicilio, consegna farmaci, piccole commissioni, servizio trasporto persone.

13. Tra tutti i dati a disposizione dei cittadini nel periodo della pandemia, gli unici consultabili anche per dettaglio territoriale comunale sono, fino al periodo in cui si scrive (il presente contributo è stato chiuso il 24 aprile 2020), quelli dell’Istat che, grazie alle siner-

chiaramente come la fascia di età più colpita dalla pandemia sia proprio quella degli anziani (soprattutto ultrasettantacinquenni), in un quadro complessivo, e stabile negli anni, di mortalità crescente per età (Figura 4). Lo stesso grafico mette ben in luce come l'incremento della mortalità complessiva osservato nel mese di marzo e fino al 4 aprile 2020 inneschi una brusca inversione di tendenza nell'andamento della mortalità rilevato nello stesso periodo degli anni precedenti.

Fig. 4 – Andamento dei decessi nel periodo 1 gennaio – 4 aprile per gli anni 2015-2020, Milano. Dati anticipatori per l'anno 2020 sulla base del sistema ANPR



Fonte: elaborazioni su dati Istat (<https://www.istat.it/it/archivio/241428>).

Pur tuttavia, sebbene i dati siano ancora parziali e non ricollegabili esclusivamente al Covid-19, una visione generale e comparativa tra i Comuni lombardi più investiti dalla pandemia, colloca Milano in una posizione meno critica, seppur drammatica, rispetto a Comuni come Bergamo, Brescia e Codogno¹⁴. Se per ciascuno di questi quattro comuni si calcola l'“eccesso di mortalità” per 1000 abitanti – definito come rapporto tra la differenza dei

gie attivate con il Ministero dell'Interno per l'acquisizione tempestiva dei dati dell'Anpr, diffonde settimanalmente i dati giornalieri relativi alla mortalità generale (riconducibile a qualunque causa) per sesso e classe di età. Per approfondimenti si consulti la nota esplicativa dell'Istat pubblicata il 16/4/2020 (https://www.istat.it/it/files//2020/03/II-punto-sui-decessi_al_16-aprile.pdf).

14. Si fa presente che nel momento in cui si scrive è molto probabile che i decessi associati alla convivenza “forzata” e ravvicinata entro le case di riposo e/o nelle residenze sanitarie assistite non siano ancora stati conteggiati.

decessi (registrati tra il 1° marzo e il 4 aprile) rispetto all'anno precedente e la popolazione del 2019 (*cfr.* Sylos Labini e Frumento, 2020) – si intuisce meglio l'ordine di grandezza del fenomeno perturbatore e si riscopre Milano come una realtà in cui la pandemia pare abbia ridotto meno la dimensione della popolazione: a Codogno l'eccesso di mortalità è risultato pari a 6 abitanti su 1000, a Bergamo quasi 5, a Brescia poco più di 2 abitanti, mentre a Milano poco meno di un abitante.

Riguardo invece ai comportamenti riproduttivi – in attesa di capire se e come eventualmente potranno essere modificati dall'impatto della pandemia – si possono ritrovare anche per Milano conferme sui cambiamenti demografici in atto alla base della piramide. Dopo la ripresa della propensione a fare figli osservata a fine anni Novanta – generata principalmente dall'alta prolificità delle donne straniere e dal contributo delle donne italiane quarantenni che si avviavano a recuperare le nascite perdute nelle età biologicamente più appropriate – il trend positivo della fecondità a Milano, si interrompe. Il modello riproduttivo delle donne straniere si adegua via via a quello di bassa fecondità italiano, indipendentemente dal paese di loro provenienza. Nell'anno 2018 il numero medio di figli per donna raggiunge il valore di 1,6 (nel 2005 pari a 2,1) tra le donne straniere e di 1,2 tra le italiane (nel 2005 pari a 1,08), a dimostrare che la propensione a fare figli a Milano è di nuovo compromessa, esauriti gli effetti del recupero dopo un rinvio prolungato e dell'innesto di un modello straniero di fecondità più elevata, limitato ai primi anni del periodo di permanenza delle donne straniere a Milano. Per quanto riguarda il momento in cui fare i figli si osserva invece ancora una discreta differenza tra le donne italiane e straniere residenti a Milano: per le prime l'età media al parto si è assestata intorno ai 35 anni nell'ultimo quinquennio, mentre per le donne straniere il calendario della vita riproduttiva è anticipato di circa quattro anni.

Se si desidera favorire anche tra le coppie residenti a Milano il raggiungimento della fecondità desiderata – più elevata di quella effettivamente realizzata¹⁵ – sarebbe importante affiancare ai progetti e alle politiche locali per

15 Le più serie indagini campionarie mostrano che in Italia i due figli rappresentano ancora la norma dei desideri delle coppie. Questo desiderio è simile tra uomini e donne ed è un po' superiore ai due figli fino a 25 anni, poi scende di poco sotto i due negli anni più fecondi, per risalire di nuovo sopra i due alla fine del periodo riproduttivo (*cfr.* Mencarini e Vignoli, 2018). I dati dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo dicono inoltre che proiettandosi nel futuro, a 45 anni, il 21,9% dei giovani pensa che non avrà figli e il 46,6% che ne avrà due (*cfr.* <https://www.rapportogiovani.it/italia-il-paese-senza-figli/>). L'ultimo dato disponibile per l'Italia registra una fecondità realizzata pari ad 1,29 figli in media per donna (*cfr.* Istat, 2020).

le famiglie con figli – che a Milano non sembrano mancare¹⁶ – altre misure di natura economica e sociale.

Se i destinatari di tali misure fossero i giovani in una fase di vita adulta adatta a formare una famiglia, potrebbero aiutare misure che: stimolino la loro capacità di produrre reddito adeguato a sostenere i costi elevati della vita cittadina; consentano di completare rapidamente gli studi e/o la fase di formazione; facilitino l'acquisizione di competenze, conoscenze ed esperienze utili ad infondere sicurezza in se stessi e ad affrontare con coraggio sfide nuove lavorative e familiari; favoriscano il raggiungimento di una condizione di autonomia residenziale (anche in co-abitazione con altri giovani); facilitino la condivisione di storie positive di genitorialità, perché si possano sentire più accompagnati e supportati nel decidere di avere figli; valorizzino l'esperienza della maternità e paternità anche in ambito lavorativo; diffondano più capillarmente ed efficacemente la cultura della condivisione dei compiti di gestione e cura dei più piccoli e del *menage* familiare; affianchino studenti con percorsi informativi e formativi sulle condizioni di sterilità e infertilità.

Quali altri cambiamenti “relazionali” si intravedono nella popolazione milanese?

Soddisfatte alcune prime curiosità inerenti la dimensione e la composizione della popolazione residente e gli andamenti della fecondità e mortalità che su di esse hanno un impatto, proveremo ora ad arricchire la descrizione del volto di Milano, riportando alcuni dei cambiamenti più rilevanti circa il modo in cui i milanesi si uniscono in coppia e il tipo di famiglia entro cui si relazionano nella quotidianità.

Anche a Milano, come nel resto dell'area settentrionale del paese, il modello di formazione delle famiglie ha recentemente mostrato specificità nuove rispetto al passato: una ridotta propensione a contrarre matrimonio, la scelta sempre meno frequente del rito religioso, un profilo per età degli sposi sempre più elevato, la diffusione di nuovi modelli di convivenza come le coppie di fatto e i cosiddetti Lat (*Living Apart Together*), l'incremento di

16. In un recente rapporto di ricerca commissionato dal Gruppo Assimoco (2018) si fa il punto sulle principali misure a favore dell'infanzia e della famiglia messe in atto dal Comune di Milano e dalla Cmm. Tra queste il reddito di maternità, il buono di assistenza familiare, un'offerta molto ampia di nidi, micronidi, pubblici e/o accreditati, servizi integrativi (centri prima infanzia; tempo per le famiglie; ludoteche) e un percorso sul tema della conciliazione lavoro-famiglia, attraverso la costituzione di una rete territoriale per la conciliazione, composta da enti, imprese profit, non profit, associazioni, associazioni di categoria, realtà del terzo settore. Per approfondire si veda il Capitolo 2, *infra*.

matrimoni misti e l'elevata percentuale di unioni civili, successive alla prima, connesse anche a una maggiore instabilità matrimoniale, che permette una riapertura del mercato matrimoniale intorno ai 50 anni (cfr. Cei, 2011).

Pochi, ma significativi dati testimoniano l'aderenza di Milano al nuovo "modello settentrionale" del fare famiglia. Nel riquadro seguente sono raccolte le tendenze di quattro indicatori dei cambiamenti osservati. La Figura 5 illustra una forbice interessante che si apre dall'anno 2003, quando i matrimoni a Milano si celebravano per metà con rito cattolico e per l'altra metà con rito civile. Da poco più di 15 anni il distacco tra le due curve si è ampliato costantemente fino ad oggi, quando più dei ¾ dei matrimoni sono contratti con rito civile e poco meno di ¼ con rito cattolico. L'incidenza dei matrimoni misti tra moglie straniera e marito italiano, sempre più elevata rispetto a quella dei matrimoni tra moglie italiana e marito straniero, è giunta a quasi il 20% dei matrimoni complessivi contratti a Milano nel 2018 (Figura 6).

Fig. 5 – Matrimoni per rito cattolico e civile, anni 2003-2018, Milano

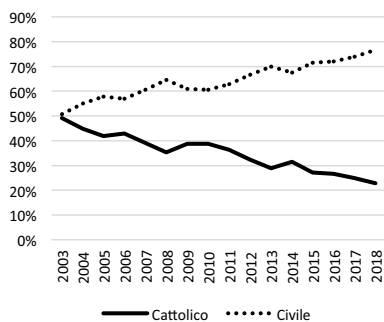


Fig. 6 – Incidenza dei matrimoni misti, anni 2003-2018, Milano, valori percentuali

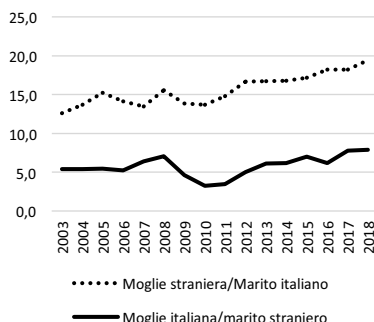


Fig. 7 – Età media al primo matrimonio, maschi e femmine, italiani e stranieri, anni 2014-18, Milano

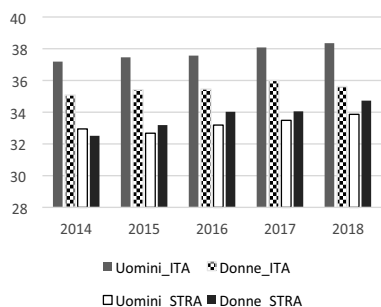
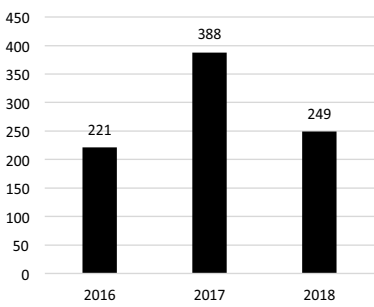


Fig. 8 – Unioni civili, anni 2016-2018, Milano



Fonte: elaborazioni su dati SISI.

La propensione al matrimonio continua ad essere più elevata tra le donne rispetto agli uomini e questa differenza di genere è molto più marcata tra i residenti stranieri. Rispetto all'età media in cui si contrae il primo matrimonio, tra gli italiani gli uomini sono più avanti con gli anni rispetto alle donne, mentre la situazione si capovolge tra i residenti stranieri, con le donne che si sposano mediamente più tardi degli uomini (Figura 7). Il tipo di matrimonio misto prevalente (moglie straniera e marito italiano) può spiegare tale differenza generata da un adattamento delle donne straniere ad una calendarizzazione più posticipata del matrimonio. L'instaurarsi di relazioni di coppia stabili in età più avanzata e la diversa composizione per età tra le donne e gli uomini stranieri – con una prevalenza di donne al crescere dell'età – può ulteriormente giustificare questa diversità nei comportamenti matrimoniali. Nell'ultima figura del riquadro si getta un rapido sguardo anche alle unioni civili contratte tra coppie di persone maggiorenni dello stesso sesso¹⁷ che segnano un incremento del 13% dal 2016 al 2018, sebbene in numero assoluto i valori siano ancora bassi (nel 2018 le unioni civili stanno in un rapporto di poco più di 1 a 10 rispetto al totale delle unioni matrimoniali).

Se ora immaginiamo di fare un passo in più e di entrare nelle mura domestiche – con l'aiuto dei dati anagrafici – colpisce scoprire come a Milano più di una persona su due viva da sola, in famiglie monocomponente, e che questa tipologia sia costantemente in crescita – anche se lievemente – negli ultimi 15 anni (cfr. Tabella 3). Questo semplice dato conferma quel processo di *de-nuclearizzazione* (ovvero scomparsa del nucleo familiare¹⁸) già evidenziato con riferimento alla realtà italiana (Cei, 2011). Approfondendo l'analisi per età, sui dati più recenti (2018) si evidenzia che il 14% dei milanesi che vivono soli è ultraottantenne, il 20% nella fascia 30-39 anni e quasi un quarto in età adulta tra i 45 e i 60 anni¹⁹.

L'incidenza della tipologia coppia sposata con figli (al 2018 pari al 16% delle tipologie di famiglia diffuse a Milano) si riduce più di quanto non si osservi per le coppie sposate senza figli (al 2018 pari al 12%). Da non trascurare è poi la quota delle famiglie monogenitoriali (oggi pari a quasi

17 La legge 20 maggio 2016 n. 76 ha introdotto nell'ordinamento italiano l'istituto dell'unione civile tra persone dello stesso sesso. I dati sono quindi disponibili solo dal 2016.

18. Per nucleo familiare si intende un insieme di persone legate da vincolo di coppia (coniugate o non coniugate) e/o dal rapporto genitore-figlio (sempre che il figlio sia celibe/nubile). A differenza di una famiglia, il nucleo comprende sempre almeno due persone: una coppia, un genitore con figlio celibe o nubile.

19. In questi ultimi due gruppi potrebbero ricadere anche genitori separati o divorziati non affidatari dei figli. Questo dato con le informazioni tratte dal sistema SISI non è recuperabile. Ulteriori approfondimenti con i dati amministrativi delle sentenze di separazioni e divorzi potrebbero fornire indicazioni a riguardo.

il 10% di poco più di 700.000 famiglie), esito dell'accresciuta instabilità coniugale con figli e fortemente sbilanciata sulle donne (in più dell'80% dei nuclei monogenitoriali il capofamiglia è una donna).

Tab. 3 – Principali tipologie di famiglia anagrafica, anni 2003 – 2018, Milano, valori percentuali

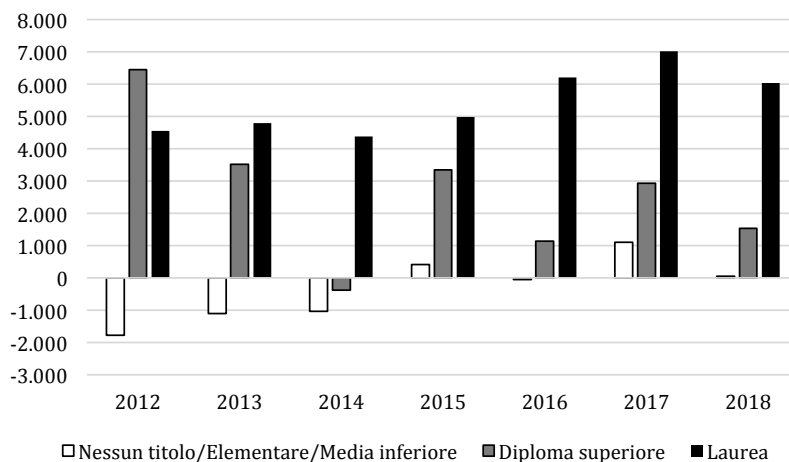
Tipologia di famiglia	2003	2005	2010	2015	2018
Monocomponente	44,7	47,5	50,4	51,6	52,4
Monogenitore con uno o più figli	10,0	9,8	10,0	10,0	9,8
Coppia sposata senza figli	16,7	15,7	14,6	13,4	12,4
Coppia sposata con figli	23,3	21,4	18,8	17,2	16,3
Altro	5,2	5,6	6,2	7,8	9,0
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: elaborazioni su dati SISI.

Ritornando sui temi migratori

Nell'ultima revisione del Bes è stato inserito un nuovo indicatore sulla mobilità dei giovani laureati con l'obiettivo di monitorare il fenomeno della perdita dei talenti, dovuto alle migrazioni, con particolare riferimento ad una classe di età (25-39 anni) per la quale è ipotizzabile un potenziale innovativo elevato. Dall'analisi dell'Istat è emerso un saldo migratorio (iscrizioni – cancellazioni) costantemente negativo dal 2012 al 2016 (cfr. Sorvillo e Licari, 2018).

Fig. 9 – Saldi migratori per titolo di studio, popolazione di età 25-39 anni, anni 2012-2018. Milano città



Fonte: elaborazioni su dati SISI.

Incuriosisce indagare se questa tendenza è osservabile anche su Milano, per delineare ulteriormente i tratti caratteristici di questa città. Dalla Figura 9 emerge un quadro significativamente diverso da quello rilevato a livello di paese Italia: i saldi migratori dei laureati in età 25-39 anni sono dal 2012 costantemente positivi e anche il lieve crescita, mentre quelli dei giovani con titolo di studio basso sono prevalentemente negativi, anche se in ripresa.

Tab. 4 – Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per tipo di provvedimento e anno. Popolazione di età 25-39 anni 2016-2018. Milano città (valori percentuali)

Tipo provvedimento	2016	2017	2018
Iscrizione da altro Comune italiano	74	68	68
Iscrizione dall'estero	21	27	28
Iscrizione per altri motivi	5	6	4
<i>Totale provvedimenti di iscrizione</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
Cancellazione per altro Comune italiano	72	78	82
Cancellazione per l'estero	17	16	16
Cancellazione per altri motivi	12	5	2
<i>Totale provvedimenti di cancellazione</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Fonte: elaborazioni su dati SISI.

Concludendo, con lo sguardo rivolto al futuro

Il quadro delineato aveva come obiettivo quello di dare una forma e dei significati più nitidi ai processi vitali che caratterizzano il contesto cittadino e ai tratti distintivi dell'umanità che vi risiede, fatta di "identità distinte ed uniche". L'analisi delle specificità strutturali della popolazione – anche straniera – e delle "pratiche" demografiche trascorse e recenti hanno restituito la visione di una città ancora in crescita demograficamente, per effetto del ricambio esogeno, più che di quello endogeno; "affaticata" dal carico di bisogni di una popolazione sempre più longeva, ma anche più anziana e spesso anche sola (perlomeno in termini di *living arrangement*); attiva e capace di attrarre giovani formati, ma allo stesso tempo di nuovo inceppata nei meccanismi riproduttivi; aperta a nuove forme di unione, protagonista di alcuni dei cambiamenti più significativi nelle strutture familiari, ma anche investita da un costante e non indifferente incremento della quota di famiglie di piccola, e talvolta piccolissima dimensione; variegata in termini di generazioni, con biografie, atteggiamenti e comportamenti propri, ma anche soggetta, per

effetto di un prolungato invecchiamento, ad un peggioramento in termini quantitativi del rapporto tra generazioni mature (quelle che si apprestano ad entrare in età anziana o sono appena entrate) e giovani generazioni (quelle all'inizio del percorso di entrata in età adulta).

L'evoluzione dinamica delle coorti – in termini di fecondità e mortalità sperimentate da ciascuna di esse – determinerà l'ammontare futuro della popolazione milanese, la sua composizione per età, l'inasprimento o viceversa l'attenuazione del processo di invecchiamento. L'aumento delle nascite contribuirà ad accrescere la consistenza totale della popolazione e a ridurre il peso degli anziani rispetto quello dei giovani, mettendo in atto un processo di ringiovanimento e di riequilibrio nel rapporto tra le generazioni. Al contrario, la diminuzione della fecondità darà ulteriore vigore al processo di “degiovanimento” già in corso.

In entrambi gli scenari le migrazioni avranno un ruolo ormai non più trascurabile. Le donne straniere smetteranno di contribuire ad incrementare la natalità milanese perché, per effetto dell'invecchiamento, usciranno dall'età riproduttiva e insieme agli uomini entreranno sempre più numerose nello scaglione della popolazione anziana, se non ritorneranno nei loro paesi di origine. Il comportamento riproduttivo dei loro figli potrà dare nuovamente respiro alla dinamica naturale o viceversa aggravare il divario tra le nascite e le morti.

Sul piano della longevità i guadagni che si osserveranno saranno via via più ridotti per i già elevati valori raggiunti (superiori ai valori medi della regione e dell'Italia) e la partita si giocherà sulla speranza di vita in buona salute, oltre che sulla capacità delle amministrazioni locali, delle comunità e dei cittadini di mettere in atto rapidamente ed efficacemente procedure per fronteggiare situazioni emergenziali, adeguate alle caratteristiche della popolazione, delle famiglie e delle fasce più deboli che insistono su un territorio.

Man mano che i livelli di sopravvivenza si innalzano, le patologie cronico-degenerative e le disabilità si fanno più frequenti e questo espone un numero sempre maggiore di persone, ma soprattutto di donne, al rischio di vivere per molti anni in cattive condizioni di salute, con gravi restrizioni funzionali e/o limitazioni nello svolgimento delle attività quotidiane.

Secondo le proiezioni ad oggi messe a punto dal Comune di Milano, il numero delle famiglie da qui a vent'anni aumenterà, ma l'incremento sarà interamente dovuto alla crescita di quelle costituite da due componenti. La quota di famiglie unipersonali rimarrà costante, su livelli di poco inferiori al 50%, mentre quella con quattro o più componenti si assesterà intorno al

12%. Ma come sarà il futuro dopo l'attuale crisi è difficile da immaginare. E soprattutto non sarà banale capire come reagiranno i cittadini rispetto ad un evidente aumento di scala e complessità dei rischi a cui si è esposti, alle imprevedibili conseguenze epidemiologiche, sanitarie, economiche, sociali, psicologiche e culturali generabili da eventi di portata dirompente come si sta rivelando la pandemia Covid-19. Saranno capaci, supportati da adeguate politiche pubbliche, ma anche da buone attitudini al discernimento, di sviluppare un "pensiero anticipativo", di fare scelte individuali e comunitarie coraggiose e utili a costruire nel tempo un "benessere resiliente" per sé e i propri cari?

Nemmeno comprendere quale sia il grado di consapevolezza dei milanesi circa il quadro demografico attuale della loro città, con le sue possibili implicazioni per il futuro, è facile. Tanto meno lo è immaginare se i loro sguardi siano lungimiranti e acuti nell'individuare le leve attivabili per non intraprendere strade di difficile percorrenza. Perlomeno servirebbe una seria indagine campionaria su fasce di popolazione distinte per storie biografiche, genere, condizione professionale, stile di vita e stato di salute. Tale indagine risulterebbe oltremodo interessante se realizzata a ridosso del periodo pandemico che si sta vivendo.

Pur tuttavia perché Milano possa guardare al futuro con speranza è saggio non dimenticare che:

- i) per un lungo periodo si avrà a che fare con una popolazione anziana molto probabilmente attiva per alcuni anni, ma soggetta al rischio di ammalarsi e di stare in tale condizione per non pochi anni;
- ii) le figure di supporto per chi vive in condizione di bisogno e/o assistenza saranno sempre meno circoscritte alla rete dei familiari (coniuge e/o figli) e i segni di una graduale apertura alla cerchia non parentale sono già visibili (volontari, vicinato, domotica);
- iii) tra le coppie di giovani è ancora popolare il desiderio di diventare genitori, anche di più di un figlio;
- iv) le donne – per ora ancora più degli uomini – non vanno lasciate sole, ma al contrario accompagnate nell'accettare e vivere la sfida della duplice esperienza di madre e lavoratrice; e gli uomini vanno ulteriormente coinvolti nella gestione delle questioni familiari;
- v) in uno scenario di prevalenza di famiglie di piccole dimensioni, spesso generate anche dall'instabilità della vita coniugale, vanno valorizzate e favorite buone pratiche di condivisione, incontro e solidarietà;
- vi) in tutto questo la popolazione straniera sarà una nostra imprescindibile compagna di viaggio.

Riferimenti bibliografici

- Blangiardo G. (2019), *Quali milanesi e dove nella Milano di domani*, in Lodigiani R. (a cura di), *Rapporto sulla città. Milano 2019. L'anima della metropoli*. Ambrosianeum Fondazione Culturale, FrancoAngeli, Open Access.
- Cei (2011), *Il cambiamento demografico*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- De Santis G. (2010), *Demografia*, il Mulino, Bologna.
- Istat (2016), *Rapporto Annuale 2016. La situazione del paese*, Roma.
- Istat (2019a), *Annuario Statistico 2019*, Roma.
- Istat (2019b), *Bilancio demografico nazionale*. Statistiche Report, 3/7/2019.
- Istat (2020), *Indicatori demografici anno 2019*, Statistiche Report, 11/2/2020.
- Mencarini L., Vignoli D. (2018), *Genitori cercasi. L'Italia nella trappola demografica*, Università Bocconi Editore, San Giuliano Milanese.
- Micheli G.A. (2002a) (a cura di), *Dentro la città forme dell'habitat e pratiche sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Micheli G.A. (2002b) (a cura di), *La nave di Teseo*, FrancoAngeli, Milano.
- Micheli G.A., Rivellini G.A. (2002), *Se il cerchio si stringe*, in Micheli G. A. (a cura di), *La nave di Teseo*, FrancoAngeli, Milano.
- Rosina A., De Rose A. (2017), *Demografia*, Egea, Milano.
- Sorvillo M.P., Licari F. (2018), *L'Italia continua a perdere giovani talenti, un problema anche per la sostenibilità del benessere*, Neodemos, 4/5/2018.
- Sylos Labini M., Frumento P.D. (2020), *La mortalità da coronavirus: quanto vale l'effetto Lombardia*, www.lavoce.info, mercoledì 22/4/2020.

2. *Si può avere tutto? Le donne a Milano tra famiglia e lavoro*

di Brunella Fiore e Egidio Riva

In un articolo pubblicato ormai quasi dieci anni fa, Anne-Marie Slaughter (2012) aveva affermato, in modo piuttosto inaspettato, che le donne non potevano ancora “avere tutto”. Non potevano, cioè, ambire a svolgere il lavoro che più desideravano e, al contempo, aspirare ad avere una vita familiare piena e soddisfacente. Tale affermazione, che aveva scatenato un dibattito molto vivace, non solo negli Stati Uniti, era risuonata ancor più sorprendente se non altro perché l’autrice – accademica di rilievo internazionale e già direttrice della Pianificazione politica presso il Dipartimento di Stato durante l’amministrazione Obama – raffigurava per molte donne, della sua generazione e di quelle successive, un modello di ruolo; l’esempio concreto di come una donna, dotata e brillante, potesse ritagliarsi un ruolo professionale apicale senza per questo rinunciare a mettere al mondo i figli e a prendersene cura. E tuttavia, più che rappresentare una resa incondizionata a fronte dell’amara constatazione che «l’unico modo in cui le donne ce la possono fare è comportarsi esattamente come gli uomini» (*Ibidem*, p. 89), l’articolo in questione era, a ben vedere, una sorta di “inno al cambiamento”. Offriva, infatti, una diagnosi molto accurata del problema e, in parallelo, individuava, anche tramite aneddoti, una serie di soluzioni che potessero ambire a risolverlo. Soprattutto, conteneva un’esortazione, ad oggi ancora inascoltata: liberarsi del feticcio, che le stesse donne, “per necessità”, hanno contribuito ad alimentare, «di una vita appiattita su una sola dimensione» (quella professionale) (*Ibidem*, p. 98). Sulla scorta di questa esortazione, che a nostro avviso è il vero cuore della riflessione della Slaughter, la conciliazione tra famiglia e lavoro, tema attorno a cui ruota questo saggio, è da intendersi non come una questione che interessa esclusivamente le donne ma, piuttosto, come un’opportunità per l’intera società (Riva e Zanfrini, 2010). Un’opportunità che uomini e donne hanno a disposizione per ripensare le

cornici, anzitutto culturali e normative, entro cui si svolgono le loro esistenze e arrivare, finalmente, ad avere tutto; vale a dire riuscire, nei diversi mondi vitali, a fare o essere quanto più desiderano, per sé e per le persone a loro care.

In che misura oggi a Milano le donne riescono ad avere tutto? Cosa suggeriscono le statistiche su lavoro e famiglia? Quali sono le misure di politica che la città offre alle donne (e alle famiglie) per conciliare famiglia e lavoro? E quali le strategie che le donne (e le famiglie) milanesi mettono in atto? Sono questi i principali interrogativi cui cercheremo di dare risposta. Per farlo, partiamo dall'esame delle informazioni statistiche disponibili sul lavoro delle donne, sulla struttura e composizione delle famiglie, su alcuni aspetti della demografia a Milano (per il quadro completo si rimanda al capitolo 1).

La condizione familiare e professionale delle donne milanesi

Non è semplice arrivare a dipingere un quadro vivido e particolareggiato sulla condizione delle donne milanesi. I dati statistici, laddove disponibili, consentono, infatti, di gettare luce su alcune questioni, mentre ne lasciano in ombra altre; tra queste, le possibili disparità che caratterizzano, quanto a opportunità e possibilità di scelta, la vita e il lavoro delle donne, secondo, ad esempio, la generazione, il titolo di studio, la cittadinanza. Detto in altri termini, non dobbiamo dimenticarci che mentre ci sono donne che si trovano nella condizione di poter aspirare ad avere tutto, per molte altre il problema è, piuttosto, trovare un lavoro, arrivare a fine mese, affrancarsi da una condizione di povertà o violenza. Nonostante questo, servendoci delle statistiche Istat a livello comunale predisposte dall'Unità Statistica del Comune di Milano, proviamo a comprendere se e in che misura oggi, nel capoluogo lombardo, sia presente l'*humus* necessario per la promozione della piena partecipazione e realizzazione delle donne nelle diverse sfere di vita.

Pochi figli e famiglie sempre più “piccole”

Il *trend demografico* recente evidenzia un tendenziale incremento della popolazione residente (+53.444 unità, +5,5%), segnale apparente della vitalità e della crescente attrattività della metropoli capoluogo (Tabella 1). L'aumento è, tuttavia, molto contenuto tra le fasce di età più giovani e concentrato, piuttosto, tra la popolazione in età attiva (15-64 anni) e tra gli anziani, in specie i grandi anziani (80 anni e più). Più nel dettaglio, a gennaio

Tab. 1 – Residenti a Milano, per classe di età e anno (v.a. e % sul totale)

	0-4	5-9	10-14	0-14	15-64	over 65	80-84	85 e più	Totale
2011 (v.a.)	60.512	57.960	52.511	170.983	853.712	317.135	51.116	46.062	1.341.830
2011 (%)	4,5%	4,3%	3,9%	12,7%	63,6%	23,6%	3,8%	3,4%	100,0%
2012	60.762	59.583	54.670	175.015	871.707	319.687	51.993	47.548	1.366.409
2013	58.888	59.830	55.599	174.317	861.153	318.412	52.155	48.500	1.353.882
2014	59.457	60.270	56.815	176.542	854.081	320.057	53.090	50.866	1.350.680
2015	58.930	61.150	57.572	177.652	862.594	319.659	53.076	53.031	1.359.905
2016	58.475	61.040	58.967	178.482	871.174	318.934	53.135	54.923	1.368.590
2017	57.937	61.126	60.089	179.152	883.569	318.152	54.085	56.385	1.380.873
2018 (v.a.)	56.787	60.736	61.183	178.706	898.393	318.175	55.955	58.253	1.395.274
2018 (%)	4,1%	4,4%	4,4%	12,8%	64,4%	22,8%	4,0%	4,2%	100,0%
2018 vs. 2011 (v.a.)	-3.725	2.776	8.672	7.723	44.681	1.040	4.839	12.191	53.444
2019 vs. 2011 (%)	-6,2%	4,8%	16,5%	4,5%	5,2%	0,3%	9,5%	26,5%	4,0%

Fonte: elaborazione su dati Sistema Statistico Integrato Comune di Milano.

2018, il numero dei bambini di età compresa tra 0 e 4 anni ammonta al 4,1% del totale ma, nel periodo in esame è diminuito di 3.725 unità, vale a dire del -6,2%; in parallelo, è cresciuto il numero dei residenti sia nella fascia di età 5-9 anni (+2.776 unità, +4,8%) sia, soprattutto, in quella compresa tra 10 e 14 anni (+8.672 unità, +16,5%). La popolazione in età attiva è aumentata di 44.681 unità (+5,2%) ed è giunta a rappresentare i due terzi (64,4%) del totale dei residenti in città. Da ultimo, gli over 65 sono aumentati, seppure di poco (+1.040 unità). In verità, in ragione del progressivo invecchiamento che ha interessato Milano, a essere cresciuti, a discapito dei settantenni, sono principalmente gli over 80, la cui numerosità è infatti passata da 97,2 a 114,2 mila unità (+17,5%).

Il confronto con le principali città europee, in ordine alla quota di bambini e preadolescenti sul totale della popolazione residente, rivela che solo Berlino ha un profilo piuttosto simile a Milano; viceversa, altre metropoli (quali Londra, Barcellona, Bruxelles) che vengono abitualmente impiegate come parametro di confronto per la realtà milanese e che sono ai vertici delle classifiche internazionali sulla qualità della vita (Eurofound, 2020), sono caratterizzate da una quota più elevata di under 14. D'altro canto, i *livelli medi di fecondità*, in Lombardia pari a 1,39 figli per donna, sono rimasti pressoché invariati negli ultimi anni; questo anche in ragione dell'età media al parto che per le donne residenti a Milano è pari a 32,6 anni (33,6 il dato mediano), un valore tra i più alti in Europa.

È soprattutto lungo la declinazione delle *strutture familiari* (Tabella 2) che Milano segna la maggiore distanza dal contesto nazionale per avvicinarsi, invece, al profilo delle grandi metropoli europee. La somiglianza è evidente soprattutto rispetto al peso delle famiglie unipersonali e, conseguentemente, al numero medio di componenti medi del nucleo familiare, che a Milano è nell'intorno di 2 unità. In molte grandi città europee la quota delle famiglie monocomponente è, infatti, superiore al 40% del totale e in alcuni casi, Berlino e Stoccolma, è addirittura superiore al 50%. A Milano, le famiglie monocomponenti sono oltre 393 mila, vale a dire il 52,4% del totale, e sono cresciute di oltre 24,5 mila unità (+6,7%) tra il 2011 e il 2018. Quanto alle restanti tipologie, e procedendo in ordine decrescente di importanza, le coppie sposate con figli sono poco meno di un quinto del totale (16,3%), le coppie sposate senza figli il 12,4%, le famiglie monogenitore con uno o più figli il 9,8%, le famiglie monogenitore con uno o più figli e almeno un convivente il 3,6%. Rispetto al 2011 si nota, prevalentemente, oltre alla già citata crescita delle famiglie unipersonali, la contrazione del peso delle coppie sposate con (-2 punti percentuali) e senza (-1,8 punti

Tab. 2 – Famiglie registrate in anagrafe a Milano, per tipologia e anno (v.a. e % sul totale)

	Mono- componente	Capofamiglia con almeno un convivente	Mono- genitore con uno o più figli	Mono-genitore con uno o più figli e almeno un convivente	Coppia sposata senza figli	Coppia sposata con figli	Altre tipologie	In convivenza	Totale
2011 (v.a.)	368.501	9.721	70.829	16.230	102.248	130.702	11.180	8.260	717.671
2011 (%)	51,3%	1,4%	9,9%	2,3%	14,2%	18,2%	1,6%	1,2%	100,0%
2012	385.000	10.953	71.808	17.913	101.919	129.356	11.231	8.660	736.840
2013	381.966	11.800	72.323	18.999	99.794	125.971	10.853	8.824	730.530
2014	371.266	12.956	71.875	20.675	98.835	125.745	10.777	9.314	721.443
2015	374.249	13.961	72.314	22.322	97.494	124.990	10.660	9.699	725.689
2016	378.728	14.983	72.641	23.690	96.193	123.973	10.836	10.047	731.091
2017	384.576	15.710	73.175	25.245	94.689	123.142	11.099	12.142	739.778
2018 (v.a.)	393.018	16.959	73.657	26.693	93.027	122.476	11.303	12.918	750.051
2018 (%)	52,4%	2,3%	9,8%	3,6%	12,4%	16,3%	1,5%	1,7%	100,0%
2018 vs. 2011 (v.a.)	24.517	7.238	2.828	10.463	-9.221	-8.226	123	4.658	32.380
2019 vs. 2011 (%)	6,7%	74,5%	4,0%	64,5%	-9,0%	-6,3%	1,1%	56,4%	4,5%

Fonte: elaborazione su dati Sistema Statistico Integrato Comune di Milano.

Tab. 3 – Popolazione residente a Milano (15-64 anni) per condizione professionale, per genere e anno (v.a. e %)

<i>Attivi</i>	<i>Maschi</i> (v.a.)	<i>Femmine</i> (v.a.)	<i>Totale</i> (v.a.)	<i>Maschi</i> (%)	<i>Femmine</i> (%)	<i>Totale</i> (%)
2011	332.514	284.040	616.554	80,1%	67,1%	73,5%
2012	332.863	305.455	638.318	79,0%	71,3%	75,1%
2013	336.763	304.610	641.373	79,0%	70,8%	74,8%
2014	343.088	300.632	643.720	80,3%	70,0%	75,1%
2015	338.576	295.623	634.199	81,5%	70,1%	75,8%
2016	342.612	296.824	639.436	81,2%	69,6%	75,3%
2017	345.853	301.896	647.749	81,1%	70,2%	75,6%
<i>2017 vs. 2011 (v.a.)</i>	<i>13.339</i>	<i>17.856</i>	<i>31.195</i>			
<i>2017 vs. 2011 (%)</i>	<i>4,0%</i>	<i>6,3%</i>	<i>5,1%</i>			
<i>Occupati</i>	(v.a.)	(v.a.)	(v.a.)	(%)	(%)	(%)
2011	315.363	268.766	584.129	76,0%	63,5%	69,7%
2012	308.992	284.123	593.115	73,4%	66,4%	69,8%
2013	315.510	283.911	599.421	74,0%	66,0%	70,0%
2014	312.534	277.316	589.850	73,1%	64,5%	68,8%
2015	313.749	273.693	587.442	75,6%	64,9%	70,2%
2016	320.429	279.203	599.632	76,0%	65,4%	70,7%
2017	324.747	282.104	606.851	76,2%	65,6%	70,9%
<i>2017 vs. 2011 (v.a.)</i>	<i>9.384</i>	<i>13.338</i>	<i>22.722</i>			
<i>2017 vs. 2011 (%)</i>	<i>3,0%</i>	<i>5,0%</i>	<i>3,9%</i>			
<i>In cerca di occupazione</i>	(v.a.)	(v.a.)	(v.a.)	(%)	(%)	(%)
2011	17.151	15.274	32.425	5,4%	5,7%	5,6%
2012	23.871	21.332	45.203	7,7%	7,5%	7,6%
2013	21.253	20.699	41.952	6,7%	7,3%	7,0%
2014	30.554	23.316	53.870	9,8%	8,4%	9,1%
2015	24.827	21.930	46.757	7,9%	8,0%	8,0%
2016	22.183	17.621	39.804	6,9%	6,3%	6,6%
2017	21.106	19.792	40.898	6,5%	7,0%	6,7%
<i>2017 vs. 2011</i>	<i>3.955</i>	<i>4.518</i>	<i>8.473</i>			
<i>2017 vs. 2011 (%)</i>	<i>23,1%</i>	<i>29,6%</i>	<i>26,1%</i>			

Fonte: elaborazione su dati Sistema Statistico Integrato Comune di Milano.

percentuali) figli, a fronte dell'incremento delle famiglie monogenitore con uno o più figli e almeno un convivente (+1,3 punti percentuali). Da ultimo, mette conto evidenziare che il numero delle famiglie con una donna come capofamiglia è cresciuto negli anni, specie tra le coppie sposate senza figli (dal 10,5% al 13,7% del totale) e, ancor di più, tra le coppie con figli (dal 20,3% al 26,2% del totale); per contro, la quota di famiglie unipersonali e mono-genitoriali con a capo una donna è rimasta pressoché stabile nell'intervallo di tempo in esame, nell'intorno, rispettivamente, del 53,0% e 83,5% del totale.

Tutte al lavoro! Come gli uomini?

Quando si compie una disamina sul mercato del lavoro, è sempre opportuno prendere le mosse dai dati e dagli indicatori relativi alla *condizione professionale* (Tabella 3). In proposito, limitandoci ai soli residenti a Milano e alla popolazione in età attiva (15-64 anni), osserviamo, anzitutto, che tra il 2011 e il 2017 (dati più recenti disponibili) i *tassi di attività* femminile sono passati dal 67,1% al 70,2% (+3 punti percentuali), mentre quelli maschili sono aumentati meno, dall'80,1% all'81,0%. La crescita dei tassi di attività femminile è il prodotto dell'incremento congiunto del numero di: *i*) occupate, passato da 268,7 a 282,1 mila unità (+5,0%); *ii*) disoccupate, cresciuto, anche per effetto degli strascichi della grande recessione, da 15,3 a 19,8 mila unità (+29,6%). Nello stesso arco temporale, i volumi dell'occupazione maschile sono aumentati in modo più contenuto (+3,0%), mentre il numero di uomini in cerca di impiego è cresciuto, ma a ritmi meno sostenuti (+23,1%). Come effetto di queste tendenze, il *tasso di occupazione* femminile, nel 2017 pari al 65,6%, ha registrato un incremento di 2,1 punti percentuali, mentre quello maschile è rimasto stabile nell'intorno del 76,0%. Quanto alla *disoccupazione*, il tasso corrispondente è aumentato dal 5,7% al 7,0% tra le donne (+1,3 punti percentuali) e dal 5,4% al 6,5% tra gli uomini (+1,1 punti percentuali).

Nel complesso, dunque, i dati e gli indicatori sulla condizione professionale sembrano suggerire che, nel periodo in esame, la condizione delle donne sul mercato del lavoro sia venuta assomigliando sempre più – quantomeno con riguardo ai tassi di partecipazione al mercato del lavoro e di occupazione – a quella degli uomini. Si tratta, tuttavia, di un'evidenza che occorre confermare anche in ordine alla qualità dell'occupazione, vale a dire alle caratteristiche e ai contenuti del lavoro svolto.

Ebbene, a un primo e più generale livello di indagine, dalle informazioni disponibili sulla *posizione nella professione*, è possibile osservare come tra le donne prevalga nettamente la categoria dei quadri e degli impiegati (55,1%), seguita da quella degli operai/apprendisti (21,2%) e quindi dai dirigenti (3,4%) (Tabella 4). Viceversa, tra gli uomini, che si connotano per una maggiore incidenza dell'imprenditoria e del lavoro autonomo (24,7%) e, più in generale, del lavoro indipendente (26,1%), la quota relativa dei quadri e degli impiegati è più contenuta (41,1%), mentre risulta più marcata la percentuale sia di operai e apprendisti (27,1%) sia di dirigenti (5,4%). Sempre con riguardo ai dati sulla posizione nella professione, il lavoro delle donne milanesi è stato segnato, tra il 2011 e il 2017, da un deciso ampliamento della quota relativa delle figure dirigenziali (+3,7 mila unità, pari al +62,2%) e della categoria delle imprenditrici e libere professioniste (+10,6 mila unità, pari al +27,6%¹), seppure, in termini assoluti, a essere aumentata sia stata, soprattutto, la categoria di quadri e impiegati (+20,8 mila unità, pari al +15,5%). Tra gli uomini, invece, la quota dei dirigenti è rimasta di fatto invariata, le figure impiegate a media ed elevata qualificazione si sono espanse in modo sostanziale (+23,6 mila unità, pari al +21,3%) e, da ultimo, si è ridotto il volume sia di imprenditori e lavoratori autonomi (-5,2 mila unità, pari al -6,1%) sia di operai e apprendisti (-3,6 mila unità, pari al -4,0%).

Traslati nel campo della *professione*, questi stessi dati indicano, ad ogni modo, come la modifica intervenuta nella composizione dell'occupazione maschile e femminile non si sia, in verità, tradotta in una chiara e indubitabile riduzione del divario qualitativo esistente tra le mansioni e i compiti svolti dalle donne e quelli in capo, invece agli uomini. A titolo di esempio, le professioni qualificate e tecniche sono cresciute di 7,1 mila unità tra le donne (+5,2%) di ben 19,4 mila unità tra gli uomini (+12,3%). Di qui, sembra di poter affermare che la contrazione registrata, tra le donne, nelle professioni non qualificate (-13,9 mila unità, pari al -28,3%) abbia finito per alimentare, piuttosto, la crescita delle professioni impiegate e degli addetti al commercio e ai servizi (+23,2 mila unità, pari al +30,4%). L'incidenza relativa delle donne in questo segmento professionale è, infatti, salita dal 53,8% al 62,0%. Tra gli uomini è comunque aumentato in termini considerevoli il peso relativo delle professioni non qualificate (+9,3 mila unità, pari al +23,4%), ragion per cui la quota maschile sul totale del lavoro non qualificato è salita, sempre tra il 2011 e il 2017, dal 44,8% al 48,3%.

1. Per un approfondimento su questo tema si rimanda al capitolo 3.

Tab. 4 – Occupati residenti a Milano (15-64 anni) per posizione nella professione, per genere e anno (v.a. e %)

	<i>Dirigente</i>	<i>Quadro/ Impiegato</i>	<i>Operaio/ Apprendista</i>	<i>Imprenditore/ Libero prof./ Lav. in proprio</i>	<i>Altri lavoratori indipendenti</i>	<i>Totale</i>
<i>Maschi</i>						
2011 (v.a.)	16.909	110.761	91.643	85.431	10.619	315.363
2011 (%)	5,4%	35,1%	29,1%	27,1%	3,4%	100,0%
2012	17.380	110.693	86.002	84.946	9.971	308.992
2013	17.864	111.768	88.234	85.013	12.631	315.510
2014	19.446	121.432	94.175	69.162	8.319	312.534
2015	18.875	120.209	97.569	69.596	7.500	313.749
2016	17.206	133.001	91.936	74.124	4.162	320.429
2017 (v.a.)	17.559	134.346	88.009	80.254	4.579	324.747
2017 (%)	5,4%	41,4%	27,1%	24,7%	1,4%	100,0%
2017 vs. 2011 (v.a.)	650	23.585	-3.634	-5.177	-6.040	9.384
2017 vs. 2011 (%)	3,8%	21,3%	-4,0%	-6,1%	-56,9%	3,0%
<i>Femmine</i>						
2011 (v.a.)	5.966	134.719	73.681	38.449	15.951	268.766
2011 (%)	2,2%	50,1%	27,4%	14,3%	5,9%	100,0%
2012	5.592	140.970	78.502	43.785	15.274	284.123
2013	8.031	146.038	73.666	44.268	11.908	283.911
2014	6.290	146.583	70.521	39.316	14.606	277.316
2015	4.817	151.359	64.881	40.238	12.398	273.693
2016	5.407	157.555	59.857	46.892	9.492	279.203
2017 (v.a.)	9.676	155.564	59.815	49.076	7.973	282.104
2017 (%)	3,4%	55,1%	21,2%	17,4%	2,8%	100,0%
2017 vs. 2011 (v.a.)	3.710	20.845	-13.866	10.627	-7.978	13.338
2017 vs. 2011 (%)	62,2%	15,5%	-18,8%	27,6%	-50,0%	5,0%
<i>Totale</i>						
2011 (v.a.)	22.875	245.480	165.324	123.880	26.570	584.129
2011 (%)	8,5%	91,3%	61,5%	46,1%	9,9%	217,3%
2012	22.972	251.663	164.504	128.731	25.245	593.115
2013	25.895	257.806	161.900	129.281	24.539	599.421
2014	25.736	268.015	164.696	108.478	22.925	589.850
2015	23.692	271.568	162.450	109.834	19.898	587.442
2016	22.613	290.556	151.793	121.016	13.654	599.632
2017 (v.a.)	27.235	289.910	147.824	129.330	12.552	606.851
2017 (%)	4,5%	47,8%	24,4%	21,3%	2,1%	100,0%
2017 vs. 2011 (v.a.)	4.360	44.430	-17.500	5.450	-14.018	22.722
2017 vs. 2011 (%)	19,1%	18,1%	-10,6%	4,4%	-52,8%	3,9%

Fonte: elaborazione su dati Sistema Statistico Integrato Comune di Milano.

Per quando concerne *le ore lavorate su base settimanale*, circa la metà (49,0%) del totale delle donne milanesi occupate è impegnata al massimo per 35 ore, poco più di un terzo (35,5%) lavora secondo orari “standard” (36-40 ore), mentre poco più di una su sei (15,5%) lavora per un numero di ore superiore a 40. Tra gli uomini, come prevedibile, lo scenario è sostanzialmente differente: meno di un terzo (31,4%) lavora al massimo 35 ore, quattro su dieci (41,9%) lavorano per 36-40 ore a settimana e più di un quarto del totale (26,7%) sono impegnati per oltre 40 ore settimanali. Nel lasso temporale in esame, gli aggiustamenti intervenuti hanno riguardo, prevalentemente, la componente maschile. In specie, tra le donne si segnala, da un lato, un leggero incremento (+1,3 punti percentuali) nella quota di occupate per più di 40 ore settimanali che controbilancia la lieve riduzione (-0,7 punti percentuali) osservata nella percentuale di quante lavorano tra le 36 e 40 ore; dall’altro lato, la contrazione (-2,5 punti percentuali) del peso relativo delle occupate per meno di 18 ore settimanali, che si accompagna all’incremento di simile entità (+2 punti percentuali) della percentuale di occupate per un numero di ore compreso tra 18 e 35. Tra gli uomini si è ridotta in modo evidente la quota di occupati per un numero di ore compreso tra 36 e 40 (-8,5 punti percentuali), per effetto, presumibilmente, del lieve aumento registrato nell’incidenza della categoria di occupati per più di 40 ore settimanali (+1,3 punti percentuali) e, soprattutto, del peso relativo di quanti lavorano per un numero di ore compreso tra 18 e 35 (+6 punti percentuali).

Se spostiamo il focus di analisi al solo *lavoro alle dipendenze*, che dunque rappresenta il 79,8% dell’occupazione femminile e il 73,9% di quella maschile, la prima informazione aggiuntiva degna di interesse è data dalla *tipologia contrattuale*. Al riguardo, se è vero che la percentuale di occupazione a tempo determinato è cresciuta dal 7,9% al 9,8% del totale nel periodo in esame, va comunque rimarcato come l’incremento più consistente si sia verificato tra gli uomini. Nel dettaglio, il numero di occupati a termine è passato da 17,2 a 24,5 mila unità (+42,7%), mentre tra le donne la medesima tipologia contrattuale è cresciuta di poco più di 4 mila unità (+24,0%). Di qui, sul totale degli occupati a tempo determinato, gli uomini sono arrivati a costituire il 53,5%, mentre nel 2001 formavano l’esatta metà di questa categoria. La seconda informazione sulla quale mette conto soffermarsi è data dal *carattere, a tempo pieno o parziale dell’occupazione*. Il volume dell’occupazione a tempo parziale è aumentato, sia tra gli uomini sia, soprattutto, tra le

donne. Il numero di uomini occupati su base part-time è infatti triplicato, passando da 6,3 a 20,0 mila unità, ed è giunto a rappresentare il 9,2% del totale dell'occupazione. Quanto alle donne, il numero di occupate a tempo parziale è passato da 40,2 a 62,5 mila unità (+55,4%) e costituisce, secondo gli ultimi dati a nostra disposizione, quasi un terzo (29,1%) del totale occupazionale. Come esito di questi cambiamenti, gli uomini, che nel 2011 costituivano il 13,6% degli occupati a tempo parziale, rappresentano oggi circa un quarto (24,2%) dell'occupazione dipendente su base part-time. Ultimo, ma non meno importante, è il tema della *retribuzione netta mensile* (Tabella 5). Ebbene, i dati più recenti a nostra disposizione mostrano che i due terzi (65,5%) delle donne milanesi occupate alle dipendenze percepiscono al massimo 1.500 euro, mentre solo una quota residuale (3,4%) dichiara una retribuzione netta mensile superiore ai 3.000 euro. Il confronto con la controparte maschile indica, in modo piuttosto evidente, la portata del *differenziale salariale di genere*. In particolare, per restare alle fasce reddituali appena citate, tra gli uomini la quota di quanti percepiscono al massimo 1.500 euro rappresenta il 55,6% del totale, mentre il numero di percettori di almeno 3.000 euro mensili raggiunge livelli più che doppi di quelli osservati tra le donne (7,0%). In questo scenario, pur in mancanza di dati sulla retribuzione media o mediana, sembra di poter affermare che alcuni passi nella direzione di una maggiore uguaglianza di genere sono stati comunque compiuti nel corso degli anni. Nel 2011, infatti, i tre quarti delle donne (74,6%) percepivano un salario mensile inferiore ai 1.500 euro netti e solo una quota residuale, pari all'1,7% riportava una retribuzione netta superiore ai 3.000 euro mensili. Volendo aggiungere altri dettagli, tra le donne è aumentata, inoltre, la quota di occupate alle dipendenze con retribuzioni di livello medio – vale a dire tra 1.500 e 2.000 euro (da 36,8 a 46,6 mila unità, +20,7%) – oppure medio-alto, cioè comprese tra 2.000 e 3.000 euro (da 14,0 a 23,4 mila unità, +10,4%). Nel gruppo degli uomini mette conto sottolineare, infine, la crescita della categoria degli occupati che percepiscono un salario di livello medio, che sono passati da 45,1 a 56,2 mila unità (+24,5%).

Tab. 5 – Occupati dipendenti residenti a Milano (15-64 anni) per retribuzione netta mensile, per genere e anno (%)

	< 1000 €	1001-1500 €	1501-2000 €	2001-3000 €	> 3000 €	Totale
<i>Maschi</i>						
2011 (v.a.)	43.366	86.069	45.141	32.001	12.736	219.313
2011 (%)	19,8%	39,2%	20,6%	14,6%	5,8%	100,0%
2012	43.334	83.150	41.725	34.128	11.738	214.075
2013	51.278	74.427	43.306	33.966	14.889	217.866
2014	51.680	82.942	44.585	38.345	17.777	235.329
2015	52.097	82.212	49.828	35.591	16.925	236.653
2016	50.710	83.194	54.294	37.232	16.713	242.143
2017 (v.a.)	51.208	82.276	56.212	33.406	16.812	239.914
2017 (%)	21,3%	34,3%	23,4%	13,9%	7,0%	100,0%
2017 vs. 2011 (v.a.)	7.842	-3.793	11.071	1.405	4.076	20.601
2017 vs. 2011 (%)	18,1%	-4,4%	24,5%	4,4%	32,0%	9,4%
<i>Femmine</i>						
2011 (v.a.)	85.383	74.587	36.775	14.041	3.580*	214.366
2011 (%)	39,8%	34,8%	17,2%	6,6%	1,7%	100,0%
2012	90.809	76.477	40.188	15.367	2.223*	225.064
2013	90.441	68.339	45.939	18.494	4.522*	227.735
2014	87.711	74.454	41.858	16.374	2.997*	223.394
2015	76.052	82.978	42.625	16.076	3.326*	221.057
2016	68.773	83.957	45.389	20.386	4.314*	222.819
2017 (v.a.)	64.612	83.041	46.553	23.420	7.647*	225.273
2017 (%)	28,7%	36,9%	20,7%	10,4%	3,4%	100,0%
2017 vs. 2011 (v.a.)	-20.771	8.454	9.778	9.379	4.067	10.907
2017 vs. 2011 (%)	-24,3%	11,3%	26,6%	66,8%	113,6%	5,1%
<i>Totale</i>						
2011 (v.a.)	128.749	160.656	81.916	46.042	16.316	433.679
2011 (%)	29,7%	37,0%	18,9%	10,6%	3,8%	100,0%
2012	134.143	159.627	81.913	49.495	13.961	439.139
2013	141.719	142.766	89.245	52.460	19.411	445.601
2014	139.391	157.396	86.443	54.719	20.774	458.723
2015	128.149	165.190	92.453	51.667	20.251	457.710
2016	119.483	167.151	99.683	57.618	21.027	464.962
2017 (v.a.)	115.820	165.317	102.765	56.826	24.459	465.187
2017 (%)	24,9%	35,5%	22,1%	12,2%	5,3%	100,0%
2017 vs. 2011 (v.a.)	-12.929	4.661	20.849	10.784	8.143	31.508
2017 vs. 2011 (%)	-10,0%	2,9%	25,5%	23,4%	49,9%	7,3%

* Stime con basso livello di affidabilità basate su ridotta numerosità campionaria.

Fonte: elaborazione su dati Sistema Statistico Integrato Comune di Milano.

Il sistema a supporto della conciliazione

I dati sin qui commentati gettano luce su alcune delle specificità di Milano e confermano come la dimensione del lavoro sia, tanto per gli uomini quanto per le donne, centrale. Ciò detto, il sistema cittadino quale insieme di politiche, servizi, iniziative offre per aiutare, in primis le donne, ma anche degli uomini accanto alle donne, nell'organizzazione della vita quotidiana? Dall'altro lato, quali strategie le donne e le famiglie milanesi mettono in atto per gestire, talvolta in modo innovativo, il combinarsi di famiglia e lavoro?

Le politiche

La crescente complessità nell'organizzazione dei tempi e dei luoghi in cui operano e si muovono individui e nuclei familiari rende, come avevamo già sostenuto tempo fa in una precedente edizione del Rapporto (Riva, Zanfrini, 2010), il tema della conciliazione non più rimandabile o eludibile. Le politiche di conciliazione appartengono a una famiglia di politiche “nuove” (Jacquot et. al 2010): l'importanza di questo tema racconta di società all'interno delle quali le famiglie sono sempre più instabili, il tasso di natalità non è più in crescita e la partecipazione femminile al mercato del lavoro non è più – lo hanno bene evidenziato i dati prima riportati – un fenomeno residuale, bensì una realtà consolidata. Nelle grandi realtà metropolitane come Milano l'armonizzazione tra tempi di lavoro e tempi di vita risulta più complessa e difficile: è qui, soprattutto, che si ha la misura dell'efficacia delle politiche pubbliche realizzate. Politiche che, come noto, si sviluppano all'intreccio di filoni differenti. Tra queste le politiche familiari, a sostegno della natalità e dell'infanzia, e le politiche per la gestione e organizzazione dei tempi, degli orari e degli spazi della città. Su questi ambiti di politica concentreremo la nostra attenzione, iniziando dalle politiche a sostegno della natalità.

Come si è visto nel paragrafo precedente, Berlino è, dal punto di vista demografico, simile a Milano. Negli ultimi anni, la Germania ha avviato – seppure in un periodo di crisi economica – una serie di politiche per la famiglia focalizzate sul potenziamento dei servizi per l'infanzia e sui sussidi alle coppie, autoctone e straniere. Tali politiche hanno avuto una ricaduta positiva proprio su Berlino, che infatti è riuscita a invertire il trend che l'aveva portata ad essere tra le città europee con meno bambini e ragazzi: in particolare, nella capitale tedesca il tasso di fecondità ha conosciuto un incremento significativo, passato da 1,29 figli per donna, registrato prima

dell'introduzione delle riforme (ossia lo stesso dato dell'Italia per il 2019), a 1,56 figli per donna nel 2018 (Rosina, 2018). La “rinascita” di Berlino è passata attraverso non solo le buone condizioni economiche ma anche e, soprattutto, attraverso l'attenzione posta sulla qualità della vita di uomini e donne, sulle politiche per la natalità e sui servizi per le famiglie. Possiamo dire che Milano sia su questa strada?

Come prima evidenziato, a Milano nascono pochi bambini. Il ritardo del capoluogo lombardo è certamente dovuto al ritardo nell'adozione di misure a livello centrale. Solo con la legge di Bilancio del 2019, è stato introdotto un pacchetto di misure che, dichiaratamente, mira a invertire il trend di scarsa attenzione alla conciliazione e, in ultima analisi, alla natalità. La legge di Bilancio 2019 ha previsto, in particolare, una serie di misure per agevolare la genitorialità e la conciliazione: alcune di vecchia data quali l'assegno di natalità, altre del tutto nuove per l'Italia dal dopoguerra ad oggi. Tra le misure innovative, il premio alla nascita rivolto a tutte le madri e elargito – qui la novità – indipendentemente dal reddito. Vi sono poi i crediti agevolati per le famiglie, l'incremento del bonus per il nido e il congedo non più “parentale” ma rivolto in modo specifico ai padri (Dipartimento di Politiche per la famiglia, 2019). Alcune misure appaiono potenzialmente più efficaci quali, appunto il premio alla nascita, mentre altre di dubbia realizzazione e efficacia: tra queste la carta dei servizi che trova, ad oggi, l'adesione di pochi esercenti. Così come anche i contributi per i seggiolini antiabbandono incontrano molte perplessità rispetto alla possibilità che tale strumento rappresenti un incentivo alle nascite. Quest'ultima misura, in particolare, sembrerebbe prodotta in risposta all'onda emotiva di alcuni casi di cronaca più che un intervento in grado di aiutare un'ampia platea di potenziali genitori. Per quanto tali iniziative evidenzino un chiaro cambio di rotta nelle scelte politiche a livello centrale, siamo lontani dal modello tedesco di attenzione agli aspetti complessivi di qualità della vita e di servizi per le famiglie.

Allargando lo sguardo agli altri ambiti di politica citati, e in specie ai servizi per la prima infanzia, vale la pena ricordare come l'Unione Europea abbia fissato come obiettivo per gli Stati membri quello di arrivare a offrire almeno 33 posti ogni 100 bambini con meno di 3 anni. Milano presenta una copertura elevata, pari a più di 37 posti per 100 bambini, e nettamente superiore alla media regionale, che secondo Istat si assesta intorno ai 26 (Istat, 2019a). Questo anche perché nella città, e più in generale nell'area metropolitana, è diffuso un modello di integrazione flessibile con l'offerta privata (coordinata e monitorata a livello locale), che porta il sistema pubblico a garantire, in convenzione, posti entro il privato. Oltre a ciò, le famiglie

milanesi possono contare su una molteplicità di altre possibilità, sulle quali vi è e vi è stata, da parte delle diverse amministrazioni cittadine, una forte attenzione allo sviluppo della qualità e non solo della disponibilità sul territorio. Tra queste possibilità vi sono, per le famiglie con bambini in età pre-scolare, i micro-nidi, centri per la prima infanzia e, dove possibile, sezioni primavera; per le famiglie con bambini in età scolare, il tempo scuola e i servizi pre-scuola e post-scuola. A questo proposito, per citare le opportunità effettivamente a disposizione delle famiglie, basti pensare che proprio nella metropoli milanese si registrano le maggiori richieste (e dunque la conseguente erogazione) di tempo pieno nella scuola primaria (90,4% nell'anno scolastico 2015/2016), contro richieste decisamente più contenute delle altre grandi città italiane quali Torino, Roma e Firenze (intorno al 68%), Bologna (59,1%), Genova (53,3%) e Venezia (47%) (Fiore, 2019). Va da sé che il tempo pieno, unitamente ai servizi di pre- e post-scuola, rappresenta un sostegno indispensabile, specie nel caso di famiglie che non dispongono di una rete parentale di supporto.

Come detto vi sono poi le politiche per la gestione e organizzazione dei tempi, degli orari e degli spazi della città. In alcuni casi si tratta di misure e interventi il cui obiettivo principale non è quello di aiutare individui e famiglie a conciliare famiglia e lavoro, ma la cui efficienza ha ricadute indirette sulla buona qualità della conciliazione. È, ad esempio, il caso delle azioni adottate in campo urbanistico e viabilistico che arrivano ad anteporre i ritmi e le esigenze dei pedoni (anziani e bambini in primo luogo) a quelle delle automobili. Se i marciapiedi sono larghi e senza buche e lo scorrimento delle automobili è convogliato prevalentemente sulle strade principali, questo potrà essere di aiuto per una mamma o un papà per girare in bicicletta o con un passeggino, invece che mettere i bambini in un seggiolino per auto. Se un anziano cammina su una strada con le buche e si fa male, questo avrà conseguenze sui tempi e sull'organizzazione dei familiari che dovranno farsene carico. Non sono sempre necessari interventi costosi o progetti complessi per realizzare miglioramenti che hanno una efficacia immediata nella qualità di vita di ciascuno: è ciò che ci insegna quella che viene definita "urbanistica tattica", ossia un modo di cambiare le città senza spendere troppi soldi e, semplicemente, riorganizzando diversamente lo spazio, ad esempio, con l'introduzione di panchine, fiori, vernici colorate, marciapiedi più ampi. Milano, con il Programma "Piazze aperte"² sta cambiando il volto di alcune aree della città quali Piazza Dergano, Piazza Angilberto, Porta Genova

2. Per maggiori informazioni si rimanda a <https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/quartieri/piano-quartieri/piazze-aperte>

e Spoleto-Venini. O ancora possiamo citare, nella stessa direzione, la sperimentazione “Trèntami: Zona 30 gente contenta” per le vie Tagliamento, Don Bosco e Scrivia e in piazza San Luigi, al quartiere Corvetto (Vazzana, 2018). Lo scopo diventa quello di migliorare gli spazi pubblici per renderli più utili e piacevoli per chi li usa; in altre parole, alzare il livello di qualità della vita di chi abita la città. Un sistema urbanistico che funziona offre giardinetti ben arredati e sicuri, aree sportive attrezzate, biblioteche, musei, cinema e luoghi di socialità e ristoro per gli anziani (bocciofila, orti cittadini etc.). La sola presenza di tutti questi servizi supporta indirettamente la conciliazione e sgrava dalle responsabilità donne e uomini che sono riferimento per la cura all’interno delle reti familiari. A questo insieme di interventi si aggiunge, poi, il Piano dei tempi e degli orari della città, che Milano ha adottato per prima tra le città italiane ed europee, e che ora, a partire da alcuni progetti e sperimentazioni, sta iniziando a riscrivere. Tra questi progetti e sperimentazioni possiamo segnalare la ricerca, attualmente in corso, dal titolo “Un nuovo modello di città tra efficienza temporale e politiche urbane. Il caso Isola-Garibaldi” commissionata da Palazzo Marino a un’equipe di ricerca dell’Università di Milano-Bicocca coordinata da Francesca Zajczyk. Da questa prendiamo le mosse per discutere, da un lato, quali siano le strategie politico-amministrative che Milano sta formulando per arrivare a governare la complessa questione della conciliazione tra famiglia e lavoro e, più in generale, migliorare la qualità della vita dei residenti; dall’altro lato, per gettare luce sulle scelte che individui e famiglie compiono alla ricerca di risposte efficaci.

Le strategie, istituzionali e individuali

Milano, per la sua spiccata vocazione occupazionale, attrae popolazione in età attiva, non di rado single svincolati dalle tradizionali obbligazioni familiari. E i single senza obblighi di cura, che in città sono oltre metà del totale dei residenti, hanno aspettative e bisogni ben diversi da quelli espressi dalle famiglie con figli oppure dagli anziani. Ebbene, come possono convivere le esigenze di tipologie familiari così differenti in uno stesso contesto e abbinarsi, per di più, alle esigenze dei *city-users*, che comunque usufruiscono della città e i suoi spazi 24 ore su 24? Come arginare l’attrito della convivenza derivante da abitudini, comportamenti e stili di vita, esigenze differenti è una delle questioni che la ricerca sul quartiere Isola-Garibaldi affronta (Gallione, 2020).

Nello studio delle dinamiche economiche e sociali su scala urbana è stata ormai superata la dicotomia centro/periferia in favore del concetto di città policentrica. In altri termini, lo spazio urbano, che ormai non può più essere circoscritto ai soli confini amministrativi della città, in ragione dei diffusi processi di *gentrification* non può più neppure essere analizzato alla luce dell'idea di periferia come territorio trascurato o abbandonato. Piuttosto, esso va inteso in rapporto all'assetto urbanistico-territoriale complessivo, come insieme di aree che per *governance* (di continuità/discontinuità delle reti, culturali, educative, legate al mercato del lavoro, di mobilità e dei servizi) appartengono a una specifica città (Castiglioni, 2018). In questo quadro analitico e interpretativo è allora possibile comprendere come talune parti della città cambino il loro profilo ed esprimano specifiche vocazioni, non necessariamente in continuità con la loro storia e tradizione. È quanto è avvenuto e sta tuttora avvenendo, ad esempio, nel summenzionato quartiere Isola-Garibaldi. Si tratta di una zona della città che, da ex-periferia popolare è diventata uno dei quartieri più attrattivi della nuova Milano: presenta, infatti, un ricco tessuto commerciale (più di un centinaio di diverse attività) e sociale (100 associazioni di promozione sociale, 38 di solidarietà familiare, 8 realtà culturali) e si caratterizza per una popolazione composta prevalentemente da giovani-adulti, single e coppie con figli, dallo status socio-economico medio-alto (a titolo di esempio il 40% dei nuovi residenti nel quartiere è infatti laureato, contro una media cittadina pari al 28%). Ebbene, uno degli obiettivi del progetto di ricerca in esame è quello di trovare soluzioni per la convivenza dei diversi modelli di famiglia e delle diverse esigenze di vita a seguito della nascita di numerosi locali che attraggono coloro che Milano la vivono sino a notte fonda con chi in quelle ore ha bisogno di riposare e fare riposare.

Detto questo, non è però infrequente che siano le stesse attività commerciali, all'Isola e altrove, a inventarsi modelli e mettere in atto strategie in grado di agevolare e combinare le esigenze delle diverse potenziali clientele e garantire la possibilità, alle donne e alle famiglie, di conciliare, in questo caso, lo svago con gli obblighi e le attività familiari. E, così, può accadere, ad esempio, che i clienti "più piccoli" trovino sui tavoli di bar e ristoranti set di pastelli e fogli da colorare; oppure che gli esercizi commerciali che possono contare su spazi sufficientemente ampi mettano a disposizione, come ormai è abitudine, delle vere e proprie "aree bimbi" all'interno delle quali, a volte, i bambini interagiscono con animatori dedicati. Non è un caso che una delle prime grandi catene commerciali che ha creato per prima le aree per i bambini sia Ikea: azienda svedese che porta con sé una tradizione culturale

nella quale l'attenzione agli aspetti di conciliazione sono particolarmente marcati (Riva, 2009).

Sono poi le stesse donne e famiglie milanesi a individuare strategie che consentano loro di cercare di avere, se non tutto, quanto più possibile dalla propria vita, personale e lavorativa. A titolo di esempio, negli ultimi anni a Milano, al pari di quanto registrato nella media nazionale, è accaduto che i genitori hanno fatto fronte alla difficoltà di conciliare il lavoro e i tempi di vita comprimendo il tempo dedicato al lavoro familiare e operandone una redistribuzione interna: dedicando, cioè, più tempo ai figli, e riducendo l'impegno nei servizi domestici. Per le donne, più in particolare, prosegue la tendenza a ridurre il tempo dedicato al lavoro familiare. La tecnologia, peraltro, sembra rappresentare un valido alleato nelle strategie di conciliazione, specie per chi ha minori in casa (Istat, 2019b). Peraltro, sempre di più i genitori, e *in primis* le madri, stanno acquisendo nuove e sempre più sviluppate competenze di *digital managing*, se è vero che si affidano agli strumenti Ict per tenere aperte in contemporanea (o quasi) numerose azioni nel corso della giornata: dal fare la spesa online all'informarsi sulle ultime novità dalla scuola con la chat di classe, sino al ricevere e rispondere a una telefonata di lavoro mentre, nel frattempo, si cercano di intrattenere i bambini con il proprio tablet.

Verso un modello di città family-friendly

Milano si caratterizza, da sempre, per la capacità di precorrere una serie di fenomeni e transizioni, che, solo in tempi successivi, sono destinati a manifestarsi a livello regionale e nazionale. In questa sua capacità di affrontare in anticipo le sfide del cambiamento e dell'innovazione – economica, politica, sociale – non è però da dimenticare come la metropoli si inserisca all'interno di un quadro istituzionale, quello nazionale italiano, segnato, in tema di politiche familiari, da interventi complessivamente poco coerenti e frammentari (Ascoli, 2011). Come risaputo, l'impianto delle politiche sociali in Italia è considerato familista (Esping-Andersen, 1999), in quanto qualifica la famiglia come il principale fornitore di servizi, beni e opportunità per tutti i suoi componenti. Ebbene, i dati statistici e le ricerche empiriche condotte negli anni sembrano dimostrare come Milano, all'apparenza, abbia iniziato a distinguersi da questo modello e, in qualche modo, ad avviarne la trasformazione. Da un lato perché, come si è discusso in queste pagine, in città sono presenti servizi diffusi volti a esternalizzare, quantomeno in parte,

i compiti di cura, specie dei figli piccoli, in capo alle famiglie. Dall'altro lato in ragione del fatto che, nel contesto milanese, le obbligazioni familiari e la solidarietà tra le generazioni, pur rilevanti se misurate in termini di contatti giornalieri, sono all'apparenza meno intense – stando ad esempio al tempo dedicato dai nonni nella cura dei nipoti – di quanto previsto nel modello familista (Popolizio, 2014).

La minore adesione, sul versante culturale, normativo e politico, al familismo può virtualmente portare diversi gruppi di popolazione, anzitutto i single, ad essere meno propensi a riconoscere e accettare come legittime regole, abitudini e stili di vita di chi quotidianamente si trova a dover fare i conti con obblighi di cura immediati. In proposito, la cronaca non ha mancato di sottolineare, anche in tempi recenti, il diffondersi di esempi di iniziative “*children-free*” o “*no-kids*” messe in atto da parte di attività commerciali o di servizio. Iniziative che, a ben vedere, sembrano suggerire, appunto, una bassa soglia di accettazione verso la presenza di bambini negli ambienti dove le due tipologie familiari prevalenti in città, quelle unipersonali e quelle con figli, si incontrano. Ciò a testimoniare come Milano, formalmente ben avviata sul piano della disponibilità e qualità dei servizi all'infanzia, debba ancora fare i conti con la questione sostanziale della convivenza tra anime ed esigenze diverse. La capacità di trovare soluzioni, anche innovative, per far convivere la vocazione sempre più accentuata della “Milano da bere”, per utilizzare un termine in voga negli anni Ottanta del secolo passato, con quella di una città *family-friendly*, richiede, senza dubbio, investimenti ulteriori in servizi socioeducativi e di cura oltreché in progetti a supporto pratico della complessa gestione dei tempi, degli orari e degli spazi della città. Richiede, altresì, un balzo sul piano culturale, che porti, fuor di retorica, la famiglia al centro.

In una città (e in una società) che diventa sempre più vecchia, si pone, evidentemente, il problema di come incentivare la natalità. A cornice, si pone il problema di dare valore alla cura prestata in seno alla famiglia. Una cura che oggi rappresenta, è un sentimento certamente diffuso, un ostacolo all'autorealizzazione, specie sul piano professionale. È sempre l'articolo della Slaughter (2012, p. 95) a ricordarcelo: in pochi, specie tra quanti rivestono ruoli di responsabilità, sono disposti a dare più valore, anche per periodi limitati della propria esistenza, ai figli e alla famiglia rispetto alla carriera se non altro perché, d'altro canto, in pochi, tra i datori di lavoro, sono disposti a valutare positivamente chi cerca di conciliare la realizzazione professionale con l'organizzazione familiare. Tanto che, suggerisce sempre la Slaughter, a parità di capacità e titoli, per un posto di responsabi-

lità vacante si tende, di norma, a preferire un lavoratore che “si allena per la maratona”, perché capace di sacrificio, disciplina, abnegazione, doti non riconosciute, di contro, a chi si impegna nel lavoro e al contempo si prende anche cura dei propri cari. Eppure, quando parliamo, a Milano e non solo, di donne che cercano di conciliare famiglia e lavoro, stiamo discutendo di donne che, oltre alle competenze acquisite nel percorso educativo e in quello professionale, per desiderio o necessità familiari si sono ritrovate a maturare ulteriori competenze, cognitive, organizzative e relazionali che sono oggi considerate essenziali per il mercato del lavoro: empatia e capacità di ascolto, abilità nella gestione del tempo e rapidità di decisione, fermezza di fronte alle difficoltà, oltre, come detto, alla capacità di utilizzare con competenza gli strumenti e le modalità più all'avanguardia da un punto di vista tecnologico per gestire gli aspetti più o meno ordinari della quotidianità. E allora perché non promuovere una certificazione o riconoscimento formale di queste competenze? Perché non dare il giusto valore alla capacità di prendersi cura di altri e di gestire al meglio la vita familiare? Questo era l'invito della Slaughter. Ed è quanto sta cercando di fare, ad esempio, l'Università di Milano-Bicocca con il progetto *Bbetween*, finalizzato ad accrescere e certificare, oltre alle competenze formali, le competenze non formali e informali di chi l'università la vive, ma anche dei semplici cittadini. Il progetto *Bbetween* va, infatti, a valorizzare le attitudini, la capacità di investire su di sé, le competenze personali che ciascuno sviluppa indipendentemente dal percorso prettamente professionale.

D'altro canto, la più volte citata possibilità di avere tutto, non passa solo attraverso la realizzazione nella sfera familiare. Di qui, consentire alle donne di liberare del tempo da dedicare al lavoro ma anche a sé stesse (per andare a vedere una mostra, fare sport, partecipare a un corso di formazione, frequentare le amiche e gli amici) diventa fondamentale. E questo discorso, declinato ben oltre i confini della conciliazione tra famiglia e lavoro, si fa tanto più urgente in una città il cui tempo per il lavoro assorbe la gran parte delle energie di molti residenti. Perché, altrimenti, il rischio diventa quello, che le donne, che nel tempo sono riuscite a migliorare la propria condizione in termini di istruzione, guadagno e prestigio professionale, rimangano, al pari di molti uomini, insoddisfatte sul piano del benessere complessivo. In questo quadro diventa allora decisivo, oltre alle strategie individuali e al sistema delle politiche disponibili a Milano, un ultimo contributo: quello prestato dagli uomini. In mancanza di dati statistici affidabili e aggiornati sul grado di coinvolgimento, condivisione e supporto da parte maschile possiamo comunque impostare, a conclusione del nostro contributo, una breve riflessione al riguardo.

La situazione di emergenza sanitaria indotta dal diffondersi del Covid-19 ha forzatamente accelerato e intensificato l'adozione di modalità di lavoro agile, il cosiddetto *smart working*, per le attività che possono essere svolte al proprio domicilio (o comunque in modalità a distanza) sia per gli uomini che per le donne. L'estensione agli uomini, più specificamente ai padri, di questa modalità rappresenta, indubbiamente, un'occasione, per molti nuova, per poter interagire nella quotidianità domestica con azioni, spazi e tempi tradizionalmente lasciati alle donne/madri e dunque per comprendere la complessità (e perché no, la bellezza!) di conciliare cura della famiglia e lavoro. È da tempo diffusa, specie in ambito accademico, come pure nelle diverse sedi dove prendono forma le diverse politiche comunitarie, la convinzione che la sfida della conciliazione può essere vinta solo se uomini e donne saranno partner affiatati nella "cabina di regia della cura" delle rispettive famiglie. Gli studi sulla redistribuzione dei carichi di cura hanno mostrato come difficilmente il cambiamento prenda avvio "dall'interno" delle famiglie e come, invece, più frequentemente siano le condizioni di contesto e le politiche a rimodellare i ruoli e le responsabilità di genere. Da qui l'importanza di investire seriamente e in modo innovativo anche sulle politiche per le pari opportunità, che al momento sono il tassello mancante, o quantomeno nascosto, del puzzle che a Milano si sta componendo. Un investimento, che, come abbiamo cercato di mostrare in queste pagine, deve andare di pari passo con lo sviluppo di una diversa concezione di città, più *family-friendly*, in cui i bambini siano considerati un vero e proprio "bene pubblico" (Martin, 2010), non un fastidio oppure un ostacolo alla realizzazione professionale.

Riferimenti bibliografici

- Ascoli U. (a cura di) (2011), *Il welfare in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Castiglioni I. (2018), Città policentriche e questioni culturali di sostenibilità, in "Sociologia urbana e rurale", XL, 115: 167-174.
- Esping-Andersen, G. (1999), *I fondamenti sociali delle economie post-industriali*, il Mulino, Bologna.
- Eurofound (2020), *What makes capital cities the best places to live? European Quality of Life Survey 2016 series*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Fiore B. (2019), *Tempo pieno e 27 ore nella scuola primaria: c'è qualche differenza nelle performance?* In Falzetti P. (a cura di), *Uno sguardo sulla scuola*. II Seminario "I dati Invalsi: uno strumento per la ricerca", FrancoAngeli, Milano, pp. 209-226.

- Gallione A., (2020) *Isola, tra single, laureati e giovani famiglie: ecco il quartiere “metronomo” per i nuovi ritmi di Milano*, in “La Repubblica”, 8 febbraio 2020.
- Istat (2019a), *Asili nido e altri servizi educativi per la prima infanzia*, Statistiche report, Roma.
- Istat (2019b), *Report cittadini e ICT*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
- Jacquot S., Ledoux C., Palier B. (2010), *The Emergence and Changing Nature of a Polysemic Category—European Resources in the Field of Reconciliation between Paid Work and Private Life*. Working Papers on the Reconciliation of Work and Welfare in Europe REC-WP.
- Martin C. (2010), *The reframing of family policies in France: processes and actors*, in “Journal of European Social Policy”, 20(5): 410-421.
- McDonald P. (2000), *Gender Equity, Social Institutions and the Future of Fertility*, in “Journal of Population Research”, 17(1): 1-16.
- Popolizio M.S. (2014), *Modelli di conciliazione cura-lavoro e strumenti di policy. Un’analisi comparativa Milano-Lione*. Dottorato in Studi Europei Urbani e Locali (URBEUR) XXV Ciclo, Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- Riva E. (2009), *Quel che resta della conciliazione. Lavoro, famiglia, vita privata tra resistenze di genere e culture organizzative*, Vita e Pensiero, Milano.
- Riva E., Zanfrini L. (2010), *La conciliazione lavorativa: un banco di prova per Milano*, in Lodigiani R. (a cura di), *Milano 2010. Welfare ambrosiano, futuro cercasi*, FrancoAngeli, Milano.
- Rosina A. (2018), *Politiche per la famiglia: la Germania è l’esempio da seguire*, in “La Repubblica”, 8 giugno 2018.
- Slaughter A.M. (2012), *Why Women Still Can’t Have It All*, in “The Atlantic”, July/August: 85-102.
- Vazzana M. (2018), *Corvetto, nasce ‘Trèntami’ e le auto rallentano la corsa*, in “Il Giorno”, 11 Maggio 2018.

3. Women at work: *impresa e lavoro in un'ottica di genere*

di Aurora Caiazzo e Riccardo Mozzati¹

Donne, lavoro e impresa: alle origini del ritardo italiano

Se c'è un versante dell'ampia e sfaccettata galassia della coesione sociale in cui il nostro Paese storicamente arranca, è quello dell'integrazione femminile nel mercato del lavoro. Oggi in Italia lavora meno di una donna su due (complessivamente le lavoratrici sono 9 milioni e 878mila, il 42% del totale degli occupati)², e con un tasso di impiego del 49,5% siamo al penultimo posto tra gli stati dell'Unione europea per livello di partecipazione femminile, davanti soltanto alla Grecia e ben lontani dal gradino più alto del podio occupato dall'Islanda (82,5%)³.

All'origine del ritardo, accanto a un pervicace retaggio di matrice culturale, si trova principalmente un deficit significativo in termini di servizi di welfare in grado di favorire la conciliazione tra vita privata e professionale, dalle esigenze di cura dell'infanzia fino all'assistenza di persone non autosufficienti. Motivo per cui, per molte donne, dedicarsi alla carriera o formarsi una famiglia restano due opzioni tra loro alternative e spesso incompatibili: mentre per gli uomini l'indice di occupazione risulta infatti progressivamente più elevato con la crescita del numero dei figli, nel caso delle donne i due fenomeni sono inversamente correlati, così che all'aumentare dei figli diminuisce la partecipazione lavorativa⁴.

1. Il paragrafo "Donne, lavoro e impresa: alle origini del ritardo italiano" è stato redatto da Riccardo Mozzati; i paragrafi "L'imprenditoria femminile a Milano" e "Donne e corporate governance" da Aurora Caiazzo. Ha collaborato all'elaborazione dei dati relativi a questi ultimi due paragrafi Alessandro Del Tredici. Autori e collaboratori lavorano presso l'U.O. Studi statistica e programmazione della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi.

2. Dati Istat al 3° trimestre 2019.

3. Dati Eurostat, 2018.

4. I dati Istat 2018 rivelano che il tasso medio di partecipazione lavorativa delle madri tra 25 e 64 anni è del 51,3%, mentre nelle stesse condizioni i padri hanno un lavoro nell'83,3% dei casi.

Il part-time come fattore di conciliazione

Questo minore coinvolgimento nel mondo del lavoro finisce spesso per riflettersi in un impiego part-time, condizione che interessa quasi una donna su tre (il 32,4%) a fronte del solo 8,5% della popolazione occupata di sesso maschile.

Nella maggioranza dei casi, poi, il ricorso a un impegno parziale è un'opzione pressoché obbligata, perché imposta o dal datore di lavoro o dalle circostanze familiari: il cosiddetto part-time involontario⁵, dettato cioè da necessità organizzative aziendali, interessa circa una lavoratrice su cinque e oltre la metà di quante lavorano a tempo parziale. Ma anche laddove l'orario ridotto è frutto di una libera scelta, in quasi la metà dei casi si tratta comunque di una soluzione dovuta al bisogno di occuparsi dei figli o di familiari anziani⁶, mentre solo una donna su quattro può permettersi di scegliere di avere più tempo libero per sé (motivazione che, per converso, è preponderante quando a optare per il part-time sono gli uomini)⁷.

Tab. 1 – Caratteristiche dell'occupazione per genere e tipologia di impiego in Italia. Anno 2018

<i>Tipologia di impiego</i>	<i>Donne (migliaia)</i>	<i>Donne %</i>	<i>Uomini %</i>	<i>Totale %</i>
Tempo pieno	6.604	67,6	91,5	81,4
Tempo parziale	3.164	32,4	8,5	18,6
<i>di cui part-time involontario</i>	<i>1.905</i>	<i>19,5</i>	<i>6,4</i>	<i>11,9</i>
<i>di cui part-time volontario</i>	<i>1.260</i>	<i>12,9</i>	<i>2,1</i>	<i>6,7</i>
<i>Totale occupati</i>	<i>9.768</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat.

5. L'Istat rileva con questa voce il numero di occupati con orario ridotto che dichiarano di avere accettato un lavoro part-time in assenza di opportunità di lavoro a tempo pieno, oppure quelle in cui la riduzione d'orario è una caratteristica intrinseca al profilo lavorativo.

6. Dal rapporto *Donne al lavoro: o inattive o part-time*, curato dall'Osservatorio statistico dei Consulenti del lavoro, emerge che nel 2017 erano circa 433 mila le donne con figli, tra inattive (280 mila) e occupate part-time (153 mila), che avrebbero potuto cambiare la propria posizione lavorativa in presenza di adeguati servizi per l'infanzia e per la gestione di persone non autosufficienti; risorse giudicate non solo insoddisfacenti in termini di prestazione, ma anche molto costose rispetto alla media delle retribuzioni percepite.

7. Censis, *Respect: stop Violence Against Women*, 2019.

Le forme della differenza di genere tra retribuzione e inquadramento

Con il suo corollario di ripercussioni in termini di minore retribuzione, percorsi di carriera più limitati e – nel lungo periodo – pensioni più basse, il part-time rappresenta una delle cause all’origine del gap di genere che caratterizza il nostro Paese. Se consideriamo l’aspetto salariale, secondo il *Gender Gap Report 2019* redatto dall’Osservatorio JobPricing, il divario nella retribuzione media annua tra i due sessi è infatti di 2.700 euro lordi, pari a un differenziale del 10% in più in favore degli uomini: in pratica, a parità di lavoro con un collega uomo, in Italia è come se una donna percepisse all’incirca una mensilità e mezza in meno.

Nonostante tra il 2016 e il 2018 la forbice retributiva si sia contratta di circa il 3%, la consistenza del fenomeno resta comunque considerevole, tanto da relegare il nostro Paese alla 126° posizione per questa specifica voce nella classifica del *Global Gender Gap Index* realizzato dal World Economic Forum. La ragione di questa disparità è da ricondurre prevalentemente allo scarso accesso da parte delle donne alle posizioni di vertice degli organigrammi aziendali: in Italia solo un dirigente su quattro è donna, situazione che ci colloca al sestultimo posto in Europa e molto distanti dalla media comunitaria, che si attesta al 33,9% (Tabella 2).

Se guardiamo poi ai risultati dell’osservatorio della Consob, emerge che nel corso del 2017 esattamente un terzo (il 33,6%) dei membri dei Cda delle società quotate italiane era costituito da donne, quando nel 2008 la quota rosa valeva a stento il 6%. Tuttavia, integrando questi dati con altre fonti e rileggendoli nel contesto di un’analisi più approfondita, si scopre che il progresso in termini di peso numerico assume una connotazione più contenuta: se infatti è vero che nell’arco di una decina d’anni la presenza femminile nei *board* è più che quintuplicata (anche e soprattutto per via degli interventi legislativi in tema di parità di genere), le amministratrici dotate di cariche esecutive (Ceo, direttore generale, consigliere delegato) raggiungono solamente l’11,3%⁸.

La scarsa presenza nei piani alti delle gerarchie aziendali, dunque, determina giocoforza una minore possibilità di assurgere ai livelli retributivi più alti: un’elaborazione del Sole 24 Ore, per esempio, ha passato in rassegna i documenti contabili relativi all’esercizio 2018 delle società quotate, evidenziando come tra i primi 100 top manager più pagati figurino solamente quattro donne. In particolare, i primi dieci uomini hanno percepito complessivamente compensi per 125,8 milioni di euro, contro i 27,5 milioni delle prime dieci manager in rosa; ciò significa che, in media, un manager di prima fascia guadagna 4,5 volte di più di una collega donna.

8. Badenoch & Clark, *Executive Compensation Outlook 2018. Le retribuzioni dei vertici aziendali delle società quotate in Borsa Italiana*.

Tab. 2 – Manager nei Paesi dell’Unione Europea per genere. Anno 2018

<i>Paesi</i>	<i>Donne manager</i> %	<i>Uomini manager</i> %
Lettonia	44,9	55,1
Polonia	42,5	57,5
Lituania	39,3	60,7
Ungheria	38,6	61,4
Svezia	38,6	61,4
Bulgaria	38,6	61,4
Slovenia	38,6	61,4
Regno Unito	36,3	63,7
Estonia	36,1	63,9
Irlanda	36,0	64,0
Francia	34,5	65,5
Portogallo	33,9	66,1
Belgio	33,9	66,1
Spagna	32,1	67,9
Repubblica Slovacca	32,1	67,9
Finlandia	31,9	68,1
Romania	31,6	68,4
Austria	31,6	68,4
Croazia	30,0	70,0
Germania	29,4	70,6
Malta	28,9	71,1
Grecia	27,5	72,5
Italia	27,0	73,0
Repubblica Ceca	26,8	73,2
Danimarca	26,7	73,3
Paesi Bassi	25,7	74,3
Lussemburgo	25,0	75,0
Cipro	17,2	82,8
<i>UE 28</i>	<i>33,9</i>	<i>66,1</i>

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat.

In effetti, la ridotta partecipazione femminile alle posizioni di comando o di guida operativa delle imprese costituisce solo una parte del problema alla base del *gender pay gap*: infatti, a parità di inquadramento contrattuale (e pertanto di livello di professionalità riconosciuta), gli stipendi delle donne sono sistematicamente inferiori a quelli degli omologhi maschili (Tabella 3).

Tab. 3 – Retribuzione annua lorda media per inquadramento e genere, in Italia. Anno 2018

	<i>Dirigenti</i>	<i>Quadri</i>	<i>Impiegati</i>	<i>Operai</i>
Uomini	101.879 €	54.714 €	32.250 €	25.582 €
Donne	94.162 €	52.734 €	29.450 €	23.120 €
<i>Gender Gap</i>	8,2%	3,8%	9,5%	10,6%

Fonte: JobPricing.

Partecipazione femminile e gender pay gap: l'articolazione dei settori

Oltre al grado di qualifica aziendale, le differenze salariali tra uomini e donne sono connesse anche al comparto di attività in cui le donne sono chiamate a operare: ponendo infatti a confronto i valori riferiti alle retribuzioni per settore e genere, balza all'occhio la spiccata variabilità del delta retributivo in funzione del ramo di attività.

Ciò che merita essere sottolineato, rispetto a questa dimensione di analisi, è che lo squilibrio più marcato a favore degli uomini si verifica proprio nei segmenti dell'economia in cui la forza lavoro impiegata è in prevalenza femminile. Nello specifico, in tutti i comparti *woman-intensive* (in cui cioè le donne occupate superano il 40% degli addetti totali del settore), la retribuzione degli uomini risulta mediamente più elevata di quella delle colleghe, con un differenziale che tocca anche punte del 20-22% in eccesso. Per converso, nei settori in cui a guadagnare di più sono le donne, il livello di occupazione femminile si configura relativamente basso (inferiore cioè al 40% del totale). Tuttavia, anche in questi rari casi di *reverse gender pay gap*, la situazione dei due sessi appare comparativamente disomogenea, dal momento che quando sono le donne a percepire redditi da lavoro più alti, la forbice con gli uomini non si divarica mai oltre la soglia dell'8%, mentre nella fattispecie opposta la differenza a vantaggio dei maschi può spingersi anche oltre al 20%.

Ricomporre il divario: le politiche di pari opportunità per l'impresa

Queste evidenze sembrano dunque confermare l'ipotesi dell'esistenza di una netta discriminazione salariale di genere a sfavore delle donne, penalizzate sia a parità di *seniority* che all'interno del medesimo ambito di impiego. Anche perché, mediamente, le donne appaiono perfino più qualificate degli uomini: per esempio, studiano di più (nell'ultimo anno

Tab. 4 – Retribuzione annua lorda media per settore e genere, in Italia. Anno 2018

Settore	RAL Uomini (media)	RAL Donne (media)	Gender Gap	Alta presenza femminile
Banche e servizi finanziari	46.120 €	37.652 €	22,5%	+
Assicurazioni	38.899 €	32.302 €	20,4%	+
Servizi alla persona	27.946 €	23.645 €	18,2%	+
Apparecchiature elettroniche ed elettriche, automazione	34.554 €	29.624 €	16,6%	-
Consulenza legale, fiscale, gestionale e amministrativa	34.377 €	29.581 €	16,2%	+
Telecomunicazioni	38.430 €	33.625 €	14,3%	-
Moda e lusso	27.870 €	24.511 €	13,7%	+
Alimentari, bevande e beni di largo consumo	30.407 €	26.933 €	12,9%	-
Ingegneria	38.800 €	34.728 €	11,7%	-
Servizi integrati alle imprese	29.140 €	26.777 €	8,8%	+
Servizi e consulenza IT e software	36.756 €	34.006 €	8,1%	-
Gomma e plastica	30.899 €	28.790 €	7,3%	-
Farmaceutica e biotecnologie	40.573 €	37.922 €	7,0%	+
Agenzie per il lavoro	28.709 €	26.882 €	6,8%	+
Carta	30.165 €	28.246 €	6,8%	-
Hotel, bar e ristorazione	24.537 €	22.979 €	6,8%	+
Arte, intrattenimento e divertimento	30.583 €	28.683 €	6,6%	+
Chimica	34.430 €	32.507 €	5,9%	-
Grande distribuzione e commercio al dettaglio	29.371 €	28.310 €	3,7%	+
Architettura, design e arredamento	27.361 €	26.395 €	3,7%	-
Tessile, abbigliamento e accessori	27.942 €	27.054 €	3,3%	+
Turismo e viaggi	27.580 €	26.871 €	2,6%	+
Media, web, comunicazione e editoria	32.355 €	31.559 €	2,5%	+
Macchine utensili, impianti industriali e prodotti in metallo	31.086 €	30.386 €	2,3%	-
Agricoltura, allevamento, silvicoltura e pesca	23.974 €	23.730 €	1,0%	-
Navale	29.654 €	29.799 €	-0,5%	-
Legno	26.202 €	26.576 €	-1,4%	-
Automotive	28.690 €	29.158 €	-1,6%	-
Oil & Gas	37.753 €	38.385 €	-1,6%	-
Metallurgia e siderurgia	30.002 €	30.544 €	-1,8%	-
Trasporti e logistica	29.060 €	30.282 €	-4,0%	-
Energia, utilities e servizi ambientali	32.275 €	33.683 €	-4,2%	-
Aeronautica	34.416 €	37.720 €	-8,8%	-

Fonte: JobPricing.

rappresentano il 57,1% dei laureati e il 55,4% degli iscritti a un percorso universitario) e con risultati migliori (il 53,1% si laurea in corso, contro il 48,2% degli uomini, e con una votazione media di 103,7 contro i 101,9 dei maschi)⁹.

Che fare dunque per tentare di ridurre questa frattura in termini di uguaglianza economica e di status? Una risposta può venire dalle politiche di sostegno all'imprenditorialità femminile: nel 2013 il Governo ha avviato un'attività di promozione dell'imprenditoria e del lavoro autonomo delle donne attraverso strumenti innovativi che incidono sulla difficoltà di ottenere un credito. In particolare, il Dipartimento per le pari opportunità del Fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese offre modalità semplificate di accesso alla garanzia dello Stato, con copertura fino ad un massimo dell'80% del finanziamento richiesto. Nel 2018, le domande accolte sono state oltre 15mila, per un ammontare complessivo di finanziamento pari a 1,3 miliardi e un importo garantito di 892,5 milioni¹⁰. Allo stesso modo, anche Invitalia, l'agenzia del Ministero dell'Economia per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, ha lanciato un programma di incentivi rivolto alle imprese femminili costituite in forma societaria, che prevede il finanziamento a tasso zero di progetti imprenditoriali con spese fino a 1,5 milioni di euro, con una copertura fino al 75% delle spese totali ammissibili. Ad oggi le iniziative accolte sono state 517, finanziate con agevolazioni per 116 milioni a fronte di investimenti complessivi pari a 170 milioni; incentivi che hanno permesso, finora, di creare circa 2.700 nuovi posti di lavoro.

L'imprenditoria femminile, del resto, rappresenta un importante motore per il sistema produttivo italiano, una componente in costante crescita che necessita perciò di sostegno e stimoli per essere competitiva sul mercato del lavoro. Per valorizzare tale componente e superare le problematiche di genere connesse allo svolgimento delle attività economiche, Unioncamere e il sistema camerale italiano promuovono da tempo iniziative volte a favorire la creazione e lo sviluppo di reti tra le imprenditrici, a supporto di una cultura imprenditoriale che fa della partecipazione femminile un irrinunciabile punto di riferimento per la crescita dell'intero sistema-Paese. Esiste infatti una correlazione diretta, avvalorata da numerosi studi, tra partecipazione femminile al mercato del lavoro e progresso economico: la Banca d'Italia, per esempio, ha calcolato che se il nostro Paese riuscisse a raggiungere l'obiettivo di Lisbona dell'occupazione femminile al 60%, il PIL nazionale aumenterebbe del 7%. Per questo, anche la Camera di Commercio di Milano

9. Dati Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca anni 2018-2019.

10. Dati Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Monza Brianza Lodi si è dotata di un apposito Comitato per la promozione dell'imprenditoria femminile, nato nel 2000 sulla scorta del protocollo d'intesa tra l'allora Ministero dell'Industria e Unioncamere nazionale; l'accordo prevedeva che le Camere di Commercio di ciascuna provincia si impegnassero a "declinare al femminile" le proprie politiche di azione, adattando strumenti e iniziative alle esigenze peculiari delle imprese cosiddette "rosa". Oggi l'attività del comitato spazia dalle tematiche di formazione e leadership ai percorsi di alternanza scuola e lavoro, fino ai bandi di finanziamento e alla promozione di iniziative di respiro europeo per l'internazionalizzazione delle realtà imprenditoriali del territorio oltre i confini italiani.

L'imprenditoria femminile a Milano

La legge n. 215 del 1992 ha previsto una serie di disposizioni finalizzate a sostenere la creazione e lo sviluppo delle imprese femminili: a promuovere la formazione imprenditoriale delle donne, ad agevolare il loro accesso al credito, a consentirne la crescita nei settori più innovativi. La norma, come recita il testo, era diretta a promuovere l'uguaglianza sostanziale e le pari opportunità per uomini e donne nell'attività economica e imprenditoriale.

A distanza di quasi trent'anni da quella legge possiamo dire che l'imprenditoria femminile è oggi una realtà consolidata all'interno del sistema produttivo, un universo multiforme, fatto prevalentemente di piccole unità, concentrate soprattutto nei settori del terziario più tradizionale, che creano valore aggiunto e occupazione, contribuendo allo sviluppo economico del Paese. Inoltre, in un contesto caratterizzato da un'evidente sottoccupazione delle donne, l'autoimprenditorialità è stata spesso (e lo è tuttora) una risposta alla mancanza di lavoro, viste le scarse opportunità offerte dal mercato. A ciò si aggiunga, come accennato sopra, anche il tema della conciliazione lavoro e famiglia, che spinge ancora le donne fuori dal mondo del lavoro, alla ricerca di quella flessibilità che il sistema spesso non consente, anche se negli ultimi anni sono stati fatti considerevoli progressi in questa direzione, si pensi solo al telelavoro o al lavoro agile (*smart working*).

Mappare l'imprenditoria femminile

Ma come mappare il fenomeno dell'imprenditoria femminile? Individuare le cosiddette ditte individuali femminili è semplice perché si considera il genere dell'imprenditore: titolare donna uguale impresa femminile.

Il discorso è invece più complesso quando si parla di forme societarie, ed è per questa ragione che il sistema nazionale delle Camere di Commercio, attraverso Unioncamere, ha elaborato nel 2008 un apposito algoritmo (rivisto poi nel 2014) per individuare questa tipologia all'interno del Registro delle imprese e giungere così a una definizione univoca.

Secondo tale definizione, è femminile l'impresa in cui la partecipazione di donne risulta superiore al 50%, facendo una media tra la composizione delle quote di partecipazione e le cariche attribuite¹¹.

Ciò rende possibile oggi analizzare l'imprenditoria femminile nelle sue diverse forme, esaminarne le caratteristiche principali e monitorarne le performance nel tempo.

I dati puntuali del Registro delle imprese ci dicono che attualmente sono circa 1,1 milioni le imprese femminili operanti nel Paese, vale a dire oltre un quinto del totale complessivo (22,7%); una concentrazione elevata che però non trova nel nostro territorio un'analogia corrispondenza: il tasso di imprenditorialità femminile nella provincia di Milano si ferma infatti al 17,8%, inferiore anche a quello medio lombardo (19,4%). Una differenziazione dovuta senz'altro alle migliori condizioni del mercato locale del lavoro, dove infatti il tasso di occupazione¹² delle donne è decisamente superiore a quello medio nazionale (63,9% contro 49,5%). Una tesi avallata anche dai dati relativi, per esempio, all'elevata presenza di imprese femminili nel Mezzogiorno, area dove è più difficoltoso trovare uno sbocco professionale¹³. Come accennato, l'iniziativa imprenditoriale delle donne è spesso una forma di autoimpiego, che evidentemente trova nell'area metropolitana meneghina minori spinte proprio grazie alle più ampie opportunità occupazionali offerte da un sistema economico in buona salute.

Come già accennato nel precedente paragrafo, la disparità di genere risulta evidente quando si parla di occupazione nel nostro Paese. Anche a Mi-

11. Più nel dettaglio sono considerate femminili:

- le imprese individuali di cui siano titolari donne ovvero siano gestite da donne;
- le società di persone in cui la maggioranza dei soci è di genere femminile;
- le società di capitali in cui la maggioranza delle quote di partecipazione sia nella titolarità di donne, oppure in cui la maggioranza delle cariche sia attribuita a donne, oppure le imprese in cui la media tra le quote di partecipazione nella titolarità di donne e le quote delle cariche attribuite a donne risulti superiore al 50%.

12. Il tasso di occupazione è il rapporto percentuale tra gli occupati di una determinata classe di età (in genere 15-64 anni) e la popolazione residente totale di quella stessa classe di età.

13. Le prime tre province con il tasso di femminilizzazione più elevato, inteso come incidenza delle imprese femminili sul totale, sono Benevento, Avellino, Chieti.

lano c'è distanza tra i due generi, ma essa è minore: le donne rappresentano infatti il 45,7% degli occupati della provincia e il relativo tasso di occupazione è decisamente più alto della media nazionale, ma quello maschile lo è ancora di più, arrivando al 75,2%. Milano fa dunque meglio dell'Italia ma, allargando il confronto ad altre città europee, come le tedesche Monaco e Stoccarda ma anche la spagnola Barcellona, mostra ancora un ritardo nella partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Anche i tassi di disoccupazione mostrano una tendenza simile, con un divario di circa due punti percentuali a sfavore delle donne¹⁴.

Un mercato del lavoro dunque ancora difficile per le donne, che però presenta diversi segnali incoraggianti con l'occupazione femminile che dal 2010 ad oggi è cresciuta di più di quella maschile¹⁵; anche i tassi di occupazione si sono incrementati costantemente nello stesso periodo, sebbene il gap – come visto e approfondito nel capitolo 2 del presente Rapporto – rimanga ancora ampio.

Non è possibile stabilire quante siano le imprenditrici che avviano un'impresa perché non riescono a entrare nel mercato del lavoro per mancanza di offerta, e quante invece per seguire la propria vocazione e per cogliere l'opportunità di un'affermazione professionale; ad ogni modo, qualunque sia la motivazione, il fenomeno dell'imprenditorialità femminile è ormai ben radicato e in costante espansione (Tabella 5).

Nel periodo 2014-2019¹⁶, il numero delle imprese cosiddette “rosa” si è incrementato nel nostro Paese a differenza di quanto fatto registrare dalle imprese “non femminili”, che hanno addirittura riportato una contrazione. Nella provincia di Milano, dove attualmente si contano 54.491 imprese femminili attive (il 4,7% del totale nazionale), l'andamento è stato positivo per entrambe le tipologie, ma le prime sono cresciute decisamente più delle seconde. In entrambi i contesti geografici il contributo delle imprese femminili è stato determinante per la tenuta o lo sviluppo del sistema imprenditoriale.

Anche i dati relativi al solo 2019 mostrano lo stesso trend a Milano, mentre nella media del Paese si deve rilevare una loro battuta d'arresto, in linea con l'andamento generale del sistema.

14. In Italia il tasso di disoccupazione femminile nel 2018 è stato dell'11,8% contro il 9,8% del maschile; in provincia di Milano del 7,5% rispetto al 5,5%.

15. La crescita delle donne occupate nel lasso di tempo 2010-2018 è stata del 6,7% a livello nazionale, mentre quella degli uomini è stata dello 0,5%. Anche Milano ha visto un incremento delle prime dell'11% contro l'8,8% dei maschi.

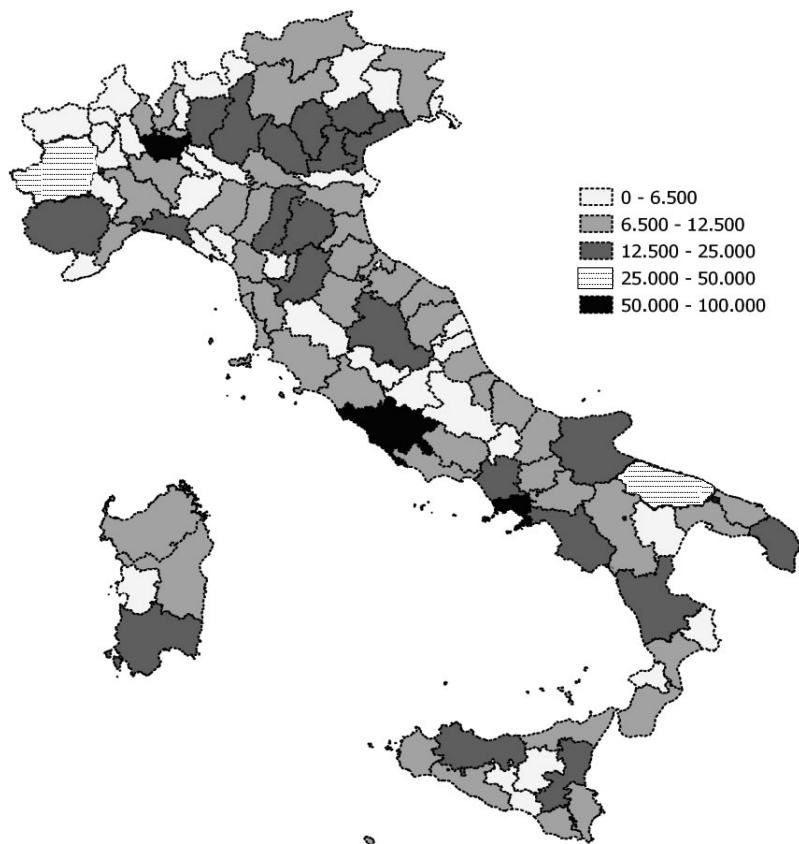
16. A partire dal 2014 è cambiato l'algoritmo di calcolo delle imprese femminili, quindi non è possibile fare confronti più lontani nel tempo.

Tab. 5 – Imprese attive per area geografica- valori assoluti e percentuali (anni 2014-2019)

Area geografica	Valori assoluti			Variazioni % 2019/2018			Variazioni % 2019 / 2014		
	Non femminili	Femminili	Totale	Non femminili	Femminili	Totale	Non femminili	Femminili	Totale
Milano	252.061	54.491	306.552	0,9%	1,5%	1,0%	5,9%	8,2%	6,3%
Lombardia	656.259	157.974	814.233	-0,4%	0,5%	-0,2%	-0,6%	3,4%	0,2%
Italia	3.973.354	1.164.324	5.137.678	-0,3%	-0,1%	-0,3%	-0,7%	1,4%	-0,2%

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi su dati Registro Imprese.

Fig. 1 – Imprese femminili per provincia (anno 2019 – valori assoluti)



Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi su dati Registro Imprese.

Anche sul fronte della nati-mortalità, le imprese femminili si mostrano in buone condizioni, con un saldo sempre positivo tra nuove aperture e chiusure di attività economiche sia a livello nazionale che milanese. Per dare qualche numero, a Milano nel 2019 parliamo di 1.349 imprese in più, pari a oltre un quinto del saldo generale (+6.250 unità), in aumento del 7,4% rispetto al 2018¹⁷.

Numeri positivi dunque, che rimangono tali anche se si guarda al lavoro creato: gli addetti delle imprese femminili con sede nella provincia di Milano sono 150.568, un numero cresciuto dell'1,5% rispetto al 2018 (un po' più degli addetti delle non femminili: +1,3%), sebbene rappresentino appena il 6,8% del totale complessivo. Questo perché si tratta in prevalenza di aziende di piccola e piccolissima dimensione (novantaquattro su cento hanno meno di dieci addetti), il cui contributo occupazionale è ancora minoritario: basti pensare al numero medio di lavoratori per impresa, fermo a 2,8 contro i 7,3 del totale sistema. Anche nel lungo periodo, la prestazione delle imprese femminili in termini di variazione degli addetti è stata positiva.

I settori dell'imprenditoria femminile tra tradizione e innovazione

La gran parte di imprese femminili milanesi opera nel terziario, dove tra commercio (al dettaglio prevalentemente) e servizi si arriva a una quota pari all'86% del totale (rispettivamente 25,1% e 60,9%). Minore l'incidenza dei servizi a livello lombardo (55,6%) e ancora più ridotta a livello nazionale (42,4%); un quadro che replica quasi pedissequamente ciò che si osserva guardando al sistema delle imprese nel suo complesso, con Milano che stacca i territori di confronto per la terziarizzazione più spinta. Meno diffuse le attività economiche delle donne nei settori industriali: nella manifattura opera solo l'8% delle imprese femminili, nelle costruzioni appena il 4,5%.

Questa la distribuzione all'interno del solo universo femminile: ma qual è il loro peso sul totale delle imprese nei diversi comparti produttivi?

Il settore dove troviamo la massima concentrazione è quello delle "altre attività di servizi", all'interno del quale la parte del leone la fanno i servizi per la persona (lavanderie, parrucchieri, istituti di bellezza, wellness, ecc.), a dimostrazione di una prevalenza in comparti ritenuti tradizionalmente "femminili"; seguono la sanità e l'assistenza sociale (studi medici generali e specialistici, servizi per anziani, asili nido) e l'istruzione.

17. Anche i flussi relativi alle imprese non femminili e, conseguentemente, al sistema complessivo delle imprese, sono di segno positivo nell'anno considerato.

Le donne sembrano aver trovato nel mondo dei servizi sociali un terreno fertile per fare impresa, rispondendo, spesso con un'offerta innovativa, alla nuova domanda di welfare.

Un altro settore che si distingue per la presenza di imprese femminili è quello del sistema moda (tessile, abbigliamento, pelli e calzature), ambito nel quale tradizioni e attitudini creative delle donne trovano una buona espressione; praticamente un terzo delle imprese di questo cluster è guidato da loro. Di rilievo è anche la loro presenza nel settore dell'alloggio e della ristorazione, un comparto di grande appeal per le donne e in forte espansione in uno scenario di crescita dell'attrattività turistica di Milano, anche a seguito del successo dell'Expo del 2015.

Nel complesso, si può osservare come i settori più femminili siano ancora quelli più tradizionali e a minore intensità di capitale. Nei servizi più digitali (informazione e comunicazione) infatti esse rappresentano appena il 15,3% del totale del settore, una quota sotto la media generale (ricordiamo che le femminili rappresentano il 17,8% del totale delle imprese a Milano).

Tuttavia, negli ultimi anni va rilevato un importante incremento del numero delle imprese femminili dei settori Ict (+11,5% rispetto al 2014 contro il +8,2% del totale delle imprese femminili), per cui lentamente le donne stanno allargando la propria azione in segmenti fino a poco tempo fa quasi di esclusivo appannaggio degli uomini. Un cambiamento lungo che è partito dall'istruzione, che vede finalmente più donne specializzarsi, e poi affermarsi, nelle discipline tecniche e scientifiche.

I dati sulle start up innovative, iscritte in un apposito Registro introdotto nel 2012 per favorire l'innovazione e lo sviluppo tecnologico, confermano però il ruolo ancora marginale delle donne. Nonostante il loro numero sia più che raddoppiato rispetto al 2016 – in linea con il trend generale di questa tipologia d'impresa, che conta poche migliaia di unità¹⁸ ma registra sempre tassi di crescita a due cifre – nella provincia di Milano soltanto poco più di una start up innovativa su dieci è femminile (11,1% versus il 17,8% del totale imprese). In valori assoluti parliamo di poche centinaia di imprese: 234 unità a febbraio 2020 (su 2.100 totali; in Italia se ne contano 11.008, di cui 1.453 a prevalenza femminile).

Stando a queste statistiche, quindi, l'innovazione è ancora “un affare” poco femminile. Eppure le analisi condotte da diversi istituti economici internazionali dimostrano che esiste una correlazione positiva tra performance aziendali e leadership femminile, sia nelle start up sia nelle aziende tradi-

18. La permanenza nel Registro è al massimo di 60 mesi.

zionali, come avremo modo di vedere a proposito delle imprese familiari. Secondo la Silicon Valley Bank (Svb), per esempio, le start up fondate anche da donne in America ricevono investimenti con una probabilità doppia rispetto a quelle avviate da soli uomini. O ancora, secondo il *Global Business Entrepreneurship Monitor 2016/17*, le imprenditrici hanno il 5% in più di probabilità di proporre *business* innovativi rispetto agli uomini¹⁹.

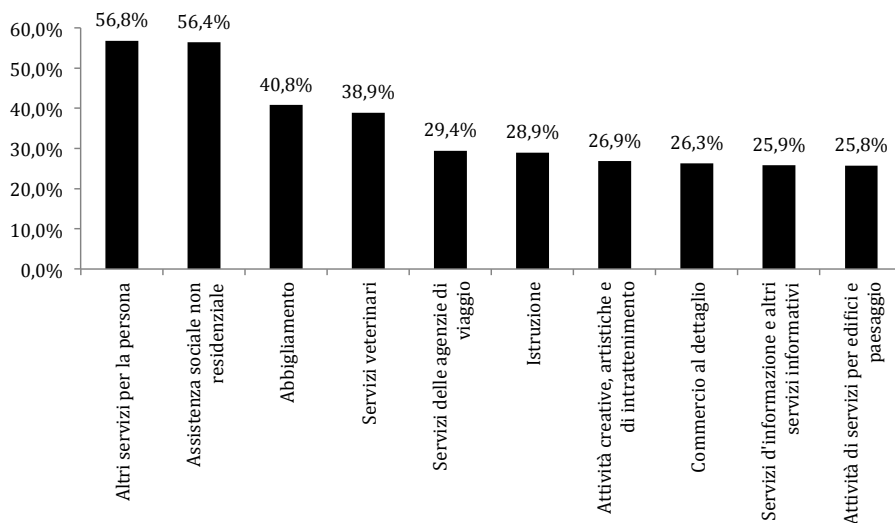
Tab. 6 – Imprese attive nella provincia di Milano per settore economico (anno 2019 – valori assoluti e percentuali)

Settori	Imprese non femminili	Imprese femminili	Totale imprese	% femminili sul totale imprese
Agricoltura, silvicoltura pesca	2.825	695	3.520	19,7%
Estrazione di minerali da cave e miniere	75	2	77	2,6%
Attività manifatturiere	24.522	4.342	28.864	15,0%
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	1.166	35	1.201	2,9%
Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento	386	56	442	12,7%
Costruzioni	38.842	2.429	41.271	5,9%
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli	60.504	13.701	74.205	18,5%
Trasporto e magazzinaggio	12.225	1.191	13.416	8,9%
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	15.134	4.736	19.870	23,8%
Servizi di informazione e comunicazione	12.666	2.296	14.962	15,3%
Attività finanziarie e assicurative	9.897	1.659	11.556	14,4%
Attività immobiliari	24.703	5.670	30.373	18,7%
Attività professionali, scientifiche e tecniche	22.586	4.860	27.446	17,7%
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	13.196	4.067	17.263	23,6%
Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	12	1	13	7,7%
Istruzione	1.544	628	2.172	28,9%
Sanità e assistenza sociale	1.813	774	2.587	29,9%
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	3.039	888	3.927	22,6%
Altre attività di servizi	6.651	6.415	13.066	49,1%
Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico	1	0	1	0,0%
Organizzazioni ed organismi extraterritoriali	3	0	3	0,0%
Imprese non classificate	271	46	317	14,5%
Totale	252.061	54.491	306.552	17,8%

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi su dati Registro Imprese.

19. Cfr. <https://www.economyup.it/innovazione/imprenditoria-femminile-cose-e-quantite-la-fanno-davvero/>.

Graf. 1 – Primi dieci divisioni economiche per concentrazione di imprese femminili nella provincia di Milano (anno 2019 – peso % sul totale imprese delle stesse divisioni)



Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi su dati Registro Imprese.

L'imprenditoria femminile straniera

Un altro aspetto interessante dell'imprenditoria femminile riguarda la presenza straniera. Come noto, negli ultimi anni si è assistito a un grosso sviluppo nel nostro Paese delle imprese guidate da cittadini di nazionalità estera, che vedono spesso nell'iniziativa economica un'opportunità di affermazione professionale, oltre che una via all'integrazione sociale. Per avere un'idea dei numeri, in Italia oggi si contano 548.404 imprese straniere²⁰ (il 10,7% del totale), di cui 50.314 localizzate nella provincia di Milano, dove però l'incidenza sul totale sale al 16,4%; una tipologia in buona salute, che negli ultimi anni è cresciuta sempre in misura superiore alla media del sistema (per esempio, nel 2019 a Milano la loro variazione percentuale rispetto all'anno precedente è stata del +2,9% contro il +1% del totale delle imprese; rispetto al 2016 il loro numero è cresciuto del 10,7%).

Le imprese femminili milanesi a controllo straniero sono 10.585, pari al 19,4% del totale; una quota anche in questo caso superiore a quella media

20. Si considerano straniere le imprese con partecipazione di proprietà e di controllo detenuta in misura superiore al 50% da cittadini di nazionalità estera.

nazionale (11,2%), fenomeno dovuto, come già visto, alla maggiore presenza di popolazione immigrata con una più forte tradizione imprenditoriale. Ma questa percentuale è interessante anche se confrontata con quella relativa alle imprese non femminili, dove infatti la presenza straniera si ferma al 15,8% (a livello nazionale al 10,5%), segno di una maggiore intraprendenza delle donne straniere, soprattutto in alcuni settori dei servizi.

Quanto al Paese di origine, si tratta per la gran parte di imprenditrici extracomunitarie (83,5% a Milano, il 73,2% nella media nazionale). Il dettaglio della nazionalità, che si riferisce però alle sole ditte individuali, ci mostra che in numero assoluto sono le cinesi a primeggiare tra le donne straniere titolari d'impresa, seguite da egiziane (anche se rispetto ai connazionali maschi sono solo il 6,5%) e rumene (Tabella 7).

Tab. 7 – Imprese straniere femminili e non femminili in provincia di Milano per settore (anno 2019 – valori assoluti e percentuali)

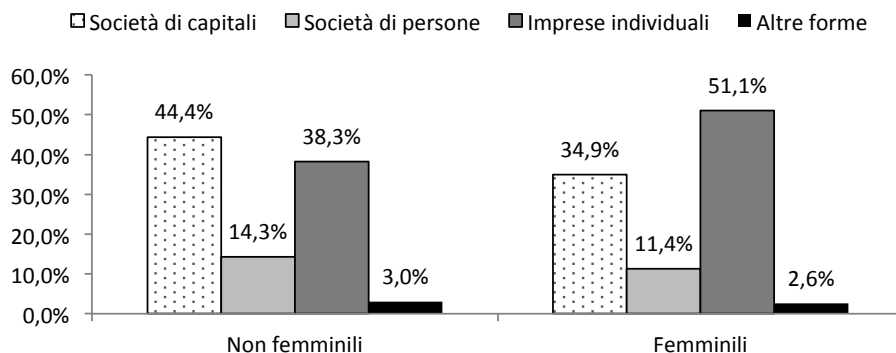
<i>Settore</i>	<i>Imprese femminili straniere</i>	<i>% sul totale femminili</i>	<i>Imprese non femminili straniere</i>	<i>% sul totale non femminili</i>
Agricoltura, silvicoltura pesca	25	3,6%	46	1,6%
Attività manifatturiere	963	22,2%	2.033	8,3%
Altre industrie	14	15,1%	58	3,6%
Costruzioni	524	21,6%	11.951	30,8%
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	2.998	21,9%	12.144	20,1%
Trasporto e magazzinaggio	280	23,5%	1.571	12,9%
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	1.601	33,8%	3.955	26,1%
Servizi di informazione e comunicazione	270	11,8%	828	6,5%
Attività finanziarie e assicurative	132	8,0%	225	2,3%
Attività immobiliari	273	4,8%	526	2,1%
Attività professionali, scientifiche e tecniche	594	12,2%	1.135	5,0%
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	1.242	30,5%	3.673	27,8%
Istruzione	63	10,0%	72	4,7%
Sanità e assistenza sociale	71	9,2%	45	2,5%
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento	118	13,3%	239	7,9%
Altre attività di servizi	1.412	22,0%	1.219	18,3%
Imprese non classificate	5	10,9%	9	3,3%
<i>Totale</i>	<i>10.585</i>	<i>19,4%</i>	<i>39.729</i>	<i>15,8%</i>

Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi su dati Registro Imprese.

Le forme giuridiche

Chiudiamo questo scenario sull'universo delle imprese femminili con un cenno alle forme giuridiche: le donne scelgono ancora in maggioranza la ditta individuale, a conferma che ci troviamo di fronte a un sistema ancora poco strutturato fatto principalmente di microimprese, come mostrano i dati già citati sulla loro dimensione. Tuttavia, sono in costante espansione le società di capitale, caratterizzate da una dinamica molto positiva, con valori superiori alla media: +4% nel 2019 la crescita annua; +21,8% rispetto al 2014 (contro l'1% e il 5,8% delle ditte individuali femminili negli stessi periodi). È in corso un evidente processo di irrobustimento, che potrebbe aiutare le imprenditrici ad affrontare meglio gli ostacoli legati alla piccola dimensione, soprattutto sul fronte dell'accesso al credito, ma anche sul piano degli investimenti e dell'internazionalizzazione.

Graf. 2 – Imprese femminili e non femminili per forma giuridica nella provincia di Milano (anno 2019 – distribuzione percentuale)



Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi su dati Registro Imprese.

Donne e corporate governance

Il ruolo delle donne nel mondo delle imprese si coglie anche nell'aumento della loro presenza nei consigli di amministrazione di imprese che non sono femminili. In questo contesto ha avuto certamente il suo peso la legge che nel 2011 ha introdotto le “quote rosa” nelle società quotate e non quotate a controllo pubblico²¹.

21. La legge 120/2011 Golfo-Mosca prevedeva, a partire dal 2012, che gli organi di ammini-

La legge ha avuto certamente effetti positivi, perché ha ridotto l'età media dei consiglieri e ha aumentato la diversità anche sul fronte del *background* formativo e professionale, anche se le donne nei ruoli di vertice sono ancora una minoranza.

Le analisi dell'Osservatorio AUB sulle aziende familiari italiane, che nell'edizione XI del 2019 ha mappato 11.176 imprese, ci aiutano ad avere un quadro più chiaro della presenza delle donne nei Cda delle imprese familiari quotate e non²². In Italia, i consiglieri donna in questo universo imprenditoriale rappresentano un quinto del totale; i gruppi familiari che invece possono vantare almeno un terzo di cariche femminili sono appena il 38% del totale (imprese con un fatturato tra i 20 e i 50 milioni di euro; una percentuale che scende al 35% in quelle con più di 50 milioni di euro di fatturato). Le aziende che hanno un leader donna sono invece il 22% del totale, una presenza cresciuta di quattro punti percentuali rispetto al 2007. Inoltre, i dati rilevati dall'Osservatorio mostrano una correlazione positiva tra la presenza di un Presidente donna e la presenza femminile nei consigli di amministrazione (nelle imprese con fatturato tra i 20 e i 50 milioni troviamo il 47% di consiglieri donna rispetto al 18% nel caso di presidente uomo), connessione che vale anche nel caso in cui a essere donna sia l'amministratore delegato.

Combinando la presenza di leader donna e di consiglieri donna superiore alla media, le Regioni "rosa" nel nostro Paese sono sette: Emilia-Romagna, Lombardia, Marche, Piemonte, Toscana e Veneto; secondo gli stessi criteri, le province sono invece Bologna, Brescia, Firenze, Modena, Torino, Verona e Vicenza; Milano, seppur per poco, si pone fuori da questa classifica. La presenza delle donne nel Cda, infine, sembra dare un impulso positivo alle performance aziendali: sia nel caso di consiglieri che di leader donna, i dati dell'Osservatorio AUB mostrano un migliore andamento della redditività (in termini di Ebitda)²³ e una maggiore solidità finanziaria (rapporto di indebitamento) rispetto alle performance delle imprese caratterizzate da Cda totalmente maschili o dalla presenza di soli leader uomini.

strazione e di controllo delle società quotate e delle società a partecipazione pubblica dovessero essere composti per un quinto da donne; a partire dal 2015, tale quota rosa è poi salita a un terzo dei membri. Nell'attuale legislatura, è stato approvato un emendamento alla legge di bilancio 2020 che prevede l'innalzamento di tale soglia dal 30 al 40%, prorogando di fatto le disposizioni previste dalla legge del 2011 (che in origine avrebbe dovuto avere una vigenza di soli 10 anni).

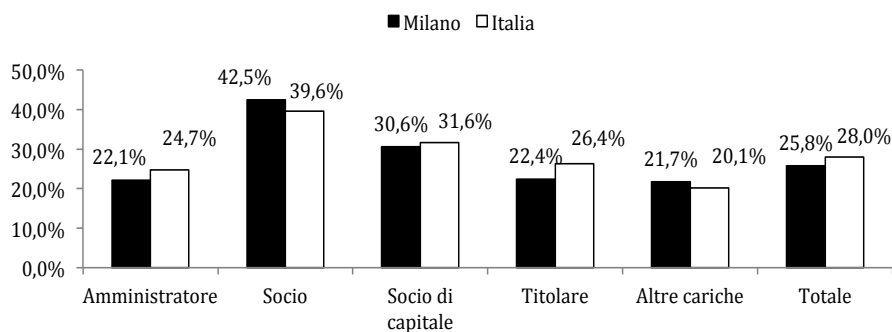
22. L'Osservatorio sulle aziende familiari italiane è stato promosso, a partire dal 2008, dall'Università Bocconi, dalla cattedra "AIdAF-Ernest&Young di Strategia delle Aziende Familiari in memoria di Alberto Falck", dall'Associazione Italiana Aziende Familiari, da UniCredit e dalla Fondazione Angelini.

23. Earnings Before Interest, Taxes, Depreciation and Amortization. Indicatore che misura il margine operativo lordo.

La presenza delle donne nei ruoli decisionali, seppur imposta dalla legge sulle quote rosa – rivelatasi necessaria per scardinare un sistema tradizionalmente chiuso, al pari dell’ambito politico – pare quindi essere un’opportunità per le altre donne, ma anche per l’azienda stessa in termini di prestazioni economico-finanziarie. Inoltre, l’apertura dei consigli d’amministrazione delle quotate sembra avere avuto un effetto domino, coinvolgendo anche le aziende che non devono rispondere a un obbligo di legge.

Allargando l’osservazione a tutte le imprese, troviamo una certa vicinanza ai trend visti per le familiari: secondo i dati del Registro delle imprese, a Milano un amministratore²⁴ su cinque è donna (22,1% contro il 24,8% della media nazionale). Guardando però più nel dettaglio notiamo, smentendo in parte la classifica delle province rosa che vede Milano fuori dalle top, una maggiore presenza nel capoluogo lombardo di amministratori delegati donna rispetto al totale del Paese (30,3% contro il 17,9%), fenomeno legato probabilmente alla maggiore presenza di aziende di medio-grandi dimensioni, di società quotate e di multinazionali, ma è certamente il segnale di una buona affermazione delle donne nei posti di comando, sebbene la loro presenza rimanga, come visto, minoritaria. Nel complesso sono quasi 236mila le cariche rivestite da donne a Milano, tra cui si contano, oltre agli amministratori già citati, soci, soci di capitale, titolari d’imprese e altre cariche; nel complesso però solo il 25,8% del totale delle cariche è ricoperto da una donna.

Graf. 3 – Cariche femminili sul totale delle cariche in provincia di Milano e in Italia (anno 2019 – pesi percentuali)



Fonte: elaborazione Studi, Statistica e Programmazione Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi su dati Registro Imprese.

24. In questa tipologia di carica rientrano numerose figure tra cui amministratori delegati e unici, presidenti e vicepresidenti, consiglieri delegati, ecc.

In sintesi

L'iniziativa imprenditoriale femminile è oggi una realtà ben consolidata nello scenario economico nazionale, con una diffusione capillare soprattutto in quelle aree della penisola in cui il mercato del lavoro risulta più fiacco, dove spesso rappresenta una forma di autoimpiego in risposta alle poche opportunità professionali esistenti. L'imprenditoria rosa, tuttavia, è un fenomeno importante anche nelle zone più sviluppate del Paese e maggiormente votate a intraprendere: è il caso del territorio milanese, dove il desiderio delle donne (anche straniere) di affermarsi risulta forte, sia nelle vesti di capitani d'impresa che di amministratori. Abbiamo visto infatti come l'universo imprenditoriale femminile sia un segmento in salute, cresciuto negli ultimi cinque anni a un ritmo superiore alla media del sistema e caratterizzato da alcune peculiarità: è di piccola o piccolissima dimensione, specializzato soprattutto nel terziario più tradizionale e nelle nuove forme di welfare, relativamente poco avanzato e prevalentemente organizzato in forme giuridiche semplici, seppure non manchino evidenti slanci verso una maggiore complessità. Rappresenta, insomma, una parte significativa di quel capitalismo molecolare che distingue il nostro Paese e che, al fianco di aziende più strutturate e internazionalizzate, contribuisce a fare grande il nostro *made in Italy*.

Allo sviluppo delle imprese femminili ha contribuito senz'altro il sostegno delle politiche pubbliche nazionali ed europee, il cui incentivo nel corso degli anni non si è limitato al solo supporto finanziario ma ha riguardato altresì i campi della formazione e dell'orientamento e soprattutto la promozione di numerose reti di sviluppo, quali per esempio il portale WEgate (The European Gateway for Women's Entrepreneurship) dell'Unione Europea, o la nascita di appositi comitati, come quelli camerale per l'imprenditoria femminile o le rappresentanze promosse dalle diverse associazioni di categoria, così come pure le forme di aggregazione indipendenti tra imprenditrici e per le imprenditrici.

Il tema dell'autoimprenditorialità delle donne, per quanto assolutamente foriero di ricchezza per il mondo produttivo, si innesta tuttavia in uno scenario ancora connotato da una scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro e da un rilevante gap di genere, che – sebbene eroso negli ultimi anni grazie all'intraprendenza delle donne e all'evoluzione della normativa – vede permanere grosse differenze nelle carriere e negli stipendi. A parità di qualifica e di tipologia di impiego, oggi una donna guadagna in media il dieci per cento in meno di un collega uomo, così come è ancora bassa la

percentuale di donne in posizioni manageriali o di vertice all'interno delle aziende italiane. Un tassello importante nel superamento di questo divario è stata la legge sulle quote rose nelle società quotate, che ha finalmente aperto alle donne le porte di un universo imprenditoriale prima quasi completamente precluso; si è trattato di un passaggio fondamentale, che ha sortito effetti positivi sull'intero sistema imprenditoriale e in particolare su alcune nicchie, come ad esempio quella delle imprese familiari, per quanto la presenza femminile nei posti di comando rimanga in termini assoluti decisamente minoritaria. La ragione risiede spesso nell'impossibilità di conciliare i tempi e gli impegni della vita lavorativa con quelli della quotidianità familiare, motivo per cui lo sviluppo dell'offerta dei servizi di welfare costituisce uno dei principali presupposti per una maggiore integrazione delle donne nel mondo del lavoro e per un loro sempre crescente protagonismo.

Riferimenti bibliografici

- Badenoch & Clark (2018), *Executive Compensation Outlook 2018. Le retribuzioni dei vertici aziendali delle società quotate in Borsa Italiana*.
- Censis (2019), *Respect: stop Violence Against Women*, Roma.
- JobPricing (2019), *Gender Gap Report 2019. Mercato del lavoro, retribuzioni e differenze di genere in Italia*, https://valored.it/wp-content/uploads/2019/07/JobPricing_Gender-Gap-Report-2019_8Lug2019.pdf.
- Maci L. (2019), *Imprenditoria femminile: cos'è e quante la fanno davvero nel 2019*, in "EconomyUp", <https://www.economyup.it/innovazione/imprenditoria-femminile-cose-e-quante-la-fanno-davvero/>.
- Osservatorio AUB sulle aziende familiari, Università Bocconi Cattedra AIDAF – EY di Strategia delle Aziende Familiari in memoria di Alberto Falck, 2019.
- Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro (2019), *Donne al lavoro: o inattive o part-time*, http://www.consulentidellavoro.it/files/PDF/2019/Osservatorio/Indagine_Donne_al_lavoro_o_inattive_o_part-time.pdf.
- Si.Camera e Unioncamere (2016), *Impresa in genere. 3° Rapporto nazionale sull'imprenditoria femminile*, Roma.

4. I volti della povertà tra fragilità, risorse e strategie di risposta

di Luciano Gualzetti e Meri Salati¹

Introduzione: una nuova geografia della povertà

La stesura di questo contributo è stata realizzata nel pieno dell'emergenza sanitaria causata dall'epidemia di Covid-19. Ci è stato chiesto di riflettere su un volto particolare della povertà, quello femminile, che storicamente è molto ben rappresentato all'interno dei nostri centri di ascolto e servizi, alcuni dei quali specificamente dedicati a problematiche relative alle donne; volto che è molto ben rappresentato anche sul fronte degli operatori: le donne in Caritas, infatti, non sono solo destinatarie di interventi, ma sono esse stesse promotrici di assistenza, cura, diffusione di valori e nuova cultura. Sia i volontari Caritas sia gli operatori dei servizi sono in maggioranza donne. Il profilo anagrafico del responsabile del centro di ascolto lo mostra chiaramente: in quasi 3 casi su 4 (71,8%) si tratta di una donna con un'età media piuttosto avanzata, pari a 67,6 anni (Consorzio Aaster, 2017). È un argomento che ci è molto caro e che verrà ampiamente trattato nei paragrafi a seguire. In questo drammatico frangente, però, non è possibile esimersi dall'affrontare un tema più ampio, a partire da qualche considerazione su quali saranno le conseguenze sociali dell'emergenza sanitaria che stiamo vivendo.

Il fenomeno della povertà che conosciamo, a causa dell'emergenza sanitaria, sarà messo ancora più sotto pressione: sono migliaia le persone che rischiano a Milano di finire sulla soglia della povertà e che si aggiungeranno o che aggraveranno la posizione delle persone già in carico. Il virus sta colpendo in maniera indiscriminata tutti i ceti sociali, ma in questo momento le prime vittime economiche sono proprio i più fragili: le colf e le badanti che

1. L'elaborazione dei dati è a cura di Elisabetta Larovere dell'Osservatorio delle povertà e delle risorse di Caritas Ambrosiana.

lavoravano a ore, i lavoratori in nero nei ristoranti, negli alberghi, chi integrava qua e là come babysitter, gli artigiani, i titolari di contratti a chiamata o di partite Iva che galleggiavano appena, rischieranno di affondare.

Ancora, non tutti i lavori si possono fare in modalità *smart*. Anche per questo, molte persone si stanno presentando a uno degli otto Empori della solidarietà dove la Caritas distribuisce cibo gratuitamente a chi è in difficoltà. In queste settimane l'utenza è aumentata del 30 per cento.

Un aiuto per sostenere coloro che perdono il lavoro, a causa del Coronavirus, un modo per non farli sentire soli in un momento di grande difficoltà viene dal Fondo San Giuseppe, istituito a metà marzo dalla Diocesi di Milano in collaborazione con il Comune di Milano. Parte con una dotazione di due milioni dalla Diocesi e due dal Comune di Milano per dare un piccolo aiuto (400 euro) a chi ha perso il lavoro per il virus ed è escluso dagli aiuti statali. Le risorse saranno ridistribuite alle fasce più deboli allo scopo di disinnescare la crisi sociale che rischia di esplodere dentro l'emergenza sanitaria. Il Fondo San Giuseppe è dedicato ai disoccupati a causa della crisi Covid-19, ai dipendenti a tempo determinato cui non è stato rinnovato il contratto, ai lavoratori precari, ai lavoratori autonomi, alle collaboratrici familiari e altre categorie di lavoratori fragili. Possono beneficiarne coloro che hanno perso il posto di lavoro dal primo marzo 2020, residenti a Milano e nel territorio della Diocesi di Milano.

Il Fondo San Giuseppe è stato affidato a Caritas Ambrosiana che lo gestirà grazie agli operatori e volontari dei distretti del Fondo Famiglia Lavoro.

Si tratta di un'iniziativa che ha e, presumibilmente, avrà un impatto molto significativo anche sulle donne, che, a causa della chiusura delle attività lavorative imposta dalle Autorità per lo stato di emergenza – e di una pregressa situazione lavorativa precaria, che, come sarà evidenziato nel presente contributo, caratterizza molte delle storie femminili ascoltate dai nostri volontari – hanno perso l'unica fonte di guadagno: dopo i primi 15 giorni di funzionamento sono già giunte domande da un'estetista, una colf, donne con lavori precari, madri sole o con il compagno disoccupato o in cassa integrazione, con carichi pesanti quali un figlio disabile o una situazione debitoria precedente. È evidente che queste persone saranno le prime a veder peggiorare la propria situazione e ad aver bisogno di un aiuto.

Accanto a queste considerazioni nuove questioni si pongono alla nostra attenzione nella sfida per il dopo emergenza. Come dovranno cambiare i servizi alla luce delle nuove domande che arriveranno, anche da chi non si era mai rivolto prima a noi? Come affrontare il bisogno di nuovi volontari, dovuto sia all'aumento di richieste che sicuramente ci sarà, sia all'inevita-

bile calo nella presenza dei volontari storici, che, a causa dell'età, saranno necessariamente meno disponibili? Tutte le Caritas hanno dimostrato una grande capacità di adattarsi ad una situazione di emergenza, rimodulando l'offerta dei servizi tradizionali, che non potranno però essere l'unica risposta quando l'emergenza sanitaria sarà finita, ma avranno bisogno di una cornice nuova, all'interno della quale si delinearanno nuovi servizi, che dovranno essere gestiti dai nostri volontari di sempre col supporto di altre figure. A questo proposito come reclutare i giovani?

Un primo stimolo per rispondere a queste e altre domande sulla sfida del dopo ci viene dalle parole che Papa Francesco ha pronunciato in un'intervista rilasciata al quotidiano La Stampa il 30 marzo 2020². All'intervistatore che chiedeva da che cosa bisognerà ripartire come esseri umani, alla fine dell'emergenza sanitaria, Papa Francesco ha risposto: «Dovremo guardare ancora di più alle radici: i nonni, gli anziani. Costruire una vera fratellanza tra noi. Fare memoria di questa difficile esperienza vissuta tutti insieme. E andare avanti con speranza, che mai delude. Queste saranno le parole chiave per ricominciare: radici, memoria, fratellanza e speranza». In particolare, la fratellanza chiede e promuove la solidarietà.

Quando la povertà è donna: profili e bisogni a Milano

In Italia, l'incidenza di povertà assoluta nel 2018 tra gli individui è pari all'8,5% tra gli uomini e all'8,3% tra le donne: questo è tutto quello che emerge sull'indigenza delle donne dall'ultimo Report sulla povertà dell'Istat (2019a). Non esistono molte indagini sull'argomento. L'ultima volta che il tema è stato affrontato in maniera approfondita a livello nazionale è stato venti anni orsono dalla Commissione di indagine sull'esclusione sociale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli Affari Sociali (2000). A livello milanese, invece, va ricordato il rapporto curato da Benassi e Biorcio (2003).

In base all'indagine Cies (2000) le due categorie di povertà femminile più indagate sono quelle delle madri sole e delle donne anziane. Secondo, inoltre, il report di Benassi-Biorcio, poco più di 1/3 delle famiglie ha una donna come persona di riferimento, ma oltre la metà delle famiglie povere è guidata da una donna. La povertà femminile prevale tra le donne anziane e le pensionate (*Ibidem*).

2. <https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2020/03/20/news/coronavirus-papa-francesco-non-abbiate-paura-1.38613733>.

Caritas Ambrosiana, nei rapporti annuali dell'Osservatorio delle povertà e delle risorse si è occupata anche della componente femminile della povertà. In questo contributo cercheremo innanzitutto di evidenziare alcune tipologie di povertà femminili che si presentano ai centri e servizi Caritas, sottolineandone l'entità, i bisogni e le risposte che ottengono. Successivamente ci si soffermerà anche sulla parte positiva di questo fenomeno, ossia sul fatto che, se è vero, come vedremo, che la donna subisce la povertà, al tempo stesso è la protagonista del riscatto dalla povertà, ossia colei che cerca di farsene carico, da *caregiver*, portandolo ai servizi ed essendo anche numericamente prevalente tra gli operatori e nelle associazioni che se ne occupano.

La povertà femminile a Milano: tendenze recenti

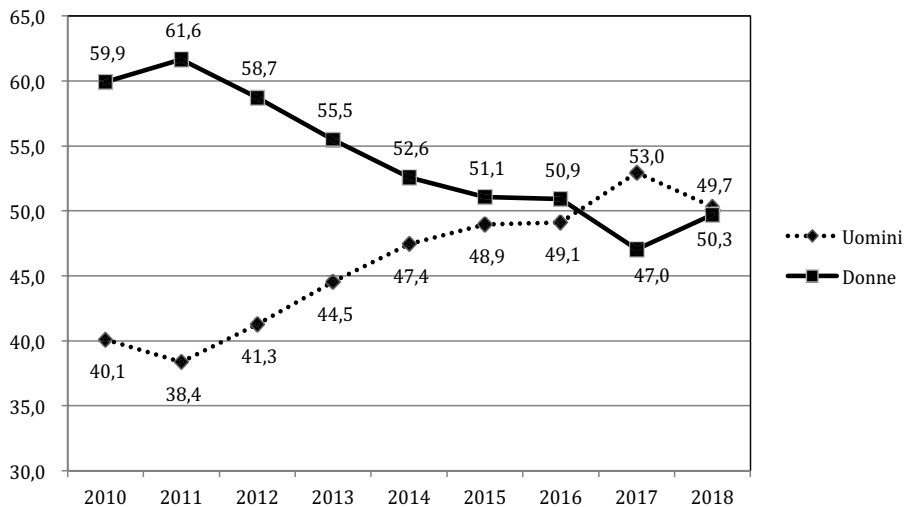
Nel 2018 l'Osservatorio delle povertà e delle risorse di Caritas Ambrosiana nella zona pastorale I, che coincide con il Comune di Milano, ha raccolto ed elaborato i dati di 31 centri di ascolto e 3 servizi diocesani collocati nel capoluogo (Sam per le persone senza dimora, Sai per gli immigrati, Siloe per persone con problemi lavorativi ed economici) e sono state incontrate 6.438 persone, il 49,7% delle quali donne (3.200).

Come indica il Grafico 1, se si osserva il trend delle persone incontrate suddivise per genere si vede come le donne siano sempre state la componente prevalente almeno fino al 2016. Nel 2017 invece si nota un sorpasso improvviso degli uomini (53% versus 47%) per poi tornare pressoché in parità nell'ultimo anno registrato (50,3% versus 49,7%). Mentre in passato quindi si affermava che il *caregiver* è comunque e sempre la donna, nel senso che è lei a farsi portavoce dei problemi di tutto il nucleo familiare presso i centri di ascolto e servizi Caritas, oggi sembrerebbe manifestarsi un riequilibrio tra i sessi.

Questa avanzata degli uomini potrebbe essere motivata da diversi fattori: innanzitutto, negli anni è calata la percentuale di persone immigrate che si sono rivolte ai centri di ascolto e poiché gli stranieri che si rivolgevano alla Caritas erano soprattutto donne di conseguenza è calata la quota delle stesse; il secondo motivo risiede nell'aumento, in generale, in tutto il campione diocesano della componente italiana maschile, soprattutto dopo l'avvento della crisi del 2008.

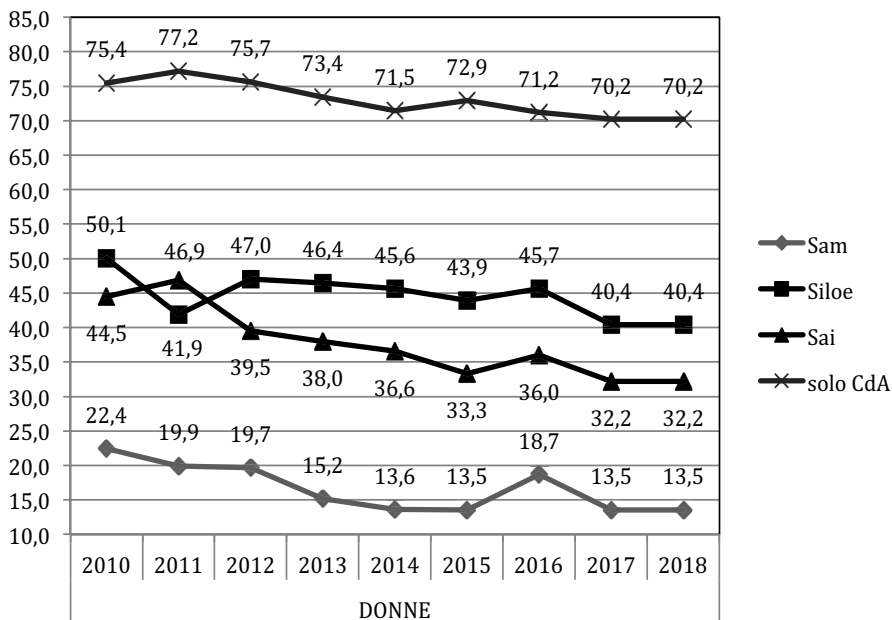
Per Milano poi c'è anche una spiegazione locale, ossia la presenza dei tre servizi Sam, Sai e Siloe che, chi più (Sam) chi meno (Siloe), hanno sempre visto la prevalenza degli uomini.

Graf. 1 – Trend delle persone incontrate dai centri di ascolto e servizi Caritas a Milano per genere (%)



Fonte: Caritas Ambrosiana-Osservatorio delle povertà e delle risorse.

Graf. 2 – Trend delle donne incontrate a Milano per tipo di servizio (%)



Fonte: Caritas Ambrosiana-Osservatorio delle povertà e delle risorse.

Diverso è il discorso se si considerano i dati scorporati per tipo di servizio (Grafico 2): nei centri di ascolto la componente femminile è sempre stata nettamente in prevalenza confermando ancora una volta quanto dichiarato all'inizio, ossia che è la donna che va al centro di ascolto a portare i bisogni del marito, dei figli, della famiglia e su questo tema torneremo più avanti, con la parte qualitativa di analisi delle schede degli utenti dei centri di ascolto e servizi di Milano.

Le caratteristiche socio-anagrafiche

Quali sono quindi le caratteristiche di queste donne? Sia dal punto di vista strutturale che dei bisogni, richieste e risposte che hanno portato e ricevuto nei centri di ascolto e servizi Caritas di Milano?

Innanzitutto, la *fascia d'età* prevalente è quella dai 35 ai 44 anni (27,6% del totale donne) e comunque più della metà ha al massimo 44 anni; sono più giovani dei maschi che invece si concentrano soprattutto nella fascia d'età successiva dei 45-54 anni (25,2%). In linea con gli studi sulle disegualianze di genere che hanno evidenziato un collegamento anche con l'anzianità, va evidenziato che il 22,2% delle donne rivoltesi ai centri di ascolto qui considerati ha più di 55 anni, percentuale più alta di quella corrispondente dei maschi (20,8%) e di quella del campione femminile dell'intera Diocesi (19,7%).

Per i due terzi sono *straniere* (70,5%), soprattutto extracomunitarie regolari (57,1%) e comunitarie (6%). Solo il 7,4% di esse è irregolare. Rispetto alla cittadinanza emerge un'altra differenza dagli uomini che sono di origine straniera in percentuale minore (58,4%).

Per le straniere il *primo motivo del permesso di soggiorno* è il lavoro dipendente (27,2%), seguito a lunga distanza da quello familiare (7,7%) e dalla richiesta di asilo politico (1,6%). Per i maschi, il primo motivo è ugualmente il lavoro dipendente (14%) ma in percentuale minore, mentre è maggiore la quota di permessi per richiesta di asilo politico (7,2%) e per persone già in condizione di asilo politico (3,3%).

Si tratta di *donne in maggioranza sole* (53%), ossia nubili, separate, divorziate e vedove. Il 33% sono sposate o conviventi. Colpisce che le donne risultino essere senza legami in percentuale quasi doppia rispetto agli uomini: separate, divorziate e vedove sono il 28,1% contro il 15,3% degli uomini nella stessa condizione. Gli uomini sono soprattutto celibi (43,2%), mentre le donne nubili arrivano al 24,9%.

Le *donne* passate dai centri di ascolto e servizi Caritas della città di Milano sembrerebbero avere un *discreto livello di istruzione*: il 55,3% ha conseguito almeno una qualifica professionale, un diploma di scuola media superiore o una laurea. Due le possibili spiegazioni di questo dato: da un lato, si tratta in maggioranza di immigrati e, come tutti i rapporti Caritas hanno ampiamente documentato negli anni, gli stranieri poveri sono più istruiti degli italiani nella stessa condizione; dall'altro, si tratta di un dato incompleto, con un 20% di mancata risposta che, se fosse noto, potrebbe modificare di molto le ripartizioni fatte sulla base dei dati disponibili.

Dall'incrocio tra sesso e condizione professionale emerge che la condizione che si riscontra più di frequente tra le donne che si presentano ai centri di ascolto e servizi Caritas è quella delle disoccupate da breve tempo (meno di 1 anno), se non si considerano i dati non disponibili, l'incidenza di questa voce sul totale sale al 32,7%; seguono le disoccupate da più di 1 anno (28,6% sul totale dei dati disponibili). Dunque, *il 61,3% delle donne di cui è disponibile il dato non ha un impiego*. Seguono, tra i gruppi più numerosi, un 12,3% di lavoratrici part-time, un 6,8% di casalinghe e un 5,6% di occupate con lavoro irregolare. Gli uomini, a differenza delle donne, sono soprattutto disoccupati da più di 1 anno (47,4%), meno disoccupati da breve tempo (20,2%), ma più in cerca di prima occupazione (M 9,2%, F 4,5%) e in quota simile occupati part-time (6,2%).

Tra le persone incontrate dai centri di ascolto e servizi Caritas di Milano emerge un'altra condizione che rende conto di un aspetto estremo della povertà, ossia la grave emarginazione: sul totale delle persone registrate risultano essere *senza dimora* 103 donne e 742 uomini che, se non si considerano i dati non disponibili (32,1% del totale), *costituiscono rispettivamente il 5,3% delle donne e il 30,5% degli uomini*.

Bisogni, richieste e risposte

Una parte del lavoro degli operatori e volontari Caritas consiste nell'individuazione dei bisogni delle persone ascoltate, bisogni che non sempre sono strettamente correlati alle richieste espresse dagli utenti, né alle risposte, interventi messi in atto dai volontari. Questo accade perché, come evidenziano anche i dati, molto spesso le situazioni di chi si presenta ai centri Caritas sono multiproblematiche e croniche e, in quanto tali, difficilmente risolvibili in breve tempo. In questi contesti, spesso, la richiesta della persona e l'intervento dell'operatore rappresentano l'occasione per trovare nell'immediato

una soluzione ad un problema contingente e per creare una relazione di fiducia con la persona, nella prospettiva di fare intraprendere un percorso di uscita dalla povertà.

Fatta questa premessa, dall'analisi del dato sui *bisogni* in base al genere, emerge che, benché sia tra le donne sia tra gli uomini le categorie di *bisogno principali* siano le stesse, ossia *occupazione* (F 54,7%, M 58,6%) e *reddito* (F 47,5%, M 45%), già in terza posizione troviamo per le donne le *problematiche legate all'immigrazione*, ovvero la condizione di irregolarità o la necessità di rinnovare il permesso di soggiorno (14%), mentre per gli uomini sono le *problematiche abitative* (33,6%). Due le possibili spiegazioni di questo fenomeno: da un lato le donne spesso trovano occupazione come badanti presso abitazioni di privati, che offrono loro anche una sistemazione per dormire, risolvendo in questo modo i problemi lavorativi e abitativi; dall'altro, la presenza all'interno dei centri e dei servizi di persone senza dimora, in maggioranza di sesso maschile, che vivono in condizioni abitative molto precarie.

Incrociando il dato sui *bisogni delle donne con la condizione di cittadinanza* si può ulteriormente notare che i bisogni di occupazione interessano tutti i gruppi considerati, ma sono meno rilevanti tra le italiane (41,9% contro il 67,2% delle comunitarie, il 60,5% delle extracomunitarie regolari e il 56,8% delle extracomunitarie prive di permesso di soggiorno); invece, tra le italiane, il primo bisogno è il reddito (58,5%); le problematiche legate all'immigrazione sono ovviamente molto più rilevanti tra le donne che non hanno un titolo di soggiorno (78,4%).

Dall'incrocio tra *i bisogni per genere e la condizione professionale* emerge che il bisogno di occupazione è in cima alla graduatoria per le donne occupate part-time, in cerca di prima occupazione, disoccupate da breve e da lungo tempo o lavoratrici irregolari; invece il *bisogno di reddito* è segnalato con maggiore frequenza dalle occupate full-time, casalinghe, pensionate, inabili al lavoro, titolari di pensione di invalidità; per le studentesse, infine, il primo bisogno consiste nelle problematiche legate all'immigrazione.

Riguardo alle *richieste* esplicitamente rivolte ai centri d'ascolto e servizi Caritas di Milano (laddove i bisogni sono invece i veri problemi che possono emergere anche dopo molti incontri con gli operatori), le donne richiedono soprattutto *lavoro* (40,8%), *beni materiali e servizi* (24,5%), *sostegno personale* (18,2%), *sussidi economici* (15,8%) e *prestazioni professionali* (13,1%).

Gli uomini, invece, chiedono anch'essi soprattutto *lavoro* (29,3%), ma successivamente *sostegno personale* (23,9%), *prestazioni professionali*

(20,8%), *abitazione* (19,8%) e *sussidi economici* (16,8%). Le donne chiedono meno l'abitazione, come già sottolineato per i bisogni, e gli uomini chiedono meno beni materiali e servizi.

Le richieste di “beni materiali e servizi” consistono essenzialmente in domanda di alimentari e vestiario. Le richieste relative alla categoria “sostegno personale” riguardano soprattutto ascolto e informazione. Alla voce “sussidi” corrisponde in gran parte l'erogazione di denaro destinato al pagamento di bollette e tasse. Le prestazioni professionali, che consistono soprattutto in prestazioni legali, incidono di più tra le donne provenienti da Paesi non UE, prive di regolare permesso di soggiorno (72,9%).

Rispetto alla nazionalità, le donne italiane concentrano le loro richieste su sostegno personale (31,7%), beni materiali e servizi (30,5%), sussidi economici (26,8%), invece le straniere comunitarie e extracomunitarie regolari chiedono soprattutto lavoro (rispettivamente il 58,9% e 50,7%).

Le *risposte* che le donne hanno ricevuto più frequentemente dagli operatori dei centri di ascolto e servizi Caritas sono *sostegno personale* (48,8%), *beni materiali e servizi* (23,2%) e *lavoro* (15,4%).

Dal confronto in base alla cittadinanza emerge il dato delle donne provenienti da Paesi non UE, prive di regolare permesso di soggiorno, che hanno ottenuto soprattutto prestazioni professionali (73,3%), come da richiesta.

Le storie delle donne in condizioni di vulnerabilità

Per dare voce ai numeri appena riportati, in questo paragrafo saranno presentati alcuni stralci di note e osservazioni che i volontari compilano a margine dei colloqui, che ben fanno capire chi siano le donne povere incontrate dai centri e servizi Caritas della zona I di Milano di cui l'Osservatorio dispone le informazioni. Per coerenza con la parte quantitativa sono state esaminate le note delle schede riguardanti utenti che hanno avuto colloqui nel corso del 2018. Sono state depurate dei riferimenti che potessero rendere riconoscibili le persone.

Più specificamente, si è cercato di individuare, tra le note, alcuni casi che facessero emergere i tipi di povertà femminili indicati come più caratteristici dalle indagini teoriche sull'argomento, ossia madri sole, donne anziane, donne divorziate, lavoratrici povere, donne con problemi di salute, donne immigrate, donne in grave emarginazione, vittime di tratta e violenza, anche se – come si vedrà – la realtà è molto complessa e multiproblematica per cui le donne non sono distinguibili in categorie chiare e distinte, ma in molti

casi appartengono contemporaneamente a tutte queste categorie, com'è evidente dal seguente brano.

Donna italiana di 51 anni, separata, si è rivolta a noi per la grave situazione familiare: il figlio 27 anni ha problemi di gioco, di tossicodipendenza ed è violento con la madre alla quale chiede soldi. Lei ha problemi di salute e cerca lavoro [...]. Riferisce che ha chiamato diverse volte le forze dell'ordine (almeno 5) le quali le hanno consigliato un Tso per il figlio. Oltre a confermarle lo stesso suggerimento, le abbiamo inoltre consigliato di rivolgersi al Sert per la questione del figlio. (Donna 1)

Questo stralcio permette di fare molte considerazioni. Innanzitutto la persona di cui si parla è il *caregiver* della famiglia, perché è lei che porta il problema del figlio al centro di ascolto. È una donna separata, malata, vittima di violenza. I bisogni indicati sono quindi molteplici: situazione di crisi/confitto, dipendenze, maltrattamento, reddito insufficiente rispetto alle normali esigenze.

Dalla lettura delle note che i volontari inseriscono a fianco dei colloqui emerge chiaramente come una delle caratteristiche e delle cause di povertà delle donne che si rivolgono ai centri di ascolto e servizi Caritas, sia la condizione di *madri sole*.

La signora filippina di 41 anni è in Italia dal 1995. Attualmente è ospite da un'amica. Ha una figlia di 15 anni che il padre non ha mai riconosciuto e non ha dato nessun contributo, e una bimba di 3 mesi avuta da un compagno ora sparito che non sa neppure di aver avuto la bimba e la signora preferisce essere riconosciuta come ragazza madre. È in carico alle assistenti sociali di Milano dove ha la residenza. La ragazza di 15 anni ha problemi alla vista, abbiamo dato alcuni indirizzi per poter aver visite e occhiali. La stiamo aiutando con vestitini per la bimba e riceverà il pacco viveri. (Donna 2)

Donna marocchina di 42 anni, arrivata in Italia nel 1996, viene ad aggiornarci per la richiesta di Carta Equa (una carta che consente di fare la spesa presso i punti vendita dei Supermercati Coop). Lei è qui da sola con cinque figli perché il marito è in Marocco per aprire un'attività e non si sa quando ritornerà. (Donna 3)

Donna, nata in El Salvador, di 34 anni, lavora per circa 25 ore la settimana. Il marito l'ha lasciata quando era incinta e non la aiuta. Vive con madre e altra signora con cui divide affitto. Chiede pacco viveri, pannolini, vestiti dal guardaroba che vengono dati. (Donna 4)

Donna, nata in Croazia, di 42 anni, arrivata in Italia nel 1999 viene dichiarando di vivere con il suo bambino di sette anni [...] chiede aiuto per avere dei mobili [...]. Inoltre informa che l'ex compagno è un ex tossicodipendente che non ha il permesso di vedere il figlio e da qualche mese non corrisponde più l'assegno mensile di mantenimento. (Donna 5)

Un'altra categoria molto presente è quella delle *donne anziane*. Per individuarle è stata fatta una ricerca per selezionare le persone con più di 65 anni. È così emerso che la povertà delle donne anziane è legata a diversi fattori, come mostrano i seguenti stralci di note. Innanzitutto, ovviamente, non avere ancora maturato i requisiti per ricevere la pensione. In secondo luogo, anche per chi percepisce una pensione, permane il problema economico dato che spesso si tratta di una pensione “minima” che fornisce un reddito troppo basso. Infatti, com'è risaputo, esistono delle differenze di genere nel mercato di lavoro (le donne lavorano per meno anni, spesso part-time e con stipendi più bassi) che si riflettono poi in pensioni più basse per le donne³.

Donna italiana di 68 anni, pensionata. Disponibile per lavori di cura alla persona 4/5 ore al giorno, per ritiro bambini da scuola, assistenza anziani, disponibile anche per le notti, disponibile anche per pulizie. Ha già esperienza di un anno come badante. (Donna 6)

Donna peruviana di 68 anni, irregolare, è in Italia da 10 anni, ha lasciato il lavoro che aveva per andare in Perù ad assistere la madre malata che è poi deceduta. Adesso cura un anziano novantenne solo di notte. Cerca lavoro di giorno e vorrebbe essere assunta in quanto le mancano 3 anni alla pensione. Cerca casa in affitto per lei e la figlia. (Donna 7)

Ancora, come documentato in precedenza, le donne che si recano ai centri di ascolto e servizi Caritas sono in maggioranza *donne sole* (53%) e, più precisamente, il 28,1% sono separate, divorziate e vedove.

Donna italiana di 38 anni, è ritornata in Italia, dopo 10 anni in Marocco (aveva sposato un marocchino), in seguito ad un burrascoso divorzio. Ha con sé i 2 figli, di cui il maggiore è in cura per problemi di cuore, vive con la madre, che vive di pensione. Urge trovare un lavoro. Al momento l'aiutiamo con pagamento bollette, pacchi viveri e qualche tessera supermercato. (Donna 8)

Donna italiana di 44 anni, da poco vedova, è in cerca di un lavoro al pomeriggio perché con 700 euro non riesce ad andare avanti. Il figlio fa il primo anno di scuola superiore ed è bravo. [Altro colloquio] Viene per chiedere il sussidio di un Fondo istituito dalla parrocchia per pagamento bolletta. Da marzo dice che non avrà più gli assegni famigliari perché il figlio compie 18 anni. Per ora vive con 500 euro della pensione di reversibilità e ha il lavoro fino ad agosto poi non si sa. (Donna 9)

La povertà è quasi sempre collegata alla condizione di disoccupazione propria e soprattutto del marito, tradizionale *breadwinner* della famiglia. Tuttavia, ci sono anche le donne che pur avendo un'occupazione sono *lavoratrici povere*. Infatti, il fatto di appartenere al genere femminile talvolta

3. Cfr. Per approfondire questo tema si rimanda ai capitoli 2 e 3 del presente Rapporto.

l'aggravante di accedere ad un reddito da lavoro ancora più basso e spesso insufficiente per le esigenze ordinarie e straordinarie. Avviene così che le entrate non bastino a sostenere la famiglia, soprattutto se la donna è occupata part-time – e si sa che questa è la modalità di lavoro prescelta perché la più compatibile con il lavoro familiare di cura – ma a volte le entrate sono insufficienti anche con un impiego full-time.

Donna, nata in Ecuador, di 43 anni, arrivata in Italia nel 2001. Coniugata. Lavora part-time per 25 ore settimanali e percepisce 550 euro mensili, vive con la sorella e contribuisce alle spese di affitto di 633 euro mensili, comprensivo di spese condominiali, con un importo di 200 euro mensili, e paga luce e gas. Ha un figlio di 16 anni venuto in Italia da circa un anno che è seguito dall'Uompia per ritardo mentale e disturbi psichici e a scuola ha il maestro di sostegno. Il figlio ha l'esenzione per alcuni esami clinici ma altri li deve purtroppo pagare e costano. Chiede un sussidio economico ed il pacco degli alimenti. Cerca lavoro al mattino, qualsiasi lavoro. [Successivo colloquio] L'unica variazione è che arrivato il marito che adesso abita con loro da poco, fa qualche lavoretto di imbiancatura, muratore, ecc., quando lo chiamano, quindi viene aggiunto nell'autocertificazione. (Donna 10)

Donna peruviana di 63 anni, vedova, lavora full-time presso una Rsa, avendo frequentato il corso Oss. Guadagna circa 1.000 euro al mese e ne paga 850 di affitto mensili. Ha accolto in casa la figlia separata con 4 figli, la quale da quando è rimasta incinta dell'ultimo non ha più lavorato. Chiede il pacco viveri ed il guardaroba. (Donna 11)

Altre volte la *povertà delle donne è strettamente connessa alla malattia*, nel senso che ne è sia la causa, sia l'effetto. La malattia, sia delle donne in prima persona, sia dei familiari di cui esse si prendono cura, può far diventare poveri e, viceversa, le condizioni di precarietà economica favoriscono il sorgere della malattia. Infatti, come molti studi hanno documentato, i fattori socio-economici determinano delle diseguaglianze nella sopravvivenza, secondo un modello in cui lo svantaggio sociale è associato a peggiori condizioni di salute e a mortalità prematura (Istat, 2019b).

Tutto questo è documentato anche dai casi incontrati dagli operatori dei centri di ascolto e servizi Caritas.

Donna italiana di 57 anni, nubile, si è rivolta al centro di ascolto per chiedere un aiuto economico (pagamento bollette) e un pacco viveri, essendo disoccupata e trovandosi in grosse difficoltà. La condizione di salute è precaria: soffre di depressione e attacchi di panico, ammette di bere, di assumere psicofarmaci, di essere violenta. Dice che la casa è in pessime condizioni. È stata presa in carico dalla San Vincenzo e sarà seguita nel disbrigo di pratiche burocratiche. Prenderà appuntamento col Cps di zona per una cura psichiatrica. È in attesa di un sussidio concesso dal Comune

(Ufficio Adulti in difficoltà). Avrà inoltre un pacco viveri quindicinale. [...] Non può contare sull'aiuto di parenti essendo rimasta sola dopo la morte dei genitori (madre per tumore, padre per leucemia). [Altro colloquio] Le hanno diagnosticato dei noduli al seno. (Donna 12)

La signora italiana di 69 anni è venuta per esporre la sua situazione molto grave a causa della malattia del marito (demenza degenerante). Il marito è da giugno ricoverato in una struttura e paga 2.900 euro di retta mensile. Dopo lunga ricerca la signora non ha trovato strutture idonee più economiche. La signora percepisce mensilmente una pensione di 2.000 euro più 500 euro di indennità di accompagnamento. È in gravissima difficoltà economica. L'alloggio di due locali è di proprietà, però le spese condominiali ammontano 1.900 euro più utenze e tasse. Sta dando fondo a tutti i risparmi. Vive con la nipotina di 8 anni perché la madre fa i turni ed il padre è andato altrove con la compagna. Richiede tessera alimentari. (Donna 13)

Esiste poi la *povertà specifica delle donne immigrate*. Si tratta di una povertà decisamente pluridimensionale. Molte ricerche e indagini sul fenomeno migratorio hanno sottolineato le maggiori difficoltà economiche degli stranieri. Le più recenti statistiche Istat (2019a) sulla povertà calcolano che l'incidenza di povertà assoluta è pari al 25,1% per le famiglie con almeno uno straniero (27,8% per le famiglie composte esclusivamente da stranieri) e al 5,3% per le famiglie di soli italiani. La criticità per le famiglie con stranieri è maggiormente sentita nei Comuni centro di area metropolitana, dove l'incidenza arriva al 26,2%. Inoltre, il reddito degli immigrati occupati è più basso di quello degli italiani in quanto la maggior parte degli stranieri svolge lavori poco qualificati (33%), mentre gli occupati italiani si collocano nelle professioni più qualificate (39%) (Fondazione Moressa, 2019). A stipendi più bassi vanno poi aggiunte le altre difficoltà quali la mancanza di rete di supporto familiare. Per gli immigrati, le famiglie di appartenenza costituiscono spesso più un impegno – a loro vengono mandati parte dei guadagni, le cosiddette rimesse – che una risorsa essendo così fisicamente distanti. A questo vanno aggiunte situazioni spesso di mono-genitorialità e di separazione dal coniuge (a volte ulteriore motivo dell'immigrazione). Altre criticità derivano anche dall'irregolarità del titolo di soggiorno: essere irregolari in Italia non favorisce certo per queste donne il reperimento del lavoro o le buone condizioni dello stesso.

Tutti questi fattori determinano la povertà di molte donne immigrate incontrate dai centri di ascolto e servizi Caritas, come già documentato dai brani citati nelle pagine precedenti in cui è stata riportata la nazionalità e come viene ribadito dal seguente caso.

La signora, marocchina di 35 anni, arrivata in Italia nel 2010 è venuta da noi con la richiesta di medicinali per i due bambini. Il marito lavora saltuariamente come

muratore. Ha già appuntamento al consultorio familiare con l'assistente sociale per i bambini. Sono in arretrato di sette mesi con l'affitto. [Altro colloquio] Parla male l'italiano e non riesce a spiegare cosa le hanno detto al consultorio. Ha appuntamento con l'assistente sociale: pagano un affitto di 500 euro e hanno un arretrato di 7 mesi. Sono in regola con il pagamento delle utenze. Abbiamo preso appuntamento con il marito per capire meglio il problema. Il coniuge della signora lavora come muratore e in questo momento, dopo un periodo obbligatorio di ferie, è in cassa integrazione ordinaria un giorno sì e l'altro no. Le condizioni descritte sopra sono vere e sono state verificate. Chiede aiuto. Le abbiamo consigliato di ritornare dall'assistente sociale ed aggiornarla sulla nuova situazione. [Altro colloquio] Ha il timore dello sfratto, è assistita dal Sicut e dall'assistente sociale: sono state date tutte le informazioni perché ci porti tutti i documenti per poter fare la richiesta del Fondo Famiglia Lavoro. [Altro colloquio] Chiede il rinnovo della tessera, la situazione è peggiorata. Lei è in attesa del terzo figlio ed hanno anche lo sfratto e il marito non lavora ancora. [Altro colloquio] La situazione è peggiorata, è nato il terzo figlio, marito disoccupato. Non è riuscita ad iscrivere il bambino alla scuola dell'infanzia, proveremo a sentire altrove. [Altro colloquio] È venuto il marito per il rinnovo della tessera e dice di percepire un'indennità di disoccupazione di 400 € il mese, la moglie non lavora. Hanno ricevuto due avvisi di sfratto. Chiede alimenti. È stato concesso il rinnovo e fatta la tessera per abbigliamento bambini. [Altro colloquio] Lo sfratto è stato rinviato di due mesi: l'ufficiale giudiziario ha consigliato di sentire il comune per l'inserimento nella graduatoria per «alloggio temporaneo». Il marito attualmente non lavora, lavora su chiamata. La signora cerca lavoro come colf o baby sitter. [Altro colloquio] La signora ha avuto lo sfratto definitivo e il Comune di Milano l'aveva sistemata insieme ai 3 bambini presso una comunità nell'hinterland dove è rimasta per qualche mese con gravi disagi in quanto i figli frequentavano la scuola a Milano. [...] È stata fatta domanda per le case popolari e la domanda per il Rei. Il marito lavora e prende 800 euro al mese, quando lo pagano. Lei sta cercando altro lavoro come colf, ora sta facendo tre ore alla settimana in una famiglia. Situazione economica con elevato grado di bisogno. [Altro colloquio] È iniziato l'anno scolastico e i bambini devono venire nelle loro scuole a Milano e la mattina si alzano alle 5 per raggiungere Milano in auto. Il marito però li lascia alle 7 per andare in cantiere e loro con calma raggiungono le scuole. In questi giorni la macchina si è guastata e non possono al momento permettersi di farla riparare, quindi tutte le mattine prendono un autobus che li porta a Milano, dovendo sostenere anche le spese del biglietto. Quindi sono di nuovo alla ricerca di un monolocale al più presto. È stato richiesto l'intervento del Fondo parrocchiale, l'accesso al doposcuola parrocchiale e all'Emporio. (Donna 14)

Purtroppo ci sono anche donne che non solo hanno problemi di reddito rispetto alle normali e straordinarie esigenze, ma che sono scivolate ad un livello ancora più critico, ossia quello della grave emarginazione: non hanno casa e non hanno nessun tipo di rete e di risorsa, se non quelle che

vengono offerte dai servizi sociali e dal terzo settore. Caritas Ambrosiana incontra alcune di queste *donne gravemente emarginate* nei suoi centri di ascolto e soprattutto al Sam. Il Sam, avviato nel 1984 è un servizio di riferimento dell'Area Grave emarginazione adulta e persone senza dimora, offre un rapporto diretto con le persone soprattutto di nazionalità italiana prive di dimora e di precisi punti di riferimento, dell'area milanese ma non solo, consentendo e favorendo l'avvicinamento delle stesse ai servizi socio-sanitari territoriali.

La signora, nata in Ucraina, di 65 anni, arrivata in Italia nel 2001, in possesso di permesso di soggiorno UE di lungo periodo, con coniuge e due figli all'estero, si presenta perché cerca lavoro. È da un anno che non ha un lavoro fisso. Dorme in un posto letto e paga 210 euro. Va a mangiare dai frati francescani a mezzogiorno, chiede alimenti per la sera. Le abbiamo consigliato di rivolgersi anche alla parrocchia di zona. Potrebbe fare la badante perché è infermiera professionale al suo Paese, anche se il suo diploma non è valido in Italia, ha però fatto un intervento alla spalla che ne limita i movimenti. [Altro colloquio] Si ripresenta per cercare lavoro come badante possibilmente fissa. Sempre disoccupata. La invitiamo ad andare a un Caf per vedere se è possibile, con le sue caratteristiche, beneficiare del reddito di cittadinanza. Nel pomeriggio ha un appuntamento con l'assistente sociale del dormitorio di viale Ortles per esaminare la sua situazione. (Donna 15)

Infine, i centri di ascolto e servizi Caritas intercettano anche le *donne vittime di tratta di esseri umani o di violenza*.

Si tratta di due fenomeni diversi, anche se spesso vengono considerati sinonimi e nella realtà a volte si sovrappongono.

La definizione del reato di tratta di esseri umani, data dal Protocollo di Palermo adottato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) nel 2000 è la seguente.

In sostanza, il traffico è il trasporto di persone, per mezzo di coercizione, inganno o consenso per fini di sfruttamento come il lavoro o la prostituzione forzata o consensuale: "Tratta di persone" indica il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite la minaccia o l'uso della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di danaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro o i servizi forzati, la schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi (...).

È una violazione dei diritti umani e ha una dimensione mondiale, globale. Nell'ultima mappatura nazionale della prostituzione di strada del

2019 complessivamente sono state osservate, in orario notturno, 2.976 persone che si prostituivano sulle strade italiane, 282 in provincia di Milano⁴.

La signora, italiana, di 38 anni, dal 2009 vive insieme con la sua bambina di 10 anni in comunità [...] Lavora in un una mensa. Sia lei che sua sorella sono state abusate dal padre che ha subito una condanna di 10 anni di carcere mentre la madre labile psichicamente non vedeva niente. Forse a causa dell'ambiente familiare a 17 anni si è innamorata di un albanese che le ha fatto battere il marciapiede a forza di botte. Mentre il compagno era in galera, la bambina di 4 anni dava segni di grosso disagio e il centro Uompia, presso il quale si era rivolta per un aiuto, ha ritenuto che l'ambiente familiare dove viveva la bambina le impediva uno sviluppo normale. Con procedura d'urgenza il Tribunale dei minori ha ritenuto di non separarla dalla madre e di trasferirla in una comunità protetta e dopo qualche anno nella presente comunità. (Donna 16)

La violenza e il maltrattamento avvengono soprattutto all'interno delle mura domestiche: è un fenomeno intra-familiare a opera del partner, del padre o dei figli maschi.

La signora, nata in Perù, di 51 anni, arrivata in Italia nel 1995, si presenta per chiedere lavoro. Da tre settimane ha lasciato il marito che la maltrattava e vive con i due figli studenti di 18 e 14 anni in una baracca senza luce e riscaldamento, chiede lavoro e aiuto per dar da mangiare ai figli. È stata indirizzata alla parrocchia della sua zona e al centro antiviolenza. (Donna 17)

La signora albanese, di 29 anni, vive col marito che è l'unico a lavorare e ha 3 bambini: di 2, 3 anni e uno di 8 mesi. Ci viene mandata da un'altra parrocchia per il guardaroba per lei, il marito e i 3 figli. Racconta che il marito la picchia da tempo. Una notte è ritornato a casa ubriaco e minacciando di abbattere la porta e di morte, quindi ha chiamato la polizia. La polizia è stata costretta a scrivere un verbale con mandato di espulsione in quanto la signora non è mai stata regolarizzata dal marito con ricongiungimento familiare (sono regolarmente sposati in Albania) e quindi non ha documenti. La signora è stata inviata ad un centro antiviolenza. [...] Nel frattempo ieri abbiamo parlato con l'assistente sociale del Se.D della Caritas. (Donna 18)

Quest'ultimo stralcio di nota, riportato da un operatore dei centri di ascolto Caritas, che accenna al servizio Se.D. – Servizio Disagio Donne ci dà l'aggancio per passare all'ultima parte di questo capitolo dedicata a chi aiuta queste donne a Milano.

4. Cfr. Unità di strada e di contatto italiane, Numero verde nazionale anti-tratta 800 290 290, luglio 2019.

Le reti e le protagoniste dell'aiuto

L'aiuto di istituzioni, terzo settore, Caritas

Sono varie le realtà che aiutano le donne povere e fragili a Milano a partire dalle istituzioni, dal terzo settore e dalla stessa Caritas, che spesso collaborano tra loro, come emerge anche dalle note raccolte dagli operatori dei centri d'ascolto e servizi.

La signora di 36 anni, è stata rapita da piccola in Albania quando aveva 12 anni e portata in Italia. Ha perso i contatti con la famiglia di origine ed è stata aiutata dalle Suore. [...] La signora si è separata e attualmente vive sola con il bambino. Prenderà il pacco viveri settimanale. Cerca lavoro, lavorava in un ristorante come lavapiatti di sera ma ha dovuto lasciare il lavoro per accudire il figlio. Oggi le volontarie del centro di ascolto si sono recate a casa sua per valutare la situazione. Da un anno ha scoperto di essere affetta da sclerosi multipla. Domani si recherà dall'assistente sociale per conoscere le decisioni prese dal giudice per l'affidamento del figlio. L'assistente sociale dovrebbe seguirla anche per la richiesta di reddito di cittadinanza ed eventualmente fornirle un sussidio. L'assistente sociale aveva inviato la signora da uno psicologo lontano dove avrebbe potuto recarsi solo con il tram, cosa che le ha creato angoscia e quindi non vi si è più recata. Abbiamo proposto di rivolgerci ad una psicologa della nostra parrocchia che la prenderà in carico gratuitamente. [Altro colloquio] La psicologa riferisce che nel colloquio di oggi le ha consigliato di andare al centro dell'impiego a chiedere reddito di cittadinanza o la Naspi. La psicologa chiede se si riesce a creare una piccola rete per aiutare la signora per portare il figlio a scuola quando lei va in ospedale a fare le cure. [...] È stato chiesto anche alla responsabile della San Vincenzo se conosce qualcuno che possa aiutarla per l'accompagnamento del figlio. (Donna 19)

Come mostrano le poche righe appena riportate, che rappresentano tante altre note simili, molte e diverse sono le figure che si occupano di donne povere e fragili: dalle suore alle volontarie del centro di ascolto, dalle assistenti sociali del Comune alla psicologa, dalle operatrici del centro per l'impiego alle vicine che si prestano ad accompagnare il bambino a scuola, fino alla San Vincenzo. Si tratta, nella maggior parte di casi, di donne: il *caregiver*, chi si prende cura delle persone più deboli e fragili dentro e fuori della propria famiglia, in casa e nelle professioni del welfare – come ormai da anni le ricerche sull'argomento hanno dimostrato – è spesso donna⁵. La difficoltà di conciliazione casa-lavoro dipende dalla scarsa disponibilità di servizi di sostegno alla maternità e all'infanzia e dall'organizzazione del

5. Cfr. Donati (1997); Pasquinelli (2015); Istat (2019c).

lavoro nelle imprese, anche se non esclusivamente: il sistema di welfare familista che caratterizza il nostro Paese, demandando in larga parte la cura dei soggetti più fragili alle famiglie, implica una notevole quantità di lavoro non retribuito per attività di cura in particolare per le donne, che rivestono più spesso il ruolo di *caregiver*⁶.

Questo assunto è stato confermato anche dall'indagine condotta per sviluppare questo capitolo. Questa prevalenza femminile è evidente sia tra le destinatarie degli interventi sia tra le promotrici degli interventi stessi: in Caritas Ambrosiana i volontari appartengono in maggioranza al genere femminile e anche le operatrici dei servizi che si occupano più specificamente di donne maltrattate e vittime di tratta sono quasi esclusivamente donne.

L'aiuto specifico di servizi di Caritas Ambrosiana dedicati alle donne fragili

Caritas Ambrosiana ha iniziato a prestare la propria attenzione alla violenza domestica nel 1993, avendo osservato che le problematiche presentate dalle donne che si rivolgevano al Sam (Servizio Accoglienza Milanese che si occupa di grave emarginazione) riguardavano spesso l'area della violenza intra-familiare. Ha promosso una riflessione su questa tematica insieme al Gruppo Promozione Donna e alla Cooperativa La Grande Casa, che ha portato nel 1994 alla costituzione dell'Area maltrattamento donne. L'obiettivo dell'Area era ed è quello di proteggere le donne e di accompagnarle in un percorso di autonomia. Per raggiungere tale obiettivo ha previsto l'avvio di un centro di ascolto specifico (diventato poi Se.D. – Servizio Disagio Donne) e l'apertura di una prima casa di ospitalità seguita, dopo qualche tempo, da una seconda casa, orientata maggiormente all'accoglienza di donne con figli.

Il Se.D. offre ascolto e accoglienza, allo scopo di accompagnare la donna “attraverso la relazione di aiuto donna con donna” a scelte consapevoli per costruire un percorso di autonomia, salvaguardando il suo diritto e quello dei suoi figli di uscire dalla sfera della violenza interna alla famiglia, per ritrovare situazioni di benessere e di serenità. Il Se.D. di Caritas Ambrosiana è uno dei servizi della rete antiviolenza del Comune di Milano.

6. Per approfondire il tema si rimanda al capitolo 2 del presente Rapporto.

Caritas Ambrosiana ha anche un'area che si occupa di tratta e prostituzione, i cui principali obiettivi sono la conoscenza del fenomeno, l'informazione e la sensibilizzazione della comunità cristiana e dell'opinione pubblica, la denuncia e la sollecitazione alle istituzioni perché si facciano carico di interventi di contrasto al fenomeno, la protezione e la difesa delle donne vittime del traffico, la formazione di volontari e operatori, la cooperazione con i Paesi di origine.

Oltre al Se.D., l'Area, in collaborazione con la Cooperativa Farsi Prossimo Onlus, gestisce anche l'unità di strada Avenida e le strutture di ospitalità. L'unità di strada Avenida attivata nel 1998 è costituita da una coordinatrice, un'educatrice e da un gruppo di 15 volontari, quasi tutte donne. Due sere alla settimana fa il giro della circonvallazione esterna della città allo scopo di favorire e sostenere la scelta della donna di abbandonare la strada, delineando un futuro alternativo concreto e possibile.

Alla luce di quanto già detto prima va precisato che tutti i servizi di Caritas Ambrosiana che in modo specifico sono rivolti alle donne in difficoltà, si avvalgono completamente di personale femminile con l'unica eccezione dell'unità di strada. L'unità di strada utilizza anche volontari uomini perché è stato valutato che fosse importante per le donne che si prostituiscono avere l'occasione di relazionarsi anche con una figura maschile positiva, dato che di solito si rapportano solo con protettori e clienti. Utilizzare personale femminile nei servizi specifici rivolti alle donne in difficoltà, non vuole essere una discriminazione di genere, ma ha l'obiettivo di creare le condizioni per una relazione reciproca più libera e rispettosa della sensibilità, spesso violata, delle donne che incontriamo.

L'aiuto di chi è stata aiutata

Tuttavia, uno degli aiuti più significativi che le donne povere e fragili ricevono è anche quello delle altre donne, madri, sorelle, connazionali. Le note sono ricche di storie di donne che vanno ai centri di ascolto per portare i problemi della propria famiglia, ma anche di donne che condividono la casa, la stanza, il reddito, il pacco viveri, ecc., con altre donne che stanno vivendo una situazione di difficoltà.

Ancora, qui si vuole riportare la storia, emblematica, di una donna che, dopo esser stata aiutata, ha voluto anche lei mettersi a disposizione per aiutare le donne. Si tratta di una storia, che a differenza di tutte quelle riportate finora, non è emersa dalla lettura delle schede delle persone che si sono

presentate ai centri di ascolto monitorati dall'Osservatorio, ma che è stata segnalata dall'Area Tratta di Caritas Ambrosiana. Malynda, 40 anni, albanese, racconta:

Sono partita 12 anni fa su un gommone con il mio fidanzato. Volevamo costruirci un futuro in Italia perché in Albania c'era la guerra fredda. Dopo una tappa di una settimana in Puglia abbiamo raggiunto Milano senza documenti. Lì dopo due settimane il mio fidanzato mi ha detto che dovevo andare sulla strada perché, finché non c'era lavoro, dovevo fare quello. Io mi sono ribellata ma sono stata comunque costretta a prostituirmi. Eravamo alloggiati da altri suoi amici, sempre albanesi. Di giorno stavo a casa e la sera scendevo in strada, ero sempre controllata dal mio ragazzo che stava in auto dall'altra parte della strada. Rientravo alle 3 del mattino e poi restavo sempre con lui, non avevo la libertà di andare da nessuna parte. Per fortuna sono rimasta sulla strada solo per tre mesi perché un cliente mi ha messa in contatto con l'unità di strada di Caritas Ambrosiana che una sera mi ha portato via. Nelle due settimane successive sono stata accolta dalle suore di Madre Teresa di Calcutta in primo intervento. La protezione è partita dopo la mia denuncia [...] Poi sono rimasta cinque mesi in una comunità protetta e ho ottenuto il primo permesso di soggiorno per motivi umanitari [...] In seguito ho iniziato a trovare qualche lavoretto e sono andata ad abitare in un bilocale con altre ragazze straniere della comunità. Un giorno mi ha chiamato una delle suore per dirmi che un'impresa di pulizie che lavora per un ospedale cercava personale. Lì mi hanno assunta con un contratto part-time a tempo indeterminato. In seguito ho frequentato un corso per diventare Oss (Operatore socio sanitario) e ora lavoro full-time in un centro per disabili. [...] Dopo l'esperienza sulla strada avevo perso la fiducia in tutti [...] [Nel frattempo ho mantenuto i rapporti con la Caritas] sono sempre rimasta in contatto con la responsabile del progetto sulla tratta. Non potevo dimenticare il bene che mi era stato fatto e con le operatrici ho mantenuto i rapporti, andavamo fuori a pranzo, ci sentivamo al telefono, nelle feste...finché quattro anni fa mi ha telefonato la responsabile perché aveva bisogno di me: avevano salvato una ragazza albanese che non parlava italiano [...]. Ma l'ultimo traguardo che ho raggiunto è stato quello di tornare sulla strada per aiutare le ragazze. Un giorno ho chiamato la responsabile e le ho chiesto come potevo aiutare le donne. [...] Ormai sono già due anni che esco con l'unità mobile: ciò che mi spinge è il fatto che la mia storia possa aiutare altre donne⁷.

La dimensione generativa ha permesso a questa donna di passare dalla giusta rivendicazione del suo diritto a una vita normale al dovere della solidarietà per altre donne nella sua stessa condizione, con responsabilità, dando il suo insostituibile contributo alla realizzazione del bene comune, trasformandola da portatrice del problema in risorsa.

7. Per l'intera storia cfr. *Malynda "Ora torno in strada"*, Il Segno, Febbraio 2019, pp. 20-21.

Riferimenti bibliografici

- Benassi D., Biorcio R. (2003), *La povertà a Milano: alcuni risultati da una survey*, Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale, Università di Milano-Bicocca. Progetto di ricerca finanziato dall'Università di Milano-Bicocca, dal MIUR e dal Comune di Milano.
- Consorzio Aaster (2017), *La fatica del fare comunità di cura nella crisi delle forme di convivenza*, Milano.
- Donati P. (1997), *Uomo e donna in famiglia. Differenze, ruoli, responsabilità*, San Paolo, Torino.
- Fondazione Moressa (2019), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, il Mulino, Bologna.
- Istat (2019a), *Report Le statistiche dell'Istat sulla povertà – Anno 2018*, 18 giugno, Roma.
- Istat (2019b), *La salute nelle regioni italiane. Bilancio di un decennio 2005-2015*, Roma.
- Istat (2019c), *Rapporto annuale 2019*, Roma.
- Pasquinelli S. (a cura di) (2015), *Primo rapporto sul lavoro di cura in Lombardia. Gli anziani non autosufficienti*, Maggioli Editore, Milano.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento per gli Affari Sociali. Commissione di indagine sull'esclusione sociale (2000), *La povertà delle donne in Italia. La ricerca, i dati, le metodologie di analisi*, Roma.

5. *La partecipazione associativa delle donne immigrate a Milano*

di Veronica Riniolo e Alessio Menonna¹

Introduzione

Le associazioni svolgono un ruolo chiave all'interno della società civile, vivacizzandone il tessuto sociale e contribuendo alla partecipazione democratica dei cittadini sul territorio. Il monitoraggio condotto dall'Osservatorio regionale per l'Integrazione e la multietnicità (Orim) del mondo associativo dei migranti² ha permesso di mappare 483 associazioni composte prevalentemente da cittadini provenienti da Paesi a forte pressione migratoria in Lombardia e, nello specifico, 183 associazioni nella Città metropolitana di Milano³ (Caselli, 2017).

Una lunga tradizione di studi e ricerche ha messo in luce come la partecipazione associativa generi maggiore fiducia sociale con impatti positivi anche in termini di attivazione in campo politico. Le associazioni sono, infatti, canali privilegiati in termini di coinvolgimento politico e offrono opportunità per influenzare la formulazione di politiche pubbliche (Stromblad, Myrberg, Bengtsson, 2011). L'attivismo degli immigrati, e nel nostro caso delle donne immigrate, permette di cogliere l'eterogeneità delle nostre società, contrastando inoltre l'immagine indistinta e omogenea delle realtà migranti (Zanfrini, 2007). Il tema dell'associazionismo delle donne migranti è di grande rilievo in quanto la presenza di questo tipo di capitale sociale è

1. Sebbene il contributo sia l'esito di una riflessione comune, è possibile attribuire l'introduzione, il primo paragrafo e le conclusioni a Veronica Riniolo, e il secondo paragrafo ad Alessio Menonna.

2. A partire dal 2008, l'Orim – gestito dalla Fondazione Ismu – ha condotto un monitoraggio dell'associazionismo dei cittadini immigrati in Lombardia. I risultati di tale attività sono stati pubblicati nei seguenti contributi: Caselli, Grandi, 2010, 2011a, 2011b, 2012, 2013; Caselli, Paterniti, 2014; Caselli, 2015; Caselli, Marini, 2016.

3. Dato aggiornato all'ottobre 2016.

capace di innescare circoli virtuosi in termini di contributo democratico alla società (Biorcio e Vitale, 2016). L'impegno in associazioni – profondamente diverse fra di loro per finalità, livello di istituzionalizzazione e dimensioni – incrementa le competenze civiche, aumenta il senso di efficacia personale, la capacità di agire politicamente e il senso di appartenenza a reti sociali (*Ibidem*). Diviene quindi cruciale capire se e in quali forme le donne immigrate – che al 1° gennaio 2019 costituiscono il 5,7% dell'intera popolazione residente in Lombardia e il 7,0% della popolazione milanese⁴ – si rendono protagoniste di pratiche di cittadinanza attiva.

Diverse realtà ci sollecitano ad approfondire il tema dell'attivazione migrante al femminile. Tale contributo nasce, infatti, alla luce delle numerose esperienze messe in campo da donne immigrate nella Città metropolitana di Milano. In particolare la Città metropolitana di Milano – dove risiede secondo Orim circa il 40% della popolazione straniera in Lombardia – registra la maggiore presenza di associazioni straniere, ovvero il 37,9% delle associazioni presenti in tutto il territorio regionale lombardo (Caselli, 2017). Si tratta di iniziative che hanno offerto nel corso degli ultimi anni – e, stando a quanto sta emergendo, anche nell'attuale periodo di crisi Covid-19 – un contributo concreto al territorio. Se restiamo alla stretta attualità, numerose comunità e associazioni di migranti hanno infatti organizzato sin dalle prime settimane dell'emergenza sanitaria – anche in raccordo con le istituzioni locali – raccolte fondi per gli ospedali e la Protezione Civile, donazioni di sangue, iniziative di sostegno e supporto agli anziani soli. Si pensi, tra le altre, all'adesione da parte di varie associazioni e reti solidali – tra le quali per esempio *Islamic Relief* – all'iniziativa del Comune di Milano “Milano Aiuta”, che ha permesso di attivare servizi di consegna dei beni di prima necessità e servizi di ascolto e supporto telefonico per le persone più fragili⁵.

Si è quindi deciso – sulla base dei dati raccolti dall'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità – di offrire una fotografia dell'attivismo associativo delle donne migranti in Lombardia, con uno sguardo sulla Città metropolitana di Milano. Nello specifico ci siamo domandati: 1) che caratteristiche ha la partecipazione associativa delle donne immigrate a Milano e come è cambiata negli ultimi anni? 2) La componente femminile immigrata è più o meno attiva di quella maschile immigrata? E, infine, 3) quali sono i fattori che favoriscono (o ostacolano) il protagonismo delle migranti?

4. Nostre elaborazioni su dati Istat (demo.istat.it). I dati sono riferiti alla Città metropolitana di Milano.

5. <https://www.islamic-relief.it/appelli/emergenza-covid-19/>.

Il quadro teorico

Partecipazione civica e pratiche di cittadinanza dal basso

Il mondo associativo, come già richiamato, è estremamente variegato. Con specifico riferimento alle finalità, alcune associazioni sono guidate dalla filantropia, altre dalla volontà di offrire servizi, altre ancora sono più attive sul fronte culturale o politico (Biorcio, 2016). In primo luogo è quindi opportuno distinguere analiticamente tra forme di *partecipazione civica e politica* le quali, sebbene fortemente intrecciate, necessitano di essere delineate separatamente. Un efficace chiarimento concettuale è offerto da Barrett e Brunton-Smith (2014). Secondo questi Autori la *partecipazione civica* rimanda a tutte quelle attività volontarie volte all'aiuto e al sostegno di altre persone, intese a raggiungere un bene comune o a risolvere un problema all'interno delle comunità (*Ibidem*). Sono riconducibili alla partecipazione civica l'appartenenza ad associazioni con finalità religiose, sportive, culturali; il volontariato; iniziative di *fundraising* e di assistenza al benessere delle persone all'interno di una comunità. Le attività che sono invece volte a incidere sulla *governance* (a livello locale, regionale, nazionale o europeo) attraverso una influenza sulla formulazione delle *policies* o, indirettamente, mediante la selezione dei decisori politici sono ascrivibili a forme di *partecipazione politica*⁶.

Molteplici sono i *fattori* – macro-contestuali, demografico-individuali, sociali, psicologici (Barrett e Brunton-Smith, 2014) – che promuovono od ostacolano l'attivismo dei migranti. Per i fini del presente contributo, l'analisi si concentra sui quegli elementi che a livello individuale sono capaci di favorire la partecipazione delle donne alla vita associativa, più precisamente lo status giuridico-amministrativo del soggiorno, l'anzianità migratoria, la conoscenza della lingua italiana, l'età, il livello di istruzione, la condizione occupazionale, e infine le condizioni familiari, come vedremo più avanti.

Come una lunga tradizione di studi ha messo in luce, le condizioni socio-economiche e il livello di istruzione sono tra i principali fattori predittivi della partecipazione (Verba e Nie, 1972; de Rooij, 2012). Inoltre, con specifico riferimento alla popolazione immigrata, una maggiore integrazione risulta correlata positivamente all'attivismo. Si pensi, a titolo esemplificativo,

6. Nel presente contributo prendiamo in analisi la partecipazione civica delle donne immigrate. Per una analisi dei livelli e delle forme di partecipazione politica dei migranti in Italia si rimanda a Ortensi e Riniolo (2020).

alla conoscenza della lingua che costituisce la preconditione per una piena partecipazione dei migranti nelle società di arrivo (Morales e Giugni, 2011; Cesareo e Blangiardo, 2009).

La stessa teoria della centralità sociale evidenzia che hanno più probabilità di divenire attivisti coloro che ricoprono posizioni sociali elevate rispetto, invece, a coloro che si trovano nelle fasce marginali della popolazione (Biorcio, 2016). Come già emerso in una ricerca condotta a livello nazionale (Ortensi e Riniolo, 2020), una maggiore stabilità – sia in termini abitativi e in termini di status giuridico – può rappresentare un elemento capace di favorire il protagonismo delle donne immigrate

Infine, il matrimonio e la formazione di una famiglia incidono in maniera differenziata su uomini e donne: mentre queste fasi della vita adulta non influiscono sui livelli di attivismo associativo maschile riducono invece nettamente la partecipazione associativa femminile (Biorcio, 2016).

Perché adottare una prospettiva di genere nello studio dell'associazionismo dei migranti?

Mettere al centro dell'analisi l'esperienza associativa delle donne migranti significa analizzare non solo il fattore *genere* ma anche la condizione di *migrante*: le ricerche evidenziano infatti che le donne immigrate in Italia – così come in Europa – vanno considerate tenendo conto di alcune specificità e vulnerabilità che le distinguono da altri gruppi sociali (Fra, 2019). La persistenza di discriminazioni multiple, infatti, frena le donne dall'esprimere appieno il proprio potenziale.

Una recente indagine sull'associazionismo tra la popolazione italiana ha evidenziato come nel corso degli anni la partecipazione alle associazioni si sia caratterizzata per un crescente equilibrio di genere rispetto a quello presente nel mondo dei partiti politici e dei sindacati (Magaraggia e di Nello, 2016). Tuttavia la stessa ricerca ha messo in luce un gap tra uomini e donne in termini di assunzioni di responsabilità e ruoli manageriali a favore della componente maschile (*Ibidem*). Tali differenze possono essere ricondotte alle forti disuguaglianze di genere legate per esempio ai diversi carichi di lavoro domestico, alla disponibilità di tempo e ai tradizionali ruoli di genere. Come mettono in luce i dati Istat (2019), permangono profonde differenze in tutti i Paesi europei – compresa l'Italia – tra uomini e donne nella distribuzione familiare del lavoro non retribuito. Anche sulle donne migranti – così come su quelle italiane – ricadono maggiori obblighi familiari che rendono

difficile il loro pieno inserimento nelle società di arrivo (Fra, 2019). L'Italia in particolare registra la più alta percentuale di donne immigrate (47%) che dichiarano di non essere alla ricerca di un lavoro proprio a causa delle responsabilità di cura con una differenza di ben 32 punti percentuali rispetto alla popolazione femminile nativa.

I risultati delle analisi

Le principali caratteristiche della partecipazione associativa femminile e straniera

Secondo l'ultima indagine Orim che ha approfondito il tema, al 1° luglio 2017 il 18,3% delle 199mila donne⁷ provenienti da Paesi a forte pressione migratoria⁸ presenti nella Città metropolitana di Milano partecipava attivamente a una qualche associazione⁹. Tale valore d'incidenza risultava di oltre un terzo inferiore rispetto a quello degli uomini provenienti da Paesi a forte pressione migratoria alla stessa data, pari al 27,8%. Si può quindi stimare che poco meno di tre anni fa, ovvero nel 2017, fossero 94mila i cittadini di tali Paesi che partecipavano attivamente ad associazioni, per il 61,5% uomini (58mila) e per il 38,5% donne (36mila).

Questo divario in termini di partecipazione associativa tra donne e uomini non si riscontra in maniera così significativa nella popolazione italiana. Secondo i più recenti dati dell'indagine multiscopo dell'Istat¹⁰ a livello italiano si nota come, ad eccezione delle attività entro i sindacati dove le donne sono solamente poco più di un quarto di chi ha prestato attività gratuita, la componente femminile sia rappresentata pressoché quanto quella maschile. Se infatti consideriamo chi dichiara di essersi speso gratuitamente in associazioni di volontariato – che risulta l'attività più frequente – le donne sono

7. Qui e nel prosieguo per donne si intenderanno le persone di sesso femminile maggiorenti; e per uomini parallelamente le persone di sesso maschile maggiorenti.

8. Per Paese a forte pressione migratoria si intendono i Paesi in via di sviluppo oppure dell'Europa dell'Est. Per una definizione analitica dell'elenco dei Paesi considerati si consideri l'Appendice 2 di Orim (2017).

9. Il numero di interviste realizzate entro la Città metropolitana di Milano è stato di 511, ma in 14 occasioni (nel 2,7% dei casi) non c'è stata risposta per ciò che concerne la domanda sull'associazionismo. Le interviste sono state effettuate faccia a faccia secondo il metodo di campionamento per centri e ambienti di aggregazione (Blangiardo, 1996; Blangiardo, 2004; Baio, Blangiardo e Blangiardo, 2011).

10. Si veda www.dati.istat.it. Ultimo accesso 15 aprile 2020.

esattamente metà del totale. Se da un lato si può dire che tra gli italiani l'associazionismo sia maggiormente bilanciato per genere rispetto agli stranieri (tra i quali prevalgono più spesso gli uomini), dall'altro si può comunque intuire come tra i migranti non sia raro il bisogno di associarsi, anzi probabilmente superiore a quello degli italiani.

Le differenze in termini di attivismo associativo tra donne e uomini migranti possono essere ricondotte a diversi fattori in parte già sopra richiamati. Partiamo dalle caratteristiche della presenza femminile immigrata. Una percentuale significativa delle donne immigrate in Lombardia, più di una su quattro secondo l'indagine Orim del 2017, è impiegata nell'ambito del lavoro domestico, di cura o di pulizia che toglie tempo e spazio per attività di impegno sociale. In molti casi tali profili occupazionali impongono di fatto alle lavoratrici la rinuncia alla propria vita familiare a favore del loro ruolo lavorativo (Zanfrini, 2020a).

Oltre agli impegni lavorativi, si aggiungono significative responsabilità familiari così come peraltro già registrato tra la componente femminile della popolazione italiana (Magaraggia e di Nello, 2016; Istat, 2019). Ma mentre alcune famiglie italiane più frequentemente possono demandare alcuni compiti inerenti le necessità domestiche proprio a collaboratrici straniere (Ismu, Censis, 2013), queste ultime spesso vedono, anche a ragione di ciò, maggiormente costretti i propri tempi di vita. Alla luce di tali osservazioni, ci pare ancora più ragguardevole il dato evidenziato della relativamente elevata quota di partecipazione ad associazioni *nonostante il poco tempo e le poche risorse economiche a disposizione*.

COMPOSIZIONE DELLE ASSOCIAZIONI. È interessante, poi, rilevare come due terzi degli uomini che partecipavano attivamente ad associazioni durante il 2017 fossero impegnati in associazioni composte da italiani e da stranieri, contro meno della metà delle donne. Queste ultime, infatti, molto più spesso degli uomini (nel 42,6% dei casi contro il 26,3% entro la controparte maschile) frequentavano associazioni composte solo da stranieri (Tabella 1).

In altri termini, attualizzando i dati al 2019, si può stimare che mentre nelle associazioni "miste", composte cioè sia da italiani che da stranieri, la presenza maschile sia in termini assoluti più che doppia rispetto a quella femminile (40mila unità contro 18mila), in quelle "etniche" (composte solo da stranieri) si nota perfino una maggioranza di donne sugli uomini, seppure molto lieve (17mila unità contro 16mila).

Tab. 1 – Cittadini di Paesi a forte pressione migratoria entro la Città metropolitana di Milano che durante il 2019 partecipavano attivamente ad associazioni, per tipo di associazione e genere. Arrotondamenti a 10 unità. Numeri assoluti e valori percentuali

	Maschi	Femmine	Totale
Sì, composta solo da stranieri	16.340 (v.a.) 26,9%	16.610 (v.a.) 42,6%	32.950 (v.a.) 33,0%
Sì, composta da italiani e da stranieri	40.360 (v.a.) 66,4%	18.040 (v.a.) 46,3%	58.400(v.a.) 58,5%
Sì, composta prevalentemente da italiani	4.120 (v.a.) 6,8%	4.300 (v.a.) 11,0%	8.420(v.a.) 8,4%
<i>Totale</i>	<i>60.820(v.a.)</i> <i>100,0%</i>	<i>38.950(v.a.)</i> <i>100,0%</i>	<i>99.770(v.a.)</i> <i>100,0%</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.

Tale situazione può essere interpretata alla luce della distinzione di Putnam (2004) tra capitale sociale *bonding* e *bridging*. Nello specifico, tra le donne si registra una prevalenza di capitale sociale *bonding*, che mantiene le reti all'interno dei gruppi, mentre tra i maschi prevale la relazione verso l'esterno (capitale sociale *bridging*). Non solo le donne straniere partecipano relativamente meno rispetto agli uomini ad attività di associazionismo ma, quando lo fanno, si attivano spesso in ambiti più "familiari" rispetto agli uomini che maggiormente si propongono anche all'interno di associazioni miste o perfino composte in maggioranza da italiani. È opportuno tuttavia ricordare che nel complesso nella stragrande maggioranza dei casi (88,7%) i diversi tipi di associazioni (etiche o miste) promuovono iniziative rivolte anche a cittadini italiani (Caselli 2017, p.233).

D'altra parte, anche nelle rare associazioni composte prevalentemente da italiani la presenza straniera femminile è quantomeno pari a quella maschile, con 4mila unità per entrambi i generi¹¹.

CRESCITA DEI LIVELLI DI PARTECIPAZIONE. Nel 2017, in confronto all'anno precedente, si registra un aumento nella quota di partecipazione femminile, dal 16,0% al 18,3%¹². In termini assoluti si tratta di un passaggio dalle 33mila

11. Le somme dei dati parziali arrotondati al migliaio di unità qui e nel prosieguo possono differire lievemente dal dato totale anch'esso arrotondato al migliaio di unità.

12. E veramente molto di più quella maschile, perfino di oltre dieci punti percentuali dal 17,4% al 27,8%.

unità del 2016 alle 36mila del 2017 (+9,5% annuo¹³), fino alle 39mila stimate per il 2019 (ad un successivo ritmo di crescita annuo del 3,4%) (Tabella 2).

Se andiamo più a ritroso nel tempo fino al 2013¹⁴, invece, si rileva come la quota di donne provenienti da Paesi a forte pressione migratoria che partecipavano ad associazioni era allora del 12,8%. Tale trend di costante crescita della partecipazione associativa delle donne immigrate è peraltro in linea con quello registrato a livello nazionale tra la popolazione femminile nativa (Magaraggia e di Nello, 2016).

Tab. 2 – Donne di Paesi a forte pressione migratoria entro la Città metropolitana di Milano che partecipavano attivamente ad associazioni. Anni 2013, 2016, 2017 e 2019. Arrotondamenti a 10 unità

	2013	2016	2017	2019
Percentuale di partecipazione attiva	12,8	16,0	18,3	--
Valore assoluto	23.820	33.270	36.430	38.950
Aumento percentuale medio annuo rispetto alla stima precedente		11,8	9,5	3,4

Nota: il dato del 2019 è stimato mantenendo inalterata la stima delle donne che partecipano attivamente ad associazioni risultata per il 2017, in assenza di una riproposizione della domanda all'interno dell'ultimo questionario d'indagine dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.

MACROAREE DI CITTADINANZA. Dal punto di vista aggregato delle macroaree di cittadinanza, i tassi di partecipazione ad associazioni variano da un'incidenza massima di partecipazione per circa una su tre fra le asiatiche (in maggioranza assoluta in associazioni di tipo etnico, composte cioè solo da altre persone straniere) a un minimo di una su dieci tra le est-europee (fra le quali, peraltro, invece, le associazioni di tipo etnico contano solamente per l'11,7%, e decisamente di più quelle miste), passando per i valori a decrescere delle cittadine dell'Africa subsahariana, delle latinoamericane e delle nordafricane. In valore assoluto, tre quarti delle partecipanti ad associazioni sono di nazionalità asiatica o latinoamericana (rispettivamente 16mila e 13mila) e molto meno le nordafricane e le Est-europee (4mila a testa) e soprattutto le cittadine provenienti dall'Africa subsahariana (un migliaio).

13. Questo valore è calcolato a partire dai dati di stima puntuale, e cioè non arrotondati al migliaio di unità più prossimo.

14. Il precedente anno in cui sempre nelle stesse modalità è stata posta la medesima domanda agli immigrati stranieri presenti in Lombardia. In questo caso la numerosità campionaria nella Città metropolitana di Milano fu di 735 interviste.

FINALITÀ ASSOCIATIVE. Per valutare di che tipo di associazione facevano parte i migranti abbiamo a disposizione solo la rilevazione Orim del 2007. Per quanto datata, questa rilevazione fornisce alcune indicazioni che vale la pena di citare perché suggeriscono una pista di approfondimento che varrebbe la pena di rilanciare.

La rilevazione Orim documenta che *tra le donne – e solo tra le donne – quelle quantitativamente più importanti erano le associazioni di tipo religioso*, allora frequentate dal 5,3% delle straniere contro il 2,3% fra gli stranieri uomini; *a seguire quelle culturali ricreative*. Per quanto riguarda queste ultime, esse erano frequentate dal 4,9% delle donne e dal 4,2% degli uomini ma nonostante quest'incidenza maschile più bassa tra gli uomini esse rappresentavano la prima tipologia di associazione allora frequentata. In terza posizione, sempre con riferimento al 2007, tra le donne troviamo le associazioni con finalità di cooperazione o solidarietà come quelle allora più frequentate, dall'1,8% della popolazione femminile e cioè da una quota quasi doppia rispetto a quella che si notava tra gli uomini (solo 1,0%). Questi ultimi, infatti, vedevano decisamente in terza posizione non associazioni con finalità di cooperazione o solidarietà, quanto piuttosto associazioni di tipo sportivo, frequentate dal 3,2% degli uomini contro una quota decisamente più ridotta (1,2%) tra le donne. Un altro tipo di associazione che nel 2007 risultava più frequentato all'interno del collettivo maschile che non entro quello femminile erano i sindacati, per l'1,5% tra gli uomini e per l'1,0% tra le donne. Infine più marginali risultavano le quote di partecipazione in ulteriori tre tipologie di associazione: di tipo educativo (0,7% tra le donne e molto meno, perfino solamente 0,2%, tra gli uomini); di tipo politico (0,6% tra le donne e forse a sorpresa pure un poco meno, con un'incidenza dello 0,4%, tra gli uomini); e d'assistenza legale, sanitaria o d'altro tipo (0,6% tra le donne ed un valore molto simile di 0,5% tra gli uomini in questo caso).

I fattori che promuovono e ostacolano la partecipazione civica delle donne migranti

Di seguito prendiamo in analisi i principali fattori che, come sopra ricordato, sono correlati all'attivismo dei migranti, ovvero lo status giuridico-amministrativo del soggiorno, l'anzianità migratoria, la conoscenza della lingua italiana, l'età, il livello di istruzione, la condizione occupazionale e, infine, le condizioni familiari.

STATUS GIURIDICO-AMMINISTRATIVO. Le analisi mostrano il ruolo decisivo giocato dallo status giuridico-amministrativo del soggiorno, con un'incidenza massima di partecipazione attiva ad associazioni tra chi ha una doppia cittadinanza (38,1% e, all'interno di essa, in più di quattro casi su cinque in associazioni di tipo misto composte da italiani e da stranieri), per scendere al 15,5% tra chi ha un permesso di soggiorno di lunga durata, al 14,4% fra chi ne ha uno a tempo determinato, ed essere naturalmente nulla tra chi non ha mai avuto un valido titolo alla permanenza sul territorio italiano.

ANZIANITÀ MIGRATORIA. Dal punto di vista dell'anzianità migratoria in Italia – intesa come numero di anni dall'arrivo sul territorio nazionale – le donne neoarrivate da non più di quattro anni mostrano un'incidenza di partecipazione ad associazioni pari solamente al 6,3% (e mai frequentano associazioni composte prevalentemente da italiani); chi è giunto in tempi compresi fra i cinque e i dieci anni del 10,5%; e chi ha già vissuto da più di un decennio sul territorio nazionale del 24,4% (e, fra di esse, solo in poco più di un caso su tre in associazioni composte solamente da altri stranieri, preferendo al contrario delle neoarrivate quelle miste oppure composte prevalentemente da italiani).

COMPRESIONE DELLA LINGUA ITALIANA. Interessante è anche la crescita d'incidenza delle donne partecipanti attive ad associazioni a seconda del livello di comprensione della lingua italiana: essa è pari al 7,9% tra chi dichiara di non capire molto bene l'italiano, al 10,2% tra chi dichiara un livello di comprensione di livello intermedio, al 18,4% tra chi dichiara di capire bene la lingua, a crescere fino al 23,5% tra chi dichiara di capirla al massimo livello e cioè molto bene.

Tab. 3 – Donne di Paesi a forte pressione migratoria entro la Città metropolitana di Milano che durante il 2017 partecipavano attivamente ad associazioni, per autovalutazione del livello di conoscenza della lingua italiana in una scala crescente da 1 (per niente) a 5 (molto bene)

	<i>Livello di conoscenza della lingua italiana</i>				
	<i>1 = Per niente</i>	<i>2</i>	<i>3</i>	<i>4</i>	<i>5 = Molto bene</i>
Percentuale di partecipazione attiva	..	7,9	10,2	18,4	23,5

Nota: il dato relativo al livello inferiore di conoscenza della lingua (“per niente”) non è significativo per via della bassa numerosità campionaria.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.

Inoltre, in questo contesto, tutte le donne con un'autovalutazione del proprio grado di comprensione pari ai primi due livelli di conoscenza sopra evidenziati, nei pochi casi in cui partecipano attivamente ad associazioni, lo fanno in associazioni di carattere etnico, cioè formate solamente da altre persone straniere. Sono invece per due terzi di carattere etnico e per un terzo miste – formate cioè sia da italiani sia da stranieri – per chi dichiara di conoscere bene la lingua italiana e perfino solamente nell'11% dei casi di carattere etnico, nel 68% dei casi di carattere misto e nel 22% delle occasioni formate soprattutto da italiani per coloro le quali dichiarano di conoscere la lingua italiana al massimo grado e cioè molto bene.

CLASSI DI ETÀ. Per quanto riguarda le fasce d'età si nota invece un andamento non lineare, con la massima incidenza di partecipazione che riguarda le più giovani e cioè le minori di 30 anni, le quali partecipano ad associazioni in un caso su quattro (nel 25,6% delle occasioni per la precisione, e perfino in un caso su tre e cioè nel 32,0% dei casi tra le minori di 25 anni), mentre poi questa quota scende al 13,6% fra le 30-39enni – maggiormente immerse nel mondo lavorativo e in un più impegnativo *menage* familiare – per risalire al 24,0% tra le 40-49enni e scendere infine al 9,0% tra le donne relativamente più anziane e cioè ultracinquantenni. Tra questo ultimo gruppo è fortemente diffusa l'attività di cura e assistenza che impegna ampiamente questo gruppo di donne, riducendo o annullando la disponibilità di tempo libero.

È anche interessante e assolutamente comprensibile come l'88% delle partecipazioni delle donne straniere più giovani, minori di 30 anni, ad associazioni abbia luogo in realtà quantomeno compartecipate anche da italiani e da italiane, mentre al contrario all'interno dell'altra fascia d'età dove è elevata la partecipazione femminile e cioè quella delle 40-49enni in due casi su tre si tratti invece di associazioni di tipo etnico e cioè formate unicamente da altri stranieri.

TITOLO DI STUDIO. Un altro elemento importante è rilevato dalla quota d'incidenza di partecipazione ad associazioni a seconda del titolo di studio conseguito, più spesso in patria dove si sono svolti gli studi, e peraltro difficilmente riconosciuto formalmente in Italia. Da questo punto di vista la quota massima di partecipazione ad associazioni è tra chi ha terminato solamente la scuola secondaria di primo grado (24,1%), davanti alle laureate (20,3%) e a chi ha terminato la scuola secondaria di secondo grado (17,2%); mentre minore è per chi ha una qualifica professionale (11,3%) o al più un diploma di scuola primaria (11,1%). Anche in questo caso si nota come le

uniche partecipazioni ad associazioni composte prevalentemente da italiani derivino da chi ha una laurea o un diploma di scuola secondaria superiore di secondo grado, mentre chi ha un diploma di scuola secondaria di primo grado frequenta prevalentemente (nel 70% dei casi) associazioni etniche o al più miste (30%) – mai composte prevalentemente da italiani – e chi non oltre un diploma di scuola primaria solamente associazioni etniche, potendosi ipotizzare forse un uso strumentale e di mutuo sostegno tutto comunitario e di orientamento tra queste ultime.

È anche significativo come, al di là del diverso tipo di associazioni, a descriverne la crescita d'incidenza quantitativa non sia un indicatore ufficiale come il titolo di studio, che peraltro si riferisce a conoscenze acquisite molto più spesso al Paese d'origine, quanto invece uno molto più informale come l'autovalutazione della propria conoscenza della lingua italiana, che diventa invece un fattore per poter agganciare opportunità di attivismo.

Tab. 4 – Donne di Paesi a forte pressione migratoria entro la Città metropolitana di Milano che durante il 2017 partecipavano attivamente ad associazioni, per titolo di studio conseguito

	<i>Titolo di studio</i>				
	<i>Nessuno o di scuola primaria</i>	<i>Di scuola secondaria di primo grado</i>	<i>Qualifica professionale</i>	<i>Di scuola secondaria di secondo grado</i>	<i>Laurea o diploma</i>
Percentuale di partecipazione attiva	11,1	24,1	11,3	17,2	20,9

Fonte: nostre elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.

STATUS OCCUPAZIONALE. Dal punto di vista delle principali attività lavorative svolte, partecipa attivamente ad associazioni il 35,3% di chi svolge mestieri di tipo intellettuale, il 27,7% di chi è addetta alle vendite o ai servizi, il 15,5% di chi è addetta alla ristorazione o lavora in alberghi, e il 15,0% di chi svolge attività di pulizia o di aiuto domestico e/o assistenza di persone ad altrui domicilio confermando quindi le nostre ipotesi sopra esposte.

CONDIZIONI ABITATIVE. Analizzando la partecipazione associativa per condizioni abitative, è attivo in associazioni il 30,4% delle donne che hanno un alloggio di proprietà, il 16,3% e il 15,1% di chi è in affitto rispettivamente da solo o con parenti oppure con altre persone non familiari, il 12,4% di chi è ospite temporaneo non pagante in casa di amici o connazionali e nessuna donna – quantomeno all'interno del campione d'indagine – né tra chi vive

sul luogo di lavoro né tra chi abita in occupazioni abusive, potendosi ipotizzare dunque escluse le fasce più marginali di popolazione straniera femminile dall'opportunità di condivisione di un'esperienza di partecipazione attiva ad un'associazione.

CONDIZIONE FAMILIARE. Un vincolo alla partecipazione ad associazioni arriva naturalmente dal carico d'impegno familiare – come già discusso – e in particolare dal numero di figli minorenni in famiglia. Infatti, a parità di altre condizioni, un quarto delle donne straniere entro la Città metropolitana di Milano (il 24,0% per la precisione) riesce a parteciparvi, contro un sesto (il 16,1%) di chi ha uno o due figli e solamente circa una su quattordici (il 7,4%) di chi ne ha tre o più. Inoltre la quota di impegno in associazioni etniche (piuttosto che miste o composte prevalentemente da italiani) aumenta al crescere del numero di figli minorenni in famiglia ed anzi, per meglio dire, subisce un forte incremento con la nascita del primogenito. Se, infatti, esse rappresentavano solamente un quinto (il 21,1%) delle associazioni frequentate attivamente da chi non aveva figli minorenni in casa, e che dunque molto più spesso si rivolgeva ad associazioni di tipo misto o a prevalenza di italiani, questa quota sale al 64,3% tra chi ha uno o due figli minorenni e al 66,7% fra chi ne ha tre o più, coinvolgendo dunque due terzi della già ridotta popolazione femminile straniera che partecipa attivamente ad associazione pur in presenza di figli minorenni in famiglia.

Riflessioni conclusive

Nel presente contributo si è inteso riflettere sull'attivismo nel mondo associativo delle donne immigrate nella Città metropolitana di Milano. I dati hanno messo in evidenza una situazione complessa caratterizzata da luci e ombre. In primo luogo pare non ancora possibile parlare di un vero e proprio protagonismo al femminile. Permane, infatti, un significativo gap tra i livelli di partecipazione associativa di uomini e donne immigrate, più di quanto si registri nella popolazione nativa. A Milano le donne straniere mostrano, infatti, un attivismo significativamente più basso di ben 10 punti percentuali rispetto a quello rilevato tra gli uomini (rispettivamente 18,3% vs 27,8%). Ciò può essere ricondotto a diversi fattori, fra i quali per esempio maggiori carichi familiari per la componente femminile (Fra, 2019) e occupazioni in alcuni settori particolarmente onerosi in termini di impegno fisico e di tempo (es. attività assistenziali).

Tuttavia, nonostante gli ostacoli sopra richiamati, quasi una donna immigrata su cinque è attiva nel tessuto sociale di Milano. Un dato ragguardevole soprattutto se confrontato con quello relativo alla partecipazione civica degli italiani. Rispetto a questi ultimi, donne e uomini immigrati si caratterizzano per una maggiore propensione ad aggregarsi in associazioni.

Nel complesso forme di cittadinanza attiva sono correlate positivamente a livelli più alti di stabilità e integrazione nel territorio (misurati in termini di conoscenza della lingua, anni di presenza in Italia, status giuridico, condizione abitativa). Un vincolo alla partecipazione delle donne immigrate alle associazioni è costituito invece dagli impegni familiari e, in particolare, dal numero di figli minorenni.

In conclusione, comunque, è possibile rilevare un trend di costante crescita della partecipazione delle donne immigrate al mondo associativo in linea con il dato nazionale relativo alla popolazione femminile nativa. C'è ragione di ritenere che si tratti di un segnale importante in termini di crescente equilibrio sociale e di maggiore democrazia, dato che i legami associativi rappresentano una risorsa preziosa sul piano della coesione sociale.

Molti passi, tuttavia, devono ancora essere compiuti. Sono auspicabili politiche volte a promuovere con maggior forza la parità di genere e servizi di cura per i bambini accessibili a tutte le famiglie – italiane e straniere. Sono inoltre necessari interventi sul mercato del lavoro, che è ancora caratterizzato da una forte segregazione occupazionale delle donne immigrate, resa ancora più drammatica – come è stato documentato (Zanfrini, 2020a, 2020b) – dall'attuale situazione di emergenza Covid-19. Proprio in questa fase, che è caratterizzata dall'esigenza di "distanziamento sociale", la sfida che tutti i cittadini – e in particolare le associazioni – si trovano ad affrontare è quella di mantenere i legami e i vincoli di solidarietà che costituiscono l'essenza delle nostre società. È necessario quindi il contributo di tutti, anche in termini di creatività, per sostenere quelle fasce della popolazione colpite più duramente dalla crisi. Un contributo significativo in questa direzione può arrivare proprio dalle associazioni dei migranti.

Riferimenti bibliografici

- Alba R. e Foner N. (2015), *Strangers no more. Immigration and the challenges of integration in North America and Western Europe*, Princetown University Press, New Jersey.
- Barrett M. e Brunton-Smith I. (2014), *Political and civic engagement and participation: towards and integrative perspective*, in "Journal of Civil Society", 10(1), pp. 5-28.

- Biorcio R. (2016), *Le motivazioni e le opportunità per la partecipazione associativa*, in Biorcio R. e Vitale T. (a cura di), *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica da Tangentopoli ad oggi*, Donzelli Editore, Roma, pp. 31-45.
- Biorcio R. e Vitale T. (2016), *Introduzione. L'associazionismo della società civile e la democrazia*, in Biorcio R. e Vitale T. (a cura di), *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica da Tangentopoli ad oggi*, Donzelli Editore, Roma, pp. 4-18.
- Blangiardo G. C. (1996), *Il campionamento per centri o ambienti di aggregazione nelle indagini sulla presenza straniera*, in Aa.Vv., *Studi in onore di G. Landena*, Giuffrè, Milano.
- Blangiardo G.C. (2004), *Campionamento per centri nelle indagini sulla presenza straniera in Lombardia: una nota metodologica*, in Aa.Vv., *Studi in ricordo di Marco Martini*, Giuffrè, Milano.
- Baio G., Blangiardo G.C. e Blangiardo M. (2011), *Centre sampling technique in foreign migration surveys: a methodological note*, in "Journal of Official Statistics", 27(3), pp. 451-465.
- Caselli M. (2015), *Gli immigrati e le loro associazioni in Lombardia. Un aggiornamento del monitoraggio*, in Fondazione Ismu, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2014. Gli immigrati in Lombardia*, Milano, pp. 187-208.
- Caselli M., Grandi F. (2013), *Il monitoraggio delle associazioni di immigrati in Lombardia: un aggiornamento*, in Fondazione Ismu, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2012. Gli immigrati in Lombardia*, Milano, pp. 203-223.
- Caselli M., Grandi F. (2012), *Le associazioni di immigrati in Lombardia: un aggiornamento dell'attività di monitoraggio*, in Fondazione Ismu, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2011. Gli immigrati in Lombardia*, Milano, pp. 209-232.
- Caselli M., Grandi F. (2011a), *Il monitoraggio delle associazioni di migranti in Lombardia: un aggiornamento*, in Fondazione Ismu, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Decimo rapporto sugli immigrati in Lombardia*, Milano, pp. 209-231.
- Caselli M., Grandi F. (a cura di) (2011b), *Volti e percorsi delle associazioni di immigrati in Lombardia. Rapporto 2010*, Fondazione Ismu, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.
- Caselli M., Grandi F. (2010), *L'associazionismo dei migranti in Lombardia*, in *Fondazione Ismu, Regione Lombardia*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2009. Dieci anni di immigrazione in Lombardia*, Milano, pp. 395-410.
- Caselli M., Marini F. (2016), *Le associazioni di immigrati in Lombardia. La presenza sul territorio e la presenza sul web*, in Cesareo V. (a cura di), *Rapporto 2015. Gli immigrati in Lombardia*, Éupolis Lombardia, Milano, pp. 129-153.
- Caselli M. (2017), *Cittadini immigrati e partecipazione associativa in Lombardia*, in Cesareo V. e Blangiardo G.C. (a cura di) (2017), *Rapporto 2016. L'immigrazione straniera in Lombardia*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.

- Caselli M. e Grandi F. (a cura di) (2011), *Volte e percorsi delle associazioni di immigrati in Lombardia*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.
- Caselli M. e Paterniti G. (2014), *La partecipazione associativa dei cittadini immigrati in Lombardia*, in Fondazione Ismu, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Rapporto 2013. Gli immigrati in Lombardia, Fondazione Ismu, Milano, pp. 217-244.
- Cesareo V., Blangiardo G. C. (a cura di) (2009), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Cinalli M. e Giugni M. (2011), *Institutional opportunities, discursive opportunities and the political participation of migrants in European cities*, in Morales L. e Giugni M. (a cura di), *Social capital, Political Participation and Migration in Europe. Making multicultural democracy work?*, Palgrave Macmillan, London, pp. 43-62.
- de Rooij E. (2012). *Patterns of immigrant political participation: Explaining differences in types of political participation between immigrants and the majority population in Western Europe*, in "European Sociological Review", 28(4), pp. 455-481.
- Fennema M. (2004), *The concept and measurement of ethnic community*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 30(3), pp. 429-447.
- Fennema M. e Tillie J. (1999), *Political participation and social trust in Amsterdam: civic communities and ethnic networks*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 25(4), pp. 703-726.
- Fundamental Rights Agency FRA 2019, *Second European Union Minorities and Discrimination Survey. Migrant women*, <https://fra.europa.eu/en/publication/2019/second-european-union-minorities-and-discrimination-survey-migrant-women-selected>.
- Ismu, Censis (2013), *Elaborazione di un modello previsionale del fabbisogno di servizi assistenziali alla persona nel mercato del lavoro italiano con particolare riferimento al contributo della popolazione straniera*, Roma.
- Istat (2019), *I tempi della vita quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo*, <https://www.istat.it/it/archivio/230102>.
- Magaraggia S. e di Nello L. (2016), *Differenze di genere nelle associazioni*, in Biorcio R. e Vitale T. (a cura di), *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica da Tangentopoli ad oggi*, Donzelli Editore, Roma, pp. 101-118.
- Morales L. (2011), *Conceptualizing and measuring migrants' political inclusion*, in Morales L. e Giugni M. (a cura di), *Social capital, Political Participation and Migration in Europe. Making multicultural democracy work?*, Palgrave Macmillan, London, pp. 19-42.
- Morales L. e Giugni M. (2011), *Political opportunities, social capital and the political inclusion of immigrants in European cities*, in Morales L. e Giugni M. (a cura di), *Social capital, Political Participation and Migration in Europe. Making multicultural democracy work?*, Palgrave Macmillan, London, pp. 1-18.
- Myrberg G. (2011), *Political Integration through Associational Affiliation? Immigrants and Native Swedes in Greater Stockholm*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 37(1), pp. 99-115.

- Ocse (2019), *International Migration Outlook*. Parigi, <https://doi.org/10.1787/c3e35eec-en>.
- Ortensi L.E., Riniolo V. (2020), *Do Migrants Get Involved in Politics? Level, Forms and Drivers of Migrant Political Participation in Italy*, in “*Journal of International Migration and Integration*”, 21(1), pp. 133-153.
- Osservatorio Regionale per l’integrazione e la multietnicità (2017), *Rapporto 2017*, Milano, Eupolis Lombardia.
- Penninx R. e Martiniello M. (2007), *Processi di integrazione e politiche (locali): stato dell’arte e lezioni*, in “*Mondi Migranti*”, 1(3), pp. 31-60.
- Pilati K. (2018), *Gaps in protest activities between natives and individuals of migrant origin in Europe*, in “*Acta Sociologica*”, 61(2), pp. 105-125.
- Putnam R. (1993), *Making democracy work: civic tradition in modern Italy*, Princetown University Press. Princeton.
- Putnam R. D. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna.
- Strömblad P., G. Myrberg e B. Bengtsson 2011, *Optimal opportunities for ethnic organization and political integration? Comparing Stockholm with other European cities*, in L. Morales e M. Giugni (eds), *Social capital, Political Participation and Migration in Europe. Making multicultural democracy work?*, Palgrave Macmillan, London, pp. 115-139.
- Tillie J. (2004), *Social capital of organisations and their members: explaining the political integration of immigrants in Amsterdam*, in “*Journal of Ethnic and Migration Studies*”, (30)3, pp. 529-541.
- Togeby L. (2004), *It depends... how organizational participation affects political participation and social trust among second-generation immigrants in Denmark*, in “*Journal of Ethnic and Migration Studies*”, 30(3), pp. 509-528.
- Verba S. e Nie N.H. (1972). *Participation in America. Political Democracy and Social Equality*, Harper and Row, New York.
- Zanfrini L. (2007), *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell’immigrazione*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Zanfrini L. (2020a), *Non ci sono solo le RSA. È tempo di una vera politica per il lavoro di cura presso le famiglie*, Fondazione Ismu, <https://www.ismu.org/non-ci-sono-solo-le-rsa-tempo-per-vera-politica-per-lavoro-di-cura/>.
- Zanfrini L. (2020b), *Rimettere al centro il Lavoro. O meglio, i Lavoratori e le Lavoratrici*, Fondazione Ismu, <https://www.ismu.org/rimettere-al-centro-il-lavoro-i-lavoratori-e-le-lavoratrici/>.

6. Le ragazze di fronte alla formazione scientifica e tecnologica: sfide e strategie a Milano

di Carolina Pacchi e Andrea Parma

La formazione scientifica e tecnica nella società che cambia

A partire da alcune linee di tendenza di lungo periodo, e guardando anche alle domande e alle questioni che emergono dalla situazione di emergenza legata alla pandemia di Covid-19, questo contributo si propone di identificare alcuni elementi della sfida per raggiungere una maggiore parità di genere nella formazione in ambito scientifico e tecnologico, guardando in particolare alla situazione milanese. Dopo una rassegna dei temi emergenti, proveremo a leggere i dati degli atenei milanesi, nel confronto con la situazione nazionale, per poi riflettere sulle politiche in corso.

L'accesso femminile alla formazione tecnica e scientifica, e quindi alle professioni a essa legate, è, da tempo, un tema al centro del dibattito nazionale e locale, dato che la quota di ragazze che segue questi percorsi di formazione si attesta intorno a un terzo (con differenze nei diversi ambiti e contesti territoriali), a fronte di una popolazione universitaria in sostanziale parità nella composizione di genere; anche se la questione è ben nota, e dibattuta, una rapida lettura dei dati che riguardano il nostro Paese, e Milano in particolare, non sembra segnalare un miglioramento significativo negli anni recenti.

D'altro canto, l'emergenza che stiamo attraversando a causa della pandemia in corso fa affiorare, come una cartina al tornasole, la molteplice struttura delle diseguaglianze nelle nostre società; tra le molte dimensioni evidenti, il tema delle differenze nell'accesso a percorsi di istruzione e formazione per diverse popolazioni diviene di particolare rilevanza guardando in una prospettiva di medio e lungo periodo. Questa dimensione diventa rilevante se si pensa agli impatti della crisi corrente sulla nostra struttura economica e su come questi possano diversificarsi per settore e tipo di occupazione.

Inoltre, in situazioni di crisi, storicamente, vi è l'occasione di ridurre oppure di esacerbare le diseguaglianze presenti nella società: quello che può influenzare le disuguaglianze, di norma, non è la crisi o il disastro in sé, quanto il modo in cui le società sanno rispondere al disastro stesso (Leonhardt, 2020). Benché oggi siamo totalmente immersi nella crisi sanitaria, economica e sociale, e non sia quindi semplice analizzarla con la giusta distanza critica, alcuni primi segnali suggeriscono che, in questa fase, le conseguenze della pandemia stiano senz'altro rivelando alcune dimensioni delle diseguaglianze e stiano forse già avendo un impatto negativo su alcune tra esse (il dibattito sulla stampa sulle difficoltà della conciliazione tra cura e lavoro, con impatti sull'impiego femminile in Italia è un buon esempio). La grave situazione in cui siamo richiederà la definizione di politiche attente e integrate, capaci, in primo luogo, di non limitare ulteriormente la presenza femminile nel mondo del lavoro (e la qualità di questa presenza) e quindi, di riflesso, di non scoraggiare le ragazze che si stanno affacciando alla formazione superiore e terziaria.

D'altro canto, rimanendo sempre sul dibattito di breve periodo, non si può non rilevare la sovra-rappresentazione maschile tra gli esperti, di area medica, statistica o di gestione del rischio nelle diverse aree di *policy* che, in questi ultimi due mesi, hanno preso la parola, e sono stati legittimati a farlo dai media, e dall'inserimento nelle varie *task force* governative. Anche qui, al di là della valenza aneddotica e legata a una specifica congiuntura, emerge un modello di autorevolezza che è da tempo al centro dell'attenzione critica (Solnit, 2014).

Come vedremo in questo breve contributo, la situazione della presenza femminile nelle lauree Stem (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*) nelle università milanesi è, forse sorprendentemente, leggermente più sbilanciata a favore dei ragazzi che nel resto del Paese: questo pone una importante questione alla riflessione pubblica, e richiede senz'altro un'attenzione da parte delle politiche, quelle dei singoli atenei, che, come vedremo, si sono spesso già attivati per ridurre il *gender gap*, ma anche quelle di sistema, che riguardano il mondo del lavoro più in generale, il passaggio tra università e lavoro, le politiche di conciliazione. Ancora, un'analisi recente, che riguarda solo un'area di competenze Stem, quella delle professioni tecniche (ingegneria, architettura, design) (Politecnico di Milano, 2019), ma che probabilmente può essere estesa ad altri campi, segnala come l'accesso al mondo del lavoro per le laureate sia più difficile che per i laureati, con un'accentuazione che segue i gradi di formazione (dalla laurea triennale, alla magistrale, al dottorato); una ragione possibile potrebbe essere che in

questi ambiti lavorativi, tradizionalmente a presenza maschile, la conciliazione tra cura e lavoro viene percepita come difficile (*Ibidem*).

Su queste questioni, a Milano sono attivi diversi progetti e politiche avviati dagli atenei ma anche da molti altri attori pubblici e privati, come il Comune di Milano o il mondo delle rappresentanze sindacali e datoriali.

In generale, la sotto-rappresentazione femminile nella formazione tecnica e scientifica, quindi nelle discipline Stem non è un fenomeno solo italiano, ma riguarda, con intensità diversa, la maggior parte dei paesi del mondo. A livello internazionale, i dati Oced segnalano che la quota di laureate Stem sul totale, tra il 2012 e il 2015, nei 67 paesi in cui viene somministrato il test Pisa¹, non ha superato il 28%. Vi è, anzi, a livello internazionale, un noto paradosso, su cui la ricerca al momento è aperta: nei Paesi caratterizzati da maggiore parità di genere (quali, ad esempio, i Paesi scandinavi, o i Paesi Bassi), vi è una percentuale femminile negli studi Stem minore che in altri Paesi, storicamente e ancora oggi caratterizzati da maggiore disuguaglianza di genere (interessante, ad esempio, è il caso di alcuni Paesi arabi e mediterranei) (Oecd, 2019).

Sempre sulla base delle elaborazioni Oecd legate ai test Pisa, somministrati a studenti quindicenni, emergono alcune linee di tendenza che occorre leggere con attenzione. Innanzitutto, a questa età lo sbilanciamento nei confronti degli studi Stem è già evidente, e questo aspetto è confermato a livello lombardo da uno studio recente (Assolombarda-Irs, 2017); e, in secondo luogo, a questa età le ragazze hanno una maggiore competenza, padronanza e sicurezza in una gamma più ampia di campi di studio (quindi in ambito letterario, scientifico e matematico), mentre i ragazzi hanno una maggiore competenza proprio nelle materie Stem. A livello universitario, queste tendenze non si attenuano. In generale, nell'ambito delle discipline Stem, il gap più significativo si riscontra nell'area dell'ingegneria e dell'informatica, dato che trova puntuale conferma anche nel contesto lombardo (Assolombarda-Irs, 2017) e milanese (Università degli Studi Milano-Bicocca, 2018; Politecnico di Milano, 2019).

Se non si può negare che, in società ad alta intensità di conoscenza, la qualità della formazione sia un elemento fondamentale, lo sviluppo tecnologico accelerato richiede che non solo vengano padroneggiate le tecnologie, e che quindi gli studenti vengano formati in campi ad alta intensità scientifica e matematica, ma anche che venga coltivata e diffusa la consapevolezza degli impatti economici, sociali ed etici dell'avanzamento tecnologico

1. Pisa è il programma dell'Ocse per la valutazione internazionale degli studenti. Pisa misura la capacità dei quindicenni di usare le loro conoscenze e abilità di lettura, matematica e scienze per affrontare le sfide della vita reale (<https://www.oecd.org/pisa/>).

stesso. È perciò importante la formazione di una consapevolezza e di una maturità nell'uso di tecnologie, che può derivare solo da una comprensione profonda dei loro meccanismi di base, unita a una più ampia formazione di cittadinanza, utile a mettere in luce le interazioni tra uso delle tecnologie e possibili impatti di medio e lungo periodo. Queste competenze e questa comprensione devono essere distribuite in modo equo tra la popolazione.

La situazione delle università milanesi in prospettiva

Come accennato nella parte introduttiva, il gap di genere nell'interesse verso le materie Stem che già emerge nel ciclo di studi secondario, si concretizza con le scelte universitarie dei giovani. In questa sezione si presentano le principali dinamiche relative alla distribuzione per genere degli iscritti alle università italiane confrontandoli con quella degli atenei milanesi. Nello specifico si confronta la percentuale di ragazze sul totale degli iscritti alle lauree Stem² rispetto alla quota che si registrata nelle altre lauree. Inoltre, all'interno del vasto gruppo delle lauree Stem si distinguono le classi di lauree in base ai gruppi disciplinari.

2. Dal punto di vista metodologico, seguendo la classificazione del Miur, si considerano come lauree Stem:

- le classi di laurea dei gruppi architettura e ingegneria ad eccezione delle classi di laurea di primo livello in disegno industriale e di secondo livello in design;
- le classi di laurea del gruppo chimico-farmaceutico, ad eccezione delle lauree magistrali a ciclo unico in farmacia e farmacia industriale;
- le classi di laurea di primo livello in statistica e di secondo livello in scienze statistiche attuariali e finanziarie e scienze statistiche all'interno del gruppo economico-statistico;
- le classi di laurea del gruppo geo-biologico, ad eccezione della classe di secondo livello in biotecnologie agrarie;
- le classi di laurea del gruppo scientifico ad eccezione di metodologie informatiche per le discipline umanistiche (secondo livello);
- la classe di laurea di secondo livello in nutrizione umana del gruppo medico;
- la classe di laurea di secondo livello in tecniche e metodi per la società;
- le classi di laurea di primo livello in diagnostica per la conservazione dei beni culturali e di secondo livello in conservazione dei beni architettonici e ambientali, scienze per la conservazione dei beni culturali e conservazione e restauro dei beni culturali (ciclo unico) del gruppo letterario.

La base dati utilizzata è rappresentata dall'Anagrafe degli studenti del Miur (<https://anagrafe.miur.it/index.php>). L'analisi prende in considerazione l'anno accademico 2017-18 (ultimo anno disponibile) e quello 2008-09. Per quanto concerne, il confronto dei dati nazionali con quelli milanesi, sette atenei con sede principale a Milano sono presi in considerazione. Tre di questi sono pubblici: Università degli Studi di Milano, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Politecnico di Milano. Quattro atenei sono, invece, privati: Libera Università Vita-Salute San Raffaele, Libera Università di lingue e comunicazione Iulm, Università Cattolica del Sacro Cuore, Università Commerciale Luigi Bocconi.

La situazione in Italia e Milano

La presenza femminile tra gli iscritti a corsi di lauree Stem è ancora minoritaria in Italia (si veda Tabella 1). Infatti, circa il 36% degli iscritti ai corsi di laurea Stem è di genere femminile. Dall'altro lato, invece, le ragazze rappresentano oltre il 60% degli iscritti ai corsi di laurea non classificabili come Stem.

Nelle università milanesi la quota di studentesse nei corsi Stem è, invece, solo del 30%. Dunque, emerge un leggero ritardo degli atenei milanesi in termini di presenza femminile. Tra le lauree non Stem, invece, non si riscontra nessun gap: infatti, la percentuale negli atenei milanesi (62,6%) è perfettamente in linea con quella nazionale (62,4%).

Come si può notare dalle classi di laurea considerate, le lauree riconoscibili come Stem rappresentano un gruppo piuttosto eterogeneo. Pertanto, è utile un approfondimento per gruppo disciplinare. A livello nazionale la presenza femminile è maggiore nelle lauree del gruppo medico (65%), geo-biologico (64,1%) e architettonico (53,4%). Va sottolineato che il gruppo medico include solamente il corso di laurea in nutrizione tra le lauree Stem.

Anche a Milano, questi gruppi sono quelli con le quote più elevate di studentesse. Però, sia la laurea in nutrizione che quelle del gruppo geo-biologico fanno segnare una presenza femminile inferiore rispettivamente di 11 e 8 punti percentuali rispetto al dato nazionale. L'altro gruppo di lauree in cui Milano sembra accumulare un significativo *gender gap* è quello chimico-farmaceutico dove la percentuale di iscritte è pari solo al 35% rispetto ad una media nazionale del 46%.

Architettura, invece, è l'unico gruppo disciplinare in cui la presenza di iscritte sia leggermente superiore negli atenei milanesi (54%) rispetto alla media italiana (53,4%).

Sia a livello nazionale, che a Milano, ingegneria e le lauree scientifiche sono quelle che registrano i livelli più bassi di presenza femminile. Si attestano su quote che si collocano nell'intervallo tra il 23 e il 26%. Ricapitolando, si può notare come i livelli di presenza femminile siano fortemente disomogenei tra differenti gruppi disciplinari con oltre 40 punti di differenza a livello nazionale tra ingegneria e le lauree geo-biologiche. Nelle università milanesi le differenze tra gruppi di lauree non sono così nette ma rimangono sensibili (30 punti di differenza tra gli estremi).

Tab. 1 – Percentuale donne iscritte per tipo di corso di laurea - Anno accademico 2017-18

	Italia		Milano		Gap Milano-Italia
	Donne (%)	Uomini (%)	Donne (%)	Uomini (%)	Diff. % donne
Corsi di laurea Stem	35,8	64,2	29,7	70,3	-6,1
<i>di cui:</i>					
Architettura	53,4	46,6	54,0	46,0	+0,6
Chimico-Farmaceutico	46,7	53,3	35,1	64,9	-11,5
Economico-Statistico	42,0	58,0	39,2	60,8	-2,8
Geo-Biologico	64,1	35,9	56,0	44,0	-8,0
Ingegneria	23,4	76,6	23,0	77,0	-0,4
Medicina	65,0	35,0	53,8	46,2	-11,2
Scientifico	25,9	74,1	24,1	75,9	-1,8
Corsi di laurea non Stem	62,4	37,6	62,6	37,4	+0,2

Fonte: elaborazione A. Parma su dati dell'Anagrafe degli Studenti del Miur.

L'evoluzione del gender gap

I dati di una decina di anni fa, ovvero l'anno accademico 2008-09 (si veda Tabella 2), permettono di meglio comprendere come la partecipazione femminile al sistema di istruzione terziario si sia evoluta nel passato recente.

A livello nazionale si registra una sostanziale stabilità complessiva. Infatti, le donne iscritte a corsi Stem erano il 35,8% nel 2008. Nelle università con sede a Milano, la quota di donne era pari al 32,5%. Dunque, anche all'epoca inferiore rispetto a quella nazionale, ma con un ritardo più contenuto (di tre punti percentuali rispetto ai sei di un decennio dopo). Le lauree del gruppo medico e di quello geo-biologico erano quelle con maggiore presenza femminile sia a livello nazionale che milanese.

Più interessante della fotografia statica è il confronto tra i due periodi temporali (si veda Tabella 3). Come già notato il gap tra le università milanesi e la media nazionale in termini di ragazze iscritte a corsi Stem è aumentato. Questo è dovuto ad un calo (-2,8 punti percentuali) nella quota di donne nei corsi di laurea Stem milanesi rispetto alla sostanziale stabilità registrata a livello nazionale.

Tab. 2 – Percentuale donne iscritte per tipo di corso di laurea - Anno accademico 2008-09

	Italia		Milano		Gap Milano-Italia
	Donne (%)	Uomini (%)	Donne (%)	Uomini (%)	Diff. % donne
Corsi di laurea Stem	35,8	64,2	32,5	67,5	-3,3
<i>di cui:</i>					
Architettura	49,0	51,0	47,5	52,5	-1,5
Chimico-Farmaceutico	44,9	55,1	32,9	67,1	-12,0
Economico-Statistico	45,1	54,9	47,5	52,5	+2,4
Geo-Biologico	63,0	37,0	59,0	41,0	-4,0
Ingegneria	19,7	80,3	17,9	82,1	-1,8
Medicina	65,9	34,1	56,6	43,4	-9,3
Scientifico	26,5	73,5	21,2	78,8	-5,3
Corsi di laurea non Stem	63,8	36,2	61,3	38,7	-2,5

Fonte: elaborazione A. Parma su dati dell'Anagrafe degli Studenti del Miur.

Tra le lauree non Stem la tendenza è stata, invece, inversa con un leggero aumento delle donne iscritte registrata a Milano (+1,3) contro un calo a livello nazionale (-1,4). Questo ha permesso di colmare il gap di genere riscontrabile nel 2007/08.

All'interno delle varie lauree che compongono la categoria Stem le dinamiche dell'ultimo decennio sono state, però, diverse.

A livello nazionale la presenza femminile è calata nel gruppo statistico (-3,1) e in quello medico (-0,9), mentre è salita maggiormente in architettura (+4,4) e ingegneria (+3,7). Quest'ultima partiva da livelli estremamente bassi. Dunque, come abbiamo visto, nonostante la crescita rimane il fanalino di coda.

A livello milanese le tendenze sono ancora più polarizzanti. Infatti, la quota di donne tra gli iscritti delle lauree del gruppo statistico è non solo calata ma lo ha fatto in maniera ancora più consistente (-8,3) così come per quanto concerne il gruppo medico (-2,9). Un calo si riscontra anche tra le lauree del gruppo geo-biologico (-3,0). Dall'altro lato, la percentuale di iscritte in architettura è aumentata sensibilmente (+6,5) oltre il già positivo trend nazionale. La stessa tendenza si nota per ingegneria, dove la percentuale di donne iscritte aumenta di 5,1 punti percentuali. Se nelle lauree del gruppo scientifico la quota di donne negli atenei milanesi è salita oltre la media (+2,9 rispetto un -0,1 a livello nazionale), il gruppo chimico-farmaceutico fa registrare una situazione simile al trend complessivo (+2,2 a Milano; +1,8 in Italia).

Tab. 3 – Differenza nella quota di donne iscritte tra anno accademico 2017/18 e 2008/09

	<i>Italia</i> <i>Punti percentuali</i>	<i>Milano</i> <i>Punti percentuali</i>
Corsi di laurea Stem	0,0	-2,8
<i>di cui:</i>		
Architettura	+4,4	+6,5
Chimico-Farmaceutico	+1,8	+2,2
Economico-Statistico	-3,1	-8,3
Geo-Biologico	+1,0	-3,0
Ingegneria	+3,7	+5,1
Medicina	-0,9	-2,9
Scientifico	-0,6	+2,9
Corsi di laurea non Stem	-1,4	+1,3

Fonte: elaborazione A. Parma su dati dell'Anagrafe degli Studenti del Miur.

In conclusione, la percentuale di donne iscritte a lauree classificabili come Stem è pari a circa un terzo del totale. A Milano è appena inferiore, collocandosi intorno al 30%. Questo gap è leggermente incrementato nell'ultimo decennio. Questo dato complessivo, però, nasconde situazioni diverse a seconda del tipo di laurea. Innanzitutto, le studentesse sono la maggioranza nelle lauree geo-biologiche e di architettura. Anche in termini di trend, la dinamica è eterogenea. Infatti, gli atenei milanesi hanno visto una riduzione del gap rispetto al resto del Paese in architettura (dove il ritardo è stato pienamente colmato), ingegneria e nelle lauree scientifiche. Dall'altro lato, quelle geo-biologiche, mediche e chimico-farmaceutiche hanno fatto registrare un ulteriore aumento del divario.

Alcune linee di intervento degli atenei milanesi per superare il *gender gap*

A fronte di questa situazione, in cui nelle università milanesi il *gender gap* nelle materie scientifiche e tecnologiche è più elevato che nel resto del Paese, gli atenei milanesi hanno, da tempo, avviato azioni e politiche per provare a contrastare il fenomeno, a tutti i livelli dei percorsi educativi, attraverso una gamma di attività molto diverse, alcune svolte ateneo per ateneo, altre svolte in collaborazione tra più atenei (non solo a scala locale), a volte anche con altri attori cittadini.

In generale, senza alcuna pretesa di esaustività, ma solo per indicare alcune modalità di lavoro ricorrenti, possiamo collocare le iniziative delle università milanesi in alcune categorie differenti: *iniziative di ricerca*, che non guardano solo all'interno degli atenei, ma si occupano della questione con uno sguardo più ampio; *gruppi di lavoro mirati* alla parità di genere all'interno degli atenei stessi; *strumenti di rendicontazione*, quali ad esempio i "bilanci di genere"; *linee di attività e progetti*, quali ad esempio le linee dedicate all'interno dei documenti di programmazione strategica. Ognuno di questi strumenti ha storie e valenze differenti, e quindi differenti obiettivi, capacità di incidere e reti di stakeholder coinvolti.

In primo luogo vi sono iniziative, progetti e centri di ricerca dedicati al *gender gap* nelle sue diverse accezioni e nei diversi contesti in cui è presente, quindi non solo e non necessariamente quelli legati alla formazione, e al ruolo delle materie Stem. La presenza di questi centri, spesso creati a livello interdipartimentale, e quindi con un approccio multidisciplinare, è rilevante non solo perché essi svolgono attività di ricerca e approfondimento sul tema, ma perché contribuiscono a fare *capacity building*, ovvero a strutturare e rafforzare competenze di ricerca su questi temi, anche in connessione con reti di ricerca europee e internazionali. Tra questi emerge il Centro di ricerca interuniversitario *Culture di genere*, iniziativa di interesse, che coinvolge sei diversi atenei milanesi³ che lavorano in modo congiunto, attraverso iniziative comuni.

Ancora, in diversi atenei milanesi sono presenti comitati di garanzia e gruppi di lavoro, mirati ai percorsi di pari opportunità all'interno degli atenei stessi. Questi gruppi di lavoro hanno spesso una composizione che rispecchia le differenti componenti degli atenei, e mettono a tema la questione della parità di genere sia tra gli studenti sia nel corpo docenti e tra dipendenti tecnici e amministrativi, guardando quindi a quello che avviene all'interno delle singole organizzazioni. Inoltre, i gruppi di ricerca di cui abbiamo parlato al punto precedente, non hanno solo fini di indagine e creazione di conoscenza, ma anche obiettivi di natura programmatica e progettuale. La grande varietà e flessibilità di composizione di questi comitati e gruppi di lavoro permette loro di operare in modo snello, con una capacità di rispondere a stimoli esterni e di avviare iniziative in tempi rapidi, anche in coordinamento con altre realtà simili a livello nazionale. Sono infatti numerosissime le iniziative che gli atenei milanesi propongono, da

3. Università degli Studi di Milano-Bicocca, Università degli Studi di Milano, Politecnico di Milano, Università Commerciale Luigi Bocconi, Università Iulm, Università Vita-Salute San Raffaele.

quelle di scambio e divulgazione, a seminari, workshop e programmi di divulgazione.

In alcuni casi, in linea con quanto avviene in altre amministrazioni pubbliche e, soprattutto, nelle imprese private, alcuni atenei milanesi hanno redatto dei bilanci di genere, strumenti di rendicontazione sociale che guardano alla presenza femminile, ma spesso sono interessati a un'accezione più ampia alla valorizzazione delle diversità nella vita degli atenei. Sia l'Università degli Studi, che l'Università Milano-Bicocca, che il Politecnico di Milano hanno prodotto bilanci di genere negli ultimi anni, con l'obiettivo di conoscere meglio la struttura della popolazione di studenti e dipendenti, per poter costruire da un lato una base di conoscenza da rinnovare nel corso del tempo, e dall'altro di identificare e valutare progetti e programmi che mirano a ridurre le disparità di accesso e di opportunità. In tutti questi strumenti di rendicontazione, la questione dell'accesso differenziato tra i generi alle lauree Stem è messo a problema, con maggiore o minore evidenza, anche a seconda della vocazione di ogni ateneo (a partire dalla differenza tra atenei tecnici, come appunto il Politecnico di Milano, e atenei generalisti, come le altre due università citate).

Ancora, tutti gli atenei milanesi sono stati coinvolti negli ultimi anni in diverse iniziative di sensibilizzazione e approfondimento sul tema della parità nella formazione tecnica e scientifica; come menzionato in precedenza, sono d'altro canto diverse le realtà promotrici di iniziative sul tema, non ultimo il Comune di Milano, che promuove in collaborazione con altri attori a livello locale e internazionale l'iniziativa *STEMintheCity*.

Direzioni di lavoro: questioni aperte

Da quanto abbiamo visto in questa rapida rassegna di elementi di contesto, dati che fotografano la situazione milanese, e politiche e progetti, vi sono alcune questioni che emergono come molto rilevanti, in particolare nel periodo di emergenza che stiamo vivendo.

Se la gamma di motivazioni di natura cognitiva, sociale e istituzionale che porta a una rappresentanza così diversa di ragazzi e ragazze nella formazione scientifica è così vasta e complessa, e d'altro canto ogni contesto territoriale presenta dei caratteri specifici, che possono mitigare o enfatizzare alcuni di questi fattori, è chiaro che delle linee di intervento per ridurre il *gender gap* nella formazione e nelle carriere ad alta intensità scientifica, tecnica e matematica devono essere molto differenti.

Gli atenei milanesi sono in generale impegnati sul tema, pur con alcune differenze, con una forte proiezione verso il territorio e attenzione verso i gradi di istruzione e formazione inferiori a quella universitaria (ad esempio, attraverso attività di orientamento, divulgazione e *outreach* nei confronti delle studentesse, fin dalla scuola elementare). Tuttavia, sembra che questo sia uno degli aspetti su cui gli sforzi debbano essere intensificati, dato che anche la letteratura sottolinea il ruolo cruciale del periodo della scuola media nello sviluppo di preferenze e prefigurazioni rispetto alla propria carriera. In particolare, gli studi di matrice psicologica, anche a partire dalla vasta letteratura sul tema, sottolineano la rilevanza di un intervento mirato in diversi momenti delle carriere formative (Wang, Degol, 2017; Stoet, Geary, 2018), anche perché, come abbiamo visto dai dati Oecd, intorno ai quindici anni queste preferenze e aspettative sono spesso già molto definite.

Ancora, gli stessi rapporti dell'Oecd e la letteratura insistono su un aspetto fino a ora relativamente trascurato: una delle ragioni per cui i percorsi di formazione Stem vengono scelti in misura minore da parte delle ragazze risiede nella relativa facilità, sicurezza di sé e capacità di ottenere risultati che queste hanno in diverse materie, mentre le capacità dei ragazzi sembrano essere più mirate e ristrette a un ambito (Wang, Eccles, Kenny, 2013; Oecd, 2019); questo segnala come, in prospettiva, e in un'ottica di riequilibrio, potrebbe essere utile rafforzare anche le competenze non-Stem dei ragazzi con programmi e politiche mirate a loro, lungo il corso della formazione primaria e secondaria (Stoet, Geary, 2018). L'obiettivo delle politiche in questo modo si allarga, così come la necessità di integrazione di temi e aspetti differenti, che possono essere promossi solo da una diversità di promotori e portatori di interesse a livello cittadino e locale.

Infine, per tornare ai temi di maggiore attualità con cui abbiamo aperto questo breve contributo, se per il futuro immediato si pongono alcune questioni relative al diverso impatto che le misure di contenimento contro la pandemia stanno avendo sugli uomini e sulle donne nel nostro Paese, per il futuro a medio termine sarà molto rilevante comprendere invece se le difficoltà legate al proseguimento degli studi universitari potranno impattare in modo differente su studenti e studentesse. A più lungo termine, invece, oltre al possibile cambiamento degli sbocchi occupazionali dei diversi campi di studi, sarà opportuno valutare in che modo l'attenzione nei confronti della sicurezza della popolazione, dell'epidemiologia, dei sistemi di sanità pubblica, ma anche dell'uso di dati e di tecnologie digitali a fini di prevenzione verrà percepito e fatto proprio dai ragazzi e dalle ragazze nei loro percorsi di formazione.

Riferimenti bibliografici

- Assolombarda – Irs (2017), *Donne STEAM: evoluzione e scenari in Lombardia*, a cura di Manuela Samek Lodovici ed Enrico Roletto, in “Ricerca”, n. 4, <https://www.assolombarda.it/centro-studi/donne-steam-evoluzione-e-scenari-in-lombardia-report-completo>.
- Leonhardt D. (2020), *The virus is worsening inequality*, in “The New York Times”, 29 aprile.
- Oecd (2019), *Why don't more girls choose to pursue a science career?*, Pisa in Focus n. 93.
- Politecnico di Milano (2019), *Bilancio di genere*, Gruppo di Lavoro sul Bilancio di Genere.
- Solnit R. (2014) *Men Explain Things to Me*, Haymarket Books, Chicago.
- Stoet G., Geary D.C. (2018), *The Gender-Equality Paradox in Science, Technology, Engineering, and Mathematics Education*, in “Psychological Science”, 29(4), pp. 581-593.
- Università degli Studi di Milano (2017), *Genere e carriere all'Università degli Studi di Milano*, Primo Rapporto dell'Osservatorio sulla Parità, Comitato Unico di garanzia.
- Università degli Studi Milano-Bicocca (2019), *Bilancio di genere*, a cura del Comitato per il Bilancio di Genere Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- Wang M.T., Eccles J. Kenny S. (2013), *Not Lack of Ability but More Choice: Individual and Gender Differences in Choice of Careers in Science, Technology, Engineering, and Mathematics*, in “Psychological Science”, 24(5), pp. 770-775.
- Wang M.T., Degol J.L. (2017), *Gender Gap in Science, Technology, Engineering, and Mathematics (STEM): Current Knowledge, Implications for Practice, Policy, and Future Directions*, in “Educational Psychology Review”, 29(1), pp. 119-140.

II. Voci di donne, parole d'esperienza

7. Luoghi di incontro e di voce delle donne prima e durante l'emergenza Covid-19 tra riflessività e azione

di Carla Lunghi

Introduzione: elaborazione culturale e cura, due lati di una stessa medaglia

Milano presenta una molteplicità di luoghi che dagli anni Settanta in poi, hanno dato voce e visibilità alle donne in modi variegati e trasversali.

Tale molteplicità necessita, per poter essere anche solo minimamente configurata (senza alcuna pretesa di esaustività), di alcune categorie unificanti: impresa non facile poiché articolate – e a volte anche molto strutturate al loro interno – sono state le testimonianze raccolte nell'indagine presentata in queste pagine, svolta nei primi mesi del 2020 e conclusasi nel periodo di emergenza sanitaria Covid-19¹. Un momento particolare – di sospensione della normalità, delle abitudini e anche delle certezze dell'agire e delle relazioni – che ha favorito da un lato l'incontro (sia pur virtuale) e dall'altro riflessioni articolate sul passato, sul presente e sull'immediato futuro.

1. La fase finale dell'indagine, quella delle interviste, si è svolta fra il 4 aprile e il 1 maggio 2020 con videoregistrazioni tramite la piattaforma Blackboard Collaborate Ultra. Di seguito l'elenco (T = testimone privilegiato):

T1 Carmen Leccardi, Docente di Sociologia dei processi culturali, Università Bicocca.

T2 Gloria Mari, Fondatrice Associazione Nocetum O.d.

T3 Luciana Tavernini, Socia La Libreria delle donne di Milano.

T4 Filomena Rosiello, Presidente Casa delle donne di Milano.

T5 Luisella Veroli, Fondatrice Associazione culturale Melusine.

T6 Susanna Galli, Responsabile Formazione, 3° settore, welfare e pari opportunità Città metropolitana.

T7 Grazia Villa, Collaboratrice Gruppo Promozione Donna.

T8 Claudia Biondi, Responsabile Se.D (Servizio Disagio Donne) di Caritas Ambrosiana.

T9 Elza Ferrario, Segretaria del Sae (Segretariato Attività Ecumeniche).

T10 Alessandra Kustermann Fondatrice e responsabile del centro SVSed (Soccorso Violenza Sessuale e Domestica) della Clinica Mangiagalli.

T11 Paola Lazzarini, Fondatrice Donne per la Chiesa.

T12 Tatiana Biagioni Presidente del Comitato Pari Opportunità dell'Ordine degli Avvocati di Milano.

T13 Manuela Ulivi, Presidente Casa di Accoglienza delle Donne Maltrattate.

T14 Antonella Marinoni, Presidente Spazio Asmara.

T15 Miriam Pasqui, Coordinatrice Rete Antiviolenza Comune di Milano.

Nelle interviste di queste persone, già peraltro molto inclini alla riflessività, sono emersi alcuni tratti qualificanti, identificabili in due ambiti di pratiche e di lavoro ben precisi: la cultura e la cura/accoglienza². Ambiti che, nell'esperienza meneghina, non si sono mai contrapposti ma al contrario si sono sempre alimentati a vicenda, animando luoghi e iniziative importanti, disseminate per tutta la città.

Se il settore della cura e dell'accoglienza, a prima vista, può essere riconosciuto come un'espressione più tipica della femminilità, in quello della produzione di pensiero e cultura le donne hanno dovuto lottare molto più a lungo per affermare una loro autorevolezza. Come osserva giustamente Pezzella (2005, p. 6), infatti, «parlare delle donne, dar parola alle loro esperienze, alla loro storia è sempre come sollevare dei macigni, perché ci si trova a dover sgomberare il campo per far emergere qualcosa di sommerso che, per quanto prezioso, è stato tenuto intenzionalmente nascosto». In questa conquista della visibilità "culturale", un grande merito va ai movimenti femministi da un lato e a un complesso lavoro di stampo cattolico ed ecumenico dall'altro. Sono queste due variegate correnti culturali che animano Milano fin dagli anni Settanta, attecchendo in alcuni spazi che sono diventati punti di riferimento per tutta la cittadinanza.

A loro volta, in tutti casi indagati, la cultura e la cura hanno al centro due dimensioni comuni: la quotidianità e la relazionalità (*in primis* fra donne e poi successivamente anche con il mondo maschile e con le diverse forme del disagio). L'attenzione alla vita quotidiana e ai ruoli svolti porta a modificare tradizioni, relazioni e vissuti privati che mutano di segno e si aprono a dimensioni più ampie, innescando inarrestabili cambiamenti.

Il quotidiano si rivela, dunque, non solo come luogo di rapporti di potere ma anche come possibile ambito di lotta e di trasformazione della società. Infatti «l'ovvietà del quotidiano, intrecciata per le donne al silenzio che lo avvolge e lo separa dagli ambiti "pubblici" della vita sociale, viene rotta per sempre. Si innesca così un processo di ampia portata, una rivoluzione culturale in senso proprio, che coinvolge le relazioni, *in primis* quelle familiari, il rapporto con la sfera pubblica, le forme di azione individuale e collettiva» (Jedlowski, Leccardi, 2003, p. 83). Anche le proteste femminili cattoliche mettono al centro «l'intera vita. Per noi la vita di famiglia si doveva concordare, e bilanciare, con il lavoro extra domestico e l'annessa indipendenza economica. Il rapporto

2. Per ragioni di spazio, in queste pagine si è scelto di restituire nel dettaglio solo alcune voci relative all'ambito della cultura, rimandando l'approfondimento della cura/accoglienza a un'altra pubblicazione. Tuttavia, le testimonianze raccolte sono state tutte ugualmente utili perché hanno contribuito ad arricchire il *background* di riflessione e di argomentazione del presente capitolo, assieme alla bibliografia di riferimento.

con il partner e i figli, la loro educazione e così via. Per noi battezzate la ricerca era fatta anche dentro la Chiesa e i ruoli che in essa erano cresciuti (e ancora esistono), sui quali eravamo positivamente molto critiche»³.

Ma è soprattutto grazie alla ricchezza e all'analisi delle relazioni che le donne intrattengono fra loro, che esse riescono ad agire e a uscire dall'opacità. La relazionalità è dunque sempre stata una cifra importante delle esperienze femminili e lo è ancora oggi, in cui, pur essendo fortemente in difficoltà, ha continuato a pervadere, sia pur con altre modalità, la quotidianità "sospesa" dall'emergenza Covid-19.

In questo contributo cercheremo di dare voce alle donne milanesi partendo da alcuni luoghi ed esperienze significative, pur con la consapevolezza che difficile è ricostruirne una precisa cartografia ma con l'ambizione di disegnarne una mappa entro cui orientarsi.

Percorsi nella produzione culturale e politica delle donne a Milano

La presenza femminile a Milano diventa particolarmente visibile dagli anni Settanta in poi grazie a due matrici ideologiche che, pur essendo molto distanti dal punto di vista teorico, troveranno in alcune esperienze e in alcune protagoniste dei fertili punti di contatto. In particolare, temi coagulanti saranno la lotta per i diritti delle donne, la passione per la giustizia, la cura della salute, la battaglia contro le diverse forme di violenza di genere, l'attenzione ai temi della sessualità e della maternità. Tematiche che porteranno non solo alla creazione di luoghi di incontro e di cura/assistenza ma anche a trasformare radicalmente il modo di concepire il ruolo femminile nella società (sia dal punto di vista laico sia religioso) e le relazioni con il potere, con gli uomini e le altre donne.

I movimenti femministi

Grande artefice di questo risveglio culturale fu il movimento delle donne⁴, che nella metropoli lombarda ha una storia particolarmente importante e che

3. Questo passaggio è tratto da un'intervista a Marisa Sfondrini (che è stata un'attiva collaboratrice di Dutto) intitolata "Maria Dutto e il Gruppo Promozione Donna", pubblicata il 14 aprile 2020 sul sito dell'Azione Cattolica e scaricabile al seguente indirizzo: <http://azionecattolicamilano.it/maria-dutto-e-il-gruppo-promozione-donna> (data ultimo accesso: 7 maggio 2020).

4. Per movimento delle donne si intende «quell'eterogeneo arcipelago sociale formato dai soggetti che, nei partiti, nei sindacati, nel mondo del lavoro e delle professioni, si impegnarono in prima persona per trasformare le relazioni di potere tra i generi» (Jedlowski, Leccardi, 2003, p. 87.)

si manifesta, oltre che in una pluralità di aggregazioni⁵, anche in alcuni spazi divenuti nel tempo luoghi simbolici per più di una generazione.

È bene ricordare, sulla scia delle osservazioni di una grande protagonista di quegli anni, Lea Melandri che «fin dai suoi inizi nel femminismo milanese si delineano due filoni principali: da un lato quello corrispondente ai gruppi che privilegiano la pratica dell'autocoscienza – racconto e riflessione sull'esperienza personale fatta in presenza di altre donne -, dall'altro quello che mette al centro analisi e interventi riguardanti la condizione sociale ed economica delle donne» (Melandri, 2016). Tuttavia le diversità ideologiche non impediranno di trovare momenti e luoghi di contatto: «nonostante queste differenti impostazioni, nel corso del '71 i gruppi milanesi partecipano a incontri comuni, oltre alle riunioni che avvenivano nelle case. [...] Nella primavera del 1972, i gruppi di autocoscienza decidono di darsi un luogo comune. Si apre così quella che sarà la sede storica più nota del femminismo milanese, il Collettivo di via Cherubini 8» (Melandri, 2016).

Le donne quindi passano dalle case private (senza mai abbandonarle del tutto) a degli spazi pubblici, più ampi, condivisi e riconoscibili come luoghi identitari: un cambiamento rilevante, che dà forza e visibilità oltre che senso di appartenenza. Come riporta infatti un documento scritto verso la fine del 1975, intitolato *I luoghi delle femministe e la pratica del fare*, frutto del lavoro del collettivo di Via Cherubini 8 «la materia della nostra pratica politica sono i rapporti tra le donne (oltre che la storia e il corpo di ciascuna) e questa materia, in passato vissuta in forme private, per farsi politica ha bisogno di “vita socializzata”» (Libreria delle donne di Milano, 1987, p. 92). Tale testo, giunto a noi perché fotocopiato, prosegue facendo l'elenco dei «posti di questa vita sociale, quelli dei convegni e delle vacanze, tutte occasionali, e la sede fissa di via Cherubini. Ma il luogo politico “di gran lunga egemone” sono stati finora “i nostri luoghi privati”: le case, confortevoli, attrezzate dalla proprietaria, gratuite per il gruppo» (Libreria delle donne di Milano, 1987, p. 92).

Via Cherubini diviene fin da subito un luogo “trasversale”: un punto di riferimento per tutte le donne che vogliono incontrarsi e fare politica, al di là delle diversità ideologiche d'appartenenza.

Negli anni Settanta ci sono stati diversi gruppi attivi all'interno della città ma vorrei, diciamo, soprattutto ragionare un po' con te su quelli che sono stati i luoghi, come dire, più trasversali, che non sono stati legati al singolo gruppo militante attivo in

5. Ricordiamo, fra le molte realtà, Demau nato nel 1966 (ritenuto il primo gruppo femminista milanese) e Rivolta femminile fondato nel 1970 da Carla Lonzi.

quel periodo. Allora sicuramente negli anni Settanta un punto, un luogo trasversale è stata via Cherubini. [...] E dunque il fatto che sempre più donne dentro il sindacato, sempre più donne dentro i movimenti politici di quell'epoca, in ambito extra parlamentare poiché stiamo parlando dell'inizio degli anni Settanta, ma anche nei partiti, entravano a far parte di questa grande famiglia che è stata la famiglia appunto di via Cherubini. (T1 Carmen Leccardi, Università Bicocca)

La descrizione fisica di questo spazio non è particolarmente accattivante⁶ ma lo è l'idea di poter attrarre, in un unico punto, persone con esigenze e richieste diverse: «il Collettivo di via Cherubini 8: una stanza a pian terreno, umida e fumosa ma che si riempiva ogni sabato pomeriggio oltre misura. Alle riunioni facevano seguito cene in massa nei ristoranti della zona. Vi confluirono tutti i gruppi milanesi, ma anche donne che si avvicinavano per la prima volta al femminismo, altre che militavano nei gruppi extraparlamentari o che avevano creato collettivi nei loro quartieri. La pratica condivisa da tutte era l'autocoscienza. Fin dalla sua apertura, tuttavia, il Collettivo si doterà di una rivista "Sottosopra", destinata a raccogliere "le esperienze dei gruppi femministi in Italia", senza preclusioni ideologiche. [...] Ne uscirono quattro numeri, tra il 1972 e il 1976. Per un movimento che si basava quasi esclusivamente sulla parola parlata, restano un documento essenziale» (Melandri, 2016).

Un ambiente, dunque, dove l'incontro coincideva con la pratica dell'autocoscienza, che a lungo era stata esercitata nelle case private, come ci ha raccontato la fondatrice dell'associazione culturale "Melusine"⁷, animatrice da quasi cinquant'anni di un gruppo con le stesse donne:

A Robecco sul Naviglio, dove sono andata a insegnare il primo anno dopo la laurea, mi sono ritrovata in un ambiente di giovani come me, che erano appena uscite dall'università e che volevamo insegnare, volevamo fare un progetto di insegnamento, volevamo auto formarci per essere insegnanti. [...] Io ho lanciato questa proposta: "Facciamo autocoscienza perché ci può aiutare a fare l'insegnante meglio ma soprattutto a creare". [...] Per cui ho fatto io questa proposta di trovarci nelle case, nelle rispettive case, a fare questo lavoro di autocoscienza cioè di svelare l'una all'altra l'immaginario, l'erotico, il corpo, la mente cioè lavorare su di noi insieme per comunicarci i nostri desideri più profondi, insomma. [...] Era tutto una novità perché nessuna di noi aveva mai considerato il fatto che poteva imparare delle cose

6. La libreria delle donne di Milano (1987, p. 92), ad esempio, lo definisce: «squalido, terra di nessuno, nessuna lo sente come suo al punto di spenderci soldi e idee come a casa sua».

7. L'associazione culturale Melusine viene fondata a Milano nel 1987 con l'obiettivo di fare progetti culturali fra donne e pubblicare libri (<http://www.associazioni.milano.it/melusine/fondazione.html>).

confrontandosi con altre donne. Altri gruppi sono nati in altri modi, però sta di fatto che il nostro si ritrova ancora. Adesso siamo, la maggior parte di noi siamo nonne – io no – e ci troviamo a parlare dei nipoti, di come aiutare i nipoti, eccetera: per dirti che quando si creano rapporti solidali, questi durano tutta la vita. (T5 Luisella Veroli, Associazione culturale Melusine)

L'autocoscienza diviene lo strumento in grado di trasformare i rapporti e i luoghi in forme di elaborazione culturale, una modalità relazionale la cui materialità e corporeità risaltano ancor di più oggi in questo momento di distanziamento sociale.

Via Cherubini è diventata un po' il simbolo delle dinamiche di autocoscienza all'interno del mondo delle donne. [...] Autocoscienza voleva dire appunto partire da sé, partire dalle proprie esperienze, condividere le esperienze e farne anche strumento di consapevolezza. [...] Quindi via Cherubini è diventata un luogo di riferimento per le donne che volevano trovarsi con le altre donne anzi tutto, quindi, soprattutto adesso che ci ragioniamo in un'epoca di Coronavirus, ecco la fisicità dell'incontro, la condivisione, lo scambio di esperienze sono state centrali. (T1 Carmen Leccardi, Università Bicocca)

L'esperienza di via Cherubini si evolverà, nel giro di qualche anno, in quella del collettivo di via Col di Lana «che si aprì nella primavera del 1976. [...] Il luogo, che originariamente aveva ospitato un opificio, nel cortile più interno di un caseggiato popolare, era veramente grande e bello, per quanto malridotto. [...] Quando la Casa fu a posto, le donne arrivarono numerose. Alle riunioni grandi, la sera del mercoledì, la sala principale era piena» (Libreria delle donne di Milano, 1987: 111). Questi spazi si affiancano anche a grandi momenti pubblici come i convegni nazionali, fra cui ricordiamo quello all'Umanitaria a Milano nel giugno 1971⁸.

Cherubini era un po' più piccola nella mia memoria, di Col di Lana, Col di Lana me lo ricordo come uno spazio molto grande: comunque, erano all'interno di appartamenti. Ecco, e tieni conto anche che, in quel periodo, c'erano poi degli altri momenti pubblici. Mi ricordo, sempre nella prima metà degli anni Settanta anche un convegno nazionale all'Umanitaria a cui ho partecipato. [...] Comunque, diciamo, Cherubini e Col di Lana sono i due luoghi simbolo per me del periodo che va dall'inizio degli anni Settanta grosso modo alla metà degli anni Settanta. Quindi scambi di esperienze, poi sai dipendeva anche dall'età delle partecipanti: io ero abbastanza giovane in quell'epoca quindi magari ascoltavo di più. (T1 Carmen Leccardi, Università Bicocca)

8. Altri due importanti convegni nazionali si tennero a Pinarella di Cervia nel novembre 1974 e a Paestum nel dicembre 1976.

Tutta questa temperie culturale di tipo informale porterà anche alla fondazione di luoghi più strutturati, di cui vogliamo approfondire, fra i molti⁹, la Libreria delle donne di Milano.

Nell'ottobre del 1975 in via Dogana, a ridosso di Piazza Duomo, in un piccolo spazio affittato dal Comune viene inaugurata la Libreria delle donne di Milano «che sarà un centro di raccolta e di vendita di opere delle donne. Alle “opere (già) fatte” la libreria si propone di unire l'opera in corso della mente femminile. Come tale essa sarà anche il luogo in cui si raccolgono “esperienze e idee da far circolare”» (Libreria delle donne di Milano, 1987, p. 102). La scelta di aprire una libreria «per un sesso “senza scrittura e assente dalla storia” costituiva all'epoca un gesto “sovversivo” che rispondeva all'esigenza di diffondere, discutere e approfondire il “nuovo” che le donne pensano e scrivono, perché divenisse ricchezza collettiva» (Martucci, 2008, p. 9). Appassionante è la ricostruzione che ci ha fatto una delle socie ricordando come, agli inizi, irrompa la forza propulsiva dell'autocoscienza grazie a cui si attiva un accurato lavoro di raccolta e archiviazione degli scritti di quegli anni:

La Libreria delle donne è nata nel 1975 quando c'era già in atto la pratica dell'autocoscienza, la separazione dagli uomini: cioè alcune, vedendo come anche negli Stati Uniti vi erano donne che avevano cominciato a incontrarsi in gruppi separati perché nei gruppi misti si rendevano conto che la loro voce non era una voce autentica, avevano iniziato anche qui la pratica dell'autocoscienza. Si cominciò a darsi voce. Poi le scoperte, che man mano si venivano facendo, circolavano in ciclostilati, in incontri anche internazionali. Allora, sulla scia della *Librairie des femmes* di Parigi, dodici donne hanno avuto l'idea di creare un luogo dove ci fossero gli scritti del movimento e di tante scrittrici, anche del passato, che venivano scoperte. (T3 Luciana Tavernini, Libreria delle donne di Milano).

Oltre che di pubblicazioni in proprio e di due riviste trimestrali (Via Dogana e Aspirina), nei locali della Libreria si organizzeranno periodicamente riunioni, discussioni politiche, proiezioni di film, finendo per diventare un punto di riferimento importante, *in primis* per le donne (ma non solo): «la Libreria è un luogo politico perché in esso le donne si frequentano pubblicamente e liberamente. Lo stare tra donne è il punto di partenza della nostra

9. Fra i tanti spazi, che sono stati importanti nell'elaborazione e diffusione del sapere delle donne a Milano (ma che non possiamo approfondire per motivi di spazio), dobbiamo almeno menzionare: l'Unione Femminile Nazionale che risale al 1899 (<http://unioneffemminile.it>); il circolo delle donne Cicip & Ciciap di via Gorani 9 nato nel 1981 (<http://www.cicipciciap.org>); la Libera Università delle Donne (LUD), fondata nel 1987 (www.universitadelle-donne.it/); la Fondazione Elvira Badaracco creata nel 1994 (www.fondazionebadaracco.it).

politica» (Libreria delle donne di Milano, 1987, pp. 103-104). Di fatto nel corso degli anni riuscirà ad assolvere egregiamente a questo ruolo di connettore e di catalizzatore di risorse teoriche finendo per strutturare «una nuova intellettualità femminile capace di confrontarsi in modo creativo con la ridefinizione degli spazi di movimento dopo la chiusura del ciclo di forte mobilitazione politica degli anni Settanta» (Jedlowski, Leccardi, 2003, p. 92).

A partire dagli Ottanta la Libreria ha contribuito a creare in maniera molto marcata il pensiero della differenza sessuale (Irigaray, 1985; Diotima, 1987), che portò: «a una profonda cesura all'interno del movimento femminista, che si dividerà, da allora in poi, nella corrente “dell'uguaglianza” e in quella “della differenza”. La prima procederà nel progetto politico, intrapreso dal femminismo liberale, marxista e radicale, di rimuovere tutte le forme di disuguaglianza subite dalle donne per attuare una completa e sostanziale uguaglianza fra i due sessi. La seconda, invece, facendo leva su una definizione in positivo della differenza non più interpretata come alterità e mancanza ma come ricchezza e specificità, si aprirà da una parte, a nuovi elementi di riflessione – come nel caso del femminismo statunitense nero ed etnico – e, dall'altra, in alcuni casi, giungerà addirittura a teorizzare una superiorità femminile sul genere maschile» (Lunghi, 2002, p. 176).

Tuttavia, nonostante questa forte caratterizzazione ideologica e il trasferimento in una sede meno centrale, la Libreria è riuscita a rimanere un punto di riferimento imprescindibile per la cultura femminile milanese (e non solo).

Negli anni, dopo il passaggio da via Dogana a via Pietro Calvi, che è una traversa di corso 22 Marzo, [la libreria] si è trasferita da una zona super centrale a una zona semicentrale, ma ecco quello che vorrei dirti è che oggi, oggi [la libreria] fondata nel 75, 85, 95, 2005, 2015, dopo 45 anni questo resta un luogo importante di riferimento per chi vuole partecipare a dibattiti, incontri, eccetera. (T1 Carmen Leccardi, Università Bicocca)

E attualmente, in un momento di emergenza sanitaria, mentre ha dovuto necessariamente chiudere le vetrine, di fatto ha continuato il suo incessante lavoro attraverso un sito costantemente aggiornato, frutto di quelle relazioni e forme di scrittura collettiva che ne sono da sempre la cifra caratteristica.

Nel decennio successivo, conclusosi il periodo dei grandi movimenti, si apre per il femminismo milanese una nuova fase in cui «ha perduto buona parte della sua capacità di produrre mobilitazione politica mentre i suoi luoghi di aggregazione sono sempre meno visibili. Accanto alle forme organizzative si ristruttura anche il significato dell'azione collettiva; in particolare ciò che viene ora ricercato prioritariamente è la possibilità di esprimere al suo interno

domande personali» (Jedlowski, Leccardi, 2003, p. 87). Inizia a delinarsi una traiettoria che porterà da un femminismo militante e circoscritto in precise aree ideologiche e di lotta a un femminismo diffuso (Calabrò e Grasso, 2004).

Negli anni Ottanta e Novanta, si passa da luoghi, come dire, di riferimento cittadini a piccoli luoghi legati a singole attività. In questi anni c'è anche da dire che si era creata un po' una sorta, si era diffusa un'idea che fosse importante, per chi lavorava con una prospettiva femminista, non farsi tra virgolette inglobare dentro le istituzioni. [...] In questi anni, ecco mi piacerebbe ricordarlo qua, il femminismo si fa sempre più diffuso. (T1 Carmen Leccardi, Università Bicocca)

Possiamo sintetizzare queste transizioni dicendo che «gli anni Ottanta e Novanta sono stati gli anni della ricerca, del femminismo accademico [anglosassone] e della produzione culturale sviluppata in piccoli gruppi o da singole pensatrici. In Nord America e Nord Europa si sviluppano dipartimenti di *Women's e Gender's Studies*, in Italia ad un'apparente eclissi del femminismo come movimento sociale organizzato fa da controcanto la crescita dell'associazionismo femminile, la contaminazione delle aule universitarie e lo sviluppo di un ricco dibattito fra le femministe stesse. I luoghi di incontro cambiano e gli obiettivi e gli interessi delle donne si ampliano, si diffondono molti piccoli luoghi di lavoro e di approfondimento, dove le donne costruiscono un sapere parallelo a quello tradizionale, in qualche modo separato dalla cultura ufficiale e lontano della scena pubblica» (Pasquino, 2011, p. 185)

Non stupisce, dunque che le università siano state attraversate da questa temperie in maniera più strutturata solo in tempi recenti proprio perché l'accademia è stata a lungo considerata un'area non favorevole per forme di elaborazioni culturali autonome.

Tra la fine degli anni Settanta e questa nuova fase, che si è aperta poi verso il decennio Novanta, la fine degli anni Ottanta, c'è stato un periodo in cui questi luoghi centralizzati si sono un po' persi, in cui ognuna portava avanti le sue attività e soprattutto c'era l'idea di evitare di chiudersi nell'università. L'università era vista un po' come il luogo che non permetteva il dibattito, che ti costringeva, come dire, a delle forme di costruzione anche del pensiero asfittiche. (T1 Carmen Leccardi, Università Bicocca)

Questa distanza con il mondo universitario verrà in parte colmata da alcune esperienze a cavallo del XX e XXI secolo fra cui ricordiamo il Centro di ricerca *Donne e differenze di genere* fondato nel 1995 presso l'Università degli Studi di Milano con l'obiettivo di promuovere iniziative di ricerca, attività di formazione e di disseminazione nell'ambito dei *Gender Studies*. Tale realtà nel 2006 diviene un polo di ricerca interdipartimentale (con il nome di

*Genders – Gender & Equality in Research and Science*¹⁰) che si specializza nelle tematiche legate all'uguaglianza di genere nelle carriere scientifiche e sulla genderizzazione dei contenuti e dei metodi della ricerca scientifica.

Altra realtà universitaria recente è Abcd (originariamente Ateneo Bicocca Coordinamento Donne)¹¹ nata nel 2000 nel nuovo ateneo milanese:

Abcd nasce proprio nel 2000 appena si è aperta l'allora facoltà di Sociologia e questo Centro, che è diventato poi un centro interdipartimentale di studi di genere, ha raccolto diverse decine di studiose e studiosi di tutti i dipartimenti, ha portato avanti attività seminariali, di sensibilizzazione, ha lavorato molto dentro l'ateneo ma anche aprendosi al territorio quindi con molte iniziative. [...] [Ha] immediatamente lavorato per una diffusione anche della riflessione più legata al movimento femminista, poi abbiamo costruito dei contatti con la Casa della Cultura [dove] abbiamo cominciato a tenere anche seminari, a promuovere dibattiti. (T1 Carmen Leccardi, Università Bicocca)

Tuttavia, forse, lo spazio accademico più significativo, perché frutto di un lungo lavoro di network, è il *Centro interuniversitario Culture di genere* costituitosi nel 2013 con l'apporto di sei università milanesi e l'obiettivo «di dare impulso, con gli strumenti di loro competenza, a studi, ricerche e azioni positive attinenti al tema delle culture di genere»¹².

Il Centro di ricerca interuniversitario Culture di genere, che attualmente raggruppa sei atenei milanesi: tre pubblici (la Bicocca dove è nato, la Statale e il Politecnico) e tre privati (Università Bocconi, Vita-Salute San Raffaele e Iulm). L'università Humanitas ha chiesto a sua volta di fare parte del Centro e quindi c'è un collegamento anche con questo ateneo. Interessante perché questo centro ha continuato a lavorare in tutti questi anni al consolidamento del network, promuove molte iniziative cittadine in collegamento con la Casa della Cultura e anche con altre associazioni e istituzioni, garantisce forme di dibattito stabili dentro i diversi atenei. (T1 Carmen Leccardi, Università Bicocca)

Da segnalare, infine, l'apertura della Casa delle donne nel 2014, un progetto che si realizza a Milano tardivamente rispetto ad altre situazioni italiane come, per esempio, la Casa delle donne di Roma. La realtà romana, frutto dell'occupazione, da parte del Movimento di Liberazione della Donna (MdL) nel 1976 di un grande palazzo abbandonato nel centro della capitale, si porrà come un modello fondamentale di autogestione degli spazi fem-

10. Per ulteriori approfondimenti si veda il sito web: <http://users.unimi.it/DoDiGe/index.php> (data ultimo accesso: 7 maggio 2020)

11. Per ulteriori approfondimenti si veda il sito web: <https://abcd.unimib.it/> (data ultimo accesso: 7 maggio 2020).

12. Tratto dal sito web <http://www.culturedigenere.it/> (data ultimo accesso: 7 maggio 2020).

ministri, imitato da tante altre esperienze simili disseminate nella penisola (Pisa, 2017)¹³.

La Casa delle donne di Milano nasce in una zona centrale¹⁴ per poterne garantire la massima fruibilità e si caratterizza per una molteplicità di iniziative che si rifanno, come substrato comune, agli ideali di apertura e di contrasto a ogni forma di discriminazione.

Noi siamo partiti da uno statuto come associazione che ha come capisaldi alcuni punti che sono l'apertura a tutte le donne della città di qualsiasi nazionalità, colore, eccetera e la lotta quindi al razzismo. L'altra cosa che ci ha contraddistinto è la lotta contro ogni forma di discriminazione, quindi anche la discriminazione sessuale, contro l'omofobia, e l'apertura a tutte le donne senza escludere l'apertura agli uomini, nel senso che la Casa delle donne ha come socie solo donne ma ha l'opzione "amici della casa", che è riservata agli uomini che vogliono sostenere l'iniziativa. (T4, Filomena Rosiello, Casa delle donne di Milano)

Molto interessanti sono le attività portate avanti durante la chiusura causata dall'emergenza Covid-19: i gruppi che lavorano sul benessere (corsi di yoga, biodanza, metodo Feldenkrais, ecc.) sono proseguiti online così come le lezioni di italiano per le donne straniere; il sito è stato costantemente aggiornato, integrato con nuovi contenuti e potenziato con una chat di ascolto quotidiana.

Noi invece in questo momento di *lockdown* abbiamo un po' cambiato il nostro sito, abbiamo aggiunto delle cose, il sito è www.casa.donnemilano.it, abbiamo aggiunto le recensioni dei libri perché si legge di più e quindi magari diamo delle informazioni su questo; abbiamo aggiunto notizie utili per affrontare le emergenze che vanno da tutto quello che il Comune ci comunica tutti i giorni, cioè i buoni spesa piuttosto che le farmacie aperte, i centri antiviolenza aperti per le donne, i servizi di consulenza legale che rispondono alle telefonate. [...] Poi abbiamo aggiunto sul sito - e questa è veramente una novità - un bottone di colore lilla che, una volta cliccato, consente di chattare in diretta con una donna che è lì di turno e che risponde o per una chiacchiera o per l'emergenza o per un'informazione. (T4, Filomena Rosiello, Casa delle Donne di Milano)

13. Nel frattempo, questa esperienza si è evoluta ne La Casa Internazionale delle Donne di Roma, oggi ubicata a Trastevere, nel complesso monumentale del "Buon Pastore", in seguito allo sfratto avvenuto nel 1987. Nel sito questo luogo si autodefinisce come «un laboratorio dove si coniuga la politica di genere; un centro cittadino, nazionale e internazionale di accoglienza, d'incontro, di promozione dei diritti, della cultura, delle politiche, dei "saperi" e delle esperienze prodotte dalle e per le donne». (<https://www.casainternazionaledelledonne.org/index.php/it/home>; data ultimo accesso: 7 maggio 2020).

14. La Casa delle donne di Milano si trova in un ex-edificio scolastico del Comune in Via Marsala 7 (<https://www.casadonnemilano.it>; data ultimo accesso: 7 maggio 2020).

Possiamo riassumere questa breve passeggiata riprendendo le conclusioni della sociologa della Bicocca che individua nella Casa delle donne di Milano e nella Libreria delle Donne e nel Centro interuniversitario Culture di genere per le università (con Genders e Abcd rispettivamente per Statale e Bicocca) l'eredità più significativa del movimento delle donne in città.

La Casa delle donne e la Libreria delle donne all'esterno e il Centro di ricerca interuniversitario Culture di genere all'interno delle istituzioni universitarie – nelle singole università anche Abcd e Genders – rappresentano un po' le due polarità, a mio giudizio, del secondo decennio del nuovo secolo. [...] Rappresentano [...] sul piano cittadino i poli di riferimento e di visibilità della presenza del movimento delle donne a Milano. (T1 Carmen Leccardi, Università Bicocca)

I movimenti femminili cristiani ed ecumenici

Accanto ai movimenti femministi, un ruolo fondamentale è stato svolto anche dalle componenti religiose, cristiane ed ecumeniche, che hanno portato avanti interessanti percorsi di emancipazione.

Alcune studiose, per esempio, sottolineano come il cristianesimo sia stato un importante strumento di promozione delle donne perché, all'origine dello stesso femminismo di sinistra, ci sarebbe una laicizzazione di atteggiamenti nati in seno alla Riforma (Bello, 2004). Infatti «proprio nell'ambiente protestante si sono manifestate le prime richieste di parità giuridica, politica e sociale delle donne, richieste ispirate a una lettura del testo biblico, soprattutto evangelico, che prevede la pari dignità degli esseri umani» (Bello, 2005, p. 116). Del resto, la storia della cristianità si sviluppa nel segno di una forte contraddizione: «da una parte il tentativo vincente di iscrivere la donna sul piano relazionale della subordinazione (vergine, sposa, madre); dall'altra, il paradosso di una donna pur sempre a pieno titolo membro della comunità e dunque soggetto di quella regalità, di quel sacerdozio, di quella profezia che, in forza del battesimo, declinano la sua conformazione a Cristo» (Militello, 1996, p. 11).

Questa duplicità fra una piena parità fra i generi a livello evangelico/teologico e un'effettiva disparità nella vita pubblica e privata è un aspetto su cui molte testimoni da noi intervistate riflettono proprio in quanto credenti ed è stata la molla per trovare nuove forme di azioni e di pensiero, come ci ha raccontato la giovane segretaria del Sae (Segretariato attività ecumeniche).

La passione per le donne penso che nasca dalla passione per l'ingiustizia. [...] Quindi io vivo la cosiddetta questione femminile, che poi non ci piace tanto come

definizione ma giusto per intenderci, come una questione di giustizia e anche come una questione di credibilità della fede perché io penso che le chiese, la Chiesa, insomma, proprio nel testimoniare il messaggio cristiano, siano messe alla prova dal modo in cui danno o non danno voce alle donne, che sono una parte, quanto meno la metà della Chiesa ma forse lo sappiamo, anche di più per quello che fanno, per il loro contributo. Per cui appunto vivo un po' questo doppio binario: da una parte una questione di giustizia, dall'altro una questione di fedeltà evangelica. La prima donna, la prima persona ad avere visto il Risorto è stata una donna, l'apostola degli apostoli, per cui spesso le nostre chiese dimenticano, mettono un po' tra parentesi, invece, il ruolo centrale che hanno avuto le donne. (T9 Elza Ferrario, Segretariato Attività Ecumeniche)

Anche la storia dell'esperienza associativa di matrice cattolica ha contribuito, in modo considerevole, alla consapevolezza della specificità femminile nella misura in cui questi luoghi, rigidamente separati per genere e deputati all'insegnamento del catechismo, hanno finito per dare un forte impulso alla crescita personale e culturale delle fedeli che vi partecipavano. Per la prima volta infatti le donne cattoliche - alcune anche analfabete o con poche risorse culturali - trovano spazi in cui ritrovarsi, leggere (sia pur contenuti esclusivamente religiosi) confrontarsi: *in nuce* le condizioni che negli anni '70 porteranno molte credenti a porsi criticamente in rapporto con le strutture maschili e le autorità ecclesiastiche.

[Molte donne] avevano maturato questa coscienza femminile dentro organizzazioni cattoliche e su questo mi piacerebbe insistere perché io sono convinta che il processo [di emancipazione] delle donne nella Chiesa in Italia sia proprio radicato nelle società dell'associazionismo femminile cattolico e nella separazione tra uomini e donne. [...] Si potrebbe pensare che luoghi separati di formazione potessero ghetizzare: in realtà per le donne italiane, le associazioni femminili cattoliche sono state per loro un luogo soprattutto di emancipazione culturale. [...] Quindi questa possibilità, anche per donne analfabete e per donne che non avevano strumenti culturali, di associarsi, di pensare insieme. Certo c'era l'elemento della propaganda, c'era l'elemento dell'indottrinamento, c'era una trasmissione di una cultura cattolica che aveva degli stereotipi dei ruoli, nell'educazione delle donne alla cultura mariana, nella sottomissione alla famiglia ma comunque erano dei luoghi in cui si dava alle donne qualcosa da leggere, ad esempio il messale della messa in latino aveva delle traduzioni in italiano a fronte, anche delle letture del Vangelo e altre cose. [...] Non c'è da stupirsi che da un albero come quello dell'Azione cattolica possano essere scaturite anche esperienze forti, anche di pensiero critico sul ruolo delle donne nella Chiesa. (T7 Grazia Villa, Gruppo Promozione Donna)

Un luogo particolarmente importante per questo cammino di consapevolezza è stato il Gruppo Promozione Donna (Gpd), nato dall'alveo dell'A-

zione Cattolica nel 1972 su iniziativa di Maria Dutto¹⁵. Il gruppo, che si ritrovava periodicamente nei locali della curia in via S. Antonio 5, vide «la partecipazione di una quarantina di rappresentanti di tutte le età – una caratteristica da sottolineare – dalla responsabile settantenne, alla diciottenne impegnatissima. Dialogavamo con tutti i gruppi di donne presenti sul territorio. Con piacere, e un po' di orgoglio, ricordo il lavoro condotto con le donne comuniste e socialiste, così come alcune della destra. In realtà per le donne non contava tanto l'appartenenza ideologica, quanto l'appartenenza di genere e i problemi che questa appartenenza si trovava ad affrontare»¹⁶.

L'incontro con Maria Dutto è stato fondamentale anche per la persona che abbiamo intervistato, che a lungo ha collaborato con il Gpd, in cui ha trovato uno primo spazio d'incontro per elaborare una “coscienza femminista cattolica” che l'avrebbe portata a intrecciare relazioni feconde anche con le donne dei gruppi di sinistra.

Questo incontro per me con questa costola dell'Azione Cattolica del Gruppo Promozione Donna andava proprio nella direzione di questa esigenza: cioè nel momento in cui io avevo questa consapevolezza che forse la mia conoscenza delle donne ed il loro peso o non peso nella società andava un po' messa a fuoco, ho trovato queste donne più grandi di me, che erano in ricerca, che si ponevano delle domande e soprattutto in quegli anni che io ho cominciato a frequentarlo, e quindi sarà stato nel '77, mi hanno aiutato anche a dare delle risposte a quel disagio che nel frattempo tutta la mia generazione stava subendo. (T7 Grazia Villa, Gruppo Promozione Donna)

Negli anni Ottanta sarà soprattutto il tema dell'aborto a dividere le traiettorie del movimento cattolico e del femminismo laico, ponendo a molte credenti quesiti etici ed esistenziali laceranti.

L'aborto è sempre stato il nostro grande divisore e quindi tutto il dibattito sulla 194 prima, poi il referendum [...] C'era questo dilemma etico, dilemma politico e una grande rabbia da parte mia che questo modo di impostare le questioni da parte dei politici maschi, anche da parte degli uomini di chiesa maschi, ci portasse a lacerarsi sia personalmente come donne nel momento che potevamo esprimere un voto ma soprattutto anche come donne che ragionavano insieme sulla libertà femminile. Cioè in quel periodo usare la parola “autodeterminazione” all'interno degli ambiti ecclesiali era quasi una specie di sacrilegio. [...] A un certo punto non si è più parlato di femminismo cristiano cioè si è abbandonato questo termine perché accostare la parola femminismo con “ismo” e con la parola “cristiano”, peggio ancora cattolico, significava evocare le streghe, fantasmi [...] e si diceva un

15. Per meglio comprendere la poliedricità della personalità e dell'impegno di Maria Dutto suggeriamo la visione di questa intervista: <https://youtu.be/V5ybsS0A9bw>.

16. Vedi nota n. 2: si tratta della stessa intervista.

gruppo femminile che si occupa delle donne nella chiesa (T7 Grazia Villa, Gruppo Promozione Donna)

Del resto le tematiche collegate al corpo, alla sessualità e alla maternità hanno rappresentato, dagli anni '70 in poi, questioni molto controverse che hanno causato la nascita di forti divisioni anche all'interno dello stesso mondo cattolico femminile: «nel 1968, Paolo VI con l'*Humanae vitae*, ribadendo la condanna dei metodi non naturali per il controllo delle nascite da parte della Chiesa, aprì un contrasto insanabile con i comportamenti affettivi e sessuali più liberi che si stavano affermando. Le polemiche suscitate dall'enciclica [...] sono i segnali di uno scollamento fra la normativa dell'istituzione ecclesiastica e il comportamento dei credenti, in particolare delle donne, le più interessate alla questione. In Italia, poi, i referendum sul divorzio (1974) e sull'aborto (1978) renderanno manifesto come ormai un gran numero di donne rivendichino un'autonomia personale di decisione in opposizione alle prescrizioni della Chiesa, soprattutto per quanto riguarda i rapporti di coppia e i comportamenti sessuali» (Scaraffia, 1994, p. 488)

In tempi più recenti, anche in ambito religioso si assiste alla parabola, già osservata nell'evoluzione del movimento laico delle donne, di una temperie culturale diffusa, che tende a coagularsi attorno a nuclei precisi, abbandonando questioni ideologiche e luoghi centralizzati.

Fra le molte tematiche emerse in questi ultimi anni, l'apertura a una dimensione ecumenica, che porti al riconoscimento dell'importanza e del valore delle donne in tutte le chiese, è una delle più originali. Un ecumenismo che ha trovato un punto di riferimento nel Centro Culturale Protestante, attivo dal 1978 presso la libreria Claudiana¹⁷ in via Sforza.

Quindi forse partirei da qua, cioè dalle possibilità di riflessione sul ruolo, sulla presenza delle donne nelle comunità di fede potrebbe appunto essere il Centro Culturale Protestante, la Claudiana perché è, appunto, sicuramente un luogo in cui si erano fatti degli incontri. [...] Il Centro Culturale Protestante aveva organizzato proprio ad ottobre dell'anno scorso [2019] questi due incontri che si chiamavano: "Donne che parlano con Dio" e aveva già intersecato il tema interreligioso perché le relatrici erano Marisa Iannucci, l'islamologa, e Daniela di Carlo, la pastora valdese in un incontro; nell'altro la teologa cattolica Selene Zorzi e la studente rabbina Martina Loreggian e in quel caso c'era stata la moderazione dell'assessora Diana De Marchi, che è la Presidente della Commissione per i diritti civili del Consiglio comunale di Milano. (T9 Elza Ferrario, Segretariato Attività Ecumeniche)

17. Per ulteriori informazioni rimandiamo al sito: <https://www.claudiana.it/pagina/libreria-di-milano-2.html> (data ultimo accesso: 10 maggio 2020).

Molto stimolanti sono anche le riflessioni sul tema dell'emergenza sanitaria, di cui, con gli auguri pasquali pubblicati sul sito del Sae (Segretariato attività ecumeniche), si contesta una visione "marziale" molto maschile della pandemia suggerendo, all'opposto, un'interpretazione più legata ai temi della cura e dell'empatia¹⁸.

Un altro intervento è stato quello per Pasqua e Pesach (la Pasqua ebraica) per cui è un modo per fare gli auguri diciamo congiuntamente; anche per esempio per intervenire su quella visione di lotta al virus, s'è sentito molto la metafora della guerra, siamo in guerra e gli eroi, dobbiamo combattere. ecco, a noi sembrava che è più giusto parlare di cura perché poi la cura è un'attitudine che è imparentata con l'empatia, con la resistenza, con il coraggio e ci sembrava che, invece, il legare tutto al campo semantico della guerra potesse essere ancora un tornare anche a un modello che ha a che fare con il maschilismo, quindi con la forza, con la capacità di reagire con le armi. (T9 Elza Ferrario, Segretariato Attività Ecumeniche)

Un'altra esperienza interessante, perché nata "dal basso" e con strumenti assolutamente nuovi quali i social network, è Donne per la Chiesa¹⁹ partita con un appello pubblicato sul giornale online "Gli Stati Generali" nel 2018, appello che ha avuto subito molta risonanza tanto da trasformarsi rapidamente in un movimento dentro e fuori la rete.

Io scrivevo su alcuni giornali online di cose relative al mondo ecclesiale, in un momento particolarmente di sofferenza rispetto al fatto che le donne cattoliche venivano, spesso e volentieri, rappresentate soltanto da figure molto vicine alle ali un po' più tradizionalista della Chiesa. [...] Questo genere di rappresentazione dell'angelo del focolare, eccetera, delle mogli e mamme per vocazione eccetera, che mi creava, mi crea molti problemi perché è chiaro che le donne cattoliche sono anche ben altro siamo, siamo tante e diverse eccetera. Quindi, ho cominciato a ricevere un po' di input a fare qualche cosa su questa cosa qua e, in quel momento, io, eravamo nel 2017, non avevo molte idee, quindi ho creato un gruppo su Facebook con una trentina di donne; alcune, la maggior parte, le conoscevo già un po' da tutta Italia e altre, invece, che non le conoscevo e abbiamo fatto un percorso di revisione di vita, cioè di riflessione sul nostro essere donne cattoliche. Da questo, è venuto fuori un manifesto che abbiamo pubblicato a Febbraio 2018 sul giornale online Gli Stati Generali [www.glistatigenerali.com] Questo manifesto ho avuto, incredibilmente, molta più risonanza di quanto ci aspettassimo perché ne hanno parlato, insomma, faccio per dire, dal New York Times, al Guardian, il New Yorker. (T11 Paola Lazzarini, Donne per la Chiesa)

18. Questi auguri pasquali sono scaricabili al sito: <https://www.saenotizie.it/sae/pasque-2020/una-pasqua-diversa.html> (data ultimo accesso: 10 maggio 2020).

19. Per ulteriori informazioni rimandiamo al sito: <http://www.donneperlachiesa.it/> (data ultimo accesso: 10 maggio 2020).

Da quell'inaspettata visibilità nasce un impegno più strutturato, che ha portato alla costituzione di un'associazione di promozione sociale e alla creazione di una vasta rete di rapporti internazionali, confluiti nel *Catholic Women Council* (Cwc).

Quindi, ci siamo ritrovate un po' sparate in alto, senza sapere bene perché, perché poi è un gruppo totalmente informale. Da quel momento, io ho cominciato a occuparmi di questa cosa [Donne per la Chiesa] quasi a tempo pieno perché la richiesta stava diventando pressante. [...] Quasi subito, però, si è creato questa, cioè, io mi sono trovata quasi immediatamente in contatto con "Voices of faith" e con altre realtà all'estero, anche perché in Italia non riuscivo a trovare interlocutori, nel senso che una realtà come la nostra nata dal basso, diciamo, di chiara impronta femminista, però, non arrabbiata, non rivendicativa ma collaborativa; io, qui in Italia, non riuscivo a trovare interlocutori. [...] Invece, all'estero, appunto, ho trovato un mondo di realtà molto più affini alla nostra e quindi da lì sono iniziate un po' le collaborazioni che poi hanno portato anche alla nascita... al fatto che siamo, tra virgolette, tra le socie fondatrici di questo *Catholic Women Council* [o meglio] a far sì che questa rete, che fino a quel momento era soltanto tedesca, diventasse internazionale. (T11 Paola Lazzarini, Donne per la Chiesa)

Anche il *Catholic Women Council* è fortemente impegnato nella creazione di una comunità religiosa intercontinentale ecumenica che ha voluto superare i limiti imposti dall'emergenza sanitaria proponendo, la mattina di Pasqua²⁰, una preghiera comune cui hanno partecipato circa trecento donne da tutto il mondo.

La mattina di Pasqua c'è stata questa celebrazione sulla piattaforma Zoom, che ormai tutti usiamo, ed è stata una celebrazione assolutamente commovente. Eravamo circa trecento connesse da tutti i continenti [...] È stato un momento veramente bello perché poi ogni donna interveniva nella sua lingua. C'era un libretto con la liturgia, tradotto nelle varie lingue, per cui uno seguiva ma era bello sentire appunto le preghiere, i brani del Vangelo, le meditazioni nelle lingue delle varie donne: quindi dal Sudafrica agli Stati Uniti, alla Germania, all'Italia: ecco c'è stata questa impressione di coralità, davvero, di abbraccio globale. Per cui adesso l'idea è sì di usare queste piattaforme per fare un incontro con tutte le donne che avevano espresso interesse per questa manifestazione. (T9 Elza Ferrario, Segretariato Attività Ecumeniche)

Quanto qui ricostruito non è che una parte di una storia complessa e articolata di un movimento plurale, che intreccia espressioni più tipicamente femministe e altre meno orientate alla rivendicazione e maggiormente propense a far emergere la voce femminile come apporto indispensabile per una visione integrale e integrata della vita e della realtà sociale. Queste trovano espressione in particolare nel vasto impegno profuso negli ambiti della cura,

20. Ci si riferisce alla Pasqua cattolica, celebrata il 12 aprile 2020.

che qui non abbiamo lo spazio di approfondire, ma di cui citiamo a titolo esemplificativo l'esperienza di suor Claudia Biondi fondatrice del Servizio Disagio Donne (Se.D) della Caritas Ambrosiana, in cui fondamentale fu l'incontro con il Gruppo Promozione Donna che, agli inizi degli anni Novanta, si fece portatore di una forte istanza di aiuto e di cura per le donne maltrattate.

Nel passato avevo l'interesse contro la violenza alle donne, al tema della prostituzione [...]. Mentre noi riflettevamo a questo livello proprio il Gruppo Promozione Donna aveva sollecitato la Caritas Ambrosiana - in quel momento il direttore era don Virginio Colmegna - per fare qualcosa sul tema della violenza contro le donne. Per cui questi due elementi si sono incontrati e da lì è partito un lungo momento di riflessione con delle componenti del Gruppo Promozione Donna fino all'apertura della prima comunità per donne maltrattate, che abbiamo aperto nel 1994. Quindi, mettendo insieme un po' sensibilità, ecco, che derivavano da esperienze diverse perché il mio intervento con alcune altre colleghe aveva più una esperienza diretta di donne che chiedevano un intervento a quel livello, il Gruppo Promozione Donna aveva più le caratteristiche culturali, ecco però mettendo insieme le due cose abbiamo cominciato il primo intervento, direi il primo intervento in ambito più cattolico perché, in quegli stessi anni, aveva aperto la Casa delle donne maltrattate (Cadmi) e poi la Kustermann della Mangiagalli aveva cominciato un po' la riflessione, l'intervento rispetto al SVS (Servizio Violenza Sessuale) che poi diventerà uno dei servizi pilota a livello nazionale sulla violenza contro le donne. (T8 Claudia Biondi, Caritas Ambrosiana)

Conclusioni. Le donne a Milano: una presenza trasversale e vivificante

Alla fine di questo percorso, purtroppo forzatamente parziale e lacunoso, il rapporto fra Milano e le donne emerge in maniera molto forte.

Da un lato la città ha sempre offerto luoghi e occasioni alle donne per potersi incontrare, parlare, riflettere, elaborare cultura e dall'altro tali protagoniste hanno restituito al capoluogo lombardo i notevoli frutti del loro lavoro culturale, animando spazi e proponendo attività variegata e trasversali, che continuano anche in questo momento di emergenza sanitaria e di distanziamento sociale grazie alle piattaforme digitali.

Proprio la trasversalità, a giudizio di chi scrive, rappresenta la cifra più caratteristica della presenza muliebre milanese. Del resto, la trasversalità non solo caratterizza l'esistenza femminile contemporanea ma ha anche imposto alle scienze sociali «una messa a punto di apparati concettuali di qualità più fine, adeguati a cogliere la ricchezza delle interdipendenze che la costituiscono» (Jedlowski, Leccardi, 2003, p. 94).

Non a caso, allora, molte delle nostre intervistate si sono autodefinte trasversali nella misura in cui, ricostruendo i propri percorsi biografici e professionali, hanno attraversato territori diversi, congiungendo ideologie e appartenenze a volte anche molte distanti.

Vorremmo concludere riportando due testimonianze che pur essendo assolutamente personali, assumono ai nostri occhi il valore di un viatico interessante per il futuro non solo delle donne ma di tutte le persone che vivono e amano Milano.

Nel mio percorso, sia professionale sia umano, essenziale di donna di fede io sono sempre stata un po' sul crinale cioè diciamo di frontiera su tutto: nella politica, nella questione femminile, nella chiesa e quindi per me l'esperienza del femminismo cristiano è stata legatissima anche con il femminismo laico. Cioè io non riesco a vivere questa cosa come una dicotomia: per me queste due cose non sono [separate] semplicemente ma, con una certa fatica, hanno trovato una sintesi proprio nella mia vita cioè quindi prima ancora che nel pensiero, nell'esistenza. (T7 Grazia Villa, Gruppo Promozione Donna)

Quindi sono tutte esperienze attraverso le quali io sono passata. Diciamo che è una testimonianza, senza mai, ecco, abbracciare quel gruppo, abbracciare quell'esperienza, ecco come posso dire, sono stata una testimone attenta, più o meno, che ha attraversato diverse fasi. Certo non sono mai stata appassionata del pensiero della differenza, quindi non sono mai stata dentro la Libreria delle donne in quel modo, diciamo, da protagonista; sono andata ai dibattiti della Lud, la Libera Università delle Donne, ma non sono mai stata della Lud; sono passata attraverso la Casa delle donne ma non sono mai stata della Casa delle donne, ecco, in questo senso ho attraversato un po' queste cose. (T1, Carmen Leccardi, Università Bicocca)

Più che dichiarazioni di debolezze o di incertezze teoriche, tali affermazioni sono da intendersi come un'efficace dimostrazione delle capacità femminili di attraversare confini, di abitare spazi dissimili, di affrontare le diversità in nome di una comunanza forte, un'unità di genere che non vuole essere escludente né segregante ma promotrice di un'apertura all'altro sulla base di una reale conoscenza di sé e delle proprie potenzialità.

Riferimenti bibliografici

- Bello A.A., Pezzella A.M. (2005) (a cura di), *Il femminile tra oriente e occidente. Religioni, Letteratura, Storia, cultura*, Città Nuova, Roma.
- Bello A. A. (2004), *Sul femminile, Scritti di antropologia e religione*, Città Aperta, Troina (En).

- Calabrò A.R., Grasso L. (2004). *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, FrancoAngeli, Milano.
- Diotima, *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano, 1987.
- Gruppo Promozione Donna (a cura di), *La difficile libertà delle donne. Percorsi, nodi critici, prospettive*, In Dialogo, 1996.
- Jedlowski P., Leccardi C. (2003), *Sociologia della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna.
- Irigaray L. (1985), *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano.
- Libreria delle donne di Milano (1987), *Non credere di avere diritti. La generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Lunghi C. (2002), *La soggettività delle donne tra femminismo e sociologia*, in “Studi di Sociologia”, Anno XL, n. 2.
- Martucci C. (2008), *Libreria delle donne di Milano. Un laboratorio di pratica politica*, FrancoAngeli, Milano.
- Melandri L. (2016), *Collettivi, pratiche e luoghi di libertà*, scaricabile al sito: <https://comune-info.net/milano-femminismo/> (data ultimo accesso: 7 maggio 2020).
- Militello C. (1996), *Donna e chiesa alle soglie del terzo millennio*, Millelire Stampa Alternativa, Roma.
- Pasquino M. (2011), *I femminismi dagli anni Ottanta al XXI secolo*, in Sapegno M.S. (a cura di), *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Mondadori edizioni Sapienza, Roma, pp. 179-210.
- Pezzella A.M. (2005), *Introduzione*, in Bello A.A., Pezzella A.M. (a cura di), *Il femminile tra oriente e occidente. Religioni, Letteratura, Storia, cultura*, Città Nuova, Roma, pp. 5-10.
- Pisa B. (2017), *Il Movimento Liberazione della Donna nel femminismo italiano. La politica, i vissuti, le esperienze (1970-1983)*, Aracne, Roma.
- Scaraffia L. (1994), *Il Cristianesimo l'ha fatta libera, collocandola nella famiglia accanto all'uomo (dal 1850 alla "Mulieris Dignitatem")*, in Scaraffia L. e Zarri G. (a cura di), *Donne e fede*, Laterza, Roma-Bari, pp. 441-493.

8. *Donne, cultura e creatività nella città: un racconto corale*

di Francesca Acquati, Marina Mussapi e Angelica Villa

Introduzione

Quali sono le sfide e le complessità del settore culturale milanese? Esiste un “carattere” di Milano nell’organizzazione di questo sistema e nelle forme di produzione e di fruizione? Come la città accoglie e supporta lo sviluppo delle carriere professionali in questo ecosistema? Le fragilità dei modelli economici del settore reggeranno l’impatto del Coronavirus che nel momento in cui scriviamo sta bloccando il lavoro dell’intera città, regione, Paese?

Queste sono alcune delle domande che hanno guidato la nostra ricerca attraverso interviste a un gruppo di donne protagoniste del settore culturale di Milano. Il contributo ha l’obiettivo di approfondire lo sguardo femminile nella produzione artistica e culturale metropolitana. Lo fa partendo da un punto di vista “situato”, il nostro: la visione di tre operatrici culturali attive all’interno di uno dei luoghi che negli ultimi anni ha contribuito a definire il palinsesto della città.

Abbiamo voluto dare voce ad alcune realtà della scena culturale milanese attraverso le storie di donne che ne sono protagoniste, per raccontare le loro esperienze: come hanno affrontato le sfide del settore, come interpretano la leadership all’interno della loro organizzazione, come il loro percorso di carriera è evoluto in rapporto alla città, che visione hanno di Milano in questo momento storico.

Abbiamo costruito così un racconto corale, capace di far emergere la singolarità di alcune esperienze insieme alle consonanze. Per provare a restituire almeno in parte l’eterogeneità del settore, si è scelto di intervistare donne appartenenti a generazioni e a espressioni diverse della scena culturale e creativa milanese: dalle arti performative all’editoria, dai nuovi media alla fotografia.

Donne che, mentre raccontano il loro lavoro, raccontano un pezzo della nostra città.

Fragilità strutturali in tempo di emergenza

Il contesto dentro cui ci troviamo a operare è quello di un settore fragile e complesso, specialmente in questo momento che vede le organizzazioni culturali in grande sofferenza a causa dell'improvviso arresto condizionato dall'attuale emergenza legata al Covid-19.

Ci muoviamo all'interno di un tempo sospeso e rallentato in cui gli equilibri delicati del settore culturale vacillano e le criticità più strutturali, da tempo irrisolte, emergono con violenta evidenza¹.

Dalla chiusura a data da destinarsi delle attività alle stagioni cancellate o rimandate, dalla proliferazione di contenuti online (a un ritmo piuttosto difficile da assorbire), al ripensamento del sistema di offerta e del proprio modello di *business*, fino agli impatti sui singoli professionisti della cultura, che spesso lavorano come *freelance* e in condizioni di forte precarietà.

Il nostro contributo e le interviste hanno inevitabilmente anche tenuto conto di questo scenario di grande incertezza, così come molte delle riflessioni delle professioniste che abbiamo coinvolto vanno contestualizzate rispetto a questa fase di forte ripensamento in cui le organizzazioni culturali – pur non avendo ancora delle risposte o delle soluzioni – stanno già iniziando a progettare l'immediato futuro.

1. Su sfide e criticità del settore culturale e creativo si veda il rapporto pubblicato da Kea & Ppmi (2019), così come lo studio della Commissione europea sui problemi finanziari del settore culturale e creativo, che evidenzia un buco finanziario causato dalla mancanza di garanzie, combinata con la mancanza di competenze manageriali (De Voldere, 2014). Dal punto di vista della tutela dei lavoratori, le statistiche mostrano come gli operatori culturali siano spesso privi di un'adeguata rete di protezione: la percentuale di lavoratori autonomi nei 27 Paesi UE è notevolmente più elevata nell'occupazione culturale (32%) che nell'occupazione per l'economia totale (14%) e tale differenza è rimasta stabile nel tempo (Eurostat 2018, *EU's Labour Force Survey*). Il dibattito sulla sostenibilità delle organizzazioni culturali è tutt'altro che recente: tra i pionieri nella letteratura sull'economia della cultura, nel 1966 William Baumol e William Bowen, con *Performing Arts – The Economic Dilemma* hanno aperto un nuovo filone di studi sulle arti dal vivo e sull'industria dei media, sulle organizzazioni nonprofit e sul tema del supporto pubblico e privato: dagli studi empirici sul settore delle *performing arts* è nata la teoria sulla "malattia dei costi", che nei decenni successivi ha suscitato un ampio dibattito nel mondo accademico. La "malattia" di Baumol e Bowen non affligge unicamente le arti performative ma altri beni culturali come musei e siti archeologici, che per le loro caratteristiche non possono giovare di aumenti di produttività a causa dell'impossibilità di utilizzare innovazioni tecnologiche, almeno oltre un certo limite, dando luogo ad un gap tra risorse finanziarie necessarie e disponibili.

Interessante rileggere oggi le riflessioni contenute in Bonini Baraldi (2009) sul binomio crisi-cultura e a proposito di come la crisi del 2008 ha impattato sul settore culturale – di per sé fragile – offrendo alcune proposte di rilancio da parte di giovani professionisti. Per una riflessione sulle contraddizioni emerse nell'attuale emergenza Covid-19 si veda il contributo di Niessen (2020).

A prescindere dall'emergenza contingente, le organizzazioni culturali, siano esse luoghi o imprese, sono strutturalmente caratterizzate da elementi di complessità particolari²:

- la necessità di tenere insieme elementi diversi e spesso contrapposti, che richiede abilità nel trovare continui equilibri e mediazioni tra vari portatori di interessi così come tra obiettivi di sostenibilità economica e di presidio dei contenuti;
- la proiezione verso l'internazionalizzazione che deve convivere con il radicamento al proprio territorio di riferimento;
- l'esigenza dimostrata negli ultimi anni di auto-definirsi – e la difficoltà più in generale a parlare di “settore culturale” come un *unicum* (lo dimostra l'annosa e irrisolta questione della tassonomia delle realtà afferenti alle industrie culturali e creative³) – che ha portato spesso a mettersi in rete con i propri simili che condividono sfide di posizionamento e modelli di *business*, anche come tentativo di risposta all'elevata frammentarietà del settore;
- il bisogno di rispondere alla domanda in continua evoluzione dei pubblici, in mercati in rapido movimento e altamente competitivi, dove mutano le forme di distribuzione e di fruizione;
- la difficoltà di gestione del ciclo di vita delle proprie strutture organizzative, con esperienze che nascono quasi sempre da iniziative dal basso, dall'elevato tasso di informalità e orizzontalità, e che nel giro di pochi anni si trovano a crescere verso forme più istituzionalizzate e dalle gerarchie più formali.

Sullo sfondo, un panorama dove le modalità di finanziamento stanno profondamente mutando, con trend dei finanziamenti pubblici destinati alla cultura in costante contrazione, seppur con qualche segnale di ripresa negli ultimi anni⁴, e un settore che – nonostante rappresenti un *asset* economico importante⁵ – è ancora privo di una connotazione tale da garantire politiche

2. Tensioni contrapposte proprie del settore sono ben descritte in Lampel, Lant e Shamsie (2000).

3. Sulla complessa tassonomia nonché sulla difficoltà della definizione del settore culturale e delle Icc si vedano, a titolo esemplificativo e non esaustivo, i contributi contenuti in: Della Lucia e Segre (2017), Ocse (2015), Valentino (2013), Richeri (2009).

4. A tal proposito si fa riferimento ai *trend* storici evidenziati nel *Rapporto Annuale Federculture 2019*, che riporta i dati di bilancio del MiBACT, che dopo 15 anni di declino nel 2018 ha un *budget* pari a 2,6 miliardi di euro, il livello più alto dai primi anni 2000; diverso il quadro delle risorse destinate dalle amministrazioni locali, con la spesa dei Comuni e delle Province in drastica diminuzione. Anche a livello europeo la spesa pubblica in cultura ha subito riduzioni, come evidenziato anche dal recente rapporto Kea & Ppmi (2019).

5. Il sistema produttivo culturale e creativo nel 2018 ha contribuito per il 6,1% del valore aggiunto italiano, un dato in crescita rispetto all'anno precedente e con risultati migliori

unitarie e un quadro di investimento o un piano industriale chiaro a livello nazionale.

È anche a partire da queste difficoltà e contraddizioni che abbiamo voluto offrire un racconto della città mettendo sotto la nostra lente un settore che ne definisce storicamente il Dna e il tessuto produttivo, oltre che la retorica legata alle operazioni di *city marketing* degli ultimi decenni che l'hanno eretta a vera e propria "capitale culturale" del Paese; qualifica suggellata da recenti riconoscimenti internazionali tra cui i risultati di *ranking* emersi dal Cultural and Creative Cities Monitor del 2017 che la vede in quarta posizione dopo Parigi, Monaco e Praga tra le città con più di un milione di abitanti⁶.

Abbiamo chiesto a sette donne di raccontarci il loro percorso professionale in relazione alle evoluzioni del settore e alle trasformazioni di Milano, città che le ha accolte.

Francesca Audisio è responsabile programmazione di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, uno dei maggiori centri europei di documentazione e ricerca nel campo delle scienze storiche, politiche, economiche e letterarie, che ha aperto nel 2016 una sede in via Pasubio dedicata al *cultural entertainment*, per divulgare il lavoro di ricerca a diversi livelli.

Alessia Glaviano è *brand visual director* di Vogue Italia, edizione italiana di una delle più importanti riviste di moda del mondo, e direttrice artistica di Photo Vogue Festival, primo festival internazionale della fotografia di moda legato a un magazine autorevole, che coinvolge l'intera città di Milano con mostre, incontri e workshop.

Valentina Kastlunger e Valentina Picariello sono le fondatrici di Zona K, associazione e spazio culturale nel quartiere Isola che ospita eventi e azioni di teatro, cinema, danza, musica, arte visiva, con particolare attenzione alle espressioni e alle riflessioni contemporanee sul presente. Zona K è inoltre uno dei gestori della Casa degli Artisti, che ha inaugurato nell'autunno 2019 come centro di residenza interdisciplinare e internazionale.

Maria Grazia Mattei è fondatrice di Meet the Media Guru, piattaforma di divulgazione ed eventi che dal 2005 indaga il tema dell'innovazione e del digitale, e Presidente di Meet – Digital Culture Center, centro internazionale per la cultura digitale nato in collaborazione con Fondazione Cariplo, che inaugurerà a breve la propria sede nell'ex Spazio Oberdan, storico palazzo di Porta Venezia.

dell'economia italiana nel suo complesso. Fonte: Unioncamere, Fondazione Symbola (2019), *Io sono Cultura 2019. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi*.

6. <https://composite-indicators.jrc.ec.europa.eu/cultural-creative-cities-monitor/> e <https://www.assolombarda.it/centro-studi/the-cultural-and-creative-cities-monitor-2017>.

Clarice Pecori Giraldi, *art advisor* per importanti collezioni private, è fondatrice e amministratrice di Cpg Art Advisory, società di consulenza nell'ambito dell'*art collection management*. È membro del Cda di Fondazione San Patrignano e Consigliere del Fai – Fondo Ambiente Italiano.

Lucia Tozzi, studiosa e critica della città e dell'architettura, scrive tra gli altri per "Pagina99", "Alfabeta2", "Domus", è editor culturale per Edizioni Zero, che dal 1996 pubblica "Zero", il magazine di riferimento per quanto riguarda gli eventi e il *lifestyle* di Milano e di altre nove città.

L'apprendistato fluido

La scelta delle professioniste da intervistare è stata guidata dall'obiettivo qualitativo e non quantitativo di restituire attraverso i loro sguardi diverse aree disciplinari del settore, costruendo così un racconto eterogeneo e plurale. Abbiamo iniziato questo racconto nel modo che ci sembrava più autentico: partendo dal principio, dalle loro storie personali e dal periodo di apprendistato. Abbiamo indagato dunque il loro *ethos*, inteso nell'accezione hegeliana del termine, per provare a evidenziare, nella varietà dei loro racconti, un insieme di valori e di codici di comportamento ricorrenti che ne hanno determinato il carattere e il temperamento culturale.

Emerge, dalle loro testimonianze di sé, una prima caratteristica comune che riguarda il periodo di formazione e il *background* (spesso internazionale) che si compone di tante esperienze diverse. Caratteristica che, a nostro parere, ha permesso la formazione di un approccio al reale a-pregiudiziale e fluido, caratteristica che riscontriamo in tutte le intervistate, dalle cui parole emerge la capacità di intuire i cambiamenti e reagire rapidamente a essi.

Clarice Pecori Giraldi, *art advisor* con trentacinque anni di esperienza nel campo delle aste d'arte contemporanee – prima Sotheby's, passando per Christie's e Phillips, per poi diventare nel 1998 responsabile della comunicazione per il gruppo Prada – ha abitato fino ai 17 anni in tante città diverse in Italia e all'estero: «la dimensione internazionale è un elemento che ha caratterizzato tutta la mia vita, è stato un vero e proprio *imprinting* familiare, che mi ha permesso di adattarmi a mondi diversi e in continuo movimento».

Lucia Tozzi ha iniziato a scrivere su "Il Manifesto" nel 2005 e ricorda che: «dal 2005 al 2010 ho scritto su molti giornali come *freelance* e non dico che si vivesse da nababbi ma si conduceva una vita straordinaria, era un periodo in cui era possibile essere inviati in luoghi anche remoti: Dubai, Detroit, Cina, Messico, Sud Africa...».

I viaggi frequenti e il racconto della scena culturale li ritroviamo anche negli esordi di Maria Grazia Mattei, la quale alla fine degli anni Settanta inizia a scrivere di ciò che stava accadendo nel mondo delle arti e del digitale. Giornalista e critica d'arte, dal 1982 Maria Grazia indaga i territori del digitale nelle sue declinazioni sociali, culturali e antropologiche. «Mi sono documentata su quello che succedeva in Italia, tra i festival di immagine elettronica di Bologna, a Camerino, a Ferrara con la video arte. Mi sono spostata fin dal principio sulla *computer art* e sul mondo digitale. Ma le cose più interessanti stavano accadendo all'estero. Non so come ho fatto, ma i primi anni riuscivo sempre a farmi invitare ai festival».

Si forma invece interamente a Milano Francesca Audisio, ma approda al suo ruolo attuale dopo aver fatto tante esperienze differenti. Frequentando un corso di teatro a *Quelli di Grock*, s'innamora della messa in scena e inizia a collaborare con piccoli teatri per poi fondare la sua compagnia teatrale.

Restando sempre in città, anche la carriera di Valentina Kastlunger e Valentina Picariello è iniziata con percorsi diversi che riflettevano studi e aspettative differenti (Storia e Scienze politiche da una parte e Paolo Grassi dall'altra) «fino al giorno in cui abbiamo scelto di dare corpo al desiderio comune di lavorare insieme. Così abbiamo creato Zona K».

Alessia Glaviano, dopo una laurea in Bocconi e un forte interesse per il mondo dell'arte, si trasferisce negli Stati Uniti. «Dopo sei anni a New York sono tornata a Milano già con un appuntamento di lavoro che mi ero creata lì, con Franca Sozzani di Vogue. Ho iniziato subito con Franca».

I racconti ci restituiscono percorsi non lineari, che si muovono fuori da un binario prestabilito, fluidi e molto autodeterminati dalle proprie passioni e dalla capacità di cogliere le opportunità che via via si formavano sul percorso.

Milano città aperta

«Quando i miei genitori hanno deciso di tornare in Italia la scelta è stata Milano», queste parole di Clarice contengono la perfetta sintesi di una scelta che accomuna tutte le intervistate (e molti addetti al settore culturale). In questo le storie delle nostre protagoniste rispecchiano una caratteristica tipica della città stessa ovvero, come abbiamo detto all'inizio, una forte proiezione verso l'estero che però convive con il radicamento al proprio territorio di riferimento. Questo tratto distintivo di apertura all'esterno ma di forte relazione con il tessuto locale è nel Dna di Milano, una città che dalla fine

degli anni Settanta ha iniziato la sua apertura all'Europa e al mondo, per poi fermarsi con la crisi del 2008, esplodere con l'Expo nel 2015, e immobilizzarsi, infine, nei primi mesi del 2020, ai tempi in cui scriviamo, a causa del Coronavirus.

Leggendo in trasparenza l'evoluzione professionale delle intervistate, collocate in momenti diversi della linea del tempo che va dagli anni Ottanta agli anni Dieci di questo nuovo millennio, possiamo osservare l'evoluzione stessa della città di Milano.

Quando Clarice si trasferisce in città era in quarta liceo «e potevo fare solo il linguistico. Ho iniziato giurisprudenza qui e nel frattempo ho cominciato a collaborare con il Touring Club per fare l'accompagnatrice turistica. Questo per me è un tratto distintivo di Milano: avevo vent'anni e c'erano queste possibilità di lavoro, anche se stavi ancora studiando, potevi realmente mettere a frutto le tue *skills*».

Nel 1984 entra nel mondo delle aste in pianta stabile: «all'epoca Sotheby's operava da Firenze, ma era evidente che non solo l'arte moderna era basata a Milano: a livello di *business*, in pochi anni si sarebbe spostato tutto qui». Come in tutti i processi di cambiamento e di trasformazione non sono mancate le difficoltà nel trasferire una struttura aziendale da una città a un'altra e molti all'epoca non erano entusiasti, ma: «il mondo dell'arte ha sempre rappresentato un linguaggio trasversale, i milanesi l'hanno compreso subito e i non milanesi si sono abituati presto al mondo delle aste».

Torna in evidenza la capacità di reagire in modo rapido al cambiamento e di adattarsi al nuovo contesto competitivo che si delinea in quegli anni come un crocevia culturale e finanziario: «Milano all'epoca era sicuramente più cosmopolita, anche se Firenze dal punto di vista storico e artistico era ed è ancora un punto di riferimento. Milano è sempre stata più commerciale e in città l'arte significava anche mercato dell'arte».

La città cresce, accogliendo le influenze straniere e gli espatriati che entrano, portando tutte le competenze e le sensibilità sviluppate all'estero, dando a Milano un'apertura diversa dalle altre città italiane.

Negli anni Novanta «vivevo a Milano ma lavoravo molto con altre città, in particolare Venezia» ci racconta Maria Grazia Mattei. «Nel 1996 dopo la mostra *Oltre il villaggio globale* ho aperto uno studio, una società di comunicazione dedicata alla promozione della cultura digitale, chiamata Mgm Digital Communication». Conserva la memoria di un periodo effervescente, che si lega alla nascita del web, e che è testimone di uno sviluppo accelerato della comunicazione e della sperimentazione dei nuovi media. «Poi a un certo punto, nel 2003, ho deciso di concentrarmi su Milano»

dice Maria Grazia, vivendo da protagonista la rivoluzione che stava cominciando in quegli anni: «nel 2005 mi rendo conto che eravamo a un cambiamento molto forte di paradigma con la nascita dei *social media* (che all'epoca erano visti come una cosa per ragazzini) e mi sono inventata Meet the Media Guru. Era un tema culturale, un cambiamento di paradigma soprattutto nel mondo della comunicazione. È importante capire che questa connessione internazionale non a caso parte da una città come Milano: quando ho iniziato nel 2005 non era così scontato che fosse attrattiva anche per gli stranieri».

La sensazione di essere in una città in cui si stavano agendo dei cambiamenti socio-culturali e dove avere fiducia nel futuro del settore la ritroviamo anche nelle parole delle fondatrici di Zona K: «Milano negli anni Novanta e inizio Duemila offriva ancora numerose possibilità in settori come l'editoria, il teatro e l'audiovisivo, nei quali ci siamo formate e siamo cresciute professionalmente. La crisi è arrivata come per tutti nel 2008. È stato allora che abbiamo deciso di raccogliere la sfida – complici anche situazioni familiari che incoraggiavano una maggiore autonomia – e dare vita al nostro progetto. I primi anni non sono stati facili, sia per la crisi economica che aveva bloccato numerosi investimenti sia per la difficoltà di affermarsi in un ambito già sovraccarico come quello del teatro».

Della crisi parla anche Lucia Tozzi: «dal 2010 in poi, con la crisi finanziaria globale, i lavori nell'editoria non sono più stati pagati, o sono pagati poco e male. Le redazioni sono scomparse, svuotate, e i collaboratori sono diventati gratuiti o quasi. Per darvi un'idea un articolo che veniva pagato 500 dopo 100 o 50. Proporzione 1:10. I *freelance* hanno dovuto completamente riorganizzare la propria vita. Io per qualche anno proprio non ho guadagnato nulla, da che avevo uno stipendio consistente».

«Milano ha avuto un periodo molto buio, questa città non respirava, questa sensazione l'ho avuta molto forte, pur essendo la più europea, eravamo asfittici» ricorda Maria Grazia Mattei. «Quando ho iniziato Meet the Media Guru avevo voglia di dire: "il mondo sta andando in questa direzione" e c'era talmente tanta voglia di apertura che a ogni evento dovevo rimandare la gente indietro, c'era una domanda forte di futuro! Era un periodo pesante e Meet the Media Guru parlava di futuro. C'erano grandi potenzialità che non riuscivano a emergere con la crisi del 2008».

Ma in quello stesso anno arrivava la notizia di una grande vittoria per la città: «Expo ha dato una bella spinta e, preso l'avvio, la città è andata. Ha funzionato come detonatore, si sono liberate energie» conclude Maria Grazia.

Inizia a delinarsi in questo periodo una nuova imprenditoria culturale sulla scia della fiducia generata da Expo⁷, dalla ripresa economica e da un mercato che comincia a dare dei risultati, supportati e incoraggiati dall'amministrazione pubblica dell'epoca. Durante la giunta Pisapia (2011-2016), infatti, si configurano le condizioni ambientali per incoraggiare la nascita di nuove opportunità e di nuovi spazi, e compaiono in quel quinquennio numerosi progetti multidisciplinari, ai quali corrispondono altrettanti modelli di *governance* e modalità di funzionamento a vocazione culturale e artistica.

Dall'occupazione di Torre Galfa, avvenuta il 5 maggio 2012 dietro iniziativa di Macao⁸ (acronimo scelto per il nuovo centro di arti visive nato come esperimento di costruzione dal basso da un gruppo di artisti, attivisti e operatori culturali, che oggi ha sede nell'ex Borsa del macello di Milano) fiorisce una riflessione collettiva sul riutilizzo di spazi in disuso in risposta alla necessità di avere più spazi dedicati alla produzione culturale e all'aggregazione. L'occupazione di Torre Galfa per molti rappresenta simbolicamente un punto di partenza per costruire nuovi percorsi progettuali: è anche grazie a questo dibattito pubblico, che ha visto coinvolti numerosi operatori culturali, che sono state gettate le basi per il fiorire di diverse esperienze come quella di Base Milano, Mare Culturale Urbano, Santeria Social Club.

Se proviamo a leggere la crisi, raccontata dalle donne intervistate come momento di sofferenza, ribaltando la prospettiva e tenendo conto della forte necessità di trovare soluzioni alternative all'immobilità politica connessa alla mancanza di risorse, potremmo trovare in quel deserto post 2008 un terreno fertile in cui fare attecchire le competenze innovative e la tensione alla crescita già presenti in città da diversi decenni.

«Storicamente Milano è sempre stata molto vivace e questo ha permesso, forse con più facilità che altrove, la nascita di iniziative, festival, luoghi della cultura, associazioni e tanto altro. A questo aggiungiamo anche la disponibilità all'ascolto e il supporto economico da parte di istituzioni pubbliche e private. Nulla è mai stato scontato e ogni piccola conquista – anche solo di riconoscimento – è arrivata dopo anni di lavoro. Ma senza

7. «Ma la vera svolta sarà per la città che potrà vivere un radicale cambiamento grazie agli investimenti che deriveranno dall'Esposizione Universale. Sono previsti infatti importanti finanziamenti, più di 4 milioni di euro, soprattutto per ciò che riguarda il piano delle infrastrutture del Nord. Le previsioni dicono che potrebbero arrivare 29 milioni di visitatori e ci saranno 70 mila nuovi posti di lavoro» da un articolo di Costanza D'Anzileri, 31 marzo 2008, Il Foglio.

8. <https://www.doppiozero.com/materiali/fuori-busta/macao-loccupazione-della-torre-galfa-milano> e <https://www.ilpost.it/2012/05/05/occupazione-della-torre-galfa-milano/>.

dubbio non è mancata la dovuta attenzione», ci raccontano le fondatrici di Zona K.

Il ruolo della deindustrializzazione iniziato alla fine degli anni Ottanta, con i vuoti urbani lasciati dalle fabbriche abbandonate, e giunto nella prima decade del 2000 al suo pieno compimento, e le possibilità di trasformazione che sono conseguite, genera in città il consolidamento dell'economia immateriale e della conoscenza. Un'economia che vede come motore propulsivo le industrie creative e culturali cittadine (*in primis* moda e design) che hanno riempito e riattivato molti dei luoghi della città.

L'innesco di Expo ha generato un processo di sviluppo socio-economico e culturale che ha portato Milano a potenziare molto negli ultimi anni la propria capacità attrattiva, valorizzando il proprio patrimonio culturale e artistico, sfruttando le economie e la visibilità che un evento internazionale del genere le ha dato, riqualificando intere parti di città, per mano dell'attore sia pubblico che privato, valorizzando e attraendo segmenti di mercato diversificati tra cui anche i settori della cultura e della creatività (Giuliani, 2018).⁹

Questo rinnovato dinamismo dello spazio urbano si associa a una riconfigurazione del ruolo di Milano nella rete europea ma anche globale delle città. Eccellenze del territorio cittadino hanno contribuito a costruire questo processo: «Vogue Italia è sempre stata all'interno di Milano ma irradiando verso il mondo, un punto dove si fa cultura e che è riuscito a portare Milano fuori dall'Italia» racconta Alessia Glaviano.

Ciò che emerge con forza è che certamente Milano è sempre stata una città dinamica, culturalmente parlando, che, seppure con ritardo rispetto ad altre città europee, oggi compete nel contesto internazionale¹⁰, e che ha in-

9. «Dopo decenni di immobilismo o di decentramento residenziale e produttivo, infatti, si sta evidenziando un ritorno al centro città sotto diversi punti di vista, che riguarda grandi progetti di trasformazione urbana così come processi più puntuali di rigenerazione spaziale. Questo rinnovato dinamismo dello spazio urbano si associa anche a una riconfigurazione del ruolo di Milano nella rete europea e globale delle città. (...) Nell'immaginario collettivo e nella percezione comune, Milano sembra essere, dunque, una "città che sale" e in cui, con frequenza incalzante, aprono nuovi spazi, inaugurano nuovi progetti, si moltiplicano i grandi eventi e le settimane tematiche (si pensi a Yes Milano, il nuovo marchio dedicato alla promozione della città e del suo calendario di eventi internazionali per il 2018, moda, design, food, arte, architettura, fotografia, musica, editoria, cinema, ecc.), si diffondono nuove attività artigianali, commerciali e creative sintomatiche del dinamismo del sistema socio-economico locale. Secondo questa tendenza, anche il settore culturale milanese sembra aver subito negli ultimi anni un vero e proprio incremento, favorito soprattutto da una gamma di diverse forme di organizzazione e modalità inedite del concepire e ideare la produzione culturale. Negli ultimi anni si è assistito in città ad un incremento quantitativo e dell'offerta culturale complessiva e ad una transizione da una fase di stagnazione ad una di attivazione delle energie più diversificate» (Giuliani, 2018, pp. 28-29).

10. Si veda per esempio al riguardo l'*Osservatorio Milano* curato da Assolombarda e dal Comune di Milano (2019).

dagato (e continua a farlo) nuove soluzioni alle sfide sociali e culturali della contemporaneità.

In altre parole, usando quelle di Maria Grazia Mattei: «Se non fossi venuta a Milano non avrei potuto fare tutto quello che ho fatto. È una città pragmatica, che guarda avanti, relazionata a livello internazionale, con lo spirito e la voglia di essere nel mondo».

Le distorsioni del “modello Milano”

La visione che emerge su Milano è sicuramente quella di una città aperta, piena di slancio, con una vocazione internazionale e imprenditoriale molto forte, ma non mancano osservazioni più critiche che problematizzano alcune dimensioni tipiche del settore culturale milanese. *In primis*, secondo le intervistate, il forte sbilanciamento rispetto al ruolo delle istituzioni pubbliche e degli attori privati. Il peso esercitato dai soggetti privati – in una varietà di declinazioni, dai singoli professionisti alle grandi aziende e alle fondazioni – emerge sia nella misura in cui essi vanno a colmare un vuoto di visione in materia di politiche culturali, sia nell’elevata frammentazione alimentata dal ricorrere – in una logica di sussidiarietà – al terzo settore per la produzione di contenuti, faticandone a conservarne la regia complessiva.

Clarice Pecori Giraldi ci offre il suo punto di vista, con particolare riferimento alle politiche espositive e al mondo dell’arte contemporanea: «Oggi siamo l’unica città italiana a vocazione internazionale senza un grande museo di arte contemporanea, ed è tutto in mano ai privati, alle gallerie o alle fondazioni. Io penso che una città come Milano abbia la responsabilità di avere una visione, mentre da questo punto di vista si è ancora molto indietro».

Interessante, rispetto al ruolo dei privati e dei grandi *player* dell’arte contemporanea, il contributo che Clarice attribuisce in particolare alle donne: «Dietro a Fondazione Prada e Fondazione Trussardi ci sono Miuccia Prada e Beatrice Trussardi, due donne. Ancora una volta vediamo che sono le donne a essere forze trainanti e ad avere una visione in questo senso. Penso che la donna abbia più la necessità di voler restituire e condividere, contribuire, lasciare un segno. Forse è più facile che da un punto di vista umano questa necessità sia femminile. L’altro giorno leggevo un’intervista a Marco Tronchetti Provera che riferendosi ad Hangar Bicocca parlava di una necessità da parte delle aziende di restituire. Ma Prada e Trussardi nascono dall’onda di una necessità privata di queste due donne, più che da una necessità dell’azienda».

Altra cifra distintiva del palinsesto culturale cittadino è la preminenza degli eventi in un calendario scandito a ritmo di “week” e di “city”¹¹, fattore che genera una serie di conseguenze tra cui, come evidenziato da Lucia Tozzi, il fatto che «gli operatori culturali sono costretti a partecipare, in maniera gratuita, impiegando energie e risorse pur di entrare in questo meccanismo comunicativo, e non sempre questa cosa è produttiva. La cultura ha bisogno di suoi tempi per dare qualità, e questo continuo coinvolgimento dentro queste scatole è uno sforzo grosso che la città chiede a tutti gli operatori della cultura. (...) Per produrre innovazione culturale, nuovo pensiero, nuove invenzioni, c'è bisogno di welfare, di tempi dilatati, non di fare a tutti i costi».

La carenza di una visione complessiva, di un coordinamento e di un indirizzo di politica culturale che vada oltre l'incentivo alla creazione di *format* e di contenitori, contribuisce anche a indebolire le singole iniziative che non riescono a costruire un sistema sostenibile all'interno di una cornice urbana complessiva. Non è solo la dipendenza da logiche di produzione costante ma effimera, dove detta legge la quantità, ma anche il sistema dei finanziamenti, come già accennato in precedenza, che determina queste conseguenze sul settore: «Milano è la città che più di ogni altra è riuscita a eliminare il classico concetto della cultura finanziata dall'alto e a terzo-settorializzare il sistema. Tutto ciò condiziona fortemente la struttura di queste organizzazioni. Milano è un laboratorio a livello nazionale di questo sistema. Credo che sia l'aspetto più da ripensare, soprattutto oggi».

Alcune forme di mecenatismo privato e in alcuni casi la sostituzione del privato al pubblico nei modelli di finanziamento, secondo Lucia Tozzi, non hanno prodotto un arricchimento ma piuttosto «uno svuotamento dell'offerta culturale». Da una parte si assiste alla ristrettezza dei fondi pubblici, dall'altra alla distribuzione di queste risorse in un mare di piccoli progetti che va a svantaggio di una produzione culturale delle istituzioni che sono proprie: «l'idea è di far partecipare un settore numeroso di piccoli operatori e partite Iva che però a loro volta non sono supportati da un sistema che permette loro di fare grandi contenuti né grande profitto. E in questi giorni di Coronavirus stiamo vedendo il collasso di questo settore».

Anche le fondatrici di Zona K lamentano un'eccessiva frammentazione dell'offerta culturale di Milano che dovrebbe essere rivista, perché «la troppa concorrenza tra realtà piccole non fa bene, è un dispendio di energie e risorse che dovrebbero essere condivise».

11. <https://www.yesmilano.it/eventi/tutti-gli-eventi/week-city-2020>.

Francesca Audisio sottolinea come questa ipertrofia del settore abbia conseguenze non solo sulla qualità della produzione e sulla dispersione collettiva di energie, ma anche sulla sostenibilità delle stesse organizzazioni e dei professionisti che operano nella cultura: «Milano è meravigliosa, ma non bisogna credere che sia una città facile e di sole possibilità: si lavora, tanto, sempre. E se non lo si fa, si muore».

Insomma, queste testimonianze raccontano di un panorama culturale milanese denso e popolato da moltissime iniziative, da operatori e imprenditori che iniettano energia continua, con anche il rischio di rimanere invischiati in una macchina che non si ferma mai. E accanto alla grande apertura, al carattere cosmopolita di questa città dalle infinite possibilità, non mancano provincialismi, invidie, fatiche all'interno di un mondo che poi tanto grande non è. Come emerge anche dall'esperienza di Francesca: «Il settore culturale di Milano è grande, vivo, variegato. Ma è anche un po' elitario. Parlando del teatro, ancora di più. Ci si maschera dietro un'apertura che cela la difesa dei propri confini, del proprio lavoro, delle proprie passioni».

A Milano sembra tutto più facile, ma c'è anche il rovescio della medaglia: «siamo in tanti. Ci sentiamo privilegiati. Crediamo di avere tutti diritto allo stesso spazio. Ed è giusto, nel merito. Ma nella sostanza accade che siano sempre le stesse associazioni, realtà culturali, circoli, compagnie che si mettono d'accordo, realizzano progetti insieme, procedono nelle richieste. Fare rete funziona ed è forse più facile che in altre città d'Italia, ma entrare in quella rete, come è difficile!»

Sfide ai tempi del Covid-19

Come tutte le crisi, il momento storico che stiamo vivendo è in grado di evidenziare luci e ombre, opportunità e distorsioni del sistema, anche di quello culturale. Vivendo in una profonda incertezza è sicuramente più semplice partire dagli aspetti critici del nostro contesto, che appaiono più concreti e tangibili, rispetto a immaginare i possibili scenari di miglioramento. Ma come ci insegna Mariangela Gualtieri in *Nove marzo duemilaventi*¹², contenuto poetico che ha profondamente toccato centinaia di persone immerse in questa situazione, «c'è dell'oro, in questo tempo». Ed è proprio andando a caccia di queste piccole pepite d'oro che abbiamo raccolto i punti di vista delle nostre protagoniste.

12. <https://www.doppiozero.com/materiali/nove-marzo-duemilaventi>.

Provando a fare l'esercizio di guardare gli avvenimenti a ritroso, pare che questo grande "freezing collettivo" fosse quasi inevitabile, necessario. È un sentire comune quello delle nostre protagoniste, un sentire di una società che correndo in maniera frenetica ha dimenticato il motivo o anche solo la destinazione di questa corsa; di un settore culturale che ha proliferato in termini di offerta ma non sempre in termini di qualità, di senso e di vera sperimentazione di nuovi modelli di fruizione; di una città che forse rischia di perdersi nell'incalzante susseguirsi delle "week", scambiando troppo spesso la partecipazione, ormai quasi obbligata di tutti gli operatori, per autentico "fermento culturale".

Non affrontare il tema dell'emergenza legata al Coronavirus è stato impossibile, poiché nel momento in cui ci siamo rivolte alle nostre intervistate non solo era già radicale l'impatto su ogni sfera di vita, privata e professionale, ma aveva già aperto la strada per riflessioni future. Per usare le parole di Valentina Kastlunger e Valentina Picariello, «quanto al ripensamento, senza sembrare banali, crediamo impossibile che un evento di tale portata non generi un cambiamento di prospettive e di azione. (...) Un artista – Yan Duyvendak – con il quale abbiamo collaborato diverse volte e che due anni fa ha messo in scena uno spettacolo sul virus ebola, ci ha mandato poche righe esaustive: *“lorsqu'une pandémie frappe le monde, la seule solution pour limiter les contagions et conserver les bases de la société est la collaboration”*¹³».

Le donne che abbiamo intervistato non sono state per nulla timide e hanno affrontato la questione degli "scenari possibili" post Covid-19 a partire dalla messa in discussione delle certezze più granitiche della nostra epoca, quelle certezze di cui ci insegnano a non dubitare: le dinamiche capitaliste, in cui è sempre più immerso anche il sistema culturale. «Credo che sia sbagliato il sistema capitalista in generale, si arriverà a un punto in cui abbiamo esagerato tanto, il problema è che tornare indietro raggiunto quel punto è davvero difficile» esordisce, senza mezzi termini, Alessia Glaviano.

Viene spesso messo in luce l'elemento della produzione frenetica, del circolo vizioso in cui anche la cultura si ritrova oggi, ovvero la necessità di essere costantemente appetibile per il mercato, di parlare la sua lingua e sottostare alle sue regole. Questo concetto viene espresso da Francesca Audisio che si chiede «è giusto continuare a correre, pur sorridendo? Questa emergenza ci sta insegnando a rallentare. A scegliere le priorità. A non perdere di vista gli obiettivi». Tra gli obiettivi da non perdere di vista Francesca

13. «Quando una pandemia colpisce il mondo, l'unica soluzione per limitare i contagi e preservare le basi della società è la collaborazione».

cita in particolare due elementi: il tempo e il lavoro. O meglio, il tempo del lavoro. È sostenibile la centralità che siamo abituati a dare a questo aspetto della nostra vita? Non sarebbe forse più generativo imparare a circoscrivere quel tempo, prendersene cura in termini di qualità, arginare la dilatazione per lasciare spazio al resto, alla capacità di godere della cultura, della città, degli altri?

Una delle criticità del sistema del lavoro culturale, delle industrie creative, sta, in primo luogo, proprio nel fatto di eliminare ogni barriera tra la sfera pubblica (del lavoro) e privata (della propria vita). Dato che il lavoro culturale è spesso svincolato da orari e spazi definiti (non si timbra il cartellino e non è sempre necessario recarsi in ufficio per lavorare), i tempi e gli spazi del lavoro si mescolano agli spazi privati, rendendo sempre più difficile la divisione tra ciò che è lavoro e ciò che non lo è¹⁴. Gli strumenti del lavoratore della cultura e delle industrie creative sono, per la maggior parte, i *device* digitali che si utilizzano per molti aspetti della propria vita. Questi strumenti sono tendenzialmente sempre accesi e incentivano e agevolano la possibilità di occuparsi di mansioni lavorative in qualsiasi momento della giornata. Questi elementi, veri ormai per moltissime professioni, devono farci riflettere sulla necessità di inventare nuove modalità di limite, nuove “protezioni” per il nostro tempo privato, in particolare in un contesto in cui la situazione creata dall’emergenza Covid-19 potrà ragionevolmente portarci a lavorare da casa per molto tempo.

Altro elemento a cui il lavoratore creativo e culturale deve far attenzione è che il suo principale mezzo di produzione risiede nelle proprie capacità mentali, nella propria vocazione e nella propria passione. Come viene espresso dai sociologi Federico Chicchi e Anna Simone (2017) «gli strumenti professionali dei lavoratori cognitivi non sono più, come sovente accadeva nel lavoro industriale, separabili e opponibili al lavoratore stesso: il lavoro e i mezzi di produzione si ricompongono nel corpo e nella mente del lavoratore cognitivo». Questa identificazione tra “risorse per la produzione” e risorse mentali porta spesso a fenomeni di *over thinking* e *burnout*, generando quindi una difficoltà a orientare un’adeguata energia e attenzione agli altri aspetti della propria vita.

Diventa quindi estremamente urgente che il cambiamento parta in prima battuta da noi, dagli individui, dai professionisti. «La complicità intellettuale che ognuno di noi presta a questi meccanismi deve essere

14. A tal proposito si vedano le interviste di Ivan Carozzi (CheFare, 2019 e 2020) a una serie di operatori culturali rispetto al tema della sostenibilità economica ed esistenziale delle proprie professioni.

interrotta... dobbiamo uscire da questo ragionamento: produrre, produrre, un sistema basato su una crescita costante al di là di qualunque utilità, che non puoi far altro che sostenere», ci ricorda a questo proposito Lucia Tozzi.

Passando dalla logica di produzione alla logica del consumo, emerge lo stesso sguardo critico. «È tutto così indispensabile?» è la domanda che si pone Clarice Pecori Giraldi, rinforzata dalle riflessioni di Lucia Tozzi, che riesce a scorgere il “germe” della iper produzione anche nella risposta che molte istituzioni culturali stanno dando ai tempi dell’emergenza Covid-19: «nella proliferazione di contenuti online a *tutti i costi* c’è grande improvvisazione, è evidente che uno si deve riorganizzare in fretta, però nessuno in realtà mostra alcun interesse per questo tipo di contenuti... se si guardano i numeri delle visualizzazioni sono bassissimi, ridicoli. Se le due cose fossero comparabili, evidentemente nessuno andrebbe più a fare le file ai musei. Qual è l’utilità di tutto questo? Credo che ci sia una deriva pericolosa, non c’è nessun bisogno. Il web è già un archivio immenso di contenuti di alta qualità. Lasciamo perdere, lasciamo che la gente stia a casa a leggersi un libro».

Per dirla in sintesi, e per immagini efficaci anche se in bianco e nero: il consumo culturale è solo una risposta alla noia, antidoto all’agenda improvvisamente vuota, o lo strumento più efficace per la comprensione della società e per il ripensamento delle sue regole? E il digitale che ruolo assume in tutto questo? Contribuisce al naufragio della cultura tra le onde del mercato o può essere una salvifica scialuppa di salvataggio? Per Maria Grazia Mattei è sicuramente una grande opportunità: «certe avanguardie mi hanno insegnato che nel momento in cui ti sposti in ambienti diversi c’è da reinventarsi contenuti culturali. Non solo linguaggi ma anche *format* e forme espressive nuove per generare esperienze, penso alla realtà virtuale, alle tecniche 360°, che oggi hanno anche costi diversi... ci sono cose che possono suggerire un percorso di produzione culturale originale per questi mezzi». O meglio, potrebbe essere una grande opportunità qualora il settore culturale imparasse a sfruttarne le potenzialità in termini di ricerca di nuove modalità di produzione/fruizione e non solo in termini di medium.

Che sia online o offline, rimane denominatore comune tra le nostre protagoniste la necessità di innovare il rapporto con il pubblico, intendendolo non come consumatore ma come co-produttore, come elemento essenziale per un’offerta culturale che non sia autoreferenziale ma che possa contribuire alla crescita civica collettiva, alla costruzione di un futuro migliore.

È sufficiente evidenziare le distorsioni del modello di produzione e di consumo del settore culturale, le criticità dei nostri contesti urbani e del lavoro? Certamente no senza una seria elaborazione culturale e politica, senza l'impegno dei singoli e senza la scoperta di un vaccino a una malattia forse ancor più dannosa del Covid-19: l'immediata rimozione di tutto una volta tornati alla normalità.

Nonostante questa chiara consapevolezza siamo felici di avervi mostrato la pepita d'oro più preziosa che abbiamo trovato: esiste un'alternativa, o almeno la voglia di immaginarla.

Riferimenti bibliografici

- Assolombarda, Comune di Milano (2019), *Osservatorio Milano 2019*, <https://www.assolombarda.it/centro-studi/osservatorio-milano>.
- Baumol W.J. e Bowen W.G. (1968), *Performing Arts: The Economic Dilemma: a Study of Problems Common to Theatres, Opera, Music and Dance: a Twentieth Century Fund Study*. Mit Press.
- Bonini Baraldi S. (2009), *Spunti per una rivoluzione. Nuove voci dal mondo della cultura*, FrancoAngeli, Milano.
- Carozzi I. (2020), *Lavorare anche quando non si lavora e non avere mai il tempo di pensare*, in www.che-fare.com.
- Carozzi I. (2019), *La neurosostenibilità si ottiene ritrovando il corpo e lasciando libera la mente*, in www.che-fare.com.
- Chicchi F. e Simone A. (2017), *La società della prestazione*, Ediesse, Roma.
- De Voldere I. (2014), *Survey on access to finance for cultural and creative sectors: evaluate the financial gap of different cultural and creative sectors to support the impact assessment of the creative Europe programme*, European Commission.
- Della Lucia M. e Segre G. (2017), *Il perimetro di industrie culturali, creative e turismo: specializzazioni e implicazioni di policy in Italia (The territorial mapping of cultural and creative industries and tourism: specializations and policy implications in Italy)*, in "Sinergie Italian Journal of Management", n. 104 (Sep-Dec).
- Greffe X. e Simonnet V. (2010), *Les entreprises culturelles sont-elles soutenables*, in "Revue d'Economie Politique", 120, 59-87.
- Giuliani I. (2018), *La città culturale. Spazi, lavoro e cultura a Milano*, Feltrinelli, Milano.
- Kea & Ppmi (2019), *Research for Cult Committee – Culture and creative sectors in the European Union. Key future developments, challenges and opportunities*, European Parliament, Policy Department for Structural and Cohesion Policies, Brussels.
- Lampel, J., Lant, T. e Shamsie, J. (2000), *Balancing act: Learning from organizing practices in cultural industries*, in "Organization science", 11(3), 263-269.

- Niessen B. (2020), La cultura al tempo del Coronavirus è fatta di disuguaglianze, di intimità, di sogni e di incubi, *CheFare*.
- Ocse (2015), *Dall' "industria culturale" alle "industrie culturali e creative": Una rassegna storica e concettuale*, Oecd Publishing.
- Valentino P.A. (2013), *L'impresa culturale e creativa: verso una definizione condivisa*, in "Economia della cultura", n. 3, il Mulino, Bologna.
- Richeri G. (2009), *Il concetto di industrie creative*, in "Economia della cultura", n. 1, il Mulino, Bologna.

9. Nuove cittadine per Milano, “metropoli plurale” di Cristina Pasqualini

Introduzione: storie di donne immigrate-italiane

Nel 2017 l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, in collaborazione con Fondazione Migrantes, ha condotto una indagine nazionale qualitativa – realizzata con interviste biografiche – su un tema di centrale importanza, ovvero le opinioni e le rappresentazioni che i Millennials italiani hanno dell'immigrazione e dei fenomeni migratori che hanno riguardato in questi anni il nostro Paese, le città in cui abitano e i tanti ambiti di vita frequentati (Bichi, Bignardi, Introini, Pasqualini, a cura di, 2018). Sono state raccolte su tutto il territorio nazionale 204 storie di Millennials italiani – di età compresa tra i 18 e i 29 anni. Di queste, 60 sono storie di giovani con *background* migratorio, provenienti da 28 Paesi del mondo, che hanno acquisito la cittadinanza italiana: sono i “nuovi cittadini italiani” (Pasqualini, 2018). Nella maggioranza dei casi, la cittadinanza è stata acquisita per nascita e residenza (nato/a in Italia da genitori stranieri, vissuto/a in Italia, richiesta e acquisita al 18° anno di età). In alcuni casi, la cittadinanza è giunta per altre vie: matrimonio (con italiano/a); dopo 10 anni di residenza legale in Italia; dopo 5 anni, a seguito di riconoscimento dello status di apolide o rifugiato; dopo 4 anni, in quanto cittadino di un Paese della Comunità Europea. Questi 60 nuovi cittadini italiani – 29 maschi e 31 femmine – sono stati selezionati nelle città in cui si ha una maggiore concentrazione di casi, secondo i dati resi disponibili dall'Istat (2017, 2018)¹. Nella città di Milano sono state realizzate complessivamente 24 in-

1. Secondo l'Istat, nel 2018 hanno acquisito la cittadinanza italiana 112.523 persone, di cui 61.321 femmine e 51.202 maschi. È interessante osservare che 13.538 hanno una età compresa tra i 20-29 anni. In questa specifica fascia di età, che è quella dei Millennials: 7.657 giovani hanno acquisito la cittadinanza italiana per residenza, 2.378 per matrimonio e 3.508 per altre ragioni; 7.118 sono femmine e 6.420 sono maschi (Istat, 2018, http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_ACQCITIZ). In termini di cittadinanze acquisite, questi

terviste, di cui 14 a giovani donne. In questo contributo, la nostra attenzione si focalizzerà su una parte di questo sotto-campione, che sebbene circoscritto numericamente, presenta delle caratteristiche molto interessanti. È utile precisare che questa è la prima indagine realizzata in Italia su questo specifico target e, sicuramente, l'unica ad aver utilizzato un approccio biografico per la raccolta delle informazioni. Il *target* oggetto di studio non è così facilmente raggiungibile e disponibile. Per questo motivo, le persone da intervistare sono state reperite all'interno di reti sociali conosciute. Le preziose testimonianze raccolte portano acqua al mulino della conoscenza e contribuiranno, auspicabilmente, a sfatare alcuni pregiudizi e *fake news*.

Delle 14 donne intervistate a Milano, analizzeremo 5 storie di vita complesse di giovani con *background* migratorio-nuove cittadine italiane, cresciute tra non poche difficoltà, ma che ad oggi possono dirsi soddisfatte del cammino realizzato e degli obiettivi raggiunti. Sono donne con legami familiari spezzati e fragili, cresciute tra due culture, tra due Paesi. Hanno frequentato le scuole italiane, sono native-cosmopolite, con un elevato capitale culturale², acquisito grazie all'impegno personale, oltre che ai sacrifici della famiglia di origine e la presenza di una comunità accogliente incontrata sul territorio milanese. Queste donne ci raccontano una immigrazione poco nota, di cui si parla poco, poco notiziabile. Una migrazione "ben riuscita". Sono donne che hanno tutti gli strumenti per abitare il nostro tempo, acculturate ed emancipate, "eccezionali" testimonianze per una città che vuole essere plurale, innovativa e inclusiva. Le cinque donne in questione, oltre ad essere state intervistate *face to face* in compresenza fisica nel 2017, sono state ricontattate nei mesi di marzo-aprile 2020 durante il *lockdown* – quindi a distanza di tre anni – per fare il punto sulla loro situazione di vita. Il fatto di essere in rete e la presenza "attiva" su diversi social network – WhatsApp, Facebook, Messenger e Instagram – ha consentito in questi anni di mantenere aperti i rapporti e raccogliere una loro risposta immediata e positiva in relazione a questa ulteriore richiesta di coinvolgimento³.

dati ci dicono non solo che la generazione dei Millennials pesa in maniera significativa sul totale, ma che le donne superano gli uomini sia se guardiamo il totale, sia all'interno della fascia di età 20-29.

2. Sul tema delle carriere scolastiche, cfr. la ricerca realizzata nel contesto bresciano da Santagati (2019) sui "percorsi inattesi" degli studenti stranieri che ottengono ottimi risultati scolastici, mostrando la loro capacità di reagire al possibile svantaggio, superando ostacoli e avversità.

3. A causa del *lockdown*, le domande sono state inviate privatamente alle destinatarie dell'intervista attraverso i servizi di messaggistica dei social network Instagram, Messenger e WhatsApp. Le risposte sono pervenute in forma scritta e sono state riportate in questo testo senza intervenire né sulla forma né sui contenuti.

Le interviste raccolte nella “fase uno” della rilevazione (2017) restituiscono cinque storie di giovani donne, che raccontano come e quando sono arrivate in Italia, il/i quartiere/i di Milano in cui sono cresciute, la propria condizione di “immigrato/straniero” in relazione con gli altri stranieri e con gli italiani, la propria famiglia di origine, il loro percorso formativo e lavorativo, il loro rapporto con la nuova cittadinanza acquisita e la città. Nella “fase due” (2020), le intervistate riflettono sulla evoluzione dei propri progetti di vita nella cornice della città di Milano, provando ad essere propositive⁴.

Il lavoro proposto in questo contributo è pertanto il seguente: raccontare la Milano plurale, non solo possibile, ma già in azione/in divenire, attraverso l’auto-narrazione di cinque giovani donne, che provengono da Paesi diversi, che hanno acquisito in tempi recenti, sul campo, la cittadinanza, che apre loro alcune porte ma non tutte. Nel senso che la cittadinanza riconosce per legge dei diritti nel nostro Paese, ma non è sufficiente per sentirsi italiane o per farsi considerare italiane dagli italiani dalla nascita. Da molti punti di vista queste donne sono avvantaggiate, in primis perché possono godere oggi della cittadinanza, ma anche perché hanno trovato un loro modo per vivere in questa città complessa, hanno messo a punto delle personali strategie di resilienza. Le storie di queste giovani donne sono assolutamente interessanti, mostrano nei fatti una Milano del futuro già in azione, una Milano plurale e cosmopolita. A differenza delle altre città italiane, in particolare di quelle di medio-piccole dimensioni, Milano è una metropoli plurale non da oggi, ma da molti anni. Storicamente, Milano è una città meta di migrazione, per tutte le ragioni che sappiamo. Questa presenza migratoria di lunga data si traduce, progressivamente e in buona parte in tempi recenti, in nuove cittadinanze acquisite dai migranti. Milano, multiculturale e multietnica lo è da molti anni. La vera novità è che oggi Milano è una città in cui l’italianità non è più lineare ma complessa, non è più solo data ma anche acquisita, non è più monocromatica ma multicolor. Le giovani donne intervistate sono cinque sfumature differenti di italianità. A ciascuna di loro abbiamo chiesto di indicarci come se la sono cavata in questi anni, se considerano Milano una città plurale e cosmopolita, che tipo di contributo pensano di aver dato alla

4. Le due interviste biografiche, realizzate a distanza di tre anni, consentono una lettura longitudinale, ossia di cogliere le evoluzioni nei corsi di vita, tratteggiare i nodi e gli snodi all’interno delle biografie. Ogni storia viene restituita con una precisa strategia narrativa: una prima parte in cui, restando quanto più fedele possibile alle parole utilizzate dalle intervistate, vengono sintetizzati da chi scrive i passaggi salienti biografici emersi dalla prima intervista; una seconda parte in cui si dà conto degli aggiornamenti biografici, riportando le parole dirette delle intervistate. Queste ultime vengono riportate in carattere minore, un criterio generalmente consigliato e utilizzato in letteratura.

città e, guardando avanti, di formulare una idea “Per una Milano plurale” da consegnare agli amministratori, a coloro che ri-pensano le politiche per la città, a chi ha a cuore il bene di questa metropoli complessa, a chi ci vive e vorrebbe renderla sempre più abitabile, senza rinunciare nemmeno a una briciola della sua complessità.

La storia di Marcella

La prima storia è quella di Marcella, 24 anni, nata in Italia da madre ecuadoregna. Abita in zona Loreto, a Milano. Sua madre è arrivata in Italia, incinta, senza sapere di esserlo. Nel 2017, al tempo della prima intervista, questa era la situazione riferita. I suoi primi quattro anni di vita li ha vissuti con la madre, con la quale i rapporti si sono interrotti definitivamente durante la sua adolescenza, a quattordici anni. All’età di quattro anni, viene affidata a una famiglia italiana, che ad oggi è la sua vera famiglia, non avendo più rapporti con la madre biologica, anche se non è mai stata adottata. Marcella non ha ricevuto la cittadinanza italiana da sua madre, che avrebbe potuto richiederla per se stessa dopo dieci anni di lavoro e residenza in Italia. Questa cosa la fa molto arrabbiare, perché avrebbe potuto averla molto prima dei diciotto anni, età in cui ha fatto autonomamente richiesta ottenendola senza problemi. Non ha mantenuto la doppia cittadinanza e per via del rapporto conflittuale con la madre biologica non è interessata a riscoprire le proprie origini. La madre ha sempre ribadito il suo ruolo biologico, impedendo alla figlia di chiamare i suoi genitori affidatari, “mamma” e “papà”, tanto che lei, pur considerandoli tali, li chiama da sempre “zio” e “zia”. Sua madre biologica, quando è arrivata in Italia, è stata accolta da un centro di suore. Sono state le suore a trovarle un lavoro come assistente domestica. Fu assunta dai suoi attuali genitori, che avevano necessità di una persona per l’assistenza domiciliare di un loro parente anziano che viveva da solo. Quando nacque Marcella, hanno iniziato a prendersi cura di lei, mentre sua mamma lavorava per loro. Avendo già una figlia ventenne fuori di casa, avevano piacere di prendersi cura di Marcella. Tuttavia, con il passare del tempo hanno dovuto farlo necessariamente, perché la madre biologica risultava inaffidabile e non in grado di svolgere la funzione genitoriale. Questa famiglia si prenderà cura sia di Marcella che di suo fratello più grande di nove anni, che nel frattempo era stato portato in Italia dalla madre quando lei aveva appena un anno. L’unica volta in cui Marcella ha fatto un viaggio in Ecuador è stata proprio all’età di un anno, per recuperare suo fratello, che era rimasto a vivere lì con altri parenti. Il fatto di

vivere e crescere con suo fratello naturale è per Marcella una grande ricchezza. Nella vita di Marcella ci sono altri tre fratelli, due sorelle più grandi che sono arrivate dall'Equador in Italia durante la sua infanzia quando aveva sette anni, e un fratello più piccolo nato in Italia quando aveva 10 anni. Una delle sue sorelle più grandi rimane incinta e viene allontanata in una comunità a Brescia, perché si ha il sospetto che il padre di suo figlio sia il compagno della madre, ovvero il padre di suo fratello più piccolo. Come è evidente, la situazione familiare di Marcella è piuttosto complessa. Il fratello che viveva con lei, all'età di 20 anni, lascia la casa dei genitori affidatari, per ricercare la sua indipendenza. Va a vivere da solo a Monza dove lavora, ma con il passare del tempo subentrano problemi psicologici, perde il lavoro e inizia a fare uso di cocaina. Marcella e i genitori adottivi lo sostengono economicamente in un primo tempo e poi fanno intervenire i servizi. Marcella non ha una relazione sentimentale, l'ultima che ha avuto non è terminata bene. Battezzata dai genitori affidatari, si dichiara non credente e non praticante, simpatizzante per la religione buddista. Studentessa alla laurea triennale di Psicologia in Università Cattolica, è impegnata in un lavoro a tempo determinato per un anno, part-time, come commessa in un negozio di scarpe di una nota catena commerciale. Il lavoro la impegna per 24/30 ore a settimana, ma le consente di essere parzialmente autonoma economicamente dai genitori. Al termine della laurea, Marcella vorrebbe andare a fare una esperienza di studio o comunque di vita all'estero, per poi tornare in Italia. Ma che cosa è successo realmente? Negli ultimi tre anni, la vita di Marcella è cambiata abbastanza, dice lei. Forse più di abbastanza, stando a quanto ci ha raccontato recentemente:

Nel 2017 mi sono laureata in psicologia (triennale), non ero sicura di voler continuare subito con gli studi ed ero indecisa se partire per un anno; alla fine ho trovato un corso interessante all'università di Padova, sempre della Facoltà di Psicologia, e ho provato ad iscrivermi. Mi hanno presa e quindi ho passato i primi 6 mesi a fare avanti e indietro, inizialmente presso un ostello, poi ho trovato casa (da sola) a Padova. Ho lasciato il lavoro che avevo a Milano e ho vissuto a Padova tornando a Milano il weekend e per le feste, sia per stare insieme alla mia famiglia ed amici sia per trovare il mio ragazzo (con cui sto insieme da metà 2017 circa). Nel 2018 il mio ragazzo si è trasferito a Padova (lavora e il suo negozio gli ha permesso il trasferimento) e quindi conviviamo. Ho trovato un lavoro a Padova come cameriera per avere un po' di indipendenza ma anche grazie alla borsa di studio che ho preso entrambi gli anni di magistrale sono riuscita a coprire gran parte delle spese. Nel 2019 mi sono laureata, a dicembre, e ora sto svolgendo il tirocinio *post lauream* per sostenere l'esame di stato ed essere abilitata. Il mio progetto è quello di tornare a Milano a vivere appena terminato il tirocinio di primo anno, possibilmente da sola anche se so quanto siano alti gli affitti e quindi questo è un limite.

Lontana da Milano per studio, l'idea di Marcella è quella di tornare a casa e Milano per lei è la sua casa, dove ha gli affetti e molto altro. L'aver fatto una esperienza come studentessa fuori sede, in una città più piccola, le ha fatto maturare una spiccata consapevolezza su alcune caratteristiche che rendono unica Milano, a cui non vuole rinunciare. Una Milano "aperta", potremmo dire:

Milano, per me, sicuramente è una città plurale e cosmopolita. Avendo avuto la possibilità di vivere in un contesto diverso come può essere una città più piccola, ho notato e sofferto le differenze, soprattutto all'inizio. Con il tempo mi sono ambientata però ogni volta che posso mi piace tornare a casa. Milano per me è diversità in tutti i sensi ed è l'aspetto che più mi piace; mi viene da dire che ogni cosa di cui hai bisogno, a Milano la trovi. Ad esempio, mi piace camminare per strada e vedere persone diverse, dal punto di vista etnico, nel modo di vestire, nel modo di essere. Questa diversità non è presente a Padova, dove le persone sono molto più uguali tra loro viste dall'esterno. Ho sentito anche una grossa differenza di pregiudizio, qui a Padova ho notato delle situazioni che non mi sono piaciute, da questo punto di vista penso che Milano e le persone che ci vivono siano più avanti, anche se non è comunque abbastanza per parlare di assenza di pregiudizi. E poi a Milano ci sono eventi, feste, mostre, esposizioni, ristoranti, parchi, monumenti, negozi... c'è tanto da vedere e da fare.

Marcella incarna alcuni valori della generazione dei Millennials. Attenta alla città, alle sue vulnerabilità, si spende per gli altri con naturalezza, come se fosse assolutamente normale fare quello che fa. In realtà, il suo impegno non è affatto scontato:

Il mio contributo per Milano in questi anni...non saprei, mi viene in mente che partecipo alla raccolta di vestiti usati organizzata dal Comune, soprattutto quella che raccoglie vestiti e coperte invernali quando inizia a fare freddo. Ho iniziato ad utilizzare la bicicletta e a fare camminate, forse questo in piccola parte può contribuire a ridurre l'inquinamento. I miei genitori collaborano con la Chiesa per un progetto che aiuta persone senza fissa dimora e a turno il venerdì cucinano la cena per gli ospiti dell'appartamento; quando ci sono aiuto a cucinare anche se il grosso lo fanno loro. Purtroppo non faccio molto altro. Un tempo andavo in una mensa a fare il servizio la domenica, mi piacerebbe riprendere.

Questa è l'idea che Marcella si sente di suggerire per una Milano "città plurale" che a suo avviso deve essere inclusiva, una parola che questa amministrazione conosce bene, avendoci impostato diverse politiche sociali in questi anni. "Innovare per includere", questo era e resta uno dei "punti strategici" di Milano (Manzo, a cura di, 2015; Bidussa e Polizzi, a cura di, 2016; Pasqualini 2018):

Una mia idea per una Milano plurale... penso che sicuramente sia necessario creare dei momenti per sensibilizzare le persone sulle condizioni di vita e sulle necessità che spingono molti stranieri a venire in Italia, e soprattutto a Milano, in cerca di qualcosa che migliori la loro vita; ero stata ad un evento dove, in cuffia, erano registrate le storie di immigrati che avevano vissuto dei viaggi assurdi, un momento del genere mi aveva fatto pensare. In generale però per me una Milano plurale è una Milano inclusiva e per tutti, per ogni persona che ha bisogno, e di categorie di persone bisognose e progetti per loro se ne possono prevedere tanti, anche su un piano “pratico”.

Se ricostruiamo la storia di Marcella, vediamo che a Milano ha trovato accoglienza prima sua madre biologica, ha trovato accoglienza lei presso una famiglia italiana che si è presa cura di lei fin da quando era bambina, ha acquisito la cittadinanza a diciotto anni, ha potuto studiare in prestigiosi atenei – prima in Cattolica a Milano e poi a Padova – usufruendo di diversi sostegni economici, è avviata alla professione di psicologa, che vorrebbe esercitare nella città di Milano, dove intende tornare non appena terminato il tirocinio a Padova, assieme al suo attuale compagno convivente. Marcella è uno dei colori di questa città che la rendono speciale e così attrattiva a chi ha il desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita. Milano, ai suoi occhi è una città abilitante, in quanto le ha offerto occasioni concrete, in cui ha sperimentato il sentimento della solidarietà.

La storia di Hagar

La seconda storia è quella di Hagar, 26 anni, originaria di Mansura, in Egitto. Abita in zona Barona, a Milano. L’ho incontrata la prima volta nel 2017 in Università Cattolica. Questo è il suo racconto. Il primo ad arrivare in Italia è stato suo padre, mentre sua madre lo ha raggiunto cinque anni dopo. Sua madre è rientrata in Egitto per partorire, tornando in Italia quando Hagar aveva appena tre mesi. Hagar ha praticamente sempre vissuto in Italia e ha richiesto la cittadinanza italiana all’età di diciotto anni, per la quale ha dovuto attendere quattro anni, per una serie di problemi burocratici. Prima di quattro fratelli, suo padre ha lavorato all’inizio in un panificio, avviando in seguito una impresa di pulizie. Sua mamma dopo una breve esperienza lavorativa in un kebab si è dedicata interamente alla cura della famiglia. Quando vanno a vivere nel quartiere della Barona – circa venti anni fa – di arabi non ce n’erano. C’erano solo italiani, mentre ora la presenza di arabi è elevata. Secondo Hagar, italiani e arabi convivono bene, i rapporti con i vicini di casa sono positivi. Hagar riferisce che i suoi vicini di casa la salutano

sempre. L'appartamento in cui abitano in affitto è in uno dei grandi condomini del quartiere. Suo padre ha sempre pensato di tornare in Egitto quando i figli saranno grandi e autonomi. Per questo non ha acquistato la casa in cui vivono e non ha neppure fatto richiesta della cittadinanza italiana, anche se avrebbe potuto. La madre, invece, è diventata cittadina italiana un anno prima di Hagar, mentre i suoi fratelli più piccoli, in quanto minorenni, l'hanno acquisita dalla madre. Studentessa alla Facoltà di Comunicazione interculturale in Bicocca a Milano, nel tempo libero è impegnata nel volontariato in Stazione Centrale, in particolare nell'accoglienza dei profughi in transito, in primis nel Mezzanino e a seguire nelle diverse sedi limitrofe alla stazione. Ha scelto come argomento di tesi la questione siriana e le atrocità della guerra, perché proprio grazie alla sua esperienza di volontariato è venuta a contatto quotidianamente con molti profughi, di cui si è presa cura. Il suo ruolo di mediatrice culturale, dal momento che Hagar parla la lingua araba, è risultato fondamentale nella accoglienza dei profughi siriani, in particolare nella prima fase emergenziale, in cui mancava completamente una organizzazione strutturata nella macchina degli aiuti. Ha prestato servizio come volontaria del Comune di Milano, collaborando con l'associazione nata da un gruppo di volontari, scesa in campo per la prima accoglienza. L'impegno e la serietà che Hagar mette nel suo servizio presso la stazione Centrale con i profughi la rendono con il tempo un volto noto, un punto di riferimento come interprete e mediatrice culturale. Hagar è musulmana e indossa il velo per sua scelta, coerentemente con la sua religione. Le piace vestirsi bene e vedersi bella; tuttavia è consapevole che non deve eccedere con il trucco, per non farsi notare troppo dagli altri. Rispetta il Ramadan e prega durante la giornata, ma non frequenta con regolarità le moschee di Milano. Ha sempre mantenuto un legame con le sue tradizioni. Ha frequentato le scuole italiane dalla terza elementare in poi, continuando a frequentare la scuola araba nel weekend per imparare la lingua e studiare il Corano a memoria. Hagar si sente divisa tra l'Egitto e l'Italia, anche se si sente più italiana che egiziana. L'Egitto le ha trasmesso i valori, lì ci sono le sue origini, mentre la sua patria è l'Italia, il Paese in cui vive e si sente bene. Nel nostro Paese, secondo Hagar, purtroppo l'Islam è stato associato anche al terrorismo. Il velo è visto ancora con sospetto, soprattutto nei periodi in cui si sono verificati attentati in Europa. Le è capitato di essere vessata, di essere accusata di nascondere una bomba sotto il velo, di non essere ritenuta/considerata italiana dagli italiani, sebbene avesse anche la cittadinanza. Nella società del futuro, secondo Hagar, non dovrebbe esistere la parola "straniero" o "immigrato", in quanto siamo tutti esseri umani. Non si dovrebbe puntare il dito verso una religione

o un Paese straniero, piuttosto cercar di convivere. Le società saranno sempre più multietniche e dobbiamo quindi vivere pacificamente senza farci guerra. Nel padre ha visto incarnati i valori dell'onestà, sincerità e rispetto, valori che ricerca in un uomo. Hagar non ha un legame sentimentale al momento della prima intervista, è felice di stare per laurearsi e ha paura di non trovare lavoro, magari proprio a causa del velo.

Nel mese di aprile 2020, Hagar è stata ricontattata per la seconda intervista. Nel suo caso si è verificata una piena transizione all'età adulta, con una linearità e completezza difficilmente riscontrabili tra i giovani Millennials. Potremmo dire che tutti i marcatori di passaggio all'autonomia sono stati conseguiti nell'arco di tempo di tre anni:

Mi sono laureata in Comunicazione interculturale all'Università Bicocca il 27.10.2017, nel frattempo proseguivo la mia strada nel volontariato in stazione centrale per aiutare i profughi fino a febbraio 2018, quando trovai un lavoro in un caf/patronato/ufficio immigrazione che avevano bisogno di una persona che parlasse arabo/italiano e cominciai da subito a lavorare con un contratto indeterminato, mi trovai da subito bene perché il mio datore di lavoro di origine bengalese musulmano mi trattava molto bene. Era un giovane in gamba della mia stessa età. A sorpresa esattamente qualche ora prima di capodanno il 31.12.2018 mi parlò e mi disse che vorrebbe chiedere la mia mano a mio padre. Il 20.01.2019 feci la festa di fidanzamento, il 25.05.2019 l'atto di matrimonio in moschea, il 23.09.2019 l'atto di matrimonio in Comune nella Villa Litta di Affori e infine il 10.01.2020 ho fatto la festa di matrimonio e ora sono in attesa di mio/a figlio/a (16 settimane di gravidanza).

Hagar che conosce bene le differenze culturali, di cui ha fatto esperienza sul campo e sui libri, ritiene che Milano sia una città cosmopolita e continua a spendersi attivamente per la città in cui abita, in cui ha scelto di avviare la sua famiglia e far nascere i suoi figli:

Milano è una città cosmopolita poiché all'interno c'è una vasta popolazione proveniente da diversi Paesi che convivono insieme. Storicamente, ha sempre rappresentato un ponte che unisce l'Italia con l'Europa e con il mondo intero. Dal 2013 ho sempre cercato di dedicare del tempo al volontariato, anche con il mio lavoro cerco sempre di aiutare l'altro e il più bisognoso. Milano è una città che vive la presenza di tante identità, culture e fedi religiose diverse all'interno del territorio cittadino. Ogni giorno identità e culture si confrontano; non si confrontano nei convegni, non si confrontano nei seminari, si confrontano a scuola, si confrontano quando fanno la spesa, si confrontano nelle fabbriche, nelle aziende, nella city e nelle periferie. Purtroppo viviamo in una città che spesso ha paura di queste diversità e spesso ha dei problemi per convivere con questa diversità.

La storia di Francesca

La terza storia è quella di Francesca, 22 anni, di origine cinese. La sua infanzia e adolescenza sono contrassegnate da eventi impegnativi: i primi anni di vita trascorsi in Cina solo con i nonni, il rientro in Italia con i genitori e la separazione dai nonni che considerava come dei genitori, la separazione dei genitori, la vita in comunità e l'affido a una famiglia di milanesi anziani senza figli. Nata a Milano da genitori cinesi, ha ottenuto la cittadinanza italiana a diciotto anni non avendo mai lasciato questo Paese, in seguito a una sua richiesta. I suoi genitori non sono cittadini italiani non avendo un lavoro "fisso". Ha vissuto in diverse zone di Milano per via dei suoi numerosi trasferimenti: Niguarda, Porta Venezia, Comasina, Sondrio. Francesca ha un fratello di un anno più grande. I primi anni di vita li hanno vissuti in Cina con i nonni, dal momento che i genitori erano impegnati a lavorare in Italia. Sono rientrati a Milano con i genitori quando Francesca aveva cinque anni e ha iniziato le scuole elementari italiane in Maciachini. Durante la seconda elementare, lei e suo fratello sono stati allontanati dai genitori biologici – che non avevano più una relazione serena e non erano in grado di accudirli – per essere affidati a una comunità per bambini in zona Porta Venezia a Milano, dove rimane fino all'età di 12 anni circa. Successivamente sono stati affidati entrambi a una famiglia italiana, nella quale hanno vissuto per molti anni e con la quale mantengono un rapporto "solido". All'età di 17 anni, Francesca ha deciso spontaneamente di tornare a vivere con suo padre in zona Sondrio. Suo padre ha una nuova compagna, cinese anche lei, mentre sua madre biologica vive a Prato, da sola, e la vede una volta al mese. I suoi genitori biologici parlano quasi esclusivamente il cinese, con loro è possibile scambiare poche parole in italiano. Questo rappresenta un limite per la stessa Francesca, che non parla e non scrive cinese. Non ama particolarmente la cultura cinese e si sente italiana. Francesca al tempo della prima intervista, nel 2017, stava frequentando un corso di specializzazione biennale in scarpe, accessori e borse, dopo aver frequentato una scuola superiore per l'abbigliamento. Francesca racconta come è cambiata la sua vita in questi ultimi tre anni:

Per quanto riguarda la formazione e lavoro, nel biennio 2016/2017-2017/2018 frequentai un corso di specializzazione in pelletteria e calzatura che mi ha permesso di fare esperienze sul campo tramite degli stage. Quello del primo anno era presso una pelletteria. Nonostante fosse solo un assaggio del lavoro che sarebbe stato, imparai molto sulla prototipia e la produzione di borse. Il mio tutor e i colleghi mi sembravano così appassionati del loro mestiere che mi hanno contagiato a tal punto

da voler continuare sulla loro strada. L'ho sempre vista come una grande famiglia nonostante fosse un'azienda e come tale i suoi dipendenti si lamentavano dei soliti problemi di gestione che personalmente non vedevo. Mi proposero di ritornare l'anno successivo a continuare il percorso e confermarlo con un apprendistato, ma decisi di completare prima il corso e di darmi del tempo per rifletterci su. Mi spaventò la responsabilità del ruolo che avrei ricoperto alla fine di quel percorso, il non essere in grado di riuscire a realizzare una borsa e la seguente pressione di aver rallentato il processo produttivo. Durante il secondo anno di corso ci fu la possibilità di uno stage nelle Marche in ufficio stile, ovvero la parte del design e del disegno che mi interessava particolarmente. Finite le lezioni in aula, mi trasferii nelle Marche per quattro mesi. Praticamente da un giorno all'altro. È sempre stato il sogno di diventare una design di scarpe e non potevo crederci di esserci riuscita nel giro di così poco tempo. Vissi in un paesino sperduto, sola e in totale libertà, eccezion fatta per una coinquilina che è anche una mia collega. Ben presto realizzai di essere nel posto giusto al momento sbagliato. L'ufficio per cui lavoravo era in piena crisi economica e ogni due per tre c'erano delle riunioni sindacali e licenziamenti. Nonostante la situazione disastrosa, ne sono uscita molto ricca di esperienze tecniche. Un po' meno per quanto riguarda la parte umana, compresi di non essere in grado di interagire appropriatamente con gli operai e mi dissero di essere troppo gentile. Al termine dello stage, ritornai a Milano per dare gli esami di fine corso e con la promessa all'azienda marchigiana di risentirci a fine estate. Qualche giorno dopo gli esami, la mia docente di disegno mi chiese se fossi interessata ad un lavoro, sempre in ufficio stile a Milano, per un suo cliente. Senza esitazioni accettai subito. Passai il mese di luglio lavorando per quell'ufficio in prova e dovettero trascorrere 9 mesi di stage perché i miei capi accertassero se le mie capacità fossero adatte alla loro metodologia. Ora come ora lavoro ancora con loro con un "vero" contratto. Per quanto riguarda famiglia e affetti, è uno stato abbastanza dolente. All'età di 17 anni mi trasferii a casa di mio padre naturale. La decisione è stata presa d'impulso perché mi sentivo soffocare nella famiglia affidataria. L'ho vista come una fuga per la libertà e la considerai la mia prima vera decisione sulla mia vita. Volevo, inoltre, conoscerlo meglio e verificare se fossero veritiere le ragioni per le quali mio fratello naturale ed io fossimo stati allontanati da lui. Questo mio trasferimento è stato sostenuto sia dalle mie amiche che dagli affidatari, nonostante non fossero d'accordo, mentre mio fratello era assolutamente in disaccordo. A parte i primi mesi in cui era abbastanza presente, per tutti gli anni in cui ho convissuto con lui era come vivere con un estraneo, un coinquilino. Lo vedevo di rado in quanto i nostri orari non coincidevano: durante la notte era a lavorare e di giorno dormiva, mentre io ero al corso. Mi sentii molto sola e abbandonata a me stessa in una casa fredda e vuota. Il problema principale è sempre stato la comunicazione, nonostante viva da più di 20 anni in Italia non riesce ancora a masticarlo bene e la sua comprensione è molto limitata. La lingua cinese l'ho persa da piccola e non l'ho più recuperata. Non è stato un periodo felice, ma ho appreso ad essere più indipendente, a cavarmela da sola e fare affidamento sui miei affetti più stretti. Quando avevo appena trovato le mie stabilità affettive e lavorative, mio padre decise di vendere la casa in cui abitavamo.

La notizia la ricevetti da mio fratello e la sera stessa mi disse di persona di avere 40 giorni per trovarmi un altro posto in cui stare. Mi sono sentita tradita dall'illusione che mi ero fatta di lui, delusa di non aver ascoltato mio fratello. Avendo bisogno di stabilità, decisi di ritornare dalla mia famiglia affidataria. E sono ancora qua. Il colpo basso che ricevetti un anno e mezzo fa, mi ha portato ad ignorarlo e ad evitarlo il più possibile. Lo vedevo una volta al mese per massimo 10 minuti, la sua vita mi urtava l'animo e le prime volte cercava ancora di giustificarsi senza scusarsi. Mi chiedeva anche di aiutarlo in negozio e di andare a cena insieme, ma non riuscivo a tollerarlo. Vivendo nella sua assenza, mi sono riavvicinata molto alla mia famiglia affidataria da cui sono praticamente scappata, a mio fratello che sentivo sporadicamente, alla mia migliore amica che mi è sempre stata accanto sostenendomi in tutto ciò che facessi. Oggi porto meno rancore perché mi son rassegnata di non poter far conto su di lui e non potevo certo aspettarmi altro da parte sua. Per quanto riguarda mia madre biologica non ricordo l'ultima volta che l'ho vista, forse prima di partire per le Marche. Mio fratello ed io abbiamo deciso di tagliare i ponti con lei. Ogni volta che la vedevo mi saliva il malumore e il senso di rammarico. Mi dispiaceva e mi sentivo in colpa nel vederla sempre infelice, sola e cupa. Era sempre triste e lamentosa di una vita dedita solo a un misero lavoro in fabbrica che non le piaceva. I nostri incontri finivano con lei che piangeva e mio fratello che se ne andava prima del previsto, arrabbiato e stufo del vittimismo di lei. Anche con lei il problema era la comunicazione, avendo perso la lingua cinese, parlavamo in italiano. Anche lei, dopo più di vent'anni in Italia, non ha ancora imparato a parlare e comprendere bene l'italiano. Per quanto abbiamo provato ad essere dei genitori presenti, nonostante fossimo stati allontanati da loro, non ne sono stati in grado. Non gliene faccio una colpa, non sento la loro mancanza.

Ma veniamo allora a Milano, alla città in cui vive (quasi) da sempre, tanto da definirsi "milanese doc". Come la vede? Cosa fa per lei? Che idea ha per lei?

Milano non è solo una città multietnica e cosmopolita, ma anche dinamica e frenetica (almeno prima della pandemia). Milano è la capitale italiana della moda, design e finanza che attrae molti turisti, viaggiatori; è il fulcro italiano per i cittadini del mondo. È una città dai confini aperti e un sacco di studenti dal mondo e dall'Italia arrivano in questa città per studiare moda e design. È un ritrovo multiculturale che accoglie chiunque. I miei capi sono francesi e hanno scelto di trasferirsi da NY a Milano in quanto città più vivace e alla moda, ma è stata più che altro una scelta strategica per star più vicini alla produzione. In ogni caso lavorando per loro ho conosciuto, sono entrata in contatto con colleghi messicani, coreani, taiwanesi, colombiani, venezuelani. Tutti loro hanno deciso di trasferirsi, frequentare i master o corsi e cercare lavoro qui. Non sarà sicuramente all'altezza di NY, Londra, Parigi o Berlino, ma sicuramente si avvicina molto alle capitali europee. Essendo di Milano, son di parte. Non credo di aver contribuito molto per la città in questi ultimi anni. Credo di aver solo fatturato nell'ultimo anno a questa parte. A parte gli scherzi,

ammetto che Milano mi ha dato molto. Mi ha accolta a braccia aperte nonostante mi sentissi fuori posto per la mia fisionomia tutt'altro che occidentale. Sono stata integrata e mi considerano "milanese doc". Mi sono sempre sentita in debito con questa città e i suoi cittadini. Quando non lavoravo ancora, facevo doposcuola con dei bambini di origine straniera. Un volontariato per aiutare i bambini che l'italiano lo sapevano ma che avevano bisogno solo di sostegno per i compiti a casa. Qualche volta mi son rivista in loro, essendo stata aiutata anche io da piccola e mi sembrava doveroso restituire un po' quello che mi è stato dato. Apprezzavo molto la loro voglia di imparare nonostante odiassero fare i compiti come tutti i bambini. Era molto bello ascoltare che avevano fatto amicizia con i loro compagni di scuola e vederli giocare insieme. A turno ogni bambino doveva portare la merenda per tutti e spesso capitava che i loro genitori preparassero dei dolci tradizionali del loro luogo d'origine. Ogni volta assaggiavamo un po' di mondo che avevano lasciato. Faccio parte del gruppo giovani del quartiere e una volta a settimana ci trovavamo a discutere sull'attualità e per qualche occasione organizzavamo eventi per la raccolta fondi. Ora come ora il lavoro mi prende la maggior parte del tempo e non riesco a fare qualcosa di concreto per la città. Premetto che intendo "plurale" come sinonimo di cosmopolita. Come detto in precedenza, a mio parere Milano è una città variegata, cosmopolita e plurale. Le odi di prima si riferiscono solo alla fascia più abbiente della società. Non mancano stereotipi, generalizzazioni e atti di bullismo che minano l'integrazione e la fusione delle parti. Ho conosciuto persone che si sono trasferite principalmente per avere l'occasione di divertimento e allontanamento dal proprio nucleo familiare. Mentre la fascia più povera, quella che ha bisogno di più risorse, mi sembra lasciata a se stessa. Non so se sia per ignoranza, nel senso letterale della parola, di non sapere che ci sono organizzazioni addette nel porgere una mano o per orgoglio di non voler chiedere aiuto. Una città deve essere aperta e abbracciare il mondo senza perdere di vista nessuno. Per lavorare sulla pluralità è più fattibile partire nel piccolo come un quartiere, e se ogni quartiere facesse lo stesso si creerebbe un insieme coeso e inclusivo. Ad esempio nel quartiere in cui abito sono stati organizzati dei corsi di italiano per stranieri, mercatini solidali per lo scambio di abbigliamento per bambini, corsi di arabo e cinese per non far perdere le radici ai bambini del quartiere, doposcuola per varie fascia di età, ecc. Accogliere il prossimo senza la paura del diverso e dello straniero. È un insieme di frasi e concetti fatti, ma non so esprimermi in altri termini. La città è una società sempre in continua innovazione e propositiva al cambiamento. In quanto tale è chiamata al confronto e a interagire. Devo ammettere che ho uno sguardo critico, di chi ha vissuto in prima persona l'integrazione e non si capacita molto della difficoltà altrui a fare lo stesso.

La storia di Meron

La quarta storia è quella di Meron, 27 anni, nata in Italia, da genitori di origini eritrea. Ha una sorella gemella. All'età di diciotto mesi, Meron e sua sorella vengono portate in un collegio di suore a Comabbio (Varese), perché

sua mamma lavorando tutto il giorno nel settore delle pulizie non poteva prendersi cura di lei. A fare questa scelta fu suo padre, mentre sua madre non era d'accordo. Dopo questa decisione i suoi genitori si separano. Suo padre ha dei comportamenti sconvenienti, poco responsabili sia nei confronti di sua moglie che delle figlie. Meron vive con sua sorella in questo collegio fino all'età di dieci anni e vede solo sua madre nei fine settimana, neppure tutti. Non è stato facile per Meron accettare tutto questo, forse non lo accetterà mai. È una ferita che resta. Le scuole medie le farà in un altro collegio, questa volta a Legnano. Meron ha iniziato a vivere a Milano, in zona Romolo, in maniera stabile con sua madre e sua sorella a partire dall'età di 14 anni. Vivono in un piccolo bilocale assegnato dal Comune. Con il padre ha scarse frequentazioni, pur vivendo a Milano. Meron ha un rapporto speciale con sua sorella, sebbene siano molto diverse fisicamente e caratterialmente. Tra le due, Meron è quella forte, sua sorella è più sensibile. Dopo gli studi superiori, Meron ha sempre lavorato come baby sitter, barista, ecc. Si è presa una breve pausa lavorativa, in cui ha fatto un viaggio in Svezia. La cittadinanza italiana è arrivata in ritardo, rispetto a sua madre e sua sorella, per una serie di cavilli burocratici. Ha una relazione sentimentale di lunga durata con una persona più grande di lei, italiano, che ha una sua indipendenza economica e lavorativa. Ricontattata dopo tre anni, riferisce i seguenti cambiamenti rispetto alla sua vita:

Dall'ultima intervista del 2017 sono cambiate un po' di cose. Diciamo che quello è stato per me un anno sabbatico, dopo aver lasciato un lavoro in cui non mi apprezzavano da nessun punto di vista mentre io ho dedicato tempo, fatica e amore per il lavoro che amavo; ho deciso di prendere del tempo e capire che cosa volessi fare nella vita. Un modo per capirlo è stato viaggiare. Prima per amore o per lavoro non ho voluto andare da nessuna parte tranne che in Eritrea con i miei e devo dire che mi sono domandata nei miei molteplici viaggi: perché non l'ho fatto prima? Questo è stato un ottimo modo per migliorarmi come persona, conoscendo altri posti, diverse culture, ti si apre un mondo che hai sempre più voglia di esplorare e quando ritorno a casa mi sento sempre un po' stretta a Milano. E quindi è diventato un mio hobby. Per pagarmi i viaggi ho continuato a lavorare nell'ambito della ristorazione: catering e bar però ho capito che non mi appagava più, lavorare tante ore, mai libera nei weekend e guadagnare poco. Così ho pensato: che lavoro avrei voluto fare? E ho scelto la segretaria. Per poterlo fare però non ero qualificata e richiedevano delle competenze che non avevo così mi sono iscritta ad un corso di formazione di segreteria, contabilità e marketing dove mi hanno rilasciato l'attestato. Oltre al corso, ho iniziato a lavorare allo stadio in biglietteria e devo dire che lo continuo ancora a fare. È un lavoro che in un modo diverso mi dà modo di stare a contatto con il pubblico. È iniziato tutto per arrotondare e passare del tempo, però poi mi hanno riconosciuto dei meriti e ho iniziato a lavorare anche a Casa Milan sempre nel medesimo ruolo.

Dopo un anno sono diventata responsabile della biglietteria a casa Milan. Sono passata da un contratto a chiamata a un contratto di apprendistato, un reddito fisso così da non dovermi preoccupare costantemente se arrivavo a fine mese. Un'altra bella notizia mi è arrivata a gennaio di quest'anno, quando il capo della mia agenzia mi ha proposto di lavorare come responsabile di un nuovo cantiere che avevano appena acquisito e sono stata molto felice che tra tutte le persone abbia scelto proprio me. Quindi posso dire che lavorativamente parlando mi ritengo molto soddisfatta. La mia famiglia è la mia vita, abbiamo un legame molto forte e mi supportano e sono molto fieri di me, tant'è che mia madre ogni volta che scende dice a tutti "sì, mia figlia fa questo e questo" con orgoglio ed io mi imbarazzo e lei "beh devo dirlo a tutti!". Mia sorella è la parte migliore di me, siamo tanto diverse ma molto simili nel modo di pensare e affrontare la vita. Nell'ultimo anno lei è stata giù in Eritrea ad aiutare mia zia al negozio dopo la morte di nostro nonno, cosa che ci ha spezzati tutti quanti e non riusciamo ad affrontare questa perdita. L'amore l'ho accantonato per il momento, non lo sto cercando se arriva bene sennò mi ritengo soddisfatta così.

Milano è cambiata molto in questi ultimi anni, in positivo e negativo, secondo Meron, che ha una idea precisa di città plurale. Non basta aprire le porte all'immigrazione, occorre anche accompagnare queste persone all'autonomia, come è successo un po' per lei, molti anni fa, che ha potuto godere di aiuti concreti, che oggi la fanno essere una cittadina italiana, una donna integrata e realizzata:

Milano da quando sono piccola è cambiata molto. Sia in positivo che in negativo. In positivo perché è una delle città più innovative d'Italia, hanno creato molte zone che prima erano malandate come City life, Portello, la metropolitana più estesa, più mezzi accessibili, gli autobus notturni per agevolare la movida notturna. In negativo: perché anche se nella tecnologia siamo avanti, molte persone mentalmente sono molto indietro. Purtroppo ci sono stereotipi per quanto riguarda immigrazione, rifugiati, stranieri che ci porta ancora negli anni Cinquanta. Io ritengo che le nuove generazioni sono fortunate, sono cresciute già in una città piena di culture diverse e quindi per loro non sarà un problema o un disagio ad averli come compagni di scuola o amici; quando guarderanno non giudicheranno per il colore della pelle o per la religione ma magari per il carattere. Io ritengo che le persone vengono molto influenzate dai politici, pensano che quello che dicono sia la verità, quando la maggior parte pensa solo ai voti e direbbero qualsiasi cosa, e chi ne paga le conseguenze sono sempre i cittadini. Negli ultimi anni ci sono stati molti problemi di immigrazione e l'Italia non è riuscita a gestirla al meglio o non si è fatta valere con gli altri Paesi europei portando al Paese un grave problema di integrazione. Va bene fare entrare le persone però se non gli dai nessun tipo di sostegno e vedi persone dormire per strada dopo tutto il viaggio infernale che hanno passato è disumano e crea solo un aumento della criminalità e un involontario odio. Fortunatamente ho visto migliorare la situazione e nella mia utopia si spera che a Milano come nel mondo si possa finalmente vedere una persona per il carattere e non per il pregiudizio. Diciamo che la situa-

zione attuale che stiamo vivendo porta a fermarci e pensare a come rivedere tutte le nostre abitudini, pensare alla salute, a preoccuparci di più per i nostri cari, anche per persone che non si conoscono, unirli tutti a lottare per questo virus e sconfiggerlo insieme. Penso che alla fine di questa storia saremo un po' più uniti. L'essere umano deve imparare una lezione. La natura si è ribellata dopo decenni di distruzione da parte nostra e d'ora in poi deve essere tutelata. Come contributo per la mia città a parte pagare le tasse, a volte faccio volontariato, mi piace aiutare il prossimo.

La storia di Marianna

La quinta storia è quella di Marianna, 22 anni, nata in Italia da genitori cinesi. Vive nel quartiere Comasina di Milano. Al momento della prima intervista studiava Giurisprudenza all'Università Cattolica, a Milano. Marianna ha ricevuto tutti i sacramenti, fino alla cresima. Si definisce non praticante, probabilmente non credente. La sua infanzia e giovinezza sono particolari, del resto come accade per la maggior parte delle persone che hanno un *background* migratorio. Quando sono arrivati a Milano i suoi genitori biologici hanno preso un appartamento in affitto, di proprietà di una coppia di italiani, che non avevano figli. I suoi genitori cinesi hanno avuto da sempre a Milano attività legate alla ristorazione piuttosto impegnative e quando nasce Marianna si trovano in difficoltà a conciliare lavoro e famiglia. Per questo chiedono aiuto ai proprietari di casa, i quali accolgono a casa loro Marianna all'età di due anni e mezzo. Marianna ha una sorella più piccola, che a sua volta, all'età di quattro anni la raggiungerà presso la casa di questa famiglia italiana. Questo passaggio da una famiglia all'altra viene vissuto da Marianna come molto naturale, perché chiaramente è stato concordato da tutti insieme. La domenica le bambine facevano visita ai genitori presso il ristorante e passavano un po' di tempo con loro. Successivamente, i suoi genitori biologici hanno avuto altre due figlie, che sono rimaste a vivere con loro, in quanto la loro situazione lavorativa nel frattempo si era stabilizzata e potevano permettersi una baby sitter h24. Marianna ha acquisito la cittadinanza italiana dai suoi genitori biologici. Da piccola rifiutava la Cina, poi con il tempo ha imparato a conoscere la cultura cinese e apprezzarla. Marianna si sente italiana "dentro", perché è nata qui, ha frequentato le scuole cattoliche e i suoi amici sono in prevalenza italiani. Ma con il tempo il suo sguardo si è fatto più "aperto", plurale: questo le ha permesso di valorizzare le sue origini e di godere di tutti i benefici conseguiti con la nuova cittadinanza. Ma come sono cambiate le cose nella vita di Marianna in questi ultimi anni? Qual è la sua idea per una Milano plurale?

Rispetto alla formazione, sono al quarto anno di Giurisprudenza. Ho trascorso il primo semestre dell'AA 2018/2019 a Pechino a studiare cinese. È stata una delle esperienze più formative e "apritrici di mente" della mia vita. Sono diventata amica di tantissimi ragazzi in giro per il mondo e conoscere le loro culture, il loro modo di pensare e di vivere mi ha aiutata a relativizzare ancora di più le mie modalità. Da quella esperienza guardo al futuro in modo diverso, e anche l'università. Sento le maglie che ci impone il sistema universitario (almeno quanto a giurisprudenza) troppo strette (ad esempio la scelta degli esami è estremamente limitata) e non consente di focalizzarci su campi che sono di maggiore interesse. Dal punto di vista lavorativo continuo a dare una mano al ristorante dei miei genitori cinesi tutti i sabati sera e a dare ripetizioni, perché voglio avere una certa indipendenza economica. Giusto prima che iniziasse la quarantena, avevo iniziato il Servizio civile presso l'Ufficio immigrati del Patronato delle Acli. Purtroppo ora è sospeso, ma il mio interesse sul tema dell'immigrazione prosegue. Ad esempio, per il gruppo dei volontari del Servizio civile dovrò fare una presentazione sul fenomeno e i suoi risvolti. Inoltre penso di aver capito di voler proprio lavorare in questo campo in futuro, ma non so in che posizione. Non so se ti ricordi, io ho una doppia famiglia italiana e cinese. Ho sempre fatto fatica a conciliare la mia parte cinese e quella italiana, e questo si rifletteva su come percepivo la dualità delle famiglie. A partire dal semestre in Cina ho riflettuto molto e penso di aver fatto parecchi passi avanti. Quando ero in Cina sono andata di mia spontanea volontà nel Paese originario dei miei genitori, un posto che ho sempre odiato, e ho trascorso più tempo con i parenti che ho in Cina. Durante un interrail a ottobre (da sola) ho deciso sempre volontariamente di andare a trovare dei parenti che non conoscevo e ho trascorso con loro tempo prezioso. Sono state tutte scoperte! In questo modo, però, ho forse trascurato la parte italiana della famiglia, quindi a Capodanno sono andata a trovare "parenti italiani", che mi hanno fatta sentire a casa. Non so perché non me lo aspettassi per nulla. Penso che la mia esperienza sia diversa sia rispetto a quella degli "stranieri di seconda generazione" sia rispetto a quella dei ragazzi adottati, perché sono un po' nel mezzo, in equilibrio precario tra due mondi, senza propendere "pesantemente" verso nessuno dei due. Non so se ha senso.

Sicuramente penso che Milano sia la città più plurale e cosmopolita d'Italia e lo sta diventando sempre di più. Dobbiamo curare questo aspetto perché è importante. Viaggiando, però, ho notato che abbiamo ancora parecchia strada da fare. Faccio parte di un gruppo di giovani della parrocchia del mio quartiere (anche se io non credo, condivido molti dei valori cristiani), che si occupa di promuovere l'aggregazione nel quartiere e fa molti progetti, l'ultimo dei quali era vendere delle conifere dopo la messa, per aumentare il verde. Inoltre faccio fare i compiti come volontaria di un'associazione di zona a bambini che di solito hanno genitori di origini straniere. Ho partecipato a diverse attività legate a "Milano senza muri", che non è proprio un contributo ma penso sia importante. Una idea per una Milano plurale... Partire davvero dalle periferie, riqualificare spazi e coinvolgere tutti. Milano sarà più plurale quando tutti i bambini, ad esempio, avranno pari opportunità educative. Questo lo noto soprattutto ora durante la quarantena. Questo si collega all'esigenza di partire dalla scuola: progetti di educazione civica fatta bene e integrazione.

Note conclusive

La Milano raccontata dalle nostre giovani donne, nuove cittadine italiane, è una Milano plurale in azione e in divenire, che ha già percorso un bel pezzo di strada. La lunga e duratura tradizione migratoria che ha riguardato la città meneghina, letta attraverso le testimonianze raccolte, ci suggerisce alcune considerazioni. Oggi, come ieri, sono tanti i giovani direttamente coinvolti nelle migrazioni. E Milano rappresenta una meta ambita dai giovani che sono attratti dalla cultura occidentale, nutrendo talvolta aspettative irrealistiche che li espongono a pesanti delusioni. Ce lo ricorda lo stesso Papa Francesco in *Christus vivit* quando parla di «migranti come paradigma del nostro tempo». Perché i migranti sono storie di famiglie spezzate, di sofferenze, ma anche di incontro tra persone e tra culture: «per le comunità e le società in cui arrivano sono una opportunità di arricchimento e di sviluppo integrale di tutti» (Papa Francesco, 2019, p. 62). L'impressione è proprio questa, che la complessità delle storie vissute dai migranti che hanno scelto Milano come “casa” rappresenti una occasione di crescita reciproca, sia per chi è stato accolto sia per chi ha accolto. Proprio questa relazione di reciprocità, di “auto-mutuo-aiuto” fa di Milano una metropoli plurale e cosmopolita in continua evoluzione, in crescita. L'esperienza di queste giovani hanno messo bene in luce le diverse dimensioni su cui Milano si misura come metropoli plurale: 1) includere e accompagnare i progetti di vita delle persone più vulnerabili; 2) ridurre i pregiudizi culturali e razziali, favorendo una cultura dell'incontro; 3) valorizzare la solidarietà inter-etnica e interculturale; 4) accogliere il prossimo senza paura del diverso e dello straniero; 5) dare la possibilità di integrare le differenze, a partire dai quartieri, dalla prossimità spaziale. Poi ci sono le idee per una “Milano plurale”, alcune ce le hanno suggerite le nostre giovani donne, altre potranno sicuramente arrivare dal dibattito collettivo che mi auguro questo contributo possa far scaturire e rendere fecondo. Come ci ha ricordato l'Arcivescovo Mario Delpini nel Discorso alla città di Milano del 6 dicembre 2019: «Siamo chiamati a guardare con fiducia alla possibilità di dare volto a una società plurale i cui tratti identitari delle culture contribuiscano a un umanesimo inedito e promettente, capace di diventare un cantico: benvenuto, futuro! Benvenuta, società plurale» (Delpini, 2019, p. 26).

Riferimenti bibliografici

- Bichi R., Bignardi P., Introini F., Pasqualini C. (a cura di) (2018), *Felicemente italiani. I giovani e l'immigrazione*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bidussa D., Polizzi E. (a cura di) (2017), *Agenda Milano. Ricerche e pratiche per una città inclusiva*, Fondazione Feltrinelli, Milano.
- Delpini M. (2019), *Benvenuto, futuro! Discorso alla città 6 dicembre 2019*, Itl, Milano.
- Manzo L. (a cura di) (2015), *Mi-Generation*, Comune di Milano.
- Istat, *Acquisizioni di cittadinanza, 2017, 2018*, <http://dati.istat.it/>.
- Papa Francesco (2019), *Christus vivit. Esortazione apostolica postsinodale ai giovani e a tutto il popolo di Dio*, ITL, Milano.
- Pasqualini C. (2018), *I Millennials con background migratorio, nuovi-cittadini "felicemente italiani"*, in "Servizio Migranti", n. 2, pp. I-VIII.
- Pasqualini C. (2018), *Vicini e connessi*, Fondazione Feltrinelli, Milano.
- Santagati M. (2019), *Autobiografie di una generazione Su.Per. Il successo degli studenti di origine immigrata*, Quaderni CIRMiB, n. 1, Vita e Pensiero, Milano.

10. *Donne in dialogo per la pace*

a cura di Maria Grazia Guida, con Sumaya Abdel Qader,
Miriam Camerini, Nunnei Russo, Giusi Valentini
e Rosangela Lodigiani

Introduzione, di *Maria Grazia Guida*

Il contributo femminile per una città più inclusiva e solidale si esprime anche attraverso la dimensione spirituale e religiosa. Lo strumento è il dialogo, il fine la pace. “Donne in dialogo per la pace” significa proprio questo impegno di tante di noi, che pur partendo da fedi e tradizioni diverse, convergiamo tutte verso l’idea comune di contribuire a creare una città rispettosa dei diritti e della possibilità di esprimere le proprie convinzioni civili e religiose. Perché in una città come Milano sono presenti, e tutte hanno valore e peso, varie sensibilità spirituali e religiose, che insieme possono concorrere a una costruzione positiva dell’etica di una città, del ben vivere e convivere all’interno di essa e della coesione tutta, magari creando un’alleanza dei soggetti religiosi per i temi del sociale e dell’attenzione ai più poveri e fragili.

Personalmente ho avuto la possibilità di dare un apporto in tal senso durante la mia esperienza di vicesindaco, ai tempi della Giunta Pisapia, quando venne istituita la delega al dialogo interreligioso. Scelta non scontata e che già di per sé esprimeva una direzione: quella di mettere in relazione, di unire e non dividere. Vi era allora la consapevolezza di voler realizzare una società sempre più europea e moderna dove libertà individuali e di coscienza sono da ritenere tra i capisaldi della democrazia. Tra questi diritti, la libertà di culto, da promuovere perché rafforza e valorizza il vivere comune.

Per questo una delle prime azioni che feci appena cominciò il mandato amministrativo fu di riunire intorno a un tavolo le comunità islamiche di Milano, allora ritenuto il fronte più “caldo”, insieme ad esponenti di varie altre confessioni religiose presenti in città. L’obiettivo era conoscere e valorizzare il contributo delle comunità religiose al “vivere insieme cittadino”,

nella convinzione che esse potessero costituire un'importante risorsa nella costruzione di una "città condivisa" in cui tutte le sue componenti, partendo dalle proprie specificità, si impegnino nella cura del bene comune.

Questa visione della religione, tra l'altro, è coerente con il Documento sulla Fratellanza umana per la Pace mondiale e la Convivenza comune, sottoscritto ad Abu Dhabi, nel febbraio 2019, da Papa Francesco e dal Grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb. Nel testo si dice che: «La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare», e che: «il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l'universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere».

In quello stesso Documento c'è poi un passaggio cruciale e che riguarda diritti, cittadinanza e giustizia:

Il concetto di cittadinanza si basa sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri sotto la cui ombra tutti godono della giustizia. Per questo è necessario impegnarsi per stabilire nelle nostre società il concetto della piena cittadinanza e rinunciare all'uso discriminatorio del termine minoranze, che porta con sé i semi del sentirsi isolati e dell'inferiorità; esso prepara il terreno alle ostilità e alla discordia e sottrae le conquiste e i diritti religiosi e civili di alcuni cittadini discriminandoli.

Su questo punto ho ritrovato il tratto comune delle donne chiamate al primo incontro della ricerca-intervento con cui Ambrosianum ha voluto integrare il Rapporto sulla città 2020. Incontro dove donne di spiritualità, religioni e culture diverse hanno portato ognuna la propria testimonianza e la propria visione di donne "religiose" e intente a ricercare la pace e il bene comune. Intravedo l'impegno per la cittadinanza, i diritti e la giustizia nella cattolica Giusi Valentini, ausiliaria diocesana, quando segue l'esperienza di un Consultorio di periferia; nella musulmana Sumaya Abdel Quader, consigliera comunale e scrittrice, quando supporta donne vittime di violenza o anima gruppi di giovani ragazze musulmane milanesi; nell'ebrea Miriam Camerini, regista teatrale e studiosa di ebraismo, quando promuove e realizza iniziative culturali per il dialogo tra ebrei e altre fedi; nella buddista Nunnei Russo, quando si occupa di apolidi, visti, campi profughi.

In questo loro contributo, femminile, a una città più inclusiva e solidale, dove è forte l'impronta spirituale e religiosa, scorgo le parole di padre Giovanni Vannucci quando delinea le caratteristiche dell'uomo religioso, che in questa sede mi permetto di declinare come "donna religiosa": «Le caratteristiche principali dell'uomo religioso sono l'amore per la vita attraverso la partecipazione positiva, attiva e attenta verso ciò che genera la vita nell'universo, nella storia, nella comunità».

In questa visione della religiosità c'è tutto il rimettere al centro la persona con le sue complessità, con le sue ricchezze e con le sue differenze affinché possa diventare un motore di dialogo, di coesione e di sviluppo. Pertanto ritengo che un dialogo attento tra e con le comunità religiose presenti sul territorio costituisca un fattore importante per la costruzione di una pacifica e civile convivenza, dando anche piena attuazione a quell'articolo 19 della nostra Costituzione secondo il quale tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata. E il tutto rispettando il principio supremo di laicità dello Stato.

Nota bene. Il seminario di cui si riportano di seguito gli atti, si è tenuto presso la Fondazione Ambrosianuem il 5 febbraio 2020, prima che scoppiasse l'emergenza sanitaria. Nondimeno, i contenuti del seminario restano attuali, e forse ancor più centrali per costure il futuro, di Milano e non solo.

Voci in dialogo

ROSANGELA LODIGIANI – *Questo incontro di apertura del ciclo “Con voci di donne” è stato pensato per testimoniare – attraverso le esperienze di donne di spiritualità, religioni e culture diverse – il contributo femminile a una città più inclusiva e solidale. Quale spunto di partenza per avviare il dialogo abbiamo scelto il Documento sulla Fratellanza umana per la Pace mondiale e la Convivenza comune, firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 da Sua Santità Papa Francesco e dal Grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb. Proietteremo inoltre un video, realizzato da un gruppo di giovani di Sesto San Giovanni a partire da questo stesso documento, e presentato per la prima volta il 6 novembre 2019 presso l'Auditorium Angelicum nel corso di un incontro promosso dall'Arcivescovo di Milano, Mario Delpini, con i rappresentanti delle comunità musulmane presenti nel territorio diocesano allo scopo di rilanciare il dialogo interreligioso.*

Ad aiutarci a entrare nel merito del tema della serata è Giusy Valentini, ausiliaria diocesana, alla quale chiedo anzitutto di presentarsi e poi di illustrarci nei suoi tratti essenziali il Documento: di aiutarci a capire perché abbiamo deciso di prenderlo come spunto per avviare questo nostro dialogo a più voci.

GIUSY VALENTINI – Sono Giusy Valentini, ausiliaria diocesana; collaboro in Diocesi con l'ufficio Ecumenismo e Dialogo interreligioso. Lo spunto

per questo incontro nasce proprio dal Documento importante appena citato, firmato poco più di un anno fa, il 4 febbraio del 2019 ad Abu Dhabi.

Quella di questa è una delle ormai diverse occasioni in cui il Documento è stato presentato nella nostra Diocesi, accogliendo l'invito del Papa e del Grande Imam di Al-Azhar. Il loro comune auspicio è che il «Documento divenga oggetto di ricerca e di riflessione in tutte le scuole, nelle università e negli istituti di educazione e di formazione, al fine di contribuire a creare nuove generazioni che portino il bene e la pace e difendano ovunque il diritto degli oppressi e degli ultimi»: per questo intellettuali, artisti e uomini di cultura sono chiamati a fare la loro parte. È importante ora proprio la fase della ricezione e dell'attualizzazione, che si viva concretamente ciò che è stato firmato! La credibilità di un testo, ancor più quella dei due leader che lo hanno sottoscritto quindi delle religioni che rappresentano, dipende non dall'abilità retorica, ma da quanto sapranno incidere nella direzione di un cambiamento.

La firma del Documento avviene in occasione della prima visita di un pontefice negli Emirati Arabi, culla dell'Islam, esattamente 800 anni dopo l'incontro tra San Francesco e il sultano Malik al-Kamil.

Il viaggio è nato per partecipare all'incontro interreligioso sulla Fratellanza umana organizzato dal Consiglio musulmano degli anziani, un'associazione islamica promossa dagli Emirati per il dialogo e la pace, a cui hanno partecipato 700 leader mondiali di diverse fedi tra cui cristiani, musulmani, ebrei, buddisti, induisti.

Lontano dall'essere un semplice incontro formale o di cortesia, esso è realmente animato da uno spirito nuovo e segna un nuovo e importante passo nel cammino del dialogo interreligioso e nella costruzione di nuove forme di convivenza sociale e di pace tra i popoli. Questo cammino ha una storia molto lunga ma ultimamente ha avuto un ritmo più sostenuto dovuto anche agli episodi firmati dal jihadismo terrorista, che ha spinto anche leader e intellettuali musulmani a prendere con maggior determinazione le distanze dalla violenza perpetrata in nome di Dio. Per ciò che riguarda la Chiesa cattolica il testo non può essere compreso se non lo si inserisce nel solco tracciato dal Concilio Vaticano II che ha esortato tutti i cattolici ad un dialogo capace di «riconoscere, conservare e far progredire i beni spirituali e morali, nonché i valori socio-culturali» presenti presso i seguaci di altre religioni, al fine di «promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà» (cfr. *Nostra aetate*, Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, n. 3), e ha dichiarato che «il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità umana della

persona umana (...) questo diritto della persona umana alla libertà religiosa deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società» (cfr. *Dignitatis Humanae*, Dichiarazione sulla libertà religiosa, n. 2).

Il Documento si apre affermando la comune vocazione di tutti gli uomini e le donne a sentirsi fratelli in quanto Figli di Dio: «La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare» e invita tutte le persone che portano nel cuore la fede in Dio e la fede nella fratellanza umana a unirsi e lavorare insieme. Nella prima parte del Documento si legge che «In nome di Dio che ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità e li ha chiamati a convivere tra di loro, per popolare la terra e diffondere in essa i valori del bene, della carità e della pace», una professione di fede nell'esistenza di un Dio che ha una relazione fondamentale con gli uomini poiché, nella sua misericordia, li ha creati e resi uguali in dignità. In virtù di questo, la relazione più propria che lega gli esseri umani tra loro è la fratellanza.

È poi nel nome della libertà, della giustizia basata sulla misericordia, dei poveri, di tutti i popoli, ma prima di tutto è *nel nome di Dio che Al-Azhar e la Chiesa cattolica dichiarano di adottare la cultura del dialogo come via, la collaborazione comune come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e criterio*. Entrambi invitano i leader del mondo a perseguire la via della tolleranza, della convivenza e della pace e di intervenire per porre fine alle guerre; invitano altresì tutti gli uomini a riscoprire i valori della pace, della giustizia, del bene, della bellezza, della fratellanza umana e della convivenza comune.

Il documento continua nella seconda parte chiamando per nome alcuni tra i problemi più urgenti del nostro tempo quali il predominio dell'individualismo, l'estremismo religioso e quello nazionalista, l'ingiustizia dovuta a una mancata ed equa distribuzione delle risorse, invitando i credenti e gli uomini di buona volontà a un esame di coscienza e ad assumersi con fiducia e determinazione le proprie responsabilità per la costruzione di un mondo più giusto. Condanna fortemente l'uso politico delle religioni che caratterizza in particolare questi anni, qualsiasi legittimazione religiosa della violenza, lo spargimento di sangue innocente, le guerre...

Il documento prosegue poi affermando contenuti quali la libertà di credo, di pensiero, di espressione, la protezione dei luoghi di culto, la difesa dei diritti dei bambini, dei deboli, dei disabili, degli oppressi, la difesa del diritto di cittadinanza basato sull'uguaglianza di diritti e doveri, la difesa dei diritti delle donne su cui mi soffermo un attimo: nella Dichiarazione si definisce

«indispensabile necessità riconoscere il diritto della donna all'istruzione, al lavoro, all'esercizio dei propri diritti politici. Si deve lavorare per liberarla dalle pressioni storiche e sociali contrarie ai principi della propria fede, della propria dignità. È necessario anche proteggerla dallo sfruttamento sessuale e dal trattarla come merce o come mezzo di piacere o di guadagno economico. Per questo si devono interrompere tutte le pratiche disumane e i costumi volgari che umiliano la dignità della donna e a lavorare per modificare le leggi che impediscono alle donne di godere pienamente dei propri diritti».

Non si può pensare una società civile, pensare la pace, senza che vengano davvero rispettati i diritti di tutti, il Documento mette al centro proprio la persona.

ROSANGELA LODIGIANI – *Grazie Giusi. Abbiamo previsto anche di vedere insieme un video. “Come astri nella notte”, realizzato da giovani cristiani e musulmani di Sesto San Giovanni. È un filmato che tu conosci bene. Vuoi dirci due parole introduttive?*

GIUSI VALENTINI – Il video è stato trasmesso il 6 novembre all'Angelicum durante l'incontro tra l'Arcivescovo e rappresentanti di diverse religioni. È stato realizzato da giovani cristiani e musulmani a partire da alcuni versetti tratti dal Vangelo di Giovanni «la luce splende nelle tenebre» e da alcuni versetti coranici tratti dalla Sura della Luce. Abbiamo chiesto loro innanzitutto di riflettere sul rapporto tra tenebre e luce nei rispettivi testi sacri e poi di provare a tradurre come hanno immaginato questo rapporto. Lo vediamo prima di continuare.

(Filmato)

ROSANGELA LODIGIANI – *È davvero molto bello questo video: è ricchissimo di spunti e di rilanci possibili: come riconoscere, riconoscersi nell'incontro con l'altro? Come essere “casa” l'uno per l'altro e al tempo stesso rispettare le diversità, come trovare un terreno comune per il dialogo? Sono le stesse domande che vorremmo mettere in tema questa sera a partire dalle esperienze delle nostre relatrici, qui accanto a me. Giusy, cominciamo proprio da te e da questo video. Tu sei impegnata in Diocesi proprio per il dialogo interreligioso: come le tematiche di questo video ti interpellano, e personalmente quale esperienza ci porti?*

GIUSI VALENTINI – Sì, torno un attimo su questo video perché il modo con cui è stato realizzato è significativo rispetto al discorso del dialogo interreli-

gioso. Intanto prima mi sono dimenticata di dire che l'incontro del 6 novembre è stato pensato in occasione di un anniversario importante: 800 anni fa avveniva l'incontro tra San Francesco e il sultano Malik al-Kamil in Egitto durante la quinta crociata. Sappiamo che quello è stato un tempo davvero tragico per quanto riguarda lo scontro tra le nazioni e anche tra le comunità cristiane e islamiche. Così come dentro quel clima di scontri, guerre e violenze, l'incontro tra San Francesco e il sultano è stata una piccola luce, così nel clima culturale attuale, nel quale le inaudite forme di violenza, oppressione in nome della religione, pregiudizi e paure, danno ragione a quanti ritengono impossibile qualsiasi tentativo di dialogo, ecco che l'incontro tra il Papa e il Grande Imam sono quella piccola luce che testimonia come il dialogo e l'incontro siano possibili.

Ecco altre testimonianze, di cui spesso non si è a conoscenza, esistono già. È il caso dei giovani di Sesto San Giovanni, così come in altre parti della Diocesi, dove giovani cristiani e musulmani hanno, insieme alle loro comunità, rappresentate dal Centro Islamico e dal decanato, hanno intrapreso un cammino di conoscenza iniziato ormai circa 12 anni fa, impegnandosi insieme a lavorare per la città.

Il cammino è nato da un desiderio di conoscenza reciproca che ha portato alla nascita di relazioni amicali importanti. Il dialogo nasce proprio dalla quotidianità della vita, dal desiderio di incontrarsi, di conoscere le differenze e di valorizzare tutto ciò che accomuna. I passi sono stati compiuti poco alla volta ma nella direzione di promuovere il dialogo, favorire percorsi di pace, costruire eventi di formazione, riflessioni e di preghiera, soprattutto a seguito degli episodi di terrorismo. I giovani che avete osservato nel video sono legati da profonda amicizia; nasce dalla loro esperienza concreta di chi vive la diversità non come occasione di divisione, ma di incontro e relazione. È un'esperienza che non si vive solo a Sesto a San Giovanni, ma anche in altre zone della Diocesi.

Mi è stato chiesto di dire come la Diocesi sta portando avanti la pastorale legata al Dialogo Interreligioso. Credo che l'idea di fondo sia quella di leggere insieme i tempi di una società che è cambiata e sta cambiando. Come Chiesa in cammino risuonano molto forti le parole di Papa Francesco che invita ad uscire, ad andare verso l'altro. Nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* sottolinea l'importanza di un atteggiamento di apertura nella verità per il dialogo con i credenti delle religioni non cristiane, dialogo che è condizione necessaria per la pace e la giustizia sociale, per l'arricchimento reciproco, per una società più umana (...).

Le diverse iniziative potrebbero essere così riassunte:

- Incontri che favoriscano la conoscenza. Senza la conoscenza dell'altro si corre il rischio di lasciare spazio al pregiudizio, alla paura e alla diffidenza. Conoscere le differenze è importante per scoprire poi tutti quei valori comuni su cui costruire cammini e valorizzare l'umanità che ci unisce. Vengono dunque organizzati in Diocesi incontri formativi a diversi livelli (sacerdoti, laici, parrocchie, operatori pastorali...).
- Si lavora con i diversi Uffici di Curia come Fom e Irc, sappiamo bene come oratori e la scuola siano luoghi abitati da ragazzi di culture e fedi diverse; questa può essere e lo è già, una grande occasione per conoscersi, crescere insieme e costruire il tessuto sociale di domani; è dunque necessario promuovere iniziative che favoriscano conoscenza, incontro, relazioni significative. Altre realtà coinvolte riguardano l'aspetto della carità (Caritas, carcere, sanità).
- Si favoriscono processi già avviati nei diversi territori, laddove nascono spontaneamente iniziative che vanno nella logica dell'incontro, della conoscenza e del dialogo.
- Segnalo anche la nascita del Forum delle Religioni, un organismo che prende avvio nel 2006 con la costituzione della carta d'intenti. Lo scopo è quello di mettere in dialogo i diversi rappresentanti delle religioni.
- Per ciò che riguarda il dialogo islamico-cristiano oltre agli ambiti di cui ho scritto sopra, sono tante le iniziative organizzate e pensate insieme; in molte parti della Diocesi, per esempio, durante il mese di Ramadan comunità cristiane e musulmane pensano a come vivere insieme una sera la rottura del digiuno, il momento dell'*iftar*. L'idea nasce dal desiderio di condividere momenti importanti della fede dell'altro; momenti così diventano poi occasione per continuare a conoscersi, instaurare relazioni, pensare a come continuare a camminare insieme come comunità; è diventata consuetudine ormai inviare anche gli auguri ufficiali della Diocesi al termine del mese di Ramadan.
- Contatti e relazioni continue con i centri islamici per favorire la conoscenza, l'interazione, le iniziative insieme.
- Per quanto riguarda specificatamente il mondo femminile, da alcuni anni si favoriscono momenti in cui donne di diversa appartenenza religiosa possano incontrarsi, conoscersi, condividere percorsi avviati. Non è un gruppo chiuso, ma aperto all'accoglienza di tutte le donne che desiderano mettersi in dialogo e scoprire quanta ricchezza nasce da questi incontri. Con un gruppo più ristretto di donne musulmane e cristiane ci si è trovate sulla scia dei monaci di Tibhirine e della loro esperienza del Ribat as-Salam a condividere uno spazio spirituale e aspetti delle proprie fedi.

Ciò che è importante sottolineare è che il desiderio è sempre quello di promuovere percorsi, cammini, processi, iniziative non fini a se stesse, ma per l'edificazione del bene comune e della società. La Chiesa diocesana di Milano, in linea con le indicazioni di Papa Francesco, desidera essere Chiesa in uscita, che incontra, dialoga, cammina insieme con tutti gli uomini e le donne di questa storia.

ROSANGELA LODIGIANI – *Grazie Giusy. Passo ora la parola a Sumaya Abdel Qader consigliera comunale a Milano. Molti la conoscono anche nel suo ruolo di scrittrice. Cito il più recente: “Quello che abbiamo in testa”. Lascio a lei anzitutto il compito di presentarsi meglio, di raccontarci che cosa significa dal suo punto di vista aprirsi al dialogo, come suggerito dal video che abbiamo visto. La fede può essere un ponte verso l'altro? E qual è la sua esperienza come donna musulmana impegnata nel dialogo interculturale e interreligioso, e a promuovere il ruolo della donna dentro le comunità islamiche?*

SUMAYA ABDEL QADER – Ringrazio la Fondazione Ambrosianum per questa iniziativa, ringrazio voi tutti presenti. Innanzitutto vi racconto chi sono. Io sono Sumaya e sono nata a Perugia, in Umbria, figlia di immigrati giordano-palestinesi. È arrivato prima papà per studiare, si è laureato in medicina tra Perugia e Roma, poi è arrivata mamma e siamo nati cinque figli e ci siamo tutti stabilizzati in Italia.

Sono cresciuta vedendo prima una chiesa di una moschea, sono cresciuta vedendo, ascoltando e conoscendo per prima la narrazione di Gesù Cristo crocefisso, prima del Gesù del Corano. Ho conosciuto Maria, madre di Gesù che lo abbraccia nelle immagini artistiche cristiane, prima di conoscere la Maria del Corano. Perché? Perché da piccolissima ho frequentato asilo e materna dalle suore per poi passare alla scuola pubblica, spesso impregnata della simbologia cristiana. Ciò mi ha portato ad immergermi fin da subito in una realtà, per alcuni aspetti, diversa da quella familiare che mi ha dato una educazione religiosa crescendo. Da subito ho avuto stimoli su cui riflettere, fare paragoni, pormi delle domande e fare confronti con la mia cultura religiosa che ho imparato ad approfondire man mano crescendo. Quale miglior esercizio per capire i punti di vista di uno o dell'altro?

Non è stato facile, perché quando si cresce tra almeno due culture, due religioni, tra più stimoli, molto forti, le domande non possono che essere molte, i dubbi e le crisi sono tantissime. Però mi hanno portato a capire una cosa fondamentale: che se non si conosce se stessi per prima, il confronto

diventa difficile, come diventa difficile il dialogo, diventa difficile comprendersi a vicenda. Se non si instaura un dialogo e ricerca di comprensione reciproca non ci si incontra, e se non ci si incontra e si possono creare muri, barriere mentali prima di tutto. Così io mi sono posta fin da subito, fin da ragazza giovanissima, dei principi fondamentali e nella mia riflessione spirituale ho avuto una grande indicazione. Diciamo che la base che guida la mia vita è la riflessione sui nomi di Dio. Noi musulmani definiamo Dio con 99 nomi e un centesimo nome, che è Allah. Tra questi ce ne sono due per me molto importanti e di riferimento e guida: *Al Rahman* e *Al Rahim*, ovvero “il misericordioso” e “il misericorde”. Queste due parole hanno una radice di tre lettere ed è r-h-m, stessa radice della parola *rahm*, “utero”.

Dio assume una caratteristica femminile e l’utero è la caratteristica per eccellenza femminile che la distingue dall’uomo e quali sono le caratteristiche dell’utero? Che è un ambiente che protegge, che è un ambiente dove si crea la vita, che accoglie, che poi libera la persona e la spinge verso la sua indipendenza, verso la sua autonomia, verso la sua autodeterminazione; ma è anche l’ambiente che diventerà passaggio, costruzione di ponte tra l’interno e l’esterno, tra l’interno e l’esterno. Per me, metafora di vita.

Nel documento di Abu Dhabi, nell’introduzione, si legge questa frase con cui mi sono molto ritrovata, dice: «la fede porta il credente a vedere nell’altro un fratello da sostenere e amare». Questo è un principio fortissimo che è trasversale a tutte le religioni, credi o pensieri, e ci spinge al di là dei più istintivi atteggiamenti egoistici e o individualisti, specialmente in questa era storica in cui, questi ultimi due, la fanno da padrone sulle nostre vite.

E con questo spirito, con tante altre persone della mia comunità, abbiamo sempre cercato di costruire dei percorsi di interazione, dei percorsi di costruzione di ponti a partire fin dai giovanissimi. Io sono stata tra i fondatori dell’associazione “Giovani musulmani in Italia” che è nata nel 2001, con cui abbiamo iniziato fin da subito un percorso di dialogo con i giovani delle altre fedi, fin da subito siamo stati capaci di fare un documento congiunto con i giovani delle Acli con i giovani dell’Ugei e della Fuci. Abbiamo anche convissuto un weekend insieme per vivere e condividere i nostri tre giorni principali: il venerdì il sabato e la domenica. È stata una esperienza molto bella e molto forte. E in questo percorso con i giovani musulmani italiani abbiamo cercato di costruire una identità, l’identità del giovane italiano di fede musulmana e abbiamo cercato sempre di portare la comunità attraverso i giovani ad uscire fuori dalla sua chiusura comunitaria che non aveva mai, se non in rari casi, provato ad uscire “fuori”, ad incontrare la società civile, le associazioni, ecc. Perché? Perché fino agli

anni Novanta in particolar modo fino al 2000, gran parte della comunità era, e lo è tuttora ma in misura diversa, una comunità prevalentemente straniera, immigrata e gli immigrati quando arrivano in un Paese mettono sempre in conto che prima o poi torneranno al Paese di origine. Questo li pone su un piano di vita precaria, di passaggio, non stabile nel Paese ospitante, che appunto, non sentono loro e con cui non credono di dover costruire qualcosa di socialmente o collettivamente utile. Ma quando arrivano i figli e crescono, avviene un passaggio importante: i figli iniziano a sentirsi parte del Paese dove i genitori sono approdati, parte integrante e pro attiva. Questo spinge la comunità a una maggior stabilità, spinge i sui membri più giovani a creare connessioni con la società circostante tanto a diventare elementi interattivi a tutti i livelli (artistico, culturale, politico, economico, ecc.).

Oggi la comunità è arrivata a creare momenti di incontro con la comunità civile più ampia, momenti di condivisione, conoscenza e crescita collettiva. Sono ormai una routine attesa gli *iftar street* durante il Ramadam, ovvero i momenti in cui la comunità condivide la rottura del digiuno serale con la collettività circostante, con i vicini, con le parrocchie, ecc. Torino è stato faro e guida in questa direzione per tutta l'Italia. L'anno scorso hanno partecipato oltre 14.000 cittadini torinesi a queste iniziative organizzate dalle comunità musulmane torinesi e sono stati momenti importantissimi molto forti. Perché è attraverso l'incontro, lo ripeto, si amplia la conoscenza, si abbattano stereotipi e pregiudizi, cadono le paure e si instaura fiducia. La paura, purtroppo, porta le persone ad essere diffidenti, non avere fiducia e diventare intolleranti. Qualcuno dice razzisti. A me non piace definire le persone razziste se non in certi casi dove sì lo sono assolutamente, però il razzismo fa parte di una ideologia precisa con una mentalità e uno schema precisi, che spingono gruppi di persone che si credono puri e unici portatori di verità ad eliminare gli altri. Ma la maggior parte delle persone non è razzista in questo senso. Molti, piuttosto, sono spaventati, sono pervasi da incertezze verso il futuro, sono plagiati e disinformati, con buona responsabilità di certa stampa e certa politica fuorviante e scorretta. La disinformazione crea agitazione, paura tanto da accrescere l'intolleranza, istintivo sentimento di difesa. Tutto questo va contrastato attraverso l'incontro, attraverso la conoscenza, attraverso tutta una serie di progetti che devono vedere protagoniste *in primis* le scuole ma anche le associazioni del mondo civile/sociale, affinché portino le persone ad ascoltarsi tra di loro. E questo, lo fanno in tanti. Qui stasera, per esempio, ci sono le mamme coinvolte nel progetto "Mamme a scuola" che vanno in questa direzione.

Sicuramente la comunità musulmana non è priva di problemi legati a vari aspetti e piani diversi, che in qualche modo sono correlati: difficoltà economiche di molti, chiusura mentale a causa di certi retaggi culturali che tanti si portano dai loro Paesi di origine, problemi linguistici, ecc. I Paesi di origine islamica sono tanti e ognuno ha una sua specificità e come in ogni società e in ogni comunità – e questo è ahimè trasversale – si può trovare anche la violenza, la violenza familiare, la violenza domestica. Ma anche su questo tema non si è rimasti indifferenti. Qualche anno fa per esempio è nato un progetto all'interno delle comunità islamiche milanesi volto al contrasto della violenza di genere, e della discriminazione delle donne musulmane. Il progetto, ora diventato Associazione, si chiama Progetto Aisha che è impegnato, appunto, a contrastare la violenza e le discriminazioni contro le donne musulmane all'interno della comunità ma non solo. Questo progetto è diventato un riferimento per tutta la città, un riferimento per chi non sapendo come approcciarsi a questa comunità ha potuto trovare nell'associazione un intermediario che aiutasse a identificare le situazioni di criticità, a intercettare le problematiche e poi a portarle laddove si è competenti per risolverla, pensiamo ai centri antiviolenza e così via. Questo è stato fatto da donne, donne musulmane per lo più nate e cresciute qui. Le nuove generazioni permettono il collegamento tra le famiglie di origine e la città e il territorio, per questo e molti altri temi anche meno drammatici (per esempio, gruppi interreligiosi di riflessione spirituale).

Tutto questo porta un certo attivismo, questa presenza viva porta le persone poi ad incontrarsi ancora e quando ci si incontra e ci si conosce, lo abbiamo detto più volte, la paura cala e si aprono nuove e costruttive vie. Mi è capitato di chiedere a delle persone che hanno un giudizio negativo sui musulmani se hanno un amico musulmano, e quando mi dicono di sì, gli chiedo se anche il loro amico/a è disprezzato. A quel punto partono sonori “nooooo” perché Aziz il collega di lavoro oppure Fatima la mamma del compagno del figlio sono gente per bene, con cui stanno bene. Perché questa incoerenza nell'atteggiamento? Perché Aziz e Fatima li hanno conosciuti, e chi si conosce assume nel nostro immaginario nella nostra visione una forma diversa: non è più il demone ma diventa l'amico, anche da proteggere, che è diverso “dagli altri”.

E se invece imparassimo a conoscere “tutti quegli altri”? Forse troveremmo tanti Fatima tanti Aziz con cui riusciremmo ad interagire, a relazionarci costruttivamente, a trovarci bene senza timori.

ROSANGELA LODIGIANI – *Grazie, grazie Sumaya per questa ricca testimonianza. Sono tanti gli aspetti che varrebbe la pena di rilanciare, magari*

lo faremo in un secondo veloce giro di tavolo. Ne sottolineo adesso solo due. Anzitutto l'importanza di ricordarci che la conoscenza reciproca, l'incontro con l'altro si realizza nel territorio: siamo "radicati", viviamo in uno specifico contesto, uno spazio e un tempo definiti. Non a caso questo seminario è inserito nel ciclo di incontri legato al "Rapporto sulla città". Come per dire: non vogliamo teorizzare, ma parlare di esperienze di vita che si intrecciano dentro la nostra città. È così, infatti, nel quotidiano intrecciarsi delle nostre esistenze, che si costruisce la città. Il secondo aspetto che vorrei richiamare è l'importanza di avere uno sguardo aperto a riconoscere la dimensione "plurale" della realtà che grazie alle testimonianze di questa sera stiamo conoscendo. Ciascuna delle nostre ospiti ci parla della propria esperienza di fede, di spiritualità, di dialogo, e l'una è diversa dall'altra. Ma al tempo stesso, ciascuna di loro ci aiuta a cogliere come lo stesso "mondo" culturale e religioso a cui esse appartengono è al proprio interno composito e plurale. In ciascuno di questi mondi le voci sono tante e sono diversificate.

Passo ora la parola a Miriam Camerini. Per farlo torno un momento indietro, alla sottolineatura iniziale circa l'importanza della dimensione "micro", quotidiana della relazione tra persone, quella dimensione che apre all'incontro, che apre alla relazione interpersonale, concreta, in un contesto, in uno spazio e in un tempo, in cui siamo personalmente in gioco. Se questa dimensione, come abbiamo detto è importante, non dobbiamo pensare che sia l'unica. Le persone insieme formano le comunità, le comunità tra loro strutturano dei legami complessi. Quando si entra in relazione come comunità, o, meglio, sempre come persone ma a partire dall'appartenenza a specifiche comunità, l'alterità sembra più distante: più "altra". Credo che questo sia un punto interessante su cui provare a riflettere. E chiedo a Miriam Camerini, regista teatrale e studiosa di ebraismo, di aiutarci a farlo. Le chiedo anzitutto di presentarsi e poi di aiutarci a fare un passo avanti nella nostra riflessione prendendo spunto dai rapporti tra la comunità degli ebrei e quella dei cristiani a Milano, contestualizzando la sua riflessione a partire dalla sua esperienza.

MIRIAM CAMERINI – Sono Miriam Camerini, ebrea nata a Gerusalemme da genitori italiani che poi si sono trasferiti a Milano quando ero molto piccola, quindi sono cresciuta a Milano, ho frequentato le scuole della Comunità Ebraica milanese fino al liceo, ho fatto l'università qua e poi ho trascorso nuovamente un periodo di studi a Gerusalemme, 4 anni, fino al 2010, dove mi sono formata in Bibbia, Letteratura rabbinica, tutti studi che poi ho ripreso in questi ultimi due anni con lo scopo di accedere al rabbinato: un

mondo che – almeno per gli ebrei ortodossi – fino a una manciata di anni fa era assolutamente riservato ai maschi e che da circa dieci anni sta aprendo le sue porte anche alle donne, ma è un percorso di qualche decennio almeno.

Parallelamente agli studi ebraici, ovvero dei testi biblici e rabbinici, ho sempre applicato la mia propensione all'interpretazione – oltre che ai testi biblici – anche a quelli teatrali, perché ho studiato regia, recitazione e canto. Tornata da Gerusalemme una decina di anni fa ho deciso di dedicarmi al teatro e alla musica intorno alla cultura ebraica; gli artisti con i quali collaboro da anni sono carissimi amici e alcuni per caso sono anche ebrei, ma la maggioranza non lo è, sono vari professionisti del teatro e della musica che negli anni si sono sempre più appassionati e sono “entrati” in tutti i progetti che facciamo insieme, che portiamo in giro per l'Italia e quindi il lavoro è parallelo allo studio dell'ebraismo: corrisponde alla messa in scena e alla creazione di eventi e di occasioni di incontro intorno alla cultura ebraica.

Appartengo alla Comunità Ebraica milanese da sempre, da 36 anni della mia vita, ho insegnato ebraismo all'interno di alcune scuole ebraiche in Italia (Milano, Trieste...) per vari anni come insegnante, ma non ho mai avuto un ruolo politico. Credo sia bello che ci si incontri in quanto persone ognuno con la sua esperienza, più che come cariche istituzionali. Quindi siamo qui a raccontare quello che facciamo noi.

Mentre venivo qui riflettevo, e pensavo a due cose. Una è esattamente la stessa che hai detto tu, Sumaya, così parto dalla tua riflessione: la parola gremba in ebraico è *rechem* ed è la stessa parola, come in arabo, sapete che l'ebraico è una lingua semitica tanto quanto l'arabo quindi la parola è la stessa: *rechem* vuol dire gremba, utero ma vuol dire anche misericordia ed è appunto la dimensione di Dio misericordioso. Dio ha molti nomi, lo/a si conosce sempre solo in parte: l'idea è che l'umano non può conoscere tutto il divino e quindi ognuno di noi in diversi momenti della sua vita o anche della sua giornata, secondo me, si rapporta a parti diverse di Dio, aspetti diversi del divino, della divinità, così usiamo una parola femminile.

La *midat harachamim*, la dimensione della misericordia è uno degli aspetti di Dio, uno degli aspetti femminili: non l'unico, ma è – appunto – quello accogliente; al Dio della misericordia noi preghiamo. Attenzione però a non cadere in una facile dicotomia tra il Dio della Misericordia e il Dio della Legge e della Giustizia perché qui l'Ebraismo immediatamente spargia il mazzo: il Talmud – il testo più importante della tradizione rabbinica, il testo redatto nei primi cinque secoli dopo Cristo dentro al quale noi ancora oggi viviamo per tante cose – chiama la Torah, cioè la Bibbia, il Testo rivelato, *Rachmana*, cioè utilizza una parola femminile aramaica: la stessa

parola; quindi la Torah è “la misericordiosa” e qui vedete che si inverte quella cosa che saremmo tentati di fare tra la dimensione misericordiosa del Dio a cui preghiamo e la dimensione giudiziale del Dio che impone con la Torah un codice di legge; poi sappiamo tutti benissimo che le leggi servono per poter vivere insieme, che è quello che facciamo qua, quindi evidentemente non c’è da aver paura del diritto. Però la lingua ebraica si porta dentro questa cosa insegnandoci che la Torah è “la misericordiosa”, non può esistere una legge se non è una legge redenta dalla misericordia. Questa era una cosa che pensavo e la pensavo in relazione alla città. Uscendo dalla Stazione Centrale e poi dalla metropolitana, insomma tutte le cose che tutti noi faticosamente facciamo tutti i giorni sempre correndo da un luogo all’altro, pensavo: “Che fatica vivere in città, quanto è faticoso per gli esseri umani che devi scansare sulle scale mobili, che non capiscono che a destra si sta fermi e a sinistra si cammina, che fatica”. Però è anche vero che solo questo conosciamo: per me, in fondo, la città è il posto in cui stare. Di qui l’idea della città che prima di tutto è femmina perché ci si va dentro, nelle città si “sta” dentro, la città contiene.

La città nel Midrash, in tutto il testo rabbinico di interpretazione del testo biblico, è sempre femminile nel bene e nel male. Città “femmina” è Gerusalemme, la città santa. C’è un gioco di parole inventato, forse non inventato ma trovato che poi è la stessa cosa, da un poeta russo immigrato in Palestina prima della fondazione di Israele, Alexander Penn: parla di Gerusalemme *Ir-hakdeshà*, che in ebraico significa sacra, *kaddosh*, città santa/sacra, ma la *kdeshà* è anche la prostituta rituale; è lo stesso concetto, quella che è consacrata nel senso però di vestale; quindi c’è questa città santa e prostituta di cui parla Penn che è Gerusalemme. E città femminile è anche Babilonia, nel senso più deteriorato del termine: la città prostituita.

Troviamo altri esempi di città nella Bibbia, che ci parlano al femminile, La Torre di Babele, che in realtà è la prima città della Bibbia: non si parla di torre nel testo della Genesi, si parla della costruzione della prima città ed è una città che vuol essere incestuosa di persone; pensate a quel quadro di Bruegel in cui stanno tutti in una torre. Dio ha detto loro: “Spargetevi!” ma loro stanno lì: invece di espandersi in orizzontale, come dovrebbero, cercano di salire in verticale per arrivare al divino. E lì pone rimedio immediatamente Dio alla cosa: li sparge; loro vogliono essere uno e invece di uno ce n’è uno solo che è Dio, il quale li obbliga a mescolarsi, a parlare lingue diverse, ad essere “tanti”. Insegna loro, li obbliga a parlare molte lingue, confonde le lingue: questa cosa che a noi sembra una maledizione in realtà non lo è affatto, è una benedizione: qualsiasi linguista sa che è bene avere molte lingue.

La prossima città che incontriamo nella Bibbia è Sodoma: lì di problemi con l'accoglienza dello straniero ne hanno a bizzeffe. Tutti sanno che Sodoma viene distrutta, così come Gomorra, ma c'è un errore su quale sia la colpa di Sodoma: la "sodomia" è intesa solitamente a torto come "amarsi solo tra uomini" dove l'elemento del femminile non è accolto; invece i maestri, i rabbini della tradizione ebraica ci vengono ad insegnare che la sodomia non è l'amore omosessuale, ma è la violenza sessuale perpetrata su un essere umano – uomo o donna che sia – non consenziente all'atto. In realtà però il problema di Sodoma per la tradizione ebraica non è affatto quello: in realtà, la colpa di Sodoma è la non accoglienza dello straniero. La colpa di Sodoma è in queste mura chiuse: tutto il capitolo 19 della Genesi, in cui si racconta la storia di Sodoma, non parla altro che di mura e di porte; ci sono le porte della città, le porte delle case... Ci sono tutte queste porte chiuse e ci sono questi viandanti che arrivano dopo aver annunciato ad Abramo la nascita di Isacco, arrivano a Sodoma, ma non vengono accolti e il nipote di Abramo, Lot, che è l'unico che li accoglie, rischia la vita e lì c'è una frase che dicono gli abitanti di Sodoma, dicono "Mandaci fuori questi uomini dalla casa in cui tu li hai protetti/nascosti affinché li conosciamo" e appunto su questo verso si innesta l'interpretazione di "li conosciamo" in senso biblico, cioè l'atto sessuale, ma in senso violento cioè: "mandaceli fuori che possiamo violentarli", però io invece cercavo – è una lettura, una interpretazione – di tornare a questa idea del conoscere, li vogliamo conoscere può essere un atto di accoglienza: "Vogliamo conoscerci, sapere di te". Ma conoscere può essere un atto di prevaricazione: "Voglio sapere troppo di te, voglio guardare quello che fai. Viviamo nella realtà di Facebook, di un perenne guardare e farci guardare; questo rapporto tra conoscere e farci conoscere è qualche cosa che vorrei tenere qui stasera mentre riflettiamo. Poi magari ci torniamo, vorrei lasciare che aleggiasse su di noi la domanda sul conoscere e farci conoscere: qual è l'atto di accoglienza e qual è l'atto di violenza in questo.

Sodoma è anche una città di cui il Midràsh, l'interpretazione ebraica del Talmud – nel trattato di Sanhedrin – ci dice. Ed è un mito che conosciamo anche dalla cultura greca, quello del letto di Procuste. Tutti voi conoscete la storia di Procuste: c'è un letto che è di una dimensione molto precisa e tutti gli stranieri, gli ospiti, gli stranieri, i migranti che arrivano a Sodoma devono essere della misura di questo letto, se non sono di questa misura vengono o allungati o tagliati, l'importante è che si conformino, che siano come gli altri, che noi oggi diciamo che si vestano come gli altri, che mangino come gli altri, cos'è sta roba che hai in testa, come vai in giro vestita. Un ragazzo l'altro giorno – ero a San Donà di Piave e chiedevo loro: "Quali

sono le prime cose che ti vengono in mente quando dico ebreo o ebrea (sono persone che non hanno mai incontrato un ebreo) mi ha detto: “è uno che ha una routine diversa dalla mia”. Mi ha fatto impressione, mi ha fatto pensare al “fastidio” che ti dà uno che ha una routine diversa dalla tua. Allora a Sodoma dava fastidio uno “che ha una routine diversa dalla loro” e ha una dimensione diversa dalla loro, quindi l’unica cosa che si può fare è torturarlo perché diventi esattamente come te, oppure non farcelo stare.

Voglio solo finire il piccolo “giro” che ho proposto sulle città, ricordando che ci sono anche esempi positivi: nel libro di Giona Dio ancora una volta decide di distruggere una città, che è Ninive, e manda Giona, il profeta, a profetizzare che si devono pentire altrimenti la loro malvagità sarà causa di distruzione e dà loro 40 giorni per pentirsi; alla fine la città viene salvata, scusate lo *spoiler* ma è scritto da un paio di millenni, chi doveva leggerlo l’ha letto. L’ultimissima frase, l’ultimo dialogo è tra Dio e Giona, in cui Giona è dispiaciuto che la città sia salvata, e allora la spiegazione che Dio dà a Giona quasi per consolarlo, per spiegargli le ragioni per cui ha deciso di salvare la città è: perché è molta, è tanta, c’è tanta roba dentro, tante cose diverse; ci sono uomini, donne, animali che non sanno distinguere la destra dalla sinistra: è per questa varietà, per questa moltitudine che li salva.

Pensavo infine alla città di Gerico in cui c’è una donna, che è una prostituta o forse una locandiera, dipende da come si interpreta la parola ebraica *zonah*, che comunque provvede al Bed&Breakfast. Lei fa entrare, è una donna che vive nella porta della città di Gerico, è proprio una porta, un pertugio, un buco: lei fa entrare questi due esploratori mandati da Giosuè e li salva e poi loro salveranno lei; quindi c’è ancora una volta è la donna che fa entrare.

Da quando sono stata stimolata sull’argomento di oggi, rifletto su che cosa succede nelle o nella comunità ebraica di oggi, ripeto: parlando solo della mia esperienza e non a nome di altri. Intanto la Comunità ebraica italiana conta appena 35mila iscritti, quella milanese 7mila, questo per dare le proporzioni perché molto spesso le persone pensano che gli ebrei siano milioni in Italia perché se ne parla tanto: questo è indubbio, facciamo parlare di noi, ma siamo veramente pochi.

Fatico anche io a spiegarmi e a spiegare le ragioni dell’assenza o meglio della esiguità della rappresentanza ebraica nelle occasioni di dialogo: certo conta l’esiguità dei numeri, ma c’è dell’altro: vi dicevo di tenere a mente questa idea di “conoscere” e “farsi conoscere”; c’è un atteggiamento che è quello di: ci facciamo conoscere graziosamente, accettiamo di farci conoscere se proprio volete, se qualcuno ci invita, ma non rilevo nei miei correligionari altrettanto desiderio, istinto e necessità al conoscere. Non sono

l'unica ad avere un diverso atteggiamento. Credo che nei miei coetanei ci sia una apertura mentale maggiore, una curiosità superiore. Forse sono meno traumatizzati, sono meno traumatizzati da vicende di antisemitismo vero omicida che non hanno vissuto in prima persona, che hanno solo sentito raccontare dai nonni. Dobbiamo ricordare questo fatto: io sono la terza generazione della Shoah, i miei genitori sono la seconda e i miei nonni la prima, e questo crea delle differenze. I miei genitori sono cresciuti quando c'era il Concilio Vaticano II, io sono nata dopo, i miei nonni prima, e bisogna ragionare su come è cambiata anche la Chiesa cattolica. Tanti mondi. Molti dei miei compagni di classe alla scuola ebraica di Milano, la stragrande maggioranza, erano ebrei i cui genitori o i cui nonni – a seconda dell'età – erano stati scacciati da Paesi musulmani, arabi o no, anche dalla Persia per esempio. Molti sono venuti via dall'Iran con Khomeini nel '79: sono stati mandati via, alcuni hanno subito *pogrom* in Libia, con Gheddafi, anche dall'Egitto gli ebrei a fine anni Cinquanta sono stati scacciati. Sono stata circondata da persone che portavano addosso traumi immensi e questo non significa dire: "Loro ci hanno fatto questo e quindi noi ci chiudiamo", no, però bisogna comprendere e accettare le storie di tutti e quindi cercare di comprendere questa fatica e darle tempo anche magari di rigenerarsi, di guarire in qualche modo, quindi prima o poi qualcuno arriverà, io spero.

Le attività che porto avanti nel mio lavoro sono nel segno dell'inclusione, da sette anni portiamo avanti un progetto che si chiama *Lo Shabbat di tutti* che è nato al Festival della Letteratura di Mantova, quindi in un contesto culturale laico, ed è una cena del sabato ebraico, dello Shabbat, che mette a tavola chiunque lo desideri, donde il nome *Lo Shabbat di tutti*. L'idea è quella di far fare esperienza di una delle cose forse più importanti della vita ebraica, e farla insieme, farla a tavola, quindi mettere in comune il cibo, la musica, le storie e la narrazione. Questo ha trovato una casa – fra tanti altri posti in cui *Lo Shabbat di tutti* è stato in questi anni – ha trovato una casa stabile al Refettorio Ambrosiano di Piazza Greco, quindi un luogo, una associazione della Caritas Ambrosiana sotto la guida di Don Giuliano Savina che oggi è Direttore anche dell'Unedi. Lì facciamo da anni *Lo Shabbat di tutti*: Sumaya è stata ospite varie volte. Inoltre, facciamo da anni *La Settimana dell'Albero*, che è un festival di una settimana in cui ci si ritrova partendo da una festa ebraica, il Capodanno degli Alberi: si invitano cristiani e musulmani e il dialogo è attorno a un tema diverso ogni anno con al centro l'ebraismo. Così coniugo nella mia attività professionale e umana la ricerca artistica, quella spirituale e l'aspirazione al dialogo nella città.

ROSANGELA LODIGIANI – *Grazie molte Miriam. Di nuovo molti spunti da lanciare. Impossibile fare sintesi della ricchezza di riflessioni proposte. Rilancio solo due aspetti. Primo, l’opportuno richiamo a considerare le vostre come testimonianze del tutto personali, non rappresentative – in senso proprio – della comunità a cui appartenete, che sono al loro interno molto variegata e di cui non siete qui come portavoce. Secondo, la vicinanza della riflessione proposta sulla figura della “città madre e donna” con quella da me sviluppata in uno degli ultimi Rapporti Ambrosianeum (quello del 2015 ndr). Avevo definito Milano “città madre”, o meglio auspicavo che in una simile immagine Milano potesse arrivare a riconoscersi: l’immagine di una città che accoglie, fa entrare, contiene, come una madre, ma che come una madre è anche in grado di “far esistere”, “mettere al mondo”, “portare fuori” nel senso di far crescere, esporsi, aprirsi, accettare l’irriducibile diversità del figlio, dei figli. Quando una madre mette al mondo un figlio, è chiamata a riconoscerlo come altro, altrimenti il figlio resta prigioniero della simbiosi iniziale e non viene mai realmente “generato”. È questa dinamica tra dentro e fuori, tra accogliere e rispettare l’alterità che a mio avviso questa sera stiamo evidenziando come cruciale per una città come Milano. È un esercizio che si realizza in modo emblematico infatti nel dialogo, nella reciprocità degli sguardi, nell’intreccio di punti di vista che in una città plurale come Milano è tanto vitale quanto complesso, costa fatica, e ci chiama ad una apertura alla conoscenza dell’altro. Bella l’espressione di Miriam, quando ci ha suggerito di aprirci a un autentico desiderio di conoscenza, autentico cioè non prigioniero di schemi precostituiti. La conoscenza ha bisogno di nascere come apertura, come apertura e come mancanza: la mancanza ti spinge ad essere, ti spinge all’incontro, come il bambino che riconosce la madre perché gli manca qualcosa. Allora, facendo nostro questo desiderio di conoscenza come apertura, passo volentieri la parola Nunnei Russo, dell’Associazione Kunpen Lama Gangchen per lo studio e la diffusione del Buddismo in occidente. Chiedo anche a lei di presentarsi e di raccontarci un altro frammento di questa pluralità di esperienze spirituali, culturali e religiose che si intrecciano a Milano. Per continuare a riflettere su come coltivare un desiderio di conoscenza autentico perché senza pregiudizio, non ingabbiato in schemi già precostituiti.*

NUNNEI RUSSO – Buona sera a tutti, ringrazio anch’io. Mi presento volentieri, perché credo che in questo contesto significhi molto. Mi chiamo Nunnei, nome somalo. Ho una strada parallela e contraria a quella di Sumaya: sono nata nipote delle colonie italiane. Tre nonni italiani e una nonna

somala, musulmana. Sono cresciuta in situazioni molto privilegiate post coloniali, tra Somalia, Kenya e Italia, da sempre ho una visione cosmopolita. Ho ricevuto un'ottima educazione cattolica e da adulta ho scelto il buddismo perché si avvicina molto più a una ingegneria della mente, allo studio della mente. Si studia l'essere umano, non si parla tanto di uomo o di donna, come non si parla di mano destra o di mano sinistra o, perlomeno, se ne parla in quanto condizioni per raggiungere l'unione. Si parte dalle quattro nobili verità che azzerano le differenze e uniscono tutti: la nascita, l'invecchiamento, la sofferenza e la morte. Tutti nasciamo, tutti invecchiamo, tutti soffriamo e tutti moriremo. Al di là dei nomi, dei luoghi, delle condizioni, questi sono i quattro punti che ci uniscono. Ognuno ovviamente ha i propri metodi, atteggiamenti per raggiungere questa unione. Ringrazio la mia vita, perché mi ha assicurato di non avere la possibilità di odiare nessuno, di non avere pregiudizi razziali: poiché nel mio corpo scorrono tutti i tipi di sangue. Ho proseguito il mio cosmopolitismo sposando un malese cinese: ai miei 4-5 nomi si è aggiunto un cognome cinese. Ho un figlio cinese. I miei migliori amici sono ebrei, ho così una mappa completa. Mi è impossibile geneticamente odiare le persone, e ho veramente questa grazia invece di amare tutti quanti perché non vedo, non colgo differenze. Ho proseguito il mio percorso diventando interprete, specializzandomi, oltre che nelle lingue occidentali classiche (italiano inglese francese), in comunicazione del sud est asiatico: hindi e cinese. Interpretare e soprattutto utilizzare la mia vita come sinapsi è sempre stata la mia scelta. Ringrazio Sumaya che nel precedente incontro ha dato un grande spunto che è la sintesi del buddismo, cioè la necessità di conoscere se stessi per poter conoscere gli altri. Il conoscere se stessi, l'essere, l'io, come modello di umanità, proprio perché tutti abbiamo in comune quattro cardini che ho citato prima. Ognuno poi svolge la propria vita come vuole: musulmano, ebreo, cattolico apostolico... ma quelli sono i quattro cardini per conoscere veramente se stessi.

“Luce e Tenebre”, il titolo del video, sono molto studiate nel buddismo. Il buddismo, come il cristianesimo e qualsiasi altra area è estremamente variegato e le diverse correnti possono apparire contraddittorie. Nel buddismo la tenebra è l'ignoranza, la “non conoscenza”, la luce invece è la conoscenza, conoscere il sé per conoscere gli altri. Mi riferisco ciò che ha detto Sumaya: conoscere, conoscersi dissolve le paure. Interessante l'esempio riportato da Miriam di qualcuno che le diceva di non avere mai conosciuto un ebreo, probabilmente lo avrà incontrato senza saperlo. La conoscenza porta luce, toglie le paure ed elimina i pregiudizi.

Di Milano, città alla quale sono molto affezionata, di cui mi piace moltissimo la dimensione, ricordo l'etimo, l'origine linguistica della parola Me-

diolanum, una città sorta dal crocevia di tanti popoli, più o meno violenti, ed ha mantenuto questa impronta. Milano è sempre stata, a parte alcune storie politiche, la città italiana più aperta e più cosmopolita, il legame tra il lungo stivale e il Nord della terra ferma d'Europa. Amo molto Milano e sono molto contenta di essere qui, oggi.

Inoltre sono lusingata di essere qui come rappresentante di Lama Gangchen Rimpoche, Lama tibetano arrivato in Europa nei primi anni '80, che ha vissuto personalmente la difficile realtà, di allora, dei rifugiati. Dal '86 ho lavorato con Lama Gangchen, utilizzando sia la mia esperienza linguistica sia la mia educazione (ho vissuto nel mondo diplomatico e mi è sempre molto interessato), occupandomi di rifugiati. Ho visto cose terrificanti quando di rifugiati non si parlava o non si poteva parlare. Quei lager che continuano ad esistere. Nel '95 a New York abbiamo creato una Ong, registrata e affiliata alle Nazioni Unite, con la proposta e richiesta concreta della creazione di uno *Spiritual Forum* (Forum Spirituale) all'interno delle Nazioni Unite: uno spazio dove i rappresentanti di tutte le religioni si possano incontrare per studiare e varare un programma comune per l'attuazione della pace nel mondo, in accordo con la propria lingua, la propria cultura, il proprio credo. Con Lama Gangchen costantemente lavoriamo per una cultura di pace, una cultura non violenta. La gente non sa cosa significhi realmente pace, né come materializzarla, concretizzarla. La pace non è solo la mancanza di guerra. La pace parte dalla pace interiore, dal conoscere sé stessi. Pace interiore non significa dormire o vivere nel sopore, né isolarsi in un eremo, ma avere coscienza totale del sé e dell'identità tra noi. La cultura della violenza è una cultura purtroppo molto radicata, tanto da non rendercene conto. La cultura della violenza è già il pregiudizio, ma lo è anche il passaggio prima, il giudizio. Ricordiamoci che la parola giudizio significa "dire il giusto". Chi può dire che cosa è giusto o sbagliato? Tutto cambia, tutto è impermanente, tutto dipende da cause e condizioni quello che è giusto per me non è giusto per un altro, magari non sarà neanche giusto per me domani mattina o tra cinque minuti. Prima ancora del pregiudizio, dobbiamo essere attenti a giudicare. Le religioni monoteiste dicono che solo Dio può giudicare, dire ciò che è giusto, eppure lo fanno tutti! Questa è una violazione, questa è la cultura della violenza, cioè violare l'"essere" degli altri, negare ad altre persone persino la possibilità di esistere. La cultura della violenza continua con immagini violente, con parole violente, con l'ignorare. La cultura si perpetra con noi e in tutti: noi lavoriamo tantissimo per la cultura di pace.

Vorrei ricordare la frase di Sua Santità il Dalai Lama «La compassione è il modo più intelligente di essere egoisti». In questo momento nessuno e

nulla al mondo è puro, non c'è religione che sia pura, non c'è alcuno totalmente in pace, nessuno che realizzi appieno ciò che professa: ma appunto il *cum pathos*, ricordo che la desinenza *cum* significa “contemporaneo”, allo stesso tempo, non dal basso verso l'alto, non la *pietas*, ma il sentire, il sentirsi, l'essere, costantemente insieme, in vera unione con tutto e tutti. L'uomo con la donna, la destra con la sinistra; non serve stabilire quale sia la parte: migliore o la più importante: se la narice destra o la narice sinistra quello che è importa è il respiro che ne risulta, il respiro che ci serve per vivere. La vita è importante. Occorre sforzarsi per rendere significativo ogni momento di questo passaggio.

Vorrei ricordare un altro motivo del mio grande amore verso Milano: la ricchezza delle iniziative milanesi. Un bellissimo esempio promosso dal Comune di Milano è il programma *Incontriamo le religioni del mondo*, varato cinque anni fa, che ha un successo incredibile. Il titolo stesso è chiaro: Incontriamo le religioni del mondo: incontriamoci, presentiamoci semplicemente, senza presupponenza, ognuno camminando poi per la propria strada. L'incontro è unione. È un programma che si rivolge alle quinte elementari, soltanto un'ora, non una lezione frontale ma una presentazione delle singole aree religiose presenti a Milano. È bellissimo andare nelle scuole dove i bambini sono molto curiosi, meravigliosi, hanno voglia di vedere e di sapere. Bambini di realtà sociali, familiari, fisiche diverse, differenti da quella di quando io andavo a scuola. Hanno voglia di stare bene, sono già nati belli: preserviamo la ricchezza di questi bambini.

ROSANGELA LODIGIANI – *Grazie Nunnei, per le tue riflessioni. Vorremmo tutti avere più tempo per ascoltarvi ancora. Direi che possiamo lasciare spazio a una vostra risposta flash, su come il vostro essere donne, a vostro avviso, influenza e arricchisce la vostra esperienza di dialogo. Il prossimo incontro, si intitola Donne e uomini di spirito, si confronteranno Chiara Giaccardi e Silvano Petrosino sul tema della dimensione spirituale nella vita della città, anche mettendo a confronto se e come la dimensione spirituale può avere una cifra maschile e femminile, lette nella prospettiva della reciprocità. Dalle vostre parole questo aspetto è già emerso. La vostra testimonianza diceva proprio del vostro essere dentro questi processi come donne. Ci avete parlato di apertura e dialogo come movimento, dell'importanza della misericordia e della compassione, di un movimento verso l'altro che è anche movimento di benevolenza, che è anche benevolenza verso di sé. Siamo persone intere nel momento in cui ci scopriamo con una dimensione che ci trascende. La dimensione spirituale, la dimensione di fede ci porta*

fuori dal nostro io, dalla nostra finitezza e favorisce l'incontro. Vi lascio allora la parola per qualche ultima sintetica considerazione, per chi di voi lo desidera, rilanciando la domanda: qual è il contributo femminile al dialogo tra culture e religioni, al dialogo per la pace in Milano?

SUMAYA ABDEL QADER – Per quanto riguarda le comunità musulmane in Italia devo dire che negli ultimi anni la presenza femminile nell'attivismo sociale, culturale, ma anche politico, artistico, ecc., è davvero diventato preponderante, cioè sono le donne che a un certo punto hanno detto vogliamo prenderci i nostri spazi, vogliamo costruire ponti e legami, vogliamo essere parte integrante di un percorso che salda le relazioni tra le persone perché sappiamo quanto vale conoscersi, quanto vale la possibilità di essere tutti parte di un progetto comune che è il progetto sociale, che è il progetto di cittadinanza ecc. E ovunque veramente, se prendo qualsiasi categoria e penso a chi vi si è impegnato e chi no, trovo una prevalenza costruttiva femminile. Poi purtroppo la narrazione preponderante non le racconta queste cose; si racconta soltanto quello che è il fatto di cronaca nera, si raccontano quelli che sono i problemi di certi Paesi, quindi l'immagine delle donne musulmane è fuorviata non è mai raccontata nella sua pluralità. In generale la comunità musulmana e l'Islam stesso sono spesso raccontati attraverso il terrorista, l'estremista, il padre che uccide la figlia, il Paese che vieta alle donne la libertà ecc. Tutte realtà e verità ma non sono le uniche, sono invece parziali quando c'è tutto un altro mondo che è rigoglioso che frema che geme e che sta producendo tantissimo, ed è un peccato che non si possa conoscere.

GIUSI VALENTINI – Volevo aggiungere una cosa sul discorso della reciprocità. Condivido molto la frase che è stata scelta per il comunicato stampa: «non esiste la questione femminile, esistono risposte femminili a questioni umane». La ritengo molto vera. La questione del rapporto tra il maschile e il femminile riguarda trasversalmente tutte le società e i tempi ed è tutt'ora un cammino molto arduo soprattutto in alcuni contesti sociali. Credo che sia necessario intraprendere un cammino che superi da una parte quel modello di inferiorità/complementarietà e dall'altra quello femminista della parità e identità astratta, per andare nella direzione di una reciprocità nell'equivalenza e nella differenza, nel riconoscimento di un'identica natura con modalità proprie. La realtà ha bisogno di entrambi gli sguardi maschile e femminili, diversi e importanti. Credo fortemente all'importanza della reciprocità nella relazione uomo-donna a tutti i livelli e in tutti i contesti. A ciò mi piace ag-

giungere la parola fecondità che, a mio avviso, ha un forte senso spirituale. Credo che soltanto dentro la relazione e l'incontro con l'altro possiamo portare frutto, creare quello spazio di accoglienza perché l'altro sia e aprirsi a un nuovo che da questo incontro nasce.

MIRIAM CAMERINI – Secondo me tutte le cose che abbiamo detto rispondono alla domanda: intanto perché sono quattro punti di vista femminili, poi intendiamoci: anche un uomo può avere un punto di vista femminile, se si impegna. La frase della Cvetaeva è esattamente questo: se anche Dio si prende il disturbo di unire ed esercitare insieme dimensioni femminili e maschili, sicuramente lo possiamo fare anche noi umani!

NUNNEI RUSSO – È proprio così, condivido in pieno quanto è stato detto. E la risposta alla domanda era implicita nelle testimonianze di tutte noi. Ciascuna a modo proprio.

11. Donne e uomini di Spirito!

Per una città pienamente umana

a cura di Valentina Soncini, con Chiara Giaccardi
e Silvano Petrosino

La città può fare a meno di una dimensione che ecceda le logiche solo tecnologiche e produttive? Vivere secondo altre logiche è un lusso che ci possiamo permettere in una città 4.0 come Milano? In gioco c'è il desiderio di fare della città un luogo pienamente umano! Vivere secondo lo Spirito al modo di donne e di uomini, diversi e dialoganti, può offrire un contributo all'umanizzazione della città? Per esempio essere una risorsa per l'edificazione del bene comune e per una nuova qualità dei legami?

Sono queste le domande poste a due voci autorevoli come Chiara Giaccardi e Silvano Petrosino in un dialogo pubblico il 19 febbraio 2020 presso la Fondazione Ambrosianeum a Milano, nel cuore della Lombardia locomotiva d'Italia e città lanciata verso il futuro tecnologico e finanziario. Le domande sono state dettate dal desiderio di provare a prendere le distanze da uno stile di vita urbano segnato dalla frenesia, dal ritmo di prestazioni e produzioni che consumano vitalità ed energie e non sempre restituiscono vita. Ci sono altri modi possibili per abitare la città?

Le domande intendevano far emergere i tratti di una profondità, quella raccolta nell'espressione "vivere secondo lo Spirito", da indagare e di cui ritrovare le tracce dentro il nostro tessuto sociale, esistenziale. Seguire le tracce significa cogliere gli indizi disseminati nel quotidiano, negli stili di vita, ma per cogliere gli indizi ci vogliono sensibilità acute, variegata, maschili e femminili, ci vuole inoltre un approccio ermeneutico aperto, che collega i dati, stabilisce relazioni, intravede significati.

Lo sguardo che interpreta non è neutro, muove da un punto di vista che in quanto tale si offre senza pretesa di essere esaustivo, ma desideroso di dare un contributo alla ricerca di ciascuno: il punto di vista è quello di una visione dell'uomo e della donna come esseri spirituali. Come intendere que-

sta dimensione? Si tratta di scendere nella profondità della propria persona o di relazionarsi all'altro da sé, a un altro che trascende l'io personale? O a un Altro che va oltre l'umano verso ciò che le tradizioni religiose chiamano Dio?

In un articolo del 12 aprile 2020 su "L'Espresso", Marco Damilano ha associato la dimensione spirituale alla capacità di guardare le cose in un orizzonte più vasto e così scriveva:

Politici, economisti, intellettuali e anche gli uomini della chiesa e delle religioni hanno espulso lo spirito [...], la disponibilità verso il cambiamento che è il cuore di ogni storia di salvezza, di ogni passaggio verso una nuova condizione. Si sono appiattiti sul presente, l'ansia dell'istante, che la paura e l'incertezza di questo tempo ci hanno portato via. Hanno dimenticato un orizzonte più largo, il cammino, la marcia, il passaggio, l'attesa¹.

La dimensione dello spirito viene associata alla capacità di decentrarsi dal qui e ora e collocarsi un orizzonte più ampio, più lungo, più profondo.

Essere uomini e donne spirituali nella tradizione cristiana, sottesa a questa riflessione, significa comprendersi come creature, ontologicamente diverse dal Creatore, con il quale il rapporto è filiale, di fiducia e non di sospetto. Dentro questa relazione, innanzitutto e sorprendentemente stabilita da Dio, l'uomo e la donna sono suscitati alla vita per godere di una relazione felice, giusta, bella. La vita spirituale secondo la rivelazione cristiana non è una condizione eterea, rarefatta e inconsistente, ma un vivere ricco di condivisione senza fratture, all'insegna di una comunione più forte del peccato e della morte, di un fruire felice della vita piena e dignitosa per tutti. Uomini e donne secondo lo Spirito lasciano liberamente che il proprio modo di rapportarsi al mondo, alle cose, al nascere e al morire si radichi in Dio, consapevoli di non essere l'origine di tutto, ma solo, e non meno, iniziatori di processi volti a edificare una civiltà dell'amore, come disse san Paolo VI. Dalla profondità del rapporto con Dio possono essere attinte risorse per i tempi facili, ma soprattutto per quelli difficili, di crisi, di necessaria invenzione e di trasformazione.

Giaccardi e Petrosino hanno approfondito con sensibilità diverse, maschile e femminile, filosofica e sociologica, questa dimensione spirituale del vivere ragionando sul significato dell'abitare inteso biblicamente come un essere creati e posti nel giardino del mondo per custodirlo e col-

1. Damilano M. (2020), *Il virus, il passaggio e la ricerca di senso*, in "L'Espresso", 12 aprile, <https://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2020/04/10/news/il-passaggio-marco-damilano-1.346876>.

tivarlo. Il custodire rimanda all'accoglienza di qualcosa di prezioso, di cui si è amministratori e non proprietari, da salvaguardare perché non venga travisato o sprecato. Il coltivare dice l'agire per far fruttificare. Agire in questo modo sapendosi iniziatori di processi e non creatori può restituire verità e fecondità all'azione, al contrario perdere la memoria della propria origine e interpretarsi come demiurghi fa scadere in uno sterile delirio di onnipotenza.

Questo scritto non riporta il dialogo avvenuto nel corso del seminario in un confronto ricco e suggestivo, ma lascia ai protagonisti la parola su punti chiave della riflessione da loro proposta.

In particolare il contributo di Petrosino scava sul senso umano dell'abitare, precisa il rapporto dell'uomo con l'alterità; direi che schiude gli spazi per collocare lo Spirito e ridisegnare un abitare veramente umano che si distanzia dall'"eccesso" che muove la frenesia del vivere e riconduce all'"eccedente", cioè a quella Alterità originante.

Il contributo di Giaccardi, qui proposto, nasce invece in un secondo momento, quello segnato dal *lockdown*. Quanto Giaccardi aveva indicato, nel suo dialogo durante il seminario presso la Fondazione Ambrosianum, come condizione per poter far emergere con maggiore evidenza la dimensione spirituale e cioè l'esperienza della vulnerabilità, dell'impotenza, del limite, si è imposto a tutti oltre ogni previsione. Il suo contributo non intende essere una riflessione esaustiva sull'inedito contesto che si è andato definendo dal 23 febbraio sera ad oggi, ma permette di comprendere ancor di più l'attualità delle prospettive di ricerca sottese a questo tema.

Lo scoppio della pandemia permette a posteriori di cogliere con maggiore chiarezza la tematica posta dalle domande iniziali. Quando tutto è stato messo progressivamente a tacere, quando l'esteriorità frenetica e caotica si è zittita a fronte del conteggio giornaliero di contagiati, ricoverati e defunti, la domanda su ciò che è essenziale si è fatta più chiara e condivisa. Una domanda che chiede di assumere la responsabilità di come vogliamo essere nel prossimo futuro. Abbiamo e avremo bisogno di risorse spirituali per inventare nuove forme di convivenza per rendere umana la città, cioè vivibile per tutti. La via che già nel dialogo si era indicata per favorire un abitare più spirituale, cioè più umano era quella del prendersi cura, dell'attenzione alla vulnerabilità, dell'esperienza del bello, dei linguaggi della prossimità possibile e responsabile. I giorni della pandemia hanno ulteriormente indicato questa via, da non abbandonare troppo presto nel tentativo di procedere oltre il *lockdown*, quasi per tornare al prima, al già noto e non invece per andare in avanti verso dimensioni nuove.

L'abitante abitato, ovvero sulla spiritualità dell'essere umano, di Silvano Petrosino²

L'uomo è l'aperto; egli è l'esposto ad un'alterità inassumibile; il suo modo d'essere e quello dell'irriducibile sollecitazione e dell'insistente riapertura: inquietudine originaria della condizione umana. Il cerchio, immagine perfetta dell'inarrestabile e monotono fluire del vivere, non è un simbolo adeguato allo specifico modo d'essere dell'uomo. Quest'ultimo non è mai cerchio, egli è l'andante, il sempre aperto, è essenzialmente *homo viator*. In tal senso l'uomo è quel vivente che fa esperienza di un'eccedenza rispetto alla legge che governa la semplice vita, quella che è stata anche definita «nuda vita»; egli è il luogo all'interno del quale emerge con forza l'evidenza di un «c'è altro», «c'è dell'altro», ed è proprio tale evidenza a caratterizzare l'essere umano come un essere spirituale: l'uomo è un essere spirituale perché il suo *modo d'essere* è quello dell'aperto, dell'andante, dell'esposto-a, del trovarsi fin dal principio in movimento verso l'altro come altro³. Osserva Heidegger:

Nel suo essere più proprio questo ente [il *Dasein*, l'Esserci, l'uomo] ha il carattere della non-chiusura. L'espressione «Ci» significa appunto questa apertura essenziale [...] L'Esserci comporta il suo Ci in modo originario; senza di esso non solo non esisterebbe di fatto, ma non potrebbe essere l'ente della propria essenza. *L'Esserci è la sua apertura* [*Das Dasein ist seine Erschlossenheit*]⁴.

Che cosa c'entra tutto questo con l'«abitare»? A questo interrogativo si deve rispondere recuperando la lezione heideggeriana (l'uomo, in quanto uomo, più che esistere o vivere, in realtà abita: il modo di esistere e di vivere dell'uomo è quello dell'abitare), ma anche precisando (è a mio avviso ciò che manca nell'analisi del filosofo tedesco) ch'egli «abita» proprio perché la sua stessa esperienza è un'esperienza d'alterità, vale a dire un «luogo» all'interno del quale il «qui ed ora» non è mai separabile dall'alterità di un «là ed altrove». Questo strano legame, questa relazione diversa da quella che all'interno della «nuda vita» lega un semplice vivente ad altro, questa «re-

2. Le pagine che seguono riprendono, con qualche lieve modifica, un'analisi più ampiamente sviluppata in S. Petrosino, *Lo spirito della casa. Ospitalità, intimità e giustizia*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2019, in particolare alle pp. 36-42.

3. A tale riguardo è interessante notare come von Balthasar parli dello Spirito di Dio in termini de «L'espositore». Cfr. *Theologik. Der Geist der Wahrheit*, Johannes Verlag, Einsiedeln 1987, trad. it. di G. Sommovilla (1992), *Teologica. Lo spirito della verità*, Jaca Book, Milano, si vedano in particolare le pp. 53-85.

4. M. Heidegger (2016⁶), *Essere e tempo.*, trad. it. di P. Chiodi rivista da F. Volpi, Longanesi, Milano, § 28, p. 165.

lazione senza relazione» per riprendere una felice espressione di Levinas⁵, è ciò che finalmente illumina il senso più profondo dell'«abitare» umano. In effetti, in termini rigorosi si deve affermare che l'uomo «abita», e non semplicemente esiste o vive, proprio perché è egli stesso «abitato»; o anche che l'esperienza umana dell'«abitare» non può mai prescindere dal fatto che il soggetto stesso, l'abitante, è a sua volta abitato da un'alterità/eccedenza ch'egli non è mai in grado né di evitare né di dominare; scrive Heidegger:

Fare esperienza di qualcosa - si tratti di una cosa, di un uomo, di un Dio - *significa che quel qualcosa per noi accade, che ci incontra, ci sorraggiunge, ci sconvolge e trasforma*. Parlandosi di «fare», non si intende affatto qui che siamo noi, per iniziativa e opera nostra, a mettere in atto l'esperienza: «fare» significa qui provare, soffrire, accogliere ciò che ci tocca adeguandoci ad esso. Qualcosa «si fa», avviene, accade⁶.

Se dunque l'uomo esiste in quanto «abita», allora egli «abita» in quanto è a sua volta «abitato» (dall'alterità/eccedenza): l'uomo è sempre un «abitante-abitato», un «abitante» che è tale proprio perché nel suo stesso «abitare» è sempre anche «abitato».

Una conferma di questa paradossale logica dell'«abitare» - l'essere ad un tempo «abitante» ed «abitato» - può essere trovata approfondendo quella che a mio avviso è la definizione più adeguata del nostro tema. Ripartiamo ancora da Heidegger:

Essere uomo significa: essere sulla terra come mortale; e cioè: abitare. L'antica parola *bauen*, secondo la quale l'uomo è in quanto *abita*, significa però anche, nello stesso tempo, custodire e coltivare il campo (*den Acker bauen*), coltivare la vigna⁷.

Nel proporre una simile definizione mi sembra che il filosofo tedesco non faccia altro che riprendere, commentare e sviluppare, senza tuttavia mai citarlo, un versetto della Bibbia, precisamente quello di *Genesi 2, 15*, dove si dice che «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e custodisse». Probabilmente è proprio questa la definizione

5. «Riserviamo alla relazione tra l'essere di quaggiù e l'essere trascendente che non porta ad alcuna comunità di concetto né ad alcuna totalità – relazione senza relazione – il termine di religione (...) La religione, *nella quale sussiste il rapporto tra il Medesimo e l'Altro nonostante l'impossibilità del Tutto* – l'idea di Infinito – è la struttura ultima» (E. Levinas [2018], *Totalità e Infinito*, Jaca Book, Milano, p. 78; in questa traduzione italiana, certamente per un errore di distrazione, non compare la fondamentale espressione «*relation sans relation*»; si veda in proposito l'originale francese, *Le Livre de Poche*, Paris 1990, p. 79).

6. M. Heidegger (1973), *In cammino verso il linguaggio*, trad. it. di A. Caracciolo e M. Caracciolo Perotti, Mursia, Milano, p. 127, corsivo mio.

7. M. Heidegger (1985), *Saggi e discorsi*, trad. it. G. Vattimo, Mursia, Milano, p. 98.

di «abitare» che stiamo cercando: «abitare» vuol dire coltivare-e-custodire; l'uomo esiste e vive come uomo non perché sta nell'esistenza e vive nella vita, ma perché si «prende cura» dell'esistenza e della vita, cioè le «abita», ed egli «abita» nella misura in cui coltiva-e-custodisce sia l'esistenza che la vita. Cerchiamo di approfondire il senso di questa definizione.

Il «coltivare» esprime il tratto più esplicitamente attivo/proiettivo, se così posso esprimermi, dell'agire umano: l'uomo, che come ogni altro vivente viene «gettato» nell'esistenza e nella vita senza poterlo decidere, tuttavia non subisce semplicemente l'esistenza e la vita, ma decide ed interviene su di esse, le trasforma, prende l'iniziativa nei loro confronti modificandole secondo la misura di quei segni/sogni che costituiscono l'«aggrovigliata trama» della sua umana esperienza (Cassirer). In tal senso l'«abitare» implica un costruire/edificare che non si limita mai ad un meccanico assemblare materiali e forme già dati, poiché esso, oltre ad inventare nuovi materiali, genera la forma stessa del luogo in cui si trova ad «abitare»: quest'ultimo informa lo spazio dando vita ad un luogo che non è mai una mera attualizzazione di potenzialità, formali e materiali, già presenti nella natura. In altre parole, l'abitare umano dà vita ad un «luogo» che, rispetto allo «spazio» ch'esso informa, si impone sempre come un *evento* (un'opera) che tale «spazio» non solo non contiene ma neppure è mai in grado di pre-vedere. In un certo senso, nel coltivare l'uomo costruisce/edifica sempre qualcosa di nuovo.

Tuttavia il costruire/edificare relativo all'«abitare» è, o dovrebbe essere, anche un «custodire». È questo il tratto più esplicitamente passivo/ospitale, se così posso esprimermi, dell'agire umano. Passivo/ospitale nei confronti di che cosa e/o di chi? Come ho già sottolineato, bisogna rispondere: nei confronti di quell'alterità/eccedenza nella quale il singolo soggetto si imbatte senza poterla mai evitare ma neppure ridurre e porre sotto controllo. Si potrebbe anche dire che in generale si tratta proprio di «custodire» l'esperienza stessa dell'uomo in quanto luogo «abitato» da un'alterità/eccedenza irriducibile e non dominabile. Che il costruire/edificare relativo all'«abitare» umano debba essere inteso anche come un «custodire» significa pertanto che non c'è azione dell'uomo, per quanto creativa e inventiva, che possa concepirsi come pura e semplice creazione, ossia come «origine» di se stessa: c'è altro, c'è sempre dell'altro e quest'ultimo è precisamente ciò che non si «costruisce», non si «inventa», per riprendere la felice espressione di Derrida⁸, e neppure si «immagina».

8. «- L'altro è precisamente ciò che non si inventa (...) L'altro, non si inventa più. - Che cosa vuol dire con ciò? Che l'altro non sarà mai stato altro che un'invenzione, l'invenzione dell'altro? - No, che l'altro è ciò che non si inventa mai e che non avrà mai atteso la vostra

Ogni singola «iniziativa» umana, ogni possibile costruzione/edificazione umana, non può che accadere all'interno di un già accaduto, di una scena ch'essa, proprio perché «inizio» e non «origine», è sollecitata senz'altro ad innovare (coltivare) ma al tempo stesso anche ad accogliere (custodire). A questo livello ogni uomo è posto con forza sia di fronte al suo essere mortale e storico (limite) sia di fronte al suo essere spirituale (eccedenza ed apertura): egli non è origine di se stesso, egli ha ricevuto ciò di cui non è mai stato l'autore, e questa esperienza dell'eccedenza/alterità è esattamente quella che fa emergere l'evidenza di un limite che non solo non si deve mai misconoscere o censurare, ma anzi si deve accogliere/curare/custodire come il segreto più profondo e fecondo dell'esclusivo modo d'essere dell'uomo. All'interno di questa prospettiva l'appello biblico a «custodire» deve essere inteso come una chiara sollecitazione rivolta ad ogni singolo uomo affinché egli riconosca che non tutto si può «coltivare», e neppure immaginare o inventare, che dunque, conviene ripeterlo, c'è altro, c'è un resto che resiste ad ogni conto e sfugge ad ogni possibile contabilità (presente e futura).

Il senso dell'affermazione «c'è dell'altro» è pertanto inscindibile dall'invito rivolto all'uomo a concepirsi come un «non tutto» e proprio per questo a riconoscersi come «essere spirituale», vale a dire con un essere irrimediabilmente aperto-a, sempre in-quieto ed in cammino-verso. In fondo è questa la verità biblica, ma a ben vedere non solo biblica, che non cessa di offrirsi agli «uomini di buona volontà»: il «curare» non si esaurisce nell'«usare», l'«abitare» non si esaurisce nel «conquistare e sfruttare». Antica sapienza che dura fatica a farsi ascoltare nella città contemporanea in cui si rischia di «aggiungere casa a casa» e di «unire campo a campo» «finché non vi sia più spazio» (per altro, per l'altro) e così si resta «soli ad abitare nel paese» (*Is*, 5,8). A proposito della città, riferendosi alla Gerusalemme celeste, Wénin scrive:

Nella misura in cui, dalla prima creazione, Dio è il totalmente Altro, radicalmente Altro, e in cui la sua parola creatrice stabilisce ogni essere e ogni cosa in un'alterità singolare della quale si fa garante, la nuova Gerusalemme non potrebbe essere il dono al quale si aprono coloro che lasciano spazio all'alterità, la loro e quella altrui, e vi acconsentono? Costoro, infatti, rinunciano alla logica di Caino e di Babele per sposare quella dell'alleanza, della quale la Gerusalemme dei salmi e quella dell'Apocalisse sono il luogo di riferimento simbolico⁹.

invenzione» (J. Derrida [2008], *Psyché. L'invenzione dell'altro. Volume 1*, trad. it. di R. Balzarotti, Jaca Book, Milano, pp. 65-66).

9. A. Wénin (2016), *Dalla violenza alla speranza*, trad. it. di L. Marino, Edizioni Qiqajon, Magnano, p. 249.

Abitare il tempo attuale come *kairòs*, opportunità di conversione, di Chiara Giaccardi¹⁰

Questo è un *kairòs*. Non un *chronos* che si sviluppa secondo le leggi della ripetizione, o di un divenire che è effetto già scritto nelle cause; piuttosto un punto di rottura, una discontinuità irreversibile che ci si offre come una perdita e insieme una possibilità. Che ci mette davanti a noi stessi, a una realtà che non possiamo più far finta che sia come la pensiamo, perché semplicemente è.

C'è una verità in questo oggi: qualcosa che possiamo solo riconoscere, e lasciare che ci scuota, per poterci rimettere in movimento.

Abbiamo imparato molte cose che volevamo rimuovere in questo tempo che forse non è solo sospeso, è già radicalmente altro. Per esempio, che il “rischio zero” non esiste. È una frase semanticamente vuota, la cui la vacuità è grottescamente più evidente che mai oggi, nel cuore delle civiltà più avanzate e tecnologicamente sviluppate. È palese oggi che la sicurezza può dipendere solo da comportamenti responsabili, ovvero consapevoli degli altri, orientati al “noi”.

Ma forse la cosa più preziosa è che questo spossessamento (di tutto: dal lavoro ai legami alle *routines*, ai progetti) ci dà accesso alla “nuda vita”: senza puntelli, senza sovrastrutture, senza ideologie. Quella vita che ci mette di fronte al dilemma per il sì (abbracciare e sostenere la vita, per quanto rischioso possa essere, come fanno gli angeli di questo tempo – medici, infermieri, personale sanitario ma non solo, che per amore della vita non temono di rischiare la morte; e che lo fanno non per qualche ragione ideologica, ma perché sentono di non poter fare diversamente) oppure per il no (ripiegarsi sul rimpianto del tempo perduto, sperare che tutto torni presto come prima, cercare i colpevoli del nostro disagio accusando le mancanze di questo e quello: perdendo l'occasione di vita che questo momento, pur dolorosamente, ci apre).

Questo tempo ci insegna che la perdita è parte della nascita e della rinascita. Nascendo perdiamo il legame con il grembo che ci ha ospitato e protetto e iniziamo un cammino di esposizione, incertezza, e spesso solitudine, nostalgia. Ma senza questa perdita non potremmo esistere. Così per rinascere bisogna lasciar andare qualcosa, e questo è sempre doloroso. Ma la perdita è una morte – necessaria – per la vita. E in questo chiasmo insolubile c'è sempre un momento di rivelazione, e anche una rivoluzione possibile.

10. Una prima versione di questo pezzo, leggermente ridotta, è apparsa sul “Corriere della sera – Buone Notizie” del 7 aprile 2020.

Questo tempo è traumatico. E il trauma, etimologicamente, è un perforamento, una trafittura, che contiene però anche l'idea di "passare al di là". Non lo abbiamo scelto, questo tempo. Non so se avremmo potuto evitarlo. Ma so che, nel dolore e nella perdita, nel carico di morte che porta con sé, può essere un "punto di conversione" – non, o non necessariamente, nel senso religioso: un salto quantico, un passaggio inevitabile a un diverso modo di essere. Un mutare, un trasformare e lasciarsi trasformare. Un saper rovesciare la morte in vita. Un saper abitare il paradosso: per esempio, pensando a come possiamo trasformare una calamità subita, un destino indecifrabile, in una occasione di nuova libertà.

Ci sono esperienze dopo le quali non siamo più gli stessi, che lo vogliamo o no. Questo è un frangente in cui esperiamo collettivamente un punto di non ritorno. Siamo smarriti, angosciati; ma questo presente è anche gravido di futuro. Un futuro non scontato, non già contenuto nelle premesse. Un futuro che chiama in causa la nostra libertà.

I punti di conversione sono anche punti di possibile perversione. Il ripiegamento individualistico, la nostalgia per ciò che si è perso, lo sfruttamento della situazione a proprio vantaggio se si è nelle condizioni di farlo; ma anche il seminare odio o inimicizia, il polemizzare che vede sempre solo negli altri le responsabilità mancate, la loro presunta inettitudine all'origine della nostra fatica di vivere, amare, esprimerci, pregare. Tutto questo ci preclude il cambiamento che può essere l'unico regalo vitale di questa catastrofe, di questo rovesciamento, di questa distruzione.

In questo momento risuona un sentire comune, che attraversa le generazioni, le classi sociali, le provenienze culturali. Un sentire che mi pare i versi di Rilke sappiano catturare con profondità:

*Come si spegne tramontando il giorno,
io sono tutto una ferita; un orfano;
un esule dal mondo, estraneo e solo...
E stanno intorno a me, mute, le cose
siccome chiostri in cui mi sento chiuso.*

Siamo chiusi, siamo feriti e un giorno è tramontato. Ma abbiamo imparato nuovi gesti di vicinanza, di dedizione. Abbiamo imparato, sulla nostra pelle o grazie agli esempi luminosi di cui queste giornate sono costellate, che il nostro interesse personale e immediato non è il valore supremo e che c'è dell'altro, un bene più grande per il quale vale la pena rischiare la vita. Abbiamo anche imparato che tanta della nostra mobilità era superflua, che molte cose si possono fare a distanza; forse abbiamo imparato che apparta-

menti pensati come “macchine per abitare”, dove ci si protegge dallo sguardo altrui diventano più rapidamente prigionie dei luoghi in cui il vicinato attento, la sollecitudine, l’attenzione per gli altri, l’aiuto reciproco fanno da intelaiatura della vita quotidiana: così se anche un anziano vive solo sa di poter contare su una telefonata, una spesa consegnata, un pensiero.

Le chiese sono vuote ma le campane risuonano. Le piazze sono vuote ma vibriamo all’unisono in questa alternanza di angoscia e speranza. Non è vuoto questo tempo, o se lo è si tratta di un “vuoto promettente”.

Rendiamolo, ora che abbiamo reimparato il movimento del “noi”, un tempo di rinascita possibile, nella fedeltà a ciò che conta e nella leggerezza per l’inessenziale di cui ci siamo liberati insieme a tante perdite dolorose, quando ci sarà da riscrivere il futuro su una partitura nuova.

12. *Imparare dalla vita*

Intervista a Riccarda Zezza a cura di Roberta Osculati

Nota Bene. Riportiamo di seguito la trascrizione dell'intervista a Riccarda Zezza, Amministratrice delegata di Life Based e coautrice di Maam. L'intervista è stata raccolta prima dell'emergenza causata dalla pandemia di Covid-19. Le considerazioni sviluppate, tuttavia, restano attuali, come confermato dal breve *post scriptum* che l'Autrice ha aggiunto in un momento successivo¹.

ROBERTA OSCULATI – *Riccarda, io ti ho conosciuta attraverso il lavoro della Commissione del Comune di Milano dedicata alle Politiche familiari, quando il Comune stesso aveva adottato il progetto Maam elaborato da te. Mi aveva molto incuriosito perché in un'epoca in cui tutto è finalizzato allo sviluppo tecnologico, tu avevi lavorato su un'idea che metteva al centro il fattore umano come valore in sé e per sé e alla valorizzazione di ciò che sono i legami.*

Che cosa significa questo? Come sei arrivata a diventare imprenditrice, come hai lavorato a questo progetto?

RICCARDA ZEZZA – Io ho lavorato per quindici anni come manager in grandi aziende e, a un certo punto di questo percorso professionale, ho incontrato un grande paradosso: mi sono resa conto che il fatto di avere un figlio o una figlia venisse considerato come un'anormalità nel percorso di crescita della carriera, mentre al tempo stesso le aziende per cui lavoravo spendevano ingenti somme sulla formazione di tutta una serie di competenze *soft* a cui, in effetti, la vita, e in particolar modo la maternità, allena in modo naturale. Quindi ho visto l'esistenza di questo paradosso: da un lato nel mondo lavorativo si percepisce la dimensione familiare come estranea o, nel migliore dei casi, come un qualcosa da gestire, dall'altro c'è un investimento per

1. L'intervista è visibile sul canale youtube della Fondazione Ambrosianum, <https://www.youtube.com/channel/UCtZo6wM6knycDVlETL9J4gg>.

migliorare nelle persone, nei manager come in tutti i lavoratori, una serie di competenze che proprio gli eventi della vita sviluppano. Il paradosso per me si traduceva fundamentalmente in uno spreco, perché sappiamo che per le madri è molto difficile continuare a lavorare, far carriera. Il reddito scende quando si diventa madri e questo è una perdita per le famiglie e per tutta la società. L'Italia ha la più alta percentuale di famiglie monoreddito d'Europa. Questa è una priorità ovviamente per le donne, perché comunque il lavoro è una dimensione identitaria. Quindi da lì mi è venuta questa idea: avevo questa esperienza “da formata”, cioè da persona che partecipa alla formazione fatta da altri, ma vedevo anche come in questa area di formazione era difficile provare a riproporre esperienze che allenassero competenze quali l'ascolto, l'empatia, la gestione delle crisi, dunque mi sono domandata perché non studiare un metodo di formazione che usasse le esperienze della vita reale per allenare competenze specifiche utili sul lavoro. Da lì è nata Maam che è l'acronimo di *Maternity as a Master*: a partire dalla maternità come problema che prevede un'assenza dal luogo di lavoro per congedo, ho provato a ipotizzare che tale “assenza” si potesse trasformare invece in un “master”, cioè ho cominciato a proporre alle aziende di vedere e considerare l'assenza per maternità come un periodo in cui le donne si formano e tornano con competenze aggiuntive.

ROBERTA OSCULATI – *Cosa propone concretamente il progetto attraverso l'esperienza della maternità e come si è evoluto negli anni fino a dar vita alla start up Life Based? Cosa proponete alle aziende che intercettano questo valore del fattore umano come valore aggiunto?*

RICCARDA ZEZZA – Questo progetto ha iniziato a prendere forma nel 2012, parliamo ormai di otto anni fa, è passato attraverso delle fasi di sperimentazione in aula, anche con grandi aziende, in cui abbiamo affinato il metodo per consentire alle persone di attivare un tipo di consapevolezza che consente di trasferire le competenze tra i ruoli. Alla base di tutto c'è una grande ricerca scientifica. Fundamentalmente il metodo è piuttosto semplice: noi lo chiamiamo *Life-Based Learning* ovvero “apprendimento basato sulla vita” e da quattro anni abbiamo trasferito questo metodo online. Da 4 anni esiste una società *Life Based Value* che propone alle aziende un accesso alla piattaforma digitale che consente a tutte le neo mamma, ai neo papà e da pochi mesi anche a tutti coloro che si prendono cura dei propri genitori, quindi un'altra forma di cura, di apprendere dei micro moduli digitali su che tipo di competenze questa esperienza di vita sta migliorando e come possono

usarla sul lavoro. Viceversa, anche come possono usare le competenze professionali che hanno per rendere più semplice la gestione della complessità nel privato.

ROBERTA OSCULATI – Hai introdotto uno dei temi più delicati che riguarda proprio il mondo lavorativo, ossia la conciliazione tra i tempi di vita e i tempi del lavoro: come la vita può entrare nel lavoro, ma anche quali competenze della vita quotidiana possono venire sottolineate o potenziate per una migliore resa nell’ambito lavorativo? Ci sono esempi concreti che ci puoi fare o esperienze particolari che hai indagato su questo aspetto?

RICCARDA ZEZZA – Intanto abbiamo un punto di osservazione davvero molto privilegiato perché essendo un percorso digitale composto di domande noi abbiamo ad oggi oltre ottomila partecipanti tra mamme e papà in settanta aziende, quindi ascoltiamo tantissimo di quello che queste persone hanno da dire e la loro reazione è estremamente positiva. La paternità è praticamente invisibile, il paradosso del paradosso. Mentre la maternità è troppo visibile la paternità lo è troppo poco: gli uomini che si iscrivono al percorso provano innanzitutto sollievo di potere rivelare anche nella loro azienda una cosa così importante come l’essere padre, che rimane una dimensione fondamentale della vita.

ROBERTA OSCULATI – È interessante questa “confessione” da parte dei padri, perché l’impegno dedicato al lavoro per i padri sembra spesso totalizzante rispetto ad altre dimensioni della vita privata...

RICCARDA ZEZZA – Questa dimensione, così importante nella vita di una persona, viene spesso ignorata sul posto di lavoro, e invece è importantissima. Abbiamo raccolto tantissime narrazioni di questo tipo: quando gli uomini iniziano ad esprimere questa loro dimensione, si sentono anche più liberi di manifestare le proprie emozioni e di narrare in che modo è migliorata la loro capacità di ascolto e la loro empatia grazie a lezioni private e prendono atto di come, effettivamente, queste capacità si possono trasferire con efficacia anche nella dimensione lavorativa.

Oggi incominciamo ad ascoltare anche i *caregiver* e sappiamo che in questo modo stiamo ampliando molto la platea degli interessati, perché sono oltre il 30% della popolazione di un’azienda. Tuttavia restano una presenza pressoché invisibile e avvertiamo la solitudine da parte di chi nella vita attraversa complessità e sul lavoro si trova spesso a non poterne parlare. Anche

solo la possibilità di aprire delle conversazioni su questi temi è liberatoria, infatti il primo effetto che si genera è un aumento di energia, al di là poi dell'aumento di competenze fino al 35%. Il numero di palestre è enorme, è chiaro che la pratica è centuplicata e le competenze migliorano, però ancora prima c'è questo tema di come dire mi sento meglio perché non ho più bisogno di tenere questo muro che comunque tengo su con fatica.

L'altra cosa che hai detto tu: il lavoro entra nella vita e la vita entra nel lavoro e non c'è più possibilità di scegliere che questo non avvenga, che non esista questa possibilità. Magari fino a un po' di anni fa uno poteva provare a tenerli separati, ma oggi con la tecnologia non è più possibile e allora continuare a parlare di conciliazione e quindi continuare a presupporre che dietro ci sia un conflitto è un affaticamento enorme per ogni individuo. Se invece smetti di vederli in conflitto e allarghi i confini si vede effettivamente la sinergia...

ROBERTA OSCULATI – *Si ricomprendono l'uno nell'altro. Parlavvi di soft skills che contaminano la vita e il lavoro. Quali sono quelle che avete messo a fuoco in modo più significativo?*

RICCARDA ZEZZA – Intanto bisogna sapere che le *soft skills* sono le competenze umane per eccellenza. Oggi più che mai con l'avanzamento della tecnologia ci si è resi conto che nell'essere umano la differenza la fanno le competenze *soft*. Sono quelle che ti consentono di apprendere tutte le altre, per esempio l'agilità mentale, la capacità di modificare anche il proprio modo di vedere le cose mentre le cose si modificano, è fondamentale anche per apprendere. Ci sono qui tutte le competenze relazionali tra cui la capacità di relazionarsi con gli altri. L'essere umano è l'unico essere vivente che è in grado di immaginare il pensiero dell'altro e questa è una cosa impossibile da trasmettere alle macchine. Abbiamo delle capacità che sono uniche e che le macchine molto difficilmente, o con tantissimo lavoro, potranno anche solo lontanamente acquisire: le capacità di stabilire che cosa è una priorità, ciò che riguarda le capacità innovative, quindi il pensiero creativo, il pensiero laterale, sono tutte specificità del nostro pensiero e della nostra mente. E chiaramente sei tu ad immaginare il come. Formando in aula è difficilissimo perché la teoria c'è, la fai, ma poi la pratica... Sono tutte capacità che comportano un cambiamento neurale per cui hanno bisogno di una pratica costante. In questo senso il nostro metodo è basato sulla vita cioè ha la caratteristica di essere *lifelong* e *life-based*, resta a disposizione per tutta l'esistenza.

ROBERTA OSCULATI – *Le competenze, poi, crescono con le esperienze che a mano a mano la vita ti propone oppure ti obbliga a fare. Senti, stiamo parlando di una intuizione femminile elaborata da te in quanto donna per rispondere a un problema considerato anzitutto femminile, che è appunto quello di riuscire ad elaborare una relazione diversa tra la vita familiare e quella lavorativa. Tuttavia, è chiaro che questa esigenza coinvolge sia le donne che gli uomini. Alla luce di tutto questo, che cosa significa per te parlare di “pari opportunità”? Che significato ha il tema della valorizzazione della diversità?*

RICCARDA ZEZZA – Oggi si confonde facilmente il tema delle pari opportunità con l’essere tutti uguali. In realtà la bellezza delle pari opportunità è proprio la diversità. Pari opportunità significa dare pari opportunità a ogni diversità di esprimersi anche partendo da punti di partenza diversi. Mi dispiace quando li si appiattisce su definizioni univoche. Una parola che critico spesso, in maniera un po’ provocatoria, è “inclusione” che di per sé presuppone un’azione positiva, ma domandiamoci dove vogliamo includere: se includere vuol dire presupporre che ci sia un’area definita, un perimetro circoscritto dove possono entrare tutti, in realtà si tratta di un’apertura, non di un’inclusione. Per dare pari opportunità, ognuno con le caratteristiche che ha dovrebbe avere le stesse degli altri che hanno altre caratteristiche, ma se il sistema preseleziona in base ad alcune caratteristiche date, è il sistema che deve essere aperto e ampliato: quelle per me sono le pari opportunità. Abbiamo oltretutto visto che l’omologazione non sta funzionando e che il sistema ha bisogno di diversità. Dalla diversità arrivano l’innovazione e l’evoluzione, come è sempre stato anche in natura.

ROBERTA OSCULATI – *Tu riusciresti a mettere a fuoco uno specifico del femminile e uno specifico del maschile che possano integrarsi e mostrare anche complementariamente questo valore aggiunto per una convivenza più arricchita e arricchente?*

RICCARDA ZEZZA – È molto bella questa domanda perché, tra l’altro, il problema che abbiamo avuto in questi anni è che parliamo sempre in termini di *out-out*, questo o quello, un po’ come dire che dobbiamo fare posto alle donne *oppure* agli uomini, c’è questa sensazione per cui se entra l’uno deve uscire l’altro. In realtà esistono dei terreni comuni e uno dei punti che accomuna la nostra specie è la cura degli altri. Gli esseri umani hanno cura degli altri sin dalla nascita. Quello della cura è un istinto che abbiamo rite-

nuto si ritrovasse più nei gesti delle donne, attribuendo agli uomini di più l'istinto della caccia. In realtà l'istinto alla cura appartiene ad entrambi i sessi, risuona proprio nel nostro intimo. Quindi, credo che proprio su questo noi possiamo incontrarci, su questa capacità che ci rende unici e che ci fa sentire più forti, pur con delle differenze. Quando ci prendiamo cura di qualcuno, il nostro cervello emette ossitocina e ciò significa che ci premia, vuol dire che stiamo facendo qualcosa che ha senso per la nostra specie. Ma ecco le pari opportunità: il cervello delle donne emette più ossitocina quando si prendono cura con le coccole, quando cambiano un pannolino, quando fanno da mangiare; il cervello degli uomini emette questa sostanza di più quando giocano con i bambini: il prendersi cura può avere forme diverse. Dobbiamo consentire anche questo, non dobbiamo prenderci cura tutti allo stesso modo.

ROBERTA OSCULATI – *Quali risposte può farci scoprire l'approccio basato sul Life-based Learning nella situazione di emergenza e crisi determinata dalla pandemia da Covid-2019?*

RICCARDA ZEZZA – Abbiamo appena varcato le soglie di una fase critica. Secondo le previsioni del World Economic Forum, nei prossimi mesi una persona su quattro arriverà ad avere dei livelli tossici di stress, perdendo fino al 35% di produttività sul lavoro. Ma dobbiamo provare a pensare alla crisi che stiamo attraversando come ad una porta spalancata: che lascia sì passare paura, incertezza stress ma anche visione, intraprendenza, apertura mentale assieme ad altre nuove, potenti risorse. Sia a livello individuale che collettivo.

Siamo di fronte alla madre di tutte le transizioni: si tratta di sapere cogliere il potenziale di sviluppo che questa crisi, come ogni transizione della vita, porta con sé. Nei momenti di crisi, le persone tirano fuori competenze ed energie inaspettate, e le aziende hanno l'opportunità di migliorare i processi e di innovare. Tutto questo si paga con la fatica che ogni crisi comporta, ma è anche una grande opportunità di miglioramento per tutto il sistema. Perderla sarebbe un delitto, quando basta creare lo spazio perché avvenga.

III. Pensieri di futuro

13. *Se non ora, quando?*

di Laura Zanfrini

Guardandole da una prospettiva sociologica, le fasi di crisi sono anche, quasi inevitabilmente, momenti di rimescolamento dei rapporti tra i generi. È ciò che avvenne, epicamente, durante le due guerre mondiali che hanno segnato il XX secolo, quando le donne si trovarono a prendere il posto dei loro padri, fratelli e mariti nelle fabbriche e nel lavoro dei campi. Ed è ciò che avviene durante le crisi economiche, quando le donne spesso si riscoprono dotate di una “marcia in più” nel reggere il peso psicologico e organizzativo della perdita del lavoro e delle difficoltà finanziarie, e forse anche nel conservare il proprio posto di lavoro (perché sono in genere concentrate nei settori meno sensibili agli andamenti congiunturali). È quanto avvenuto durante la crisi del 2008-2013, quando l’occupazione femminile ha sofferto meno di quella maschile; e quando, soprattutto, si è assistito a un tragico susseguirsi di suicidi quasi tutti di uomini, per i quali il fallimento professionale più facilmente decreta un fallimento *tout court* esistenziale, dal quale gli uomini assai più delle donne rischiano di essere definitivamente sopraffatti.

A questa legge non sembra sfuggire neppure la crisi innestata dall’emergenza sanitaria. Nel modo in cui esse si rappresentano – per esempio sulle pagine delle riviste “femminili” –, sono soprattutto le donne a dover destreggiarsi nel far quadrare i conti di un’economia domestica messa a dura prova, dal punto di vista finanziario e da quello della gestione dei tempi, conciliando le esigenze di un lavoro spesso poco *smart* con quelle dei figli blindati tra le mura di casa. E sono loro a temere di più che la “fase 2” segni un arretramento sul sentiero della parità, quando alla fine (una volta esauriti ferie e permessi) toccherà di nuovo scegliere tra lavoro e famiglia. Dal punto di vista dei numeri, però, potrebbero essere le donne a subire meno i contraccolpi della crisi occupazionale, per via del loro peso in settori – dalla

sanità alla grande distribuzione – che non hanno conosciuto provvedimenti di chiusura. Così come, dal punto di vista degli stili di funzionamento familiare, questa convivenza protratta e forzata potrebbe lasciare in eredità anche una maggiore, reciproca, conoscenza e comprensione dei complessi intrecci (a volte veri e propri equilibrismi) attraverso i quali ognuno di noi tenta di armonizzare lavoro e famiglia, lavoro e vita. Peraltro, se il tema del *work&life balance* è da anni parte integrante del vocabolario femminile e del modo in cui le donne cercano di dare ordine e significato alla loro esperienza quotidiana (sollecitate anche da prassi organizzative e comunicative che lo rappresentano come un problema femminile), lo *stress-test* involontario di queste settimane potrebbe rivelarsi prezioso soprattutto per gli uomini. E dunque, in prospettiva, per la ricerca di un nuovo equilibrio, più sostenibile, che tenga conto del versante politico e organizzativo, ma anche, a livello micro, dei nessi e contraccolpi sulle dimensioni della salute fisica, del benessere emotivo, della qualità delle relazioni, della capacità di resilienza, della generatività biologica e sociale. Se non ora, quando?

Tuttavia, questa edizione del Rapporto Ambrosianeum è dedicata alle donne, ed è su di esse che mi è stato chiesto di concentrare l'attenzione. Provo allora a farlo riprendendo la stessa formula impiegata nel mio contributo dello scorso anno quando, interpellata a riflettere sul futuro di una città premiata dal successo, chiamavo in causa la responsabilità nei confronti degli *ultimi*, degli *altri*, e di *se stessa* come efficace antidoto al rischio di crogiolarsi sugli allori, vivendo i traguardi raggiunti come un privilegio più che come un talento da fare fruttare. Questa stessa terna torna utile anche quest'anno, quando lo sguardo si concentra sull'universo femminile; e soprattutto risulta indispensabile a ribadire come non v'è discorso sulle donne che non sia, al tempo stesso, discorso anche sugli uomini, così come non v'è progetto sul futuro che non sia, al contempo, riflessione sul passato, e non v'è momento di crisi che non porti in sé la speranza di rigenerazione. Dunque, di nuovo, se non ora, quando?

Il tema degli ultimi è quasi scontato, se si considera come ogni crisi produce l'effetto immediato di rendere ancor più vulnerabili coloro che già lo sono. Primi fra tutti i senza fissa dimora, gli indigenti, i lavoratori precari e del settore informale, insieme agli anziani (più spesso anziane) che vivono soli, ai disabili gravi e alle loro famiglie, ai nuclei familiari più poveri e ai loro bambini (che hanno finito col restare in buona misura esclusi dalla didattica a distanza), e si potrebbe ovviamente continuare. Non è mancata, certo, la consueta risposta operosa e generosa della gente ambrosiana, ma è evidente a tutti come l'emergenza abbia amplificato bisogni che richiede-

rebbero una risposta ben più strutturale. Tanto più quando – come nel caso delle situazioni di povertà educativa – a essere chiamate in causa non sono “solo” ragioni di equità e di umanità, ma questioni vitali per la sostenibilità del nostro regime di accumulazione (che non può certo permettersi di disperdere il potenziale delle generazioni più giovani, sempre più assottigliate nelle loro dimensioni e sulle quali graverà il peso di una popolazione sempre più anziana). Tuttavia, mi preme qui portare l’attenzione soprattutto su uno dei volti degli ultimi, quello dei lavoratori che compongono il folto universo delle “nuove servitù” e del più ampio settore del terziario di servizio, amplificatosi in questi ultimi anni via via che gli stili di vita e le esigenze del sistema economico si avvicinavano al modello delle metropoli globali: parlo del volto, spesso femminile, di figure come quelle degli addetti alle pulizie, alla cura presso le famiglie o nelle strutture per anziani, alle consegne a domicilio... altrettanti lavori che, durante l’emergenza, si sono rivelati tanto preziosi quanto sprovvisti di diritti e tutele. E certamente lasciati ai margini delle strategie di posizionamento competitivo e di disegno del futuro della città. È pur vero che il tema delle “periferie” ha un suo posto nell’agenda politica cittadina, ma probabilmente non in modo tale da intercettare le situazioni e i bisogni di questo “sottoproletariato urbano” che, insieme al personale sanitario, è divenuto l’icona dell’emergenza: dai *rider* che svolazzano nelle vie della città mai come prima così deserte alle assistenti domiciliari rintanate in casa coi loro anziani da accudire, fino al personale delle cooperative di pulizia, improvvisamente nobilitate ad agenzie di “sanificazione”. Cosa ne sarà di loro una volta che l’emergenza sanitaria sarà finalmente risolta? Se la solidarietà deve essere la cifra della ripresa, non uno slogan del momento, è proprio da loro che occorrerebbe partire. Per imboccare la direzione giusta. Per non ripetere l’errore fatale dell’altra crisi, quella da cui ancora non ci eravamo ripresi, forse proprio perché la strada prescelta è stata quella al ribasso. La strada che ha condotto alla crescita dei lavoratori poveri – quelli che se perdono il lavoro non resistono nemmeno per pochi giorni – e alla progressiva erosione del confine tra lavoro “accettabile” e lavoro “non accettabile”. Quella che alimenta le guerre tra poveri, svisciva la dignità dei lavoratori, ingessa le loro capacità progettuali, compromette la sostenibilità del sistema. È da qui che occorre partire. In particolare, dal settore della cura in senso lato, emerso come l’anello debole di un sistema territoriale che pure vanta una delle sanità migliori al mondo. Quel settore di cui proprio le donne spesso rivendicano di possedere naturalmente il codice, coinvolto in questi anni da un potente processo di mercificazione (attraverso la sostituzione del lavoro informale tradizionalmente svolto dalle donne di

casa con prestazioni a pagamento) che si è risolto nella vulnerabilizzazione tanto degli addetti quanto degli assistiti. Si tratta di un tema certamente non inedito (tanto che evocarlo potrebbe sembrare ridondante, se non fosse per la portata del problema), e spesso frequentato da questo Rapporto: io stessa ne scrissi per la prima volta nell'edizione 2001, denunciando come i ruoli già allora affidati soprattutto alle donne immigrate riflettessero, esasperandole, tutte le forme della discriminazione femminile. Tuttavia, a vent'anni di distanza, e nonostante le buone pratiche sperimentate in questi anni, resta disatteso l'auspicio di un ridisegno complessivo della filiera della cura in grado di migliorare le condizioni di lavoro, le garanzie per gli assistiti, il livello d'integrazione della rete dei servizi territoriali. Un obiettivo ambizioso, ma non impossibile – e sicuramente irrinunciabile –, che esige però un fondamentale passaggio sul piano culturale: elevare il lavoro di cura (quello in particolare che si svolge entro le mura domestiche) a lavoro *tout court*. Un nuovo capitolo della mobilitazione partita ormai cinquant'anni fa proprio da Milano con la richiesta di riconoscimento della “doppia presenza”. Se non ora, quando?

L'emergenza nella quale siamo immersi disegna un quadro propizio anche per riflettere sul secondo elemento della nostra terna, quello che ci sollecita alla responsabilità verso gli altri.

La sensazione di fragilità che tutti abbiamo sperimentato in queste settimane, non di rado toccato con mano, respirato attraverso la sirena angosciante delle ambulanze, è il terreno fecondo sul quale fondare un impegno capace di guardare al di là dei confini. Di gettare il cuore oltre l'ostacolo. Realizzare come la vulnerabilità non è solo tratto condiviso e costitutivo della condizione umana, ma è anche un fardello distribuito in maniera profondamente ingiusta. Rendersi conto di come la paura sperimentata in queste settimane (quando, ad esempio, si è materializzato il rischio che in ospedale non ci fosse posto per tutti) è il riflesso di un privilegio di cui ordinariamente godiamo senza rendercene conto. Fare spazio all'empatia per chi vive ogni giorno la frustrazione, l'impotenza, l'incertezza, la cattività. Uomini e donne di ogni parte del mondo, ma soprattutto di quel “Sud” del mondo infaticabile produttore di “scarti umani”. Donne soprattutto: le più vulnerabili tra i vulnerabili, le più esposte alla violenza e ai soprusi, le prime vittime delle svolte autoritarie e del radicalismo religioso, le più numerose nelle trame cupe dello sfruttamento sessuale. Donne e bambine, come sono le molte cadute nella trappola della prostituzione coatta, le “spose bambine” consegnate nelle grinfie di uomini molto più vecchi e imbruttiti di loro, le giovani stuprate lungo i circuiti migratori in cui si sgretola il sogno di liber-

tà. Donne e bambine troppo spesso lasciate sole. Cosa resta dell'onda lunga del femminismo che ha combattuto per affrancare le donne dai vincoli e dai divieti della società patriarcale? Cosa resta di una rivoluzione sessuale compiuta all'insegna di slogan come "l'utero è mio e lo gestisco io" di fronte alle schiave del sesso dai volti tumefatti che popolano i cigli delle strade provinciali? Cosa rimane delle campagne per la maternità scelta e non più subita di fronte all'impressionante numero di donne rese gravide dai loro stupratori nelle prigioni della Libia e nei campi profughi sparsi per il mondo? Cosa hanno da dire le militanti del "Me Too" di fronte al dramma dei 12 milioni¹ di ragazzine costrette ogni anno a congiungersi in matrimonio? E quante celebrano il talento femminile che rende le studentesse più brave dei loro compagni, cosa hanno da offrire ai 65 milioni² di bambine che non hanno mai avuto la possibilità di andare a scuola e ai quasi 600 milioni di donne analfabete nel mondo? L'aver sperimentato che nessun privilegio può essere dato per scontato e acquisito una volta per tutte ci darà lo slancio per tendere la mano e condividere la speranza che possa andare tutto bene? Se non ora, quando?

La responsabilità verso se stesse, verso noi stesse – per passare alla terza dimensione evocata in apertura – si misura, esattamente, con l'impegno a "generare" bene comune (un altro verbo che le donne vorrebbero vedere riconosciuto come loro dote innata). L'impegno a dare concretezza a quel "vantaggio femminile" di cui si è nutrita in questi anni la narrazione delle associazioni impegnate per l'*empowerment* delle donne e il riconoscimento dei loro talenti. Un vantaggio fatto di inclinazione "naturale" a prendersi cura del prossimo; propensione a coltivare le relazioni e a cogliere e valorizzare le attitudini degli altri; orientamento al *problem solving* e alla leadership interattiva; refrattarietà alle logiche speculative; abilità nel mitigare i rischi e nel gestire l'incertezza; capacità di comunicare e stimolare la cooperazione; volontà di proporre un'etica della cura come dimensione umanizzante che migliora la qualità degli ambienti di vita e di lavoro, e si potrebbe continuare attingendo a una retorica sempre in voga nella stessa comunicazione aziendale.

Sono queste le parole chiave sulle quali si fonda la richiesta di riconoscimento del potenziale femminile e, con essa, l'auspicio di una "femminilizzazione" delle organizzazioni e degli stili di management – così da renderli più coerenti col rispetto delle persone e con le istanze di sostenibilità economica e sociale – e di una maggiore presenza delle donne nelle istituzioni

1. Dato di fonte Save the Children.

2. Dato di fonte Unicef.

politiche e decisionali – così da renderle più attente ai bisogni delle persone, delle famiglie e delle comunità –. Personalmente, ho sempre avuto molti dubbi che quelli di cui parliamo sono caratteri e prerogative (solo) femminili, se non appunto nel senso sociologico del termine, ovvero per il modo in cui la nostra società li ha prevalentemente rappresentati. Ma il punto importante, ora, non è questo. Si tratta, piuttosto, di sottolineare come se ha senso parlare di “genio femminile”, questo è esattamente il momento giusto per metterlo alla prova. Quello che occorre subito mettere in campo – perché no, partendo ancora una volta proprio da Milano e dalla sua capacità di “contagiare” virtuosamente il resto del Paese – è un grande cantiere di innovazione sociale. La “ripresa”, infatti, non potrà certo realizzarsi attraverso ordini di marcia impartiti dall’alto (inevitabili in una fase di emergenza, ma del tutto inappropriati quando si tratta di guardare al dopo), e nemmeno attraverso le direttive degli svariati comitati d’esperti (peraltro inizialmente a netta maggioranza maschile, al punto da sollecitare un intervento correttivo), per quanto saggi e illuminati possano essere. Si tratta, invece, di attivare diffusi processi di innovazione partecipata, di immaginare e sperimentare soluzioni che siano in grado di tenere insieme salvaguardia dei livelli occupazionali e dignità del lavoro, esigenze dell’economia e bisogni delle famiglie, vincoli di bilancio e priorità cui dare risposte, strategie di rilancio del territorio e impegno solidaristico, relazioni di prossimità e sguardo sul mondo. Quale migliore banco di prova per testare il potenziale “femminile”? Se non ora, quando?

14. *Ma non è una guerra* di Marco Vitale¹

La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

Articolo 32. Costituzione della Repubblica italiana.

Sempre pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi, ma con soavità e rispetto.

Prima lettera di San Pietro, III, 16.

Non è una guerra ma una prova della nostra umanità

“È una guerra”. Così molti, in vari Paesi, definiscono la pandemia da Coronavirus. È un'immagine suggestiva ma non convincente, anzi pericolosa. Molto più profonda e convincente l'espressione usata dal Presidente della Repubblica Federal tedesca Frank-Walter Steinmeier in un bellissimo discorso televisivo pronunciato l'11 aprile 2020. Steinmeier ha detto: «Non è una guerra ma un test della nostra umanità» (*Prüfung unseres Menschlichkeit*). Il termine *prüfung* vuole dire test, prova, esame. Vale la pena di leggere l'intero brano del discorso del Presidente (mia traduzione): «No, questa pandemia non è una guerra. Le nazioni non si battono contro altre nazioni, i soldati non si battono contro altri soldati. È piuttosto un esame della nostra umanità. Esso evoca il peggio e il meglio di noi. E mostriamo ciò anche in Europa». Su questa premessa Steinmeier prosegue affermando: «La Germania non può uscire dalla crisi forte e sana se i suoi vicini non diventano ugualmente forti e sani. Trent'anni dopo la riunificazione tedesca e settantacinque anni dalla fine della guerra, non siamo solo chiamati alla solidarietà in Europa. Noi ne siamo obbligati».

L'espressione: “È una guerra”, può avere una sua logica solo se, con questo paragone, si vuole indicare che i danni economici (ma non fisici come

1. Sono grato a Monsignor Manlio Sodi, Presidente emerito della Pontificia Accademia di Teologia, che ha letto e discusso con me il testo.

con i bombardamenti!) possono essere dell'ordine di grandezza di quelli determinati da una guerra. Ma qui ci si deve fermare per evitare i pericoli che questa espressione può evocare. Il primo pericolo è quello di evocare un atteggiamento guerriero, di combattimento, di durezza, di insensibilità umana, di rifiuto della solidarietà. Che è esattamente il contrario di ciò di cui abbiamo bisogno. Il secondo pericolo è che il concetto di guerra legittimi la richiesta di un generale, un capo, l'uomo forte che ci pensa lui a sistemare le cose. Come si fa in guerra. Ma noi abbiamo imparato dai tempi della grande guerra che i Cadorna fanno perdere le guerre, e sono gli Alpini del Grappa e i Ragazzi del '99 del Piave a salvare la patria. E lo abbiamo sperimentato anche recentemente con il Coronavirus. La pletera di generali confusi e confusionari, sia amministrativi sia politici, sia esperti soffocati da montagne di conflitti di interesse mai dichiarati, ci stava guidando alla rovina soprattutto in Lombardia. E sono stati i nostri sanitari e tanti altri che si sono impegnati allo spasimo a fare argine sulla linea del Piave, sono stati loro i nostri "eroi" o, come li chiamo io, i nostri "martiri sacrificali", a battersi, senza difese e mezzi adeguati, contro il virus; mentre i generali predicavano che le mascherine non servivano o si potevano tranquillamente sostituire con una sciarpa, e dicevano orgogliosamente che "Milano non si ferma". Il terzo pericolo, il più insidioso a lungo termine, è che questa analogia bellica porti a un controllo asfissiante sulla libertà personale o a limitazioni alle libertà costituzionali con la scusa della "protezione". Chi vuole approfondire questo pericolo deve leggere l'articolo agghiacciante di Byung-Chul Han (nato a Seul, docente di filosofia e studi culturali alla Universität der Künste di Berlino; Byung-Chul Han è considerato uno dei più importanti filosofi contemporanei). Il suo articolo: *Scenari. La società del virus tra Stato di polizia e isteria di sopravvivenza* illustra come in Asia e soprattutto in Cina la lotta al Covid-19 passi per il controllo totale dei singoli attraverso il digitale. Una biopolitica digitale che va di pari passo con una psicopolitica digitale. Sul tema basta riflettere sulle proposte avanzate da varie fonti, comprese cattedre illustri, secondo le quali gli anziani dovrebbero restare relegati in casa più a lungo dei giovani, a prescindere che siano o meno malati o infetti o totalmente sani e immuni (e la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, nota esperta di epidemiologia, arriva a proporre una data, il 31.12.2020). E ciò per proteggerli. Da chi? Da chi li ha condotti a una specie di olocausto nelle Rsa? (dei 22.000 deceduti nazionali ben 7.000 – il 30% – erano ospitati nelle Rsa). Una proposta platealmente ingiusta, inaccettabile e incostituzionale, ma che è il termometro di una mentalità e di una morale. Philippe Daverio ha scritto una bellissima lettera aperta al premier

inglese Johnson nella quale afferma che, anche se sono cose che lui non può capire, noi siamo discendenti di Enea che fugge da Troia in fiamme portando sulle spalle il vecchio padre Anchise. Il Coronavirus ha anche tanti meriti. Tra questi certamente quello di aiutarci a distinguere quelli che si sentono discendenti di Enea con Anchise sulle spalle e quelli che sono contenti di vedere tanti vecchi morire. Che è poi la distinzione tra chi è fedele alla nostra Costituzione e chi vuole approfittare del Coronavirus per continuare la grande opera di demolizione della stessa, in atto da tempo. Ed è forse per questa ragione che, il 25 aprile, per la prima volta, il tricolore sventolerà dal mio balcone.

Per fortuna anche da noi si incominciano a levare voci allarmate per questo pericolo. Tra queste voglio segnalare quella dell'associazione Ampas, dei medici della "Medicina di Segnale", espressa nel comunicato del 21.04.2020 reperibile al sito: www.medicinadisegnale.it. Non conosco questa associazione, ma il documento citato, per il suo rigore sia medico che giuridico che morale, merita la più grande attenzione come fondamentale grido d'allarme per il pericolo di cui sto parlando.

Ma non è neanche solo una questione sanitaria

Riflettere sul Coronavirus e sui suoi effetti sociali, economici, politici, culturali, ci porta, inevitabilmente, a confrontarci con grandi temi. Succede così al bravissimo G ael Giraud (il gesuita economista, della Scuola di Economia a Parigi e autore di libri preziosi) che, in un articolo su "Civilt  Cattolica" del 4 aprile 2020, intitolato *Per ripartire dopo l'emergenza Covid-19*, muove da un'analisi critica del «sistema sanitario occidentale e la pandemia» per approdare a «la salute come bene comune globale», a «come si salva l'economia» e infine a come «ricostruire e salvare la democrazia» per concludere: «la ricostruzione economica che dovremo realizzare dopo essere usciti dal tunnel sar  l'occasione inaspettata per attuare le trasformazioni che, anche ieri, sembravano inconcepibili a coloro che continuano a guardare al futuro attraverso lo specchietto retrovisore della globalizzazione finanziaria».

Lombardia e Milano: ricostruzione o contrapposizione

Anche se ci concentriamo solo sulla nostra Lombardia e su Milano non possiamo evitare di affrontare dei temi generali. Che la gestione del Coronavirus in Lombardia sia stato un autentico disastro, nessuna persona in-

tellettualmente onesta lo può negare. Basta fare il confronto con le vicine regioni Veneto e Piemonte e con il rapporto contagiati-decessi in Germania per rendersene conto. Scavando si scopre che le ragioni di ciò vanno indietro di almeno trenta anni, da quando cioè: si è incominciato a parlare di ospedali come aziende, a trattare la sanità con logiche di mercato, a svuotare il ruolo dei medici di territorio e puntare sull'ospedalizzazione, a distruggere la rete territoriale di ospedali minori puntando sulle cosiddette eccellenze, a togliere i posti letto poco redditizi, a considerare gli ospedali come luoghi dove piazzare i propri amici a scapito delle competenze, a ignorare i legami stretti tra sanità e sistema sociale, comuni in primo luogo. L'approfondimento onesto di questi e analoghi temi è ciò che dobbiamo fare per ricostruire una sanità degna di entrare nel XXI secolo, anche dal punto di vista della sanità pubblica. Solo se sapremo onestamente rispondere alla domanda: "perché ci siamo fatti trovare così platealmente impreparati?", potremo forse essere meno impreparati alla prossima pandemia che tanti seri studiosi considerano fenomeno ricorrente inevitabile.

Molte voci si sono levate formulando analoghi auspici. Ma i primi segnali sono tutt'altro che positivi. È bastato che il virus mollasse un po' la sua presa per rianimare le "bande di cafoni" che hanno già rialzato i loro vessilli ideologici, dietro ai quali si celano, come sempre, corposi interessi. Così si sono subito mossi i corifei della sanità privata, reclamando i meriti del formigonismo, urlando che si vuole approfittare del Coronavirus per attaccarla, rivendicando le eccellenze milanesi, nate e sviluppate in gran parte grazie a una politica favorevole (S. Raffaele, Humanitas, Ieo, Monzino). Sull'altro lato si sono subito mossi i corifei della sanità pubblica dicendo, in pratica, che la vera responsabile degli effetti deleteri del Coronavirus sarebbe la sanità privata che ha voluto e stimolato il graduale smantellamento di quella pubblica.

E invece un discorso serio va articolato in modo completamente diverso:

- gli "statalisti" devono prendere atto che la sanità cosiddetta privata ha portato grandi benefici soprattutto a Milano, anche perché alcuni dei suoi fondatori erano persone di alto livello sanitario e organizzativo e alcuni di loro erano fuggiti dalla sanità pubblica per "disperazione". Chi ricorda il soffocante clima burocratico e super sindacalizzato degli anni Settanta e Ottanta capisce cosa dico. Da parte loro i "privatisti" devono ammettere che questa operazione positiva dell'offerta sanitaria si poteva fare senza umiliare la sanità pubblica che aveva tante eccellenze, tanta qualità e tanta motivazione, senza creare situazioni di privilegio, normative operative e funzionali alla sanità privata, molte delle quali ottenute con fior di tangenti accertate dalla magistratura per cifre colossali.

- La corretta impostazione da portare avanti nella ricostruzione della sanità sia a proprietà pubblica che a proprietà privata è che tutti gli istituti che attingono il grosso dei loro ricavi dal Ssn, cioè dalle tasse dei cittadini, a prescindere che la loro proprietà sia pubblica o privata, sono ospedali del Ssn, alcuni di proprietà della stessa, altri di privati concessionari. E, dunque, devono svolgere il loro compito e competere per il meglio, a condizioni paritetiche su tutti i fronti delle loro attività.
- Le ragioni di fondo dell'impreparazione di tanti ospedali pubblici non è frutto dell'esistenza degli ospedali privati, ma di una gestione dissennata della Regione che ha gradualmente imposto un sistema amministrato dalla Regione stessa, che ha tolto vera autonomia agli ospedali locali e, talora, persino ai loro operatori sanitari; ha favorito l'ingresso di amministratori, dirigenti amministrativi e sanitari non sempre all'altezza, che hanno abbassato il livello qualitativo di molti di tali ospedali locali; ha avallato il taglio esagerato dei posti letto, delle risorse disponibili e degli investimenti, trasformandoli di fatto in luoghi, anche sanitariamente, poco sicuri.
- La mentalità contabile e finanziaria che ha tanto danneggiato il Ssn non deriva dalla presenza di ospedali privati ma è frutto di una mentalità distorta che si è impadronita di tutta la nostra società e quindi anche degli amministratori sanitari, pubblici o privati. Questa tendenza va combattuta.
- La sanità è un bene primario o come precisa l'art. 32 della Costituzione è un «fondamentale diritto dell'individuo e *interesse* della collettività» (corsivo d'enfasi aggiunto).
- Il Ssn è un patrimonio fondamentale della Nazione e va bloccato il tentativo in corso di smantellarlo.
- Per realizzare gli obiettivi di cui ai punti precedenti dobbiamo investire molto di più di quello che facciamo oggi, nel sistema sanitario e nella ricerca scientifica.

Questi sono i punti seri di un discorso serio ai quali ci chiama il severo Coronavirus. Altro che subire nuovamente gli scontri tra “bande di cafoni interessati”, che purtroppo stanno già riemergendo.

Confiteor e speranza

“Le critiche? Rifarei tutto”. La frase pronunciata pubblicamente dal Presidente della Regione Lombardia è decisamente preoccupante. Perché se

non si vuole neanche ragionare sui propri errori, ci si preclude, per principio, ogni miglioramento. E se invece provassimo ad interrogarci veramente, tutti, sugli errori fatti? Se praticassimo, tutti, quella fase di riflessione, di autocritica, di pentimento che la grande dottrina cattolica chiama *confiteor*?

Il Coronavirus, tra i suoi meriti, ha anche quello di indurci a recitare il *confiteor*. Il grande moralista cattolico Bernhard Häring, allievo di Romano Guardini, nella sua monumentale opera in tre volumi: *Liberi e fedeli in Cristo, teologia morale per preti e laici* scrive: «Sant'Agostino il grande psicologo fra i padri della Chiesa, afferma che il primo passo verso la liberazione dalla schiavitù del peccato e una direzione della verità è "l'umiltà" e il secondo passo è ancora l'umiltà, e il terzo passo è l'umiltà e per quante volte tu poni la domanda ti darà la stessa risposta: "umiltà". L'esperienza ha ripetutamente confermato la convinzione di Agostino» (Lib.1, pag. 576). E Häring aggiunge: «L'esame su di sé fa parte dell'evento della contrizione. Senza un'umiltà di base e un umile riconoscimento della nostra contrizione, noi peccatori non giungeremo mai ad un'autentica contrizione»². Ma senza contrizione, senza *confiteor* come potremo migliorare noi stessi e la nostra opera? Quanti ne dobbiamo recitare sollecitati da questa vicenda del Coronavirus, siano essi *confiteor* cattolici o semplicemente laici o meglio civili, dettati da un'autentica morale pubblica, dalla nostra necessità ed interesse a migliorare la nostra situazione individuale e collettiva.

Il *confiteor* principale lo dovrebbero recitare i responsabili che hanno condotto la politica e la gestione sanitaria negli ultimi 30 anni. Ma ci hanno già comunicato solennemente che non reciteranno nessun *confiteor* e, quindi, su questo fronte non possiamo riporre alcuna speranza. Dobbiamo arrangiarci da soli. E l'opposizione politica in Regione che non ha mai fatto l'opposizione non deve anch'essa recitare il suo *confiteor*? E i sindacati che hanno tollerato ogni protervia nella gestione ospedaliera? E la grande stampa che non ha mai scritto un pensiero critico, limitandosi a sottolineare, come cronaca nera, i casi di malasanità accusando i medici e ignorando la mala gestione degli amministratori, ed esaltando la favola della sanità lombarda come esemplare, non deve recitare il suo *confiteor*? E le persone, come me, che sapevano tutto e capivano tutto e raccoglievano le confessioni di decine di medici ospedalieri sofferenti e che, dopo aver lottato per qualche anno, si sono arrese alla violenza della cattiva politica? E gli amministratori ospedalieri che hanno fatto trovare i grandi ospedali privi dei mezzi di difesa da epidemia, qualcosa che invece erano tenuti a predisporre? E

2. Häring B. (1989), *Liberi e fedeli in Cristo. Teologia morale per preti e laici*, San Paolo Edizioni, Milano.

quelli degli ospedali minori che hanno accettato il continuo impoverimento dei loro presidi e che, anche per questo, sono diventati le più potenti centrali di diffusione dei contagi, e sono stati tanto acquiescenti solo per accontentare i loro referenti politici, non devono recitare anche loro il *confiteor*? E tutti i dirigenti ospedalieri che hanno imposto nei loro istituti un clima di terrorismo intellettuale, degno dei lager, impedendo all'interno ogni dibattito critico pena il licenziamento, non devono pronunciare un colossale *confiteor*? Visto che i vertici si rifiutano, a priori, di accettare ogni dibattito e approfondimento critico, dovremo fare da soli. Sarà solo così che potrà consolidarsi l'energia morale e sociale indispensabile per correggere la rotta e ripristinare l'art. 32 della Costituzione.

Nel corso dell'attacco del Coronavirus è avvenuto un fatto di grande interesse. Gli Ordini dei medici territoriali e ospedalieri e associazioni o gruppi di medici di matrice non sindacale hanno preso la parola per tutelare i loro associati, ma anche per avviare un discorso interessato e competente sulle disfunzioni del sistema sanitario e sulla necessità di correggerle. Dopo anni di silenzio complice (per il quale anche loro devono recitare il loro *confiteor*) il fatto che questi Ordini e gruppi abbiano preso la parola e siano scesi in campo, è una notizia straordinariamente positiva. Dobbiamo sperare che quest'azione continui e non svanisca con il Coronavirus, anzi si consolidi, diventi perseverante, unisca le forze in un movimento di struttura federalistica, e si impegni per una riforma seria nella sanità. Sono loro che devono diventare i protagonisti del sistema sanitario rinnovato.

È questo il passaggio chiave: la confessione dei propri errori (o peccati per i cattolici) non è fine a se stessa. Serve per passare dal *confiteor* alla speranza, alla costruzione di un mondo migliore. Questa connessione tra *confiteor* e speranza è per me uno dei passaggi più affascinanti. Per i cattolici la speranza cristiana è una virtù teologale (insieme a fede e carità) e rappresenta una delle pagine più profonde e affascinanti della dottrina cattolica. La letteratura cristiana sulla speranza è sterminata e magnifica e le sue implicazioni teologiche sono molto profonde e complesse. Ma molto di questa dottrina ha un grande significato anche per i laici più interessati alle implicazioni civili della speranza. «La speranza cristiana è caratterizzata dalla pazienza, dalle perseveranza, dalla fedeltà» (B. Häring³). «Ci salviamo, dunque, anche in mezzo alle nostre pesanti sofferenze, perché il soffrire ci allena a perseverare e la perseveranza prova che abbiamo sostenuto l'esame e questa prova è il fondamento della speranza» (R.m. 5, 3-5).

3. B. Häring, *Liberi e fedeli in Cristo, teologia morale per preti e laici*, op. cit

La speranza è conversione continua, la speranza è memoria, la speranza è solidale, la speranza è coraggiosa e non si lascia soffocare dalla sofferenza, la speranza è gioiosa. Tradizionalmente i peccati contro la speranza venivano raggruppati sotto due titoli: 1) la disperazione che anticipa il fallimento totale; 2) l'arroganza che pretende la vittoria finale senza averne la base e il merito. Scrive ancora Häring⁴:

Uomini e comunità che rifiutano di agire con misericordia verso gli altri sono nemici della speranza. Tutti coloro che con la loro apatia, con la loro pigrizia e il loro disimpegno si rendono incapaci o non vogliono essere grati a Dio per l'amore misericordioso e per la giustizia salvifica che egli ha offerto loro, si rendono pure incapaci di essere segno di speranza per gli altri. Essi offendono Dio e le sue promesse e privano se stessi e gli altri della speranza cristiana. Quelli che rifiutano di assumersi il rischio inerente alla vita umana, che cercano più la sicurezza che non la verità salvifica e si abbarbicano pieni di paure al passato, invece di impegnarsi per il futuro, peccano contro il dono e il compito della speranza. Probabilmente il maggior numero di peccatori contro la speranza è composto da coloro che peccano a motivo di una speranza irresponsabile, cioè sperano per ragioni sbagliate oppure sperano cose sbagliate, per esempio il successo politico, economico o sociale più che contro la capacità di amare, di aiutare gli altri e di agire con giustizia...

La Chiesa insegna che «la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, anzi dà nuovi motivi a sostegno degli stessi» (GS 21).

La speranza civile di ispirazione cristiana non è mai velleitaria. Persegue obiettivi magari difficilissimi ma raggiungibili. Sperare in una ricostruzione della nostra democrazia e nel ripristino della nostra Costituzione, in una sanità gestita secondo i principi della Costituzione e della buona sanità, può sembrare velleitario, ma non lo è, non lo è più. Lo scoraggiamento e lo scetticismo non ci sono più concessi. Non ce lo permette il ricordo di tutti coloro che si sono battuti con impegno totale e generoso per arginare e difendere la nostra linea del Piave. Il loro emblema è la fotografia di quella infermiera ripiegata disfatta sul suo tavolo di lavoro. Facciamo che diventi anche il nostro emblema. Dobbiamo essere come lei. Se sapremo conservare questo impegno e questo spirito io nutro molte speranze per il nostro futuro, sia civile che economico.

Milano e Lombardia. Uno sguardo verso il futuro

Forse non ha molto senso domandarsi come Milano si sia comportata nella pandemia; si è comportata come il resto della Lombardia, cioè male.

4. *Ibidem.*

Ma data la posizione di particolare rilievo e riferimento che Milano occupa in Italia è una domanda inevitabile se vogliamo dare uno sguardo verso il futuro. È una domanda che tanti si pongono a Milano e in tutta Italia. Ed è una domanda facile da formulare ma a cui è difficile dare risposta.

Restiamo nel campo della sanità. Se qualcuno vuole capire veramente dove affondano le loro radici la buona sanità milanese e il servizio sanitario a forte impostazione sociale, deve leggere il paragrafo dedicato all'argomento da Bonvesin da la Riva, milanese, maestro di grammatica, terziario dell'Ordine degli Umiliati, che nel suo insuperato *de Magnalibus Mediolani*, scritto nel 1288, ci racconta degli ospedali milanesi in questi termini:

Vi sono inoltre in città e nei sobborghi, che sono sempre sottintesi quando si parla della città, dieci ospedali per i malati poveri e quasi tutti adeguatamente dotati di beni temporali. Tra essi primeggia l'ospedale del Brolo, ricchissimo per cospicui possedimenti, fondato nel 1145 da Goffredo da Bussero. In questo ospedale, così attestano i suoi frati e decani, si trovano talvolta, e specialmente nei giorni di carestia come quando se ne fece il conto, più di cinquecento malati poveri a letto e un numero ancora maggiore di malati non costretti a letto, tutti mantenuti a spese dell'ospedale; inoltre alle sue cure sono affidati nientemeno che più di 350 bambini, di cui fin dalla nascita si occupano altrettante balie. Tutti malati poveri, eccetto i lebbrosi, ai quali è destinato un altro ospedale, vi sono accolti e vi sono ristorati di letto e vitto con benevolenza e larghezza. Anche tutti i poveri che hanno bisogno di cure chirurgiche sono scrupolosamente curati da tre chirurghi che sono specificamente destinati a ciò e che ricevono un salario dal Comune. Nessuno infine che sia in condizioni di indigenza e di miseria viene rifiutato e respinto da questo ospedale. Nel contado vi sono quindici ospedali o pressappoco.

Questa grande tradizione si conserverà e svilupperà nei secoli successivi, raggiungendo il vertice nell'Ospedale Maggiore nel XV secolo, meraviglia tra gli ospedali europei del tempo, passando per il poderoso e utilissimo Lazzaretto del XVII secolo, la cui costruzione, ci racconta Manzoni, fu iniziata nel 1489 «co' danari d'un lascito privato, continuato poi co' quelli del pubblico e d'altri testatori e donatori», per continuare con l'importante rete di ospedali, nati nell'Ottocento e nel Novecento, parecchi dei quali nati dallo stesso Ospedale Maggiore, come l'Ospedale Policlinico che nacque nel 1895, al di là del Naviglio, con la realizzazione del padiglione Litta frutto di una generosa donazione della famiglia Litta. È stato giustamente osservato da rappresentanti della schiera dei "privatisti", per giustificare la politica formigoniana e poi leghista a favore dei nuovi importanti istituti ospedalieri privati del nostro tempo, che gran parte degli ospedali appartenenti alla categoria del pubblico sono stati in realtà, come il Lazzaretto e il Litta, costruiti con lasciti e donazioni private. L'osservazione è corretta ma il senso che ad

essa si vuole attribuire è malizioso e fuorviante. I grandi donatori privati non si aspettavano dalle loro donazioni un dividendo monetario ma solo un dividendo sociale, ovvero l'orgoglio di vivere in una città con una buona sanità e di avere contribuito alla stessa come testimoniato dal nome di famiglia attribuito alla gran parte dei padiglioni dell'Ospedale Policlinico (l'ultimo padiglione è dedicato agli imprenditori Invernizzi). I più recenti investitori negli ospedali privati sono, invece, operatori economici che dal loro investimento si attendono giustamente un dividendo monetario e/o un accrescimento del valore patrimoniale di una proprietà che resta loro ed ha un valore commerciale. La possibilità di conciliare un servizio sanitario generale e gratuito, come è quello del Ssn, con obiettivi di profitto da parte di molti e importanti operatori del sistema, è una questione molto complessa e non ben risolta. Hanno, ad esempio, gli istituti a proprietà privata dato un contributo adeguato all'emergenza epidemica a prescindere dai loro legittimi obiettivi di profitto? Allo stato attuale, delle informazioni ricevute, una risposta onesta a questa domanda cruciale non è possibile. Eppure è necessario che sia data attraverso la valutazione di una commissione seria e indipendente, per evitare che si consolidi l'impressione diffusa tra molti cittadini che tale contributo non sia stato all'altezza della posizione e dell'importanza che questi istituti privati hanno assunto nella sanità cittadina.

Resta, comunque, il fatto che Milano, con un forte sistema ospedaliero, cosiddetto pubblico e privato insieme, con il principale ospedale specialista di infettologia d'Italia (Sacco) dopo lo Spallanzani di Roma (ma Lazzaro Spallanzani era professore all'Università di Pavia, che conserva un affascinante suo museo, e Luigi Sacco appartiene alla grande tradizione milanese), non ha dato una buona performance. Ad oggi, mentre scrivo (23 aprile 2020) i dati di contagiati e di decessi della città sono tra i peggiori d'Italia, e gran parte dell'olocausto delle Rsa si è svolto nel suo territorio e nei dintorni (*"cum suburbio, de quo semper intelligitur cum de civitate fit mentio"*). Anche Milano, dunque, è stata trascinata verso il basso dalla pessima politica sanitaria della Regione lombarda e dalla sua ancora peggiore gestione dell'emergenza. E qui emerge un punto critico importante. Mentre la popolazione milanese si è comportata civilmente e disciplinatamente così come, del resto, la grande maggioranza della popolazione italiana, mentre i suoi ospedali, in gran parte impreparati come tutti quelli lombardi all'epidemia, si sono battuti con forza, intelligenza, coraggio, generosità per realizzare la linea del Piave, la voce della città, attraverso i suoi vertici politici è stata flebile, direi dimessa. È stata sovrastata dalla voce della Regione e, in un certo senso, ne è diventata portavoce. Non è questa un'accusa, che come

tale sarebbe ingiustificata e ingiusta. È una semplice constatazione. Forse si tratta solo di un'impressione personale rispetto alle mie attese e alle mie speranze. Ma non me la sento di tenerla solo per me, perché è un passaggio obbligato per rivolgere uno sguardo al futuro.

Il Coronavirus ci ha insegnato che:

- nel sistema sanitario lombardo e milanese, unitamente inteso come Ssn, bisogna trovare un migliore e più serio equilibrio tra istituti a proprietà pubblica ed a proprietà privata;
- per raggiungere questo equilibrio il ruolo degli istituti a proprietà pubblica deve essere potenziato;
- la spesa per la sanità e la connessa ricerca scientifica deve aumentare, e Milano con la sua rete di scuole ed enti di ricerca scientifica deve diventare grande protagonista di questo sviluppo;
- il ruolo dei Comuni nell'attività sanitaria deve essere ripensato totalmente nel quadro di un ridisegno totale dei rapporti tra autorità centrali, autorità regionali, autorità comunali;
- l'art. 32 della Costituzione nella sua profonda e lungimirante verità deve essere totalmente riattivato e confermato;
- la spesa nella salute non è un costo ma un investimento;
- noi siamo discendenti di Enea che fugge da Troia in fiamme portando sulle spalle il vecchio padre Anchise.

Questi sono i temi principali della ricostruzione, necessari nel campo della sanità. Sono temi nazionali, anzi internazionali. L'Italia ha bisogno di Milano, di una Milano umile, ma non dimessa. La pandemia del Coronavirus ha rappresentato anche un salutare bagno di umiltà per tutti. Vi è una grande differenza tra essere dimessi ed essere umili. Chi è dimesso si è arreso. Chi è umile, invece, sa ancora meglio e con maggiore lucidità e determinazione le cose da fare, gli errori da correggere o cancellare, le nuove mete per le quali lavorare. Con umiltà, perché ora conosciamo meglio la nostra fragilità, ci siamo resi conto della nostra gravissima impreparazione, abbiamo visto altre Regioni fare molto meglio della Lombardia e altre città fare meglio di Milano⁵, abbiamo visto che siamo tutti cittadini di un Paese più unito, giovani e vecchi, semplici cittadini e primi della classe, sudisti e nordisti, ed abbiamo scoperto che questo rinnovato spirito di comunanza è cosa buona. Ma adesso questo benefico bagno di umiltà, particolarmente

5. Per esempio, il Veneto, che avendo puntato sul territorio si è trovato in condizioni migliori a fronteggiare l'emergenza.

benefico per Milano dove, da qualche tempo, stavano riaffiorando tratti della “Milano da bere” e infondati sentimenti di superiorità, deve tradursi in vera nuova progettualità, azione, speranza, determinazione.

La ricostruzione non può essere solo economica e materiale, ma deve anche essere intellettuale, civica, morale e spirituale. Deve essere un passaggio di “incivilimento” per usare un termine caro ai grandi pensatori dell’Illuminismo milanese. Non faccio parte di quelli che dicono che dopo il Coronavirus nulla sarà come prima, tutto cambierà, lo sviluppo economico prenderà vie del tutto diverse, nascerà un uomo nuovo e simili visioni di palingenesi totale. Ma non faccio parte neanche di quelli che dicono che non cambierà nulla. Neppure appartengo a quelli che pensano che siamo sull’orlo di un baratro economico. Anzi penso che se il Governo (ma questo sarebbe già una specie di miracolo) la smettesse di adottare metodi applicativi sbagliati a decisioni di fondo abbastanza giuste, il recupero sarà più veloce di quanto la maggioranza pensa, e questo sarà soprattutto vero per Milano, città di servizi.

Mi ha sempre disturbato la frase: “si vede la luce alla fine del tunnel”, frase molto gettonata quando si verificano prolungate sofferenze collettive. Essa, ad esempio, fu molto usata nel 2009, pochi mesi dopo l’esplosione della crisi finanziaria. Spesso la usò, allora, il Presidente del Consiglio in carica, così confondendo e male indirizzando gli italiani e tanti imprenditori che nutrivano in lui cieca fiducia. Ritorna oggi appena si colgono i primi segnali di rallentamento dell’aggressione del Coronavirus. Gli esperti temono, giustamente, che messaggi di questo tipo preludano l’allentarsi dei comportamenti prudenti e responsabili con i quali la maggioranza degli italiani ha esercitato l’unica difesa efficace contro la diffusione dell’epidemia.

Il mio disagio ha ragioni più profonde. Temo che per molti quella luce in fondo al tunnel voglia dire: tra breve usciremo dal tunnel e potremo finalmente ricominciare come prima, come se niente fosse accaduto. E proprio qui si radica l’errore più profondo e pericoloso. I più dimenticano che quando si esce dal tunnel si esce in un altro versante, in una diversa valle e non nella stessa valle e nello stesso versante dai quali si era partiti. Ignorare questa ovvia verità vuol dire rifiutare ogni e qualsiasi insegnamento contenuto nella crisi, respingere la necessità di una lettura responsabile e approfondita delle ragioni della crisi, negare alle sofferenze il significato di una lezione, di uno stimolo, e insieme di una occasione di cambiamento e di miglioramento dei nostri comportamenti. È già avvenuto in occasione della crisi finanziaria ed economica del 2008/2011, quando nessuno degli storici mali nazionali (che io allora chiamai: le nostre piaghe bibliche), che resero

la crisi italiana tanto più prolungata e dolorosa di quella della maggioranza degli altri Paesi sviluppati, fu affrontato, corretto, curato. E ciò in nessun campo e meno che mai in campo finanziario dove uscimmo (o credemmo di essere usciti) dal tunnel con un sistema finanziario e bancario, se possibile, ancora peggiore di prima.

Al di là del tunnel ci siamo noi e la situazione sarà quello che noi vorremo che sia. Dipende, in gran parte, da noi. Ho rilasciato uno scritto intitolato: “Al di là del tunnel”, dove ho approfondito questi concetti. Ho ricevuto oltre settanta riscontri scritti, incoraggiante testimonianza, a mio avviso, di una diffusa volontà di impegnarsi e di partecipare. Tra questi riscontri, alcuni molto profondi ed elaborati, altri molto semplici. Tra gli stessi ho scelto, per chiudere, le poche efficaci righe del filosofo Gabriele Scaramuzza, perché mi sembra che egli abbia compreso appieno il significato e il senso del mio scritto:

Per quanto assai poco esperto dei temi che Vitale tratta, ho letto con molto interesse il suo saggio, mi sembra di averne colto il senso generale. Anche perché mi aiuta ad affrancarmi da luoghi comuni di cui sono vittima, e a ridimensionare il mio radicato pessimismo. Non sono ottimista: mi ritrovo nell’Ecclesiaste, ho riletto la peste di Atene tra Tucidide e Lucrezio: nessuna peste ha mai cambiato in meglio gli uomini, tanto meno questa epidemia li cambierà... Ma Vitale indica delle vie da percorrere, e questo rincuora.

Questa è la speranza vera. Non nascerà un uomo nuovo, anzi guardiamoci da chi predica queste cose, che hanno sempre portato sventure. Ma possiamo rinascere come cittadini italiani migliori, come europei più solidali, come città più amichevoli, come essere umani con maggiore rispetto per i nostri vecchi. Dipende da noi, ma dipende anche molto da Milano, perché mai come ora Milano chiama Italia e Italia chiama Milano.

15. *Una speranza da dire a bassa voce* di Paolo Gomarasca

Pensare che cosa ci aspetterà, passata la crisi, è sicuramente un azzardo. Se bisogna concederselo, non foss'altro per l'inguaribile spinta utopica che ci anima come esseri umani, sarà meglio farlo come Péguy suggerisce di fare, tutte le volte che si osa parlare di speranza, a qualcuno che sta soffrendo: «a bassa voce e vergognosamente» (Péguy, 1911, p. 30). Già, perché è troppo comodo dimenticare che il tempo di riflettere, quando le cose vanno proprio male, è un lusso intellettuale che potrebbe risultare facilmente molesto, soprattutto alle orecchie già frastornate di chi si trova sotto la pressa acefala e insensata della tragedia.

Partirò allora da un pensiero sui diritti umani. Certo è che rileggere l'art. 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, fa davvero impressione:

Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

Abbiamo fin qui pensato che questa fosse la battaglia per gli ultimi della terra. Come se riguardasse soltanto i diseredati del mondo, dall'altra parte del nostro mondo, e quindi fuori da quella che Hoffmann chiamerebbe la nostra «piccola cerchia familiare, serena e accogliente», fatta di piatta routine borghese e, ogni tanto, «storielle di fantasmi» (Hoffmann, 1892, p. 141). Con un senso di turbamento e di orrore, abbiamo almeno cominciato a chiederci se – per caso – quella dell'art. 25 sia già diventata anche la nostra battaglia.

E visto che ce lo stiamo chiedendo, c'è anche un altro punto che entrerà presto nel radar dei nostri problemi. Nell'intelaiatura giuridica dell'art. 25 c'è un'idea di salute già piuttosto sofisticata e che recepisce quanto stabilito nel preambolo della costituzione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità:

La sanità è uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non consiste solo in un'assenza di malattia o d'infermità.

Forse, l'aggettivo "completo" è davvero un po' presuntuoso o forse semplicemente ingenuo. In ogni caso, sarà questo ciò di cui parleremo e che dovremo lottare per garantire. Finita la "guerra"¹ al Covid-19, avremo come nel dopoguerra, macerie ovunque: ma quello che va in frantumi oggi non sono le case, le strade e i ponti, bensì i legami sociali. Lo ha descritto bene Marco D'Eramo: «l'epidemia attuale somiglia molto di più a una bomba al neutrino, che uccide gli umani e lascia intatti edifici, strade, fabbriche. Per cui quando l'epidemia sarà finita non ci sarà nulla (o molto poco) da ricostruire. E questo costituirà un problema micidiale» (D'Eramo, 2020).

E ci serve un rinnovato pensiero su che cosa significa stare bene, essere in salute, tutte cose – in realtà – molto semplici e, almeno per un po', non più così ovvie. Del resto, lo smarrimento è notevole. Tra catastrofisti, che prevedono che il virus ormai non ci abbandonerà più, e complottisti, che ancora vaneggiano di una manovra occulta per toglierci i nostri diritti, è difficile orientarsi. Dopo le prime settimane di maquillage retorico sul senso virtualizzato e *smart* di comunità, ci stiamo rendendo conto di quanto il virus stia facendo esplodere qualcosa che è sempre stato lì, sotto i nostri occhi: la disuguaglianza sociale.

La generazione dei cinquantenni, in particolare, è emblematica: le è andata sempre bene, mai nulla le è veramente mancato, dalla salute al pane, più le immancabili scarpette da runner. Generazione sfortunata, verrebbe da dire pensando a Pasolini (1971, pp. 124-126), ma più sfortunata, forse. Chi ha fatto il '68 si è potuto illudere di lottare per la libertà di pensiero e di parola o persino di associazione. Durissima in tal senso la critica pasoliniana, in questo frammento:

*oh sfortunata generazione
piangerai, ma di lacrime senza vita
perché forse non saprai neanche riandare
a ciò che non avendo avuto non hai neanche perduto;
Io invecchiando vidi le vostre teste piene di dolore
dove vorticava un'idea confusa, un'assoluta certezza,
una presunzione di eroi destinati a non morire -
oh ragazzi sfortunati, che avete visto a portata di mano
una meravigliosa vittoria che non esisteva!*

1. Rigorosamente tra virgolette, l'immagine della guerra è solo un'immagine, come sarebbe raccontare chi la guerra l'ha vissuta davvero.

E noi che il '68 non lo abbiamo fatto, lottiamo per tornare a correre nei parchi e fare la spesa senza fare le maledette code? Il virus, in questo senso, è come la peste descritta da Artaud: fa cadere la maschera, rivelando ciò che siamo sempre stati (Artaud, 2000, p. 150)² e ciò che vogliamo essere. A noi oggi tocca prendere posizione.

Nel frattempo abbiamo capito che sono molto pochi quelli che possono permettersi di dire “io resto a casa e sapete, è bello stare a casa, ci sto proprio bene”. O quantomeno adesso dire questo è diventato più costoso: l'ottimismo coatto dei *flash mob* è straniante, mentre guardiamo sfilare le bare scortate dall'esercito; o la gente che piange perché non sa più che cosa dar da mangiare ai propri figli.

Il privilegio di classe, forse, vacilla un po'. Dopotutto, un po' di preoccupazione l'hanno sentita quasi tutti. E infatti c'è una grande protagonista, che per parecchio tempo sarà anche la nostra sinistra compagna del futuro: l'angoscia. Basaglia diceva che «non c'è ricetta, né dal punto di vista politico, né a livello di buona volontà, che possa risolvere questa contraddizione». Insomma, «fa parte dell'uomo» (Basaglia, 2000, p. 63). Punto.

È il senso del limite. Non sarà facile, abituati come siamo a far finta che non esiste. Ma dovremo necessariamente reimparare a tenerne conto. Dopotutto, i Greci ce lo avevano insegnato: loro lo chiamavano pudore, e Platone diceva che il pudore è «la più bella paura» (Platone, 1997, p. 1498), perché ci insegna la via della giustizia, tutte le volte che insieme prendiamo sulle spalle il peso della nostra comune vulnerabilità. Questa è, per me, l'eredità più preziosa di questi giorni oscuri, che dovremo provare a rilanciare: sono tanti quelli che a vario titolo stanno spendendo la loro vita per la vita fragile di chi sta male, perché si ritrova da un giorno all'altro in un reparto di terapia intensiva o magari perché il suo lavoro è stato cancellato e in fila per il pane neanche ci si può mettere.

Questo ci porta all'ultimo pensiero sul futuro. Una parte di me continua a pensare che, alla fine, dopo una serie di buoni propositi e benefici momenti collettivi di messa in discussione, nulla cambierà (al netto delle misure restrittive, che comunque potrebbero andare davvero per le lunghe): la macchina produttiva dovrà riprendere a tutta velocità, è questo giusto, ci mancherebbe. Ma proprio questo innescherà un processo di rimozione molto forte, perché dopotutto lo *show* deve continuare, perché per molti il *lockdown* sarà stato solo un enorme seccatura, un interminabile periodo

2. Esattamente come il teatro, la peste – per Artaud – «fa cadere la maschera, mette a nudo la menzogna, la rilassatezza, la bassezza e l'ipocrisia; scuote l'assfissante inerzia della materia che deforma persino i dati più chiari dei sensi».

di noia, per qualcuno paranoicamente sovradeterminato da immagini come “arresti domiciliari”, o – peggio – “stato di eccezione”³: insomma, vogliamo tornare alla vita di prima, rivogliamo la nostra libertà, che è diventata, per chi se lo può permettere, l’esercizio indisturbato del potere d’acquisto. Il vero punto, di drammatica tensione, è un altro: per molti altri, il tenore di vita sufficiente dipenderà da un sistema di protezione sociale che andrà reinventato. Garantire per tutti l’elenco impegnativo di tutele incluse nell’art. 25 dipenderà da uno sforzo collettivo, e cominciamo a capire che quello sforzo richiede, oltre a risorse economiche, anche delle risorse culturali, oltre naturalmente a quelle politiche, che abbiamo smesso di alimentare: non è solo una questione di generosità, è già adesso un problema di giustizia. Lo capiremo? (cfr. Sandel, 2020).

Poi penso a tanti che saranno passati attraverso la tempesta terrificante del virus, e che forse, oso credere, lavoreranno «in direzione ostinata e contraria», per citare De André (1996)⁴, rispetto alla voglia di serenità da supermercato. Loro rappresentano il grado di insurrezione della nostra società post-Covid-19. Sono l’avanguardia del nostro popolo, perché ci costringono al cambiamento⁵. Senza bisogno di essere una militanza organizzata, ma semplicemente perché continueranno a fare quello che adesso fanno: aiutare chi non ce la fa, e resistere, se necessario fino alla morte. La loro etica corsara, che resiste a farsi spazzare via da non ben precisati superiori interessi, improvvisamente, sarà pari o forse più forte del grado di rimozione inconscia che la ripartenza inietterà nelle nostre vite.

Ma questa è solo una speranza. Da dire, appunto, a bassa voce e vergognosamente a chi, adesso, non sa se ce la farà. Certo è che la partita, forse per la prima volta da un bel po’ di tempo, sarà davvero aperta, dunque si vedrà.

3. Beninteso, non sottovaluto, qui, il punto, da diversi sollevato, del rischio di una deriva disciplinare, visto come i Paesi si sono messi più o meno docilmente in assetto da coprifuoco. Ma in quarantena ci si sono dovuti mettere tutti, inclusi quelli che l’hanno disposta. Il che non è un dettaglio da poco, come nota ancora D’Eramo (2020): «Quindi sì, l’epidemia sarà sfruttata per rendere controllo e sorveglianza ancora più capillari; sì, l’epidemia è usata come esperimento in tempo reale di disciplinamento senza precedenti della società, ma tutto questo avviene *ex post* e a malincuore: chi ci vuole sorvegliare e controllare avrebbe di gran lunga preferito farlo con mezzi meno dispendiosi per sé e per la propria classe.»

4. Il riferimento è alla canzone “Smisurata preghiera” che chiude l’album *Anime salve*, in particolare al passaggio seguente, che mi pare particolarmente adatto: *Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria / col suo marchio speciale di speciale disperazione / e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi / per consegnare alla morte una goccia di splendore / di umanità, di verità.*

5. È quello che la Arendt diceva dei rifugiati e richiedenti asilo: sono «l’avanguardia del loro popolo» (Arendt 1994, p. 119).

Nel frattempo, mi permetto il lusso di leggere romanzi di fantascienza. C'è un famoso passaggio di Philip Dick (2013, pp. 52-53), tratto da un romanzo del 1970, *Nostri amici da Frolix 8*, che mi pare faccia il caso nostro: «la misura di un uomo non è la sua intelligenza, la misura di un uomo è: con quale rapidità sa reagire ai bisogni di un'altra persona? E quanto di se stesso può dare?»

A queste domande, converrà che ognuno trovi presto la sua risposta.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1994), *We Refugee*, in *Altogether Elsewhere. Writers on Exile*. Edited by Marc Robinson, Faber and Faber, Boston and London, pp. 110-119.
- Artaud A. (2000), *Il teatro e il suo doppio* (1968), a cura di G.R. Mortei e G. Neri, Einaudi, Torino.
- Basaglia F. (2000), *Conferenze brasiliane* (1979), a cura di F. Ongaro Basaglia e M.G. Zanichedda, Cortina, Milano.
- D'Eramo M. (2020), *Giorgio Agamben e l'epidemia al neutrino*, in "MicroMega. Il rasoio di Occam", 25 marzo 2020.
- De André F. (1996), *Smisurata preghiera*, in *Anime salve*, Bmg – Ricordi.
- Dick P.K. (2013), *Our Friends from Frolix 8* (1970). Boston, Mariner Book, New York.
- Hoffmann E.T.A. (1892), *The Uncanny Guest* (1819), in *The Serapion Brethren*, trans. by A. Ewin, vol. II, George Bell & Sons, London.
- Pasolini P.P. (1971), *La poesia della tradizione* (1970), in *Trasumanar e organizzar*, Garzanti, Milano, pp. 124-126.
- Péguy C. (1911), *Les mystères de Jeanne d'Arc. II. Le porche du mystère de la deuxième vertu*, Émil-Paul Éditeur, Paris.
- Platone (1997), *Leggi*, in *Opere*, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano, pp. 1447-1766.
- Sandel, M. (2020), *Are We All in This Together?*, in "The New York Times", April 13, 2020.

Autori

Sumaya Abdel Qader, Consigliera del Comune di Milano e scrittrice.

Francesca Acquati, Progettista culturale presso l'hub creativo Base Milano e programmer presso Milano Film Festival.

Aurora Caiazzo, Ricercatrice presso l'U.O. Studi statistica e programmazione della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi.

Miriam Camerini, Regista teatrale, studiosa di ebraismo.

Brunella Fiore, Ricercatrice di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Marco Garzonio, Psicologo analista, psicoterapeuta, giornalista, Presidente di Ambrosianum Fondazione Culturale.

Chiara Giaccardi, Professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Paolo Gomarasca, Professore associato di Filosofia morale presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Luciano Gualzetti, Direttore di Caritas Ambrosiana.

Maria Grazia Guida, Presidente di Fondazione Amici della Casa della Carità.

Rosangela Lodigiani, Professore associato di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, curatrice del Rapporto sulla città di Ambrosianum.

Carla Lunghi, Professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso la Facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Alessio Menonna, Collaboratore Fondazione Ismu – Iniziative e studi sulla multietnicità, Settore statistica.

Riccardo Mozzati, Ricercatore presso l'U.O. Studi statistica e programmazione della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi.

Marina Mussapi, Progettista e consulente per il settore culturale, project manager presso l'hub creativo Base Milano.

Roberta Osculati, Consigliera del Comune di Milano e insegnante.

Carolina Pacchi, Professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica, DASTU, Politecnico di Milano.

Andrea Parma, Assegnista di ricerca presso il Laboratorio di Politiche sociali, DASTU, Politecnico di Milano.

Cristina Pasqualini, Ricercatrice di Sociologia presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Silvano Petrosino, Professore ordinario di Filosofia teoretica presso la Facoltà di Scienze linguistiche e letterature straniere dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Veronica Riniolo, Ricercatrice di Sociologia presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e collaboratrice Fondazione Ismu – Iniziative e studi sulla multietnicità.

Egidio Riva, Professore associato di Sociologia dei processi economici e del lavoro, Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Giulia Rivellini, Professore ordinario di Statistica sociale presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Nunnei Russo, Rappresentante dell'Associazione Kunpen Lama Gangchen per lo studio e la diffusione del Buddhismo ajrayana in occidente.

Meri Salati, Ricercatrice dell'Osservatorio diocesano delle Povertà e delle Risorse di Caritas Ambrosiana.

Valentina Soncini, Dirigente scolastico e coordinatrice Centro studi Azione Cattolica Italiana.

Giusi Valentini, Ausiliaria diocesana, Ufficio Dialogo interreligioso.

Angelica Villa, Progettista culturale presso l'hub creativo Base Milano, fondatrice di Manuia – Policies for Happiness.

Marco Vitale, Economista d'impresa, editorialista di importanti quotidiani e autore di numerosi scritti e libri.

Laura Zanfrini, Professore ordinario di Organizzazioni, ambiente e innovazione sociale, e di Sociologia delle migrazioni e della convivenza interretnica, Direttore del Centro di ricerca WWELL, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Riccarda Zezza, Ceo di Life Based Value.

Ben prima che il Covid-19 stravolgesse la vita privata, lavorativa e sociale di milioni di persone in tutto il Paese, avevamo scelto di dedicare il Rapporto 2020 alle donne. Nonostante Milano sia una città per molti versi *women-friendly*, la questione femminile resta centrale. L'emergenza sanitaria ha fatto irruzione nel Rapporto nella fase più delicata di elaborazione, ma non ci siamo sottratti alla sfida e abbiamo messo in dialogo quanto stavamo scrivendo con quanto stava accadendo. Abbiamo approfondito alcuni aspetti delle condizioni di vita e di lavoro delle donne a Milano, i miglioramenti registrati negli ultimi anni e le disuguaglianze ancora presenti, le forme di fragilità e i protagonismi. Capitolo dopo capitolo, dati statistici insieme a storie, voci e sguardi di donne gettano una luce sul contributo femminile allo sviluppo della città. Nell'impatto con l'attuale crisi, tale contributo emerge vivido e al tempo stesso esposto a pericolose involuzioni. Le donne ci insegnano che è legittimo aspirare a tutto: "la salute, il pane e le rose", che la speranza è possibile. A patto di saper cogliere nella crisi l'opportunità per una "rivoluzione culturale", ripensare le forme dell'organizzazione sociale ed economica, riscrivere la grammatica delle relazioni, dei tempi e degli spazi urbani, valorizzando le differenze e contrastando ogni discriminazione e ingiusta disparità.

L'Ambrosianeum è nato all'indomani della Liberazione, in un clima d'entusiasmo per la formazione di un nuovo Stato rispettoso e garante dei diritti della persona umana, delle comunità intermedie, del pluralismo istituzionale e civile secondo i dettami della Costituzione. Pensato come spazio d'incontro e ricerca da personalità quali Giuseppe Lazzati, il cardinale Schuster, Enrico Falck, Giorgio Balladore Pallieri, Mario Apollonio, nel 1976 l'Ambrosianeum è divenuto Fondazione, retta da cattolici con lo scopo di promuovere la riflessione sul mondo contemporaneo con particolare attenzione ai rapporti tra società civile e valori religiosi, in vista di una cittadinanza attiva. La convinzione è che le diversità costituiscano una ricchezza e che il dialogo tra idee e saperi offra le basi conoscitive perché ci si faccia carico, ciascuno secondo le proprie responsabilità, della soluzione dei problemi che più toccano i bisogni materiali e spirituali dell'uomo e della donna di oggi.